PREMIO ITALIA 2002 MIGLIOR COLLANA

URANIA

LA CRISI DELLA REALTÀ
VOLUME 1: EMERGENZA!

1441

PETER F. HAMILTON

€ 3.55 (in Italia)
16 6 2002
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

Peter F. Hamilton

LA CRISI DELLA REALTÀ
Volume 1
EMERGENZA!

The Reality Dysfunction
(1996 - Trad. di G.L. Staffilano e Riccardo Valla)

In Appendice:

CRONOLOGIA (2020-2582)

L'Autore: PETER F. HAMILTON *di Giuseppe Lippi*

1

Lo spazio intorno all'incrociatore d'assalto *Beezling* si squarciò in cinque diversi punti. Per un istante chi avesse guardato negli strappi in espansione avrebbe visto il vero vuoto infinito. Per i fotoni, la struttura pseudoreticolare dei *wormholes*, i "fori di tarlo" spaziali, era una zona morta, una fittissima tenebra che pareva riversarsi a contaminare l'universo reale. L'istante successivo, dai *terminus* spalancati emersero navi che si allontanarono con accelerazione 6 g dalla discontinuità, curve su traiettorie d'intercettazione. Erano diverse dal naviglio sferico garissano che il *Beezling* aveva inseguito fra le stelle: erano aggraziate sagome aerodinamiche a goccia d'acqua. Più grandi e pericolosamente potenti. Astronavi intelligenti e vive.

Comodamente annidato nella capsula di comando sigillata nel cuore del *Beezling*, il capitano Kyle Prager, impegnato in una semplice analisi di astronavigazione, fu interrotto da un allarme di prossimità trasmesso dal computer di volo: le sue nanoniche neurali gli trasmisero direttamente nel cervello i dati dei sensori esterni della nave. Là fuori, nel grande vuoto dello spazio interstellare, la radiazione delle stelle non era abbastanza forte da dare una percettibile riflessione su banda ottica. Kyle Prager si basava sulla sola sagoma a infrarossi, arcuate chiazze di rosa che il programma di discriminazione si sforzava di risolvere. Gli impulsi radar erano sfocati e casuali per le interferenze degli apparati da guerra elettronica delle navi.

I programmi di battaglia conservati nei gruppi di memoria dei suoi innesti nanonici passarono in modalità primaria. Kyle Prager, alla disperata ricerca di altri dati, inserì nel computer di volo una rapida sequenza d'istruzioni. Le traiettorie delle cinque navi appena comparse apparivano come linee vettoriali scarlatte che curvavano nello spazio per puntare minacciosamente sul *Beezling* e sulle due fregate di scorta. Le navi continuavano ad accelerare, eppure non si vedeva nessun pennacchio di scarico di motori a reazione. Kyle Prager si sentì cadere le braccia. — Spaziofalchi — disse.

Nella cuccetta accanto, Tane Ogilie, l'ufficiale addetto ai nodi di configurazione, borbottò, costernato: — Come l'hanno saputo?

— La marina della Confederazione ha il miglior servizio di spionaggio esistente — rispose Kyle Prager. — Sapevano che avremmo tentato una rappresaglia diretta. Avranno tenuto d'occhio il nostro traffico navale e ci hanno seguiti. — Sentiva accumularsi nella mente una nera pressione. Quasi vedeva le camere di contenimento antimateria a bordo del *Beezling* luccicare come diaboliche stelle rosse e irradiare nello spazio un segnale d'allarme.

L'antimateria era l'unica cosa universalmente esecrata in tutta la Confederazione. Chiunque fosse stato allevato su uno dei suoi pianeti e dei suoi asteroidi la condannava.

La pena, in caso di cattura da parte di una nave della marina della Confederazione, era l'immediata condanna a morte per il capitano e un biglietto di sola andata su un pianeta penitenziario per ogni altro a bordo.

Non c'era scelta, naturalmente: il *Beezling* aveva bisogno della fantastica accelerazione che solo l'antimateria forniva, molto superiore a quella dei normali motori a fusione delle astronavi adamiste. Le navi della Forza di difesa omutana erano munite di motori ad antimateria. "Loro li hanno perché noi li abbiamo; noi li abbiamo perché loro li hanno." Una delle più antiche e più deboli logiche che la storia avesse prodotto.

Kyle Prager rilassò i muscoli delle spalle, un gesto d'involontaria sottomissione. Era a conoscenza del rischio e l'aveva accettato; così, almeno, aveva detto a se stesso e agli ammiragli.

Sarebbe stata un'azione rapida e indolore; in circostanze ordinarie l'equipaggio sarebbe sopravvissuto. Ma lui aveva un ordine preciso dell'Ammiragliato garissano: non consentire a nessuno l'accesso all'Alchimista, trasportato dal *Beezling*. Soprattutto agli Edenisti a bordo degli spaziofalchi: la loro scienza bitek era già abbastanza potente.

— Siamo soggetti a un campo di distorsione — riferì Tane Ogilie, con voce tesa. — Non possiamo fare il balzo liberamente.

Per un attimo Kyle Prager si domandò che cosa si provava a comandare uno spaziofalco, ad avere una superiorità totale. Provò quasi un senso d'invidia.

Tre navi d'intercettamento stavano cambiando rotta per inseguire il *Beezling*; le due fregate di scorta, la *Chengho* e la *Gombari*, avevano

un solo inseguitore ciascuna.

“Madre Maria” pensò Kyle “se hanno adottato quella formazione sono di sicuro a conoscenza di ciò che trasportiamo.”

Formò nella mente il codice di autodistruzione e ne ripassò la procedura prima di trasmetterlo al computer di volo. Era abbastanza semplice: togliere le salvaguardie nelle camere di contenimento antimateria del motore principale e inondare con una nova di luce e di radiazioni dure lo spazio vicino.

“Potrei aspettare che gli spaziofalchi si avvicinino e portarmeli dietro” pensò. “Ma gli equipaggi di quelle navi fanno solo il loro lavoro.”

All’improvviso la debole immagine a infrarossi dei tre inseguitori aumentò notevolmente, si ravvivò, s’ingrandì. Da ciascun inseguitore uscirono otto petali di energia, la cui punta sfolgorante si allontanava a grande velocità dal centro. I programmi d’analisi mostrarono le proiezioni dei vettori di volo che collegavano al *Beezling*, con fili arcuati di luce simili a quelli del laser, i ventiquattro proiettili. I fumi di scarico erano fortemente radioattivi. L’accelerazione toccava i 40 g. Propulsione ad antimateria.

— In arrivo vespe da combattimento — gridò Tane Ogilie, rauco.

— Quelli non sono spaziofalchi — disse con rabbia Kyle Prager. — Sono fottuti nerofalchi. Mercenari al soldo di Omuta! — Trasmise al computer di volo l’ordine di manovra evasiva e attivò freneticamente le procedure di difesa del *Beezling*. Aveva commesso una negligenza quasi criminale: non aveva riconosciuto le navi ostili nel momento in cui erano emerse e le aveva scambiate per le navi poliziotte della Confederazione. Controllò le nanoniche neurali: tempo trascorso dall’emersione, sette secondi. Possibile? In ogni caso aveva reagito con deplorevole lentezza in un’arena dove i millisecondi erano la valuta più preziosa. Avrebbero pagato tutti per quell’errore; forse con la vita.

Un avvertimento d’accelerazione si diffuse nel *Beezling*: audio, ottico e neurale. L’equipaggio era legato ai sedili, ma solo Madre Maria sapeva che cosa sarebbe successo ai civili a bordo.

L’accelerazione aumentò in modo regolare. Kyle Prager sentì le integrazioni nanoniche muscolari indurirsi per consentire ai suoi organi interni di sopportare la forza di gravità ed evitare lo schiacciamento contro la spina dorsale, per assicurare un costante

afflusso di sangue al cervello e impedirgli di perdere i sensi. Il *Beezling* vibrò violentemente: aveva lanciato la sua salva di vespe da combattimento. L'accelerazione della nave toccò gli 8 g e continuò ad aumentare.

Nel modulo per i passeggeri, nella parte anteriore del *Beezling*, la dottoressa Alkad Mzu stava controllando la situazione della nave in volo a 1,5 g verso le successive coordinate di balzo. Per fornirle un quadro completo, le sue nanoniche neurali integravano tra loro le immagini dei sensori esterni e vi aggiungevano le proiezioni del vettore di volo. Il quadro si dispiegò dietro le sue retine, una scintillazione di ombre fantasma, finché lei non abbassò le palpebre. La *Chengho* e la *Gombari* apparivano come vivide striature di luce biancazzurra e il bagliore degli scarichi dei motori sopraffaceva il campo di stelle sullo sfondo.

La loro era una formazione serrata. La *Chengho* si trovava a duemila chilometri, la *Gombari* a poco più di tremila. Occorreva una grande abilità nella navigazione spaziale perché dopo un balzo di dieci anni luce un gruppo di navi emergesse entro un raggio di cinquemila chilometri: Alkad lo sapeva bene. Per dotare la sua marina del miglior materiale disponibile Garissa aveva speso un mucchio di denaro.

Denaro che sarebbe stato meglio speso in università o nel sostegno al servizio sanitario nazionale. Garissa non era un mondo particolarmente ricco. Dove poi il dipartimento della Difesa avesse comprato una così grande quantità di antimateria... Alkad si era ben guardata dal fare domande.

— Mancano ancora circa trenta minuti al balzo — disse Peter Adul.

Alkad spense l'immagine neurale. La visualizzazione dei sensori della nave divenne a poco a poco impercettibile, fu sostituita dallo spartano grigioverde delle pareti della cabina. Peter era nel vano ovale del portello; portava una tuta turchese scuro, imbottita alle giunture per assorbire i colpi in caduta libera. Le rivolse un sorriso invitante. Negli occhi, luminosi e vivaci, Alkad gli lesse una traccia di preoccupazione.

Peter aveva trentacinque anni, era alto un metro e ottanta e aveva pelle perfino più scura di quella color ebano di Alkad. Lavorava al dipartimento di Matematica dell'università e da diciotto mesi aveva con Alkad una relazione. Non era un tipo estroverso e chiassoso, ma

uno che dava sostegno in silenzio. Uno che sapeva d'essere meno intelligente di lei e se ne fregava... un tipo abbastanza raro. Non era turbato nemmeno dalla prospettiva che lei fosse maledetta in eterno per la creazione dell'Alchimista. L'aveva accompagnata sull'asteroide contenente la supersicura base navale per aiutarla davvero a risolvere i problemi matematici di quel congegno.

— Pensavo di trascorrerli insieme.

Alkad gli sorrise e scivolò fuori della rete di protezione; Peter si sedette sul bordo dell'imbottitura antiaccelerazione. — Grazie — disse. — Quelli della marina se ne fregano di essere chiusi da soli durante il riallineamento. Io invece m'innervosisco. — Ronzii e sibili provenienti dai sistemi di comunicazione invasero la cabina: membri dell'equipaggio che parlavano sottovoce nelle loro stazioni, vaghe parole che echeggiavano lungo le ristrette scale di boccaporto. Il *Beezling* era stato costruito per usare l'Alchimista ed era progettato soprattutto per la robustezza e le prestazioni. La comodità dei passeggeri aveva occupato un posto molto basso nella scala dei valori.

Alkad sporse le gambe dal bordo della cuccetta imbottita e le lasciò penzolare; sentì la gravità tirarle i piedi verso il ponte. Si piegò contro Peter, grata del calore del suo contatto, anche solo della sua presenza.

Peter le circondò le spalle. — Cosa c'è, nella prospettiva di morte imminente, che fa aumentare il flusso di ormoni?

Alkad sorrise e si strinse maggiormente a lui. — Cosa c'è, nel temperamento maschile, che per il solo fatto d'essere svegli fa funzionare gli ormoni?

— È un no?

— È un no — rispose con fermezza Alkad. — Non c'è la porta... E poi, con questa gravità, ci faremmo male. Avremo un mucchio di tempo, una volta tornati.

— Sì. — "Se torniamo" aggiunse. Ma lo tenne per sé.

Fu allora che risuonò l'avviso d'accelerazione. Superato l'iniziale momento di shock, impiegarono un secondo a reagire.

— Torna nella cuccetta! — grido Peter, mentre la forza di gravità si impennava. Alkad tentò di spostare le gambe. Parevano fatte di uranio, pesantissime. Muscoli e tendini cigolarono orribilmente, mentre lei si sforzava di vincere il peso.

Su, andiamo, pensò. È facile. Sono solo le mie gambe. Santa Madre,

quante volte ho spostato le gambe? Su, forza!

Sistemi prioritari d'impulsi nervosi provenienti delle nanoniche neurali si imposero ai muscoli della coscia. Alkad riportò sull'imbottitura una gamba. Intanto l'accelerazione aveva raggiunto i 7 g. Lei era bloccata con la gamba sinistra sul pavimento, il piede che scivolava sul ponte mentre l'enorme peso della coscia spingeva verso il basso, forzando avrebbe rischiato di rompere la giuntura del ginocchio.

I due opposti sciami di vespe da combattimento vennero in contatto tra loro: veicoli telecomandati, attaccanti e difensori, che si aprivano e rilasciavano un fuoco di sbarramento. Lo spazio ribollì di raggi d'energia. Impulsi elettronici esplosero su e giù per lo spettro elettromagnetico, nel tentativo di deflettere, pungolare, confondere, impegnare con attacchi ripetuti. Un secondo più tardi fu il turno dei missili. Proiettili cinetici si allargarono come scariche di antichi fucili a pompa. Bastava sfiorare il bersaglio: a quelle velocità, proiettile e bersaglio detonavano sotto forma di pennacchi di plasma. Seguirono esplosioni a fusione, intense vampate di fuoco biancazzurro che proiettavano corone violacee. L'antimateria gettava nella mischia la propria veemenza, produceva esplosioni ancora maggiori nel vortice ionico.

La nebulosa che ardeva fra il *Beezling* e gli attaccanti era grosso modo lenticolare, larga più di trecento chilometri, ingolfata di dense concentrazioni cicloniche, e schizzava dai bordi tremende cateratte di fuoco. Nessun sensore avrebbe potuto penetrare un simile caos.

Il *Beezling* rollò violentemente, impegnando al massimo le bobine di deviazione, e approfittò del momentaneo punto cieco per cambiare rotta. Una seconda salva di vespe da combattimento scaturì dai portelli che circondavano la parte inferiore dello scafo dell'incrociatore d'assalto, giusto in tempo per intercettare la salva sparata dai nerofalchi.

Peter era appena riuscito a rotolare giù dalla cuccetta, atterrando pesantemente sul pavimento della cabina di Alkad, quando iniziò la terribile accelerazione. Guardò, impotente, la gamba sinistra di Alkad cedere lentamente sotto la schiacciante forza di gravità; al gemito di lei, provò un futile senso di colpa. Sentì che il rivestimento composito del ponte cercava di farsi strada nella sua schiena. Aveva un forte

dolore al collo. Metà delle stelle che vedeva erano punti di sofferenza, il resto erano i messaggi delle nanoniche. Il computer di volo aveva trasformato l'arena del combattimento esterno in grafici ben ordinati che si scontravano con allarmi di priorità metabolici. Peter non riusciva a concentrarsi su di essi. Aveva cose molto più importanti di cui preoccuparsi, per esempio come costringere il petto a gonfiarsi per respirare di nuovo.

All'improvviso il campo gravitazionale si spostò. Peter si staccò dal pavimento e andò a sbattere contro la parete della cabina. I denti gli trapassarono le labbra. Il naso si spezzò con un brutto scricchiolio. Sangue caldo gli schizzò la bocca e lo spaventò. Nessuna ferita si sarebbe chiusa in quell'ambiente. Se durava ancora un poco, probabilmente sarebbe morto d'emorragia.

Poi la gravità tornò quella di prima, lo schiacciò contro il ponte. Peter urlò di sorpresa e di dolore. La visualizzazione proveniente dal computer di volo era divenuta uno schema moiré di calma irreale, linee rosse, verdi, blu. Il buio invadeva i bordi.

Il secondo scontro di vespe da combattimento ebbe luogo su un fronte più ampio. Sensori e processori d'ambo le parti erano sovraccaricati e confusi dalla vivida nebulosa e dal suo selvaggio contenuto d'energia. Poi quello sfondo di distruzione venne spruzzato di nuove esplosioni. Alcune vespe degli attaccanti bucarono il cordone difensivo. Il *Beezling* lanciò una terza salva.

Seimila chilometri più lontano, un'altra nebulosa ad alimentazione nucleare comparve all'improvviso: la *Chengho* aveva distrutto lo sciame di vespe da combattimento del suo inseguitore, ma la *Gombari* non fu così fortunata. I colpi in arrivo distrussero le sue camere di contenimento antimateria. I filtri sensori del *Beezling* si accesero nell'istante in cui avvampava l'effimera stella. Kyle Prager perdette l'immagine video di metà universo. Non vide il nerofalco che aveva assalito la fregata aprire un interstizio *wormhole* e svanirvi per sfuggire alla letale grandinata di radiazioni prodotta dal suo stesso attacco.

La vespa da combattimento che viaggiava a 46 g contro il *Beezling* analizzò la formazione dei difensori automatici in avvicinamento. Missili e moduli di confusione elettromagnetica si allontanarono a grande velocità in una fluida battaglia di manovre evasive e

ingannevoli che duro più di un decimo di secondo. Poi l'attaccante attraversò la linea di difesa: fra il nerofalco e il *Beezling* era rimasto un solo difensore che si muoveva per intercettarlo, ma lentamente, perché aveva appena lasciato la rampa di lancio e accelerava a soli 20 g.

Schemi relativi alla situazione passarono a scatti nella mente di Kyle Prager. Posizione dei nerofalchi, loro traiettorie. Prestazione di vespe da combattimento. Riserve attendibili. Kyle Prager passò tutto in rassegna, sfruttò il programma di tattica e prese la decisione: usò a scopo offensivo metà delle vespe che gli restavano.

Al lancio delle vespe, il *Beezling* risuonò come una campana.

A 150 chilometri dalla preda, il computer di guida della vespa in arrivo calcolò che la vespa stessa sarebbe stata intercettata prima di raggiungere l'astronave. Esaminò le possibilità e prese una decisione.

A 120 chilometri di distanza, caricò una sequenza di disattivazione nei meccanismi delle sue sette camere di contenimento antimateria.

A 95 chilometri, il campo magnetico della prima camera si spense, lasciando il suo contenuto in balia delle 46 g. La pallottola congelata di antimateria si spaccò contro la parete posteriore. Ma prima del contatto vero e proprio, si spense il campo magnetico della seconda camera di contenimento. Tutt'e sette furono spenti nel giro di cento picosecondi e gli urti delle masse di antimateria produssero un'onda d'esplosione appositamente sagomata.

A 88 chilometri, le pallottole di antimateria avevano ormai terminato di annientare una pari massa di materia e avevano determinato un titanico rilascio d'energia. La lancia di plasma risultante era migliaia di volte più calda del nucleo di una stella e si precipitava a velocità relativistica contro il *Beezling*.

Gruppi sensori e pannelli di termodispersione si vaporizzarono all'istante, mentre la corrente di ioni dissociati schiaffeggiava il *Beezling*. I legami molecolari lottarono per mantenere l'integrità dello scafo di silicio, una battaglia che non potevano vincere contro una simile ferocia. Lo sfondamento si verificò contemporaneamente in una decina di punti diversi. Il plasma che penetrò da quei fori agì sui complessi e delicati impianti della nave come una saldatrice su cristalli di neve.

Come se ciò non bastasse, il povero *Beezling* patì un ulteriore colpo di sfortuna. Un rivolo di plasma colpì un serbatoio di deuterio e forò

sia la schiuma isolante e sia il guscio di titanio. Il liquido a bassissima temperatura tornò al suo stato naturale di gas sotto immensa pressione, squarciò il serbatoio e ne lanciò frammenti in tutte le direzioni. Una sezione di scafo lunga otto metri si incurvò verso l'alto e un geyser di deuterio si riversò verso le stelle passando tra frammenti di silicio.

Le esplosioni delle vespe da combattimento inondavano ancora lo spazio circostante, riempiendolo di torrenti di luce e di particelle elementari. Ma il *Beezling* era una carcassa inerte al centro dell'alone di dissipazione: con lo scafo pieno di fenditure e il motore a reazione inerte, girava su se stesso come un uccello ferito.

I capitani dei tre nerofalchi attaccanti osservarono l'ultima salva di vespe da combattimento del *Beezling* puntare su di loro e correre vendicativamente lungo la distanza che li separava. A migliaia di chilometri, il loro collega mise a segno un colpo micidiale contro la *Chengho*. Intanto le vespe del *Beezling* avevano percorso metà della distanza.

All'interno delle navi, le celle di configurazione dell'energia applicarono una terribile pressione alla struttura dello spazio e aprirono dei *wormholes*; i nerofalchi vi si infilarono e contrassero alle proprie spalle l'interstizio. Le vespe da combattimento del *Beezling*, non rilevando più la presenza dei bersagli, iniziarono scansioni tutt'intorno nel sempre più inutile tentativo di ritrovare i segni mancanti e finirono per allontanarsi sempre più dall'incrociatore danneggiato.

La dottoressa Alkad Mzu tornò in sé senza rallegrarsi troppo del fatto d'essere ancora viva. Aveva un terribile dolore alla gamba sinistra. Ricordava lo schiocco delle ossa, quando l'articolazione del ginocchio si era spaccata. Poi sentì le torsioni del cambiamento del campo gravitazionale, più efficace di qualsiasi strumento di tortura. Le sue nanoniche neurali avevano assorbito la maggior parte della sofferenza, ma la convulsione finale del *Beezling* aveva portato il benedetto oblio.

"Nel nome di Madre Maria" pensò "come siamo sopravvissuti?"

Era preparata al rischio che la missione fallisse e alla possibilità di morire. Lavorando all'università su Garissa, sapeva bene quali livelli

d'energia erano necessari per spingere un'astronave in un balzo a zero-tau e che cosa accadeva nei nodi di configurazione. L'idea pareva non turbare l'equipaggio; o, meglio, i piloti erano più bravi a nasconderlo. Sapeva pure che esisteva una piccola possibilità d'essere intercettati da navi omutane, una volta che il *Beezling* fosse emerso sulla stella bersaglio. Ma anche questo non sarebbe stato così brutto: se una vespa da combattimento avesse infranto lo scudo protettivo, la fine sarebbe stata istantanea. Aveva anche accettato la possibilità che l'Alchimista non funzionasse. Ma questo... Essere assaliti, senza nessuna preparazione fisica o mentale, e poi ritrovarsi vivi, seppure appesi a un filo. Come poteva essere così indifferente, la Madre Maria? A meno che, forse, perfino Lei temesse l'Alchimista!

Residui di grafici parevano turbinarle, ostinati, tra i suoi pensieri. Linee vettoriali intersecavano l'originale coordinata di balzo, 37.000 chilometri più avanti. Omuta era un'irrilevante piccola stella proprio di fronte alla coordinata. Con altri due balzi si sarebbero trovati nella Nube di Oort del sistema, il rado alone di polvere ghiacciata e di sonnecchianti comete che segnava il confine dello spazio interstellare. Si stavano avvicinando dal Nord galattico, ben fuori del piano dell'eclittica, per sfuggire al rilevamento.

Aveva collaborato a stabilire il profilo della missione, facendo commenti in una sala piena di alti ufficiali della marina visibilmente nervosi per la sua presenza. Era una sindrome che aveva afflitto un crescente numero di persone nella stazione militare segreta, mentre il suo lavoro progrediva.

Aveva dato alla Confederazione qualcosa di nuovo da temere, qualcosa che sorpassava anche il potere distruttivo dell'antimateria. Un "ammazzastelle", una prospettiva tanto umiliante quanto terrificante. Si era rassegnata all'idea che, dopo la guerra, miliardi di abitanti dei pianeti avrebbero guardato le nude stelle, in attesa che lo scintillio di Omuta svanisse dal cielo notturno. Allora avrebbero ricordato il suo nome e l'avrebbero maledetta.

"Tutto" pensò "perché sono stata troppo stupida per imparare dagli errori passati. Proprio come tutti gli altri sciocchi sognatori della Storia, avvolti in chiare e seducenti equazioni di semplice e isolata eleganza, senza fare caso alle sporche, sanguinose applicazioni fisiche che erano la loro realtà finale. Come se già non avessimo abbondanza

di armi. Ma è la natura umana, dobbiamo sempre avere un'arma migliore per accrescere di un'altra tacca il terrore. E per che cosa?"

I 387 Dorados: grandi asteroidi di metallo quasi puro. Orbitavano intorno a una nana rossa a venti anni luce da Garissa, ventinove anni luce da Omuta. Navi d'esplorazione di tutt'e due i sistemi li avevano scoperti in pratica simultaneamente. Ormai non si sarebbe più saputo chi era stato il primo. Entrambi i governi li avevano reclamati: la ricchezza contenuta nei solitari frammenti metallici sarebbe stata una forte spinta per il pianeta le cui industrie avessero potuto estrarre e raffinare quei minerali.

All'inizio era stata una contesa diplomatica, una serie di "incidenti". Navi per ricerche minerarie inviate ai Dorados erano state assalite da "pirati". Come sempre, il conflitto si era allargato. Dalle navi si era passati a colpire i porti sugli asteroidi da cui partivano. Poi le vicine stazioni industriali si erano rivelate bersagli allettanti. Il tentativo di mediazione dell'Assemblea della Confederazione si era risolto in nulla.

Tutt'e due le parti avevano richiamato le riserve navali e iniziato ad assoldare mercanti indipendenti, con le loro navi veloci e ben equipaggiate in grado di lanciare vespe da combattimento. Infine, il mese precedente, Omuta aveva usato una bomba d'antimateria contro un insediamento industriale su un asteroide del sistema di Garissa. C'erano state 56.000 vittime: la camera biosferica si era infranta e le aveva proiettate nello spazio. I superstiti, altri 18.000 individui con polmoni soffocati da liquidi biologici, capillari decompressi e la pelle staccata, avevano ingolfato le strutture mediche del pianeta fin quasi al punto di rottura. Più di settecento erano stati inviati alla scuola medica dell'università, che aveva solo trecento posti letto. Alkad aveva visto di prima mano il caos e la sofferenza, aveva udito le grida strozzate che parevano non finire mai.

Era giunto quindi il momento della rappresaglia. Perché, come ognuno sapeva, il passo successivo sarebbe stato il bombardamento planetario. E Alkad Mzu aveva scoperto con sorpresa che il suo sciovinistico nazionalismo si era sostituito al distacco accademico che fino a quel momento aveva regolato la sua vita. Il suo mondo era minacciato!

L'unica difesa possibile era colpire per primi Omuta. E colpire con

durezza. Le sue preziose equazioni ipotetiche erano state colte al volo dalla marina, che si era precipitata a tramutarle in apparecchiature funzionali.

“Vorrei che non ti sentissi troppo in colpa” le aveva detto Peter. Era il giorno che avevano lasciato il pianeta, dove avevano atteso insieme, nella mensa ufficiali di uno spazioporto della marina, che fosse pronta la loro navetta.

“Tu non ti sentiresti colpevole?” aveva replicato lei, in tono irritato. Non aveva voglia di parlare, ma neppure di stare in silenzio.

“Sì, ma non tanto quanto te. Ti assumi la colpa del conflitto. Non dovresti farlo. Noi due, tutta la squadra, tutti su questo pianeta, siamo spinti dal destino.”

“Chissà quanti despoti e quanti signori della guerra hanno detto le stesse parole nel corso dei secoli!”

L’espressione di Peter era riuscita a mostrare tristezza e simpatia nello stesso tempo.

Alkad si era addolcita e gli aveva preso la mano. “Grazie per essere venuto con me, comunque. Non credo che da sola avrei sopportato quelli della marina.”

“Andrà tutto bene, sai” aveva detto lui, piano. “Il governo non ha intenzione di rendere pubblici i particolari, men che meno il nome dell’inventore.”

“Vuoi dire che potrò camminare a testa alta e proseguire il lavoro?” aveva domandato lei. C’era troppa amarezza, nel tono. “Come se non fosse successo niente?” Sapeva che non sarebbe andata così. I servizi segreti di metà dei governi della Confederazione avrebbero scoperto chi era lei... se non l’avevano già fatto. Il suo destino sarebbe stato deciso da un qualsiasi ministro di gabinetto di Garissa, pianeta insignificante dal punto di vista politico.

“Niente, forse no” aveva risposto Peter. “L’università ci sarà ancora. E gli studenti. Tu e io viviamo per questo, no? È la vera ragione per cui siamo qui, a proteggere tutto.”

“Sì” aveva detto Alkad, come se pronunciare la parola la rendesse un fatto. Aveva guardato dalla finestra. Erano nei pressi dell’equatore e il sole di Garissa sbiancava il cielo in un candido, informe bagliore. “Ora qui è ottobre. Il campus sarà pieno di foglie secche. Ho sempre pensato che quella roba fosse una maledetta seccatura. Chi avrà avuto

l'idea di fondare una colonia a base etnica africana in un pianeta fatto per tre quarti di zone temperate?"

"Dai, è un vecchio mito che dobbiamo limitarci a inferni tropicali. Ciò che conta è la nostra società. In ogni caso, a me piace l'inverno. E tu brontoleresti, se per tutto l'anno facesse caldo come qui."

"Hai ragione." Aveva riso, un po' a denti stretti.

Peter aveva sospirato, guardandola in viso. "Miriamo alla loro stella, Alkad, non al loro pianeta. Su Omuta avranno una possibilità. Una buona possibilità."

"Là vivono 75 milioni di persone. Non ci sarà più luce, non ci sarà calore."

"La Confederazione li aiuterà. Diavolo, quando la Grande Diaspora era all'apice, la Terra espelleva più di dieci milioni di persone a settimana."

"Le vecchie astronavi trasporto coloni ormai non esistono più."

"Il Governo Centrale della Terra ancora oggi espelle un milione di persone a settimana. E poi ci sono migliaia di trasporti militari. La cosa è fattibile."

Alkad aveva annuito in silenzio, sapendo che era una questione disperata. La Confederazione non era nemmeno riuscita a mettere d'accordo su una formula di pace due governi di secondaria importanza, anche se nessuno dei due voleva la guerra. Come poteva, l'Assemblea, coordinare le risorse regalate di malavoglia da 860 diversi sistemi stellari abitati?

La luce del sole che entrava dalla finestra della sala mensa si era scurita in un rosso malsano e iniziava a svanire. Alkad, intontita, si chiese se non fosse già l'Alchimista. Ma intervennero i programmi stimolanti delle sue nanoniche e le raddrizzarono i pensieri: capì di essere in caduta libera, nella cabina illuminata da una debole luce d'emergenza color rosa. Varie persone galleggiavano intorno a lei. L'equipaggio del *Beezling*, che mormorava in tono preoccupato. Qualcosa di caldo e umido le strusciò il viso, s'incollò. Alkad alzò d'istinto la mano. Uno sciame di particelle scure si librò nel suo campo visivo e brillò nella luce. Sangue!

— Peter! — Credeva d'avere gridato il nome, ma la voce le parve debolissima. — Peter!

— Calma, calma. — Era un membro dell'equipaggio. Menzul? Le

teneva le braccia, le impediva di urtare qua e là nello spazio limitato.

Vide Peter. Altri due membri dell'equipaggio erano chini su di lui. Aveva tutta la faccia racchiusa in una confezione di nanoniche mediche che parevano uno spesso foglio di plastica verde.

— Oh, Maria misericordiosa!

— Sta bene — si affrettò a dire Menzul. — Si riprenderà presto. Le nanoniche ce la faranno.

— Cos'è successo?

— Una squadriglia di nerofalchi ci ha beccato. Un'esplosione d'antimateria ha squarciato lo scafo. Ci ha fottuti alla grande.

— E l'Alchimista?

Menzul scrollò le spalle. — Tutto intero. Non che importi molto, ora.

— Perché? — L'aveva chiesto, ma non voleva saperlo.

— Lo squarcio nello scafo ha rovinato il trenta per cento dei nodi di configurazione per il balzo. Siamo una nave della marina, possiamo balzare con un dieci per cento di guasto. Ma col trenta… Si direbbe che siamo bloccati qui, a sette anni luce dal più vicino sistema stellare abitato.

In quel momento si trovavano esattamente a 36,5 anni luce dalla loro stella d'origine, Garissa. Se avessero puntato i restanti sensori ottici del *Beezling* sul debole diamante luminoso alle loro spalle e se quei sensori avessero avuto risoluzione sufficiente, allora fra 36 anni, sei mesi e due giorni avrebbero visto un breve incremento nella magnitudine apparente, mentre le navi mercenarie di Omuta lanciavano sul loro mondo d'origine quindici bombe di antimateria "stroncapianeti". Ognuna di esse aveva una potenza esplosiva equivalente all'impatto dell'asteroide che aveva spazzato via dalla Terra i dinosauri. L'atmosfera di Garissa era stata rovinata al di là d'ogni possibile recupero. Si erano scatenate immani tempeste che avrebbero infuriato per millenni. Da sole, non erano state fatali. Sulla Terra, da cinque secoli e mezzo le arcologie schermate riparavano la popolazione dal clima rovinato dal calore. Ma a differenza dell'impatto di asteroidi, ogni bomba stroncapianeti emetteva un quantitativo di radiazioni pari a quello di una piccola eruzione solare. Nel giro di otto ore le tempeste avevano diffuso il *fallout* nucleare su tutto il pianeta,

l’avevano reso completamente inabitabile. La sterilizzazione totale aveva richiesto altri due mesi.

2

Il pianeta natale dei Ly-cilph si trovava in una galassia molto distante da quella che molto più tardi avrebbe ospitato la Confederazione umana. A rigor di termini non era affatto un pianeta, ma una luna, una delle ventinove in orbita intorno a un supergigante gassoso, un formidabile globo del diametro di duecentomila chilometri, di per sé una nana marrone mancata. Al termine dell'accrescimento, la massa non era stata sufficiente all'innesco della fusione; tuttavia la sua inesorabile contrazione gravitazionale generava un massiccio output termico. Quello che era visibilmente il suo lato notte brillava di luce fluorescente situata verso il fondo dello spettro visibile e produceva uno stanco bagliore di braci che fluttuava in macchie della dimensione di continenti, mentre le dense nubi turbolente infuriavano in cicloni senza fine. Sul lato giorno, dove cadevano i raggi color limone del sole primario K4, le bande di tempesta brillavano di un vivace color rosa salmone.

C'erano cinque lune principali: il pianeta dei Ly-cilph era il quarto dal bordo della nube e l'unico con atmosfera. I rimanenti ventiquattro satelliti erano sterile roccia: asteroidi catturati e residui della formazione del sistema, tutti di diametro inferiore ai 700 chilometri. Andavano da una calcinata palla rocciosa a soli mille chilometri sopra la nube, dalla quale le masse minerali metalliche erano evaporate come i componenti volatili di una cometa, a un planetoide ghiacciato in un'orbita retrograda distante 5,5 milioni di chilometri.

Lo spazio locale era estremamente pericoloso. Una vasta magnetosfera conteneva e incanalava la prodigiosa emissione di particelle cariche prodotta dal supergigante gassoso, determinando una letale fascia di radiazioni. L'emissione radio era un costante ululato di rumore bianco. Le tre grosse lune in orbita interna rispetto al pianeta dei Ly-cilph si trovavano nella fascia di radiazioni ed erano completamente sterili. La più interna delle tre era legata alla ionosfera da un colossale tubo di flusso lungo il quale sfrigolavano titaniche energie. Inoltre si trascinava lungo l'orbita un toroide di plasma, il cui anello più denso di particelle era all'interno della magnetosfera. Morte

istantanea per i tessuti viventi.

Il pianeta dei Ly-cilph, legato alle forze di marea del gigante gassoso, orbitava a settantamila chilometri al di sopra delle tenui frange esterne della magnetosfera, fuori portata della parte peggiore di radiazioni. Occasionali palpitazioni nelle linee di flusso bombardavano con protoni ed elettroni l'alta atmosfera e generavano tempeste di luci boreali d'intensità solare che scivolavano e s'intrecciavano silenziosamente nel cielo color ruggine.

L'atmosfera era un misto di idrogeno e di ossigeno, più vari composti solforosi e una percentuale eccessivamente alta di vapore acqueo. Nebbia, vapore e nubi a strati sovrapposti erano la norma. La vicinanza al bagliore infrarosso del supergigante gassoso comportava un perpetuo clima tropicale: l'aria calda e umida sul lato rivolto al sole era in costante movimento, correva verso il lato opposto e lì si raffreddava, disperdeva nello spazio il carico termico e tornava indietro sotto forma di tempeste che passavano dai poli. Il maltempo era una tetra costante, sempre vento, sempre pioggia, e la forza delle raffiche e dei rovesci dipendeva dalla posizione orbitale. La notte cadeva in un solo posto, a un dato momento: nel lato opposto al sole, quando supergigante e pianeta erano in una congiunzione inferiore e la cappa di nubi di un rosso infernale eclissava la breve e rapida vista del sole del lato esposto.

Era un ciclo interrotto solo una volta ogni nove anni, quando all'eterna equazione era applicata una nuova forza, la congiunzione di quattro lune che portava caos e distruzione sulla superficie, generando tempeste di ferocia biblica.

Il calore e la luce avevano incubato la vita su quel pianeta, come avevano fatto su innumerevoli miliardi di pianeti nell'universo. Non c'erano mari né oceani: quando il primo germe migratore interstellare di vita era caduto sul pianeta ancora incontaminato, aveva messo radici nella torbida chiazza di sostanze chimiche e infettato le ribollenti acque fangose. Le forze di marea avevano lisciato la superficie, sgretolando montagne, macinando le steppe rimaste dal tempo della formazione. Laghi, fiumi e pianure alluvionali, fumanti e battute dalle piogge, coprivano il terreno. A quel tempo l'ossigeno non esisteva allo stato libero, era tutto combinato col carbonio. Un solido strato di nubi bianche assicurava che le radiazioni infrarosse

trovassero difficoltà a sfuggire, perfino al centro del lato opposto al sole. Le temperature erano insopportabilmente alte.

Le prime forme di vita, come sempre, furono alghe: una mucillagine resistente che si diffondeva nell'acqua, che filtrava nei fiumi e nei torrenti per contaminare i laghi, che era trasportata nell'aria dalle instancabili correnti convettive. Nel corso delle ere geologiche si modificò e si adattò, imparando lentamente a utilizzare come aggiuntiva provvista d'energia le due contrastanti sorgenti di luce. Il successo, quando si verificò, fu rapido, semplice questione di millenni. L'ossigeno si liberò. Il carbonio fu digerito. La temperatura si abbassò. Le piogge divennero più frequenti, assottigliarono le nubi, ripulirono il cielo. Ancora una volta l'evoluzione ebbe inizio.

Per milioni di anni il ciclo novennale che governava il pianeta non ebbe alcuna influenza. Tempeste e uragani contavano poco per amebe unicellulari sospese pigramente nei laghi e nei fiumi; e neppure avevano importanza per i primitivi licheni che a poco a poco s'impadronivano delle rocce. Ma gli organismi unicellulari acquatici iniziarono a raggrupparsi in colonie e a specializzarsi. Nei laghi comparvero vermi simili a meduse, privi di cervello, spinti dall'istinto e inefficienti come metabolismo: poco più che licheni mobili. Era comunque un inizio. Nascita e morte sostituirono la scissione come metodo riproduttivo primario. Comparvero mutazioni che a volte apportavano migliorie e più spesso determinavano incapacità di sopravvivenza. La spietata natura eliminò rapidamente i ceppi difettosi. Comparvero le diversità, l'alba di milioni di specie; i filamenti del DNA divennero più lunghi, un documento chimico di progresso e di vicoli ciechi. Creature striscianti emersero sulle rive dei laghi e subirono le ustioni dovute alle sostanze chimiche presenti nell'atmosfera. Tuttavia perdurarono.

La vita era un costante progresso, seguiva uno schema tanto normale quanto le circostanze permettevano. Non ci furono eventi simili alle epoche glaciali ad alterare la direzione presa dalle creature di quel pianeta né condizioni instabili che causassero profondi cambiamenti climatici. C'erano solo le immancabili tempeste di durata novennale, che divennero l'influsso dominante. I cicli riproduttivi dei nuovi animali erano strutturati su di esso, la crescita delle piante ne era condizionata.

Il pianeta maturò in un mondo-giungla, un paesaggio di paludi e di flora rigogliosa, dove felci giganti coprivano la superficie da polo a polo ed erano soffocate da ragnatele di tenaci rampicanti che cercavano il cielo aperto. Erbe galleggianti mutarono in vasti acquitrini i laghi più piccoli. Complessi fiori a gorgiera facevano a gara per attirare l'attenzione d'insetti e uccelli, capsule di semi con alette di petali induriti volarono come aquiloni nell'aria. Naturalmente il legno non esisteva: per formarsi, richiedeva decenni di crescita ininterrotta.

Spuntarono due genealogie floreali completamente diverse, per le quali il confine giorno-notte costituiva un'invalicabile linea di demarcazione e un campo di battaglia. Le piante del lato opposto al sole si adattarono alla luce gialla: erano in grado di sopportare le lunghe notti che accompagnavano la congiunzione e le temperature più fredde. Il lato esposto al sole era il regno della luce rossa continua: qui le piante, dal fogliame nero, erano più alte, più robuste, più vigorose, eppure incapaci di conquistare l'altro lato del pianeta. Nella notte morivano, perché la luce gialla da sola non bastava a stimolare la fotosintesi e la rifrazione della luce rossa, dovuta alla densa atmosfera, non arrivava abbastanza lontano, infestava il terreno solo per un paio di centinaia di chilometri al di là del confine.

Gli animali erano più adattabili e si disseminarono liberamente sul lato esposto al sole e sull'altro. Non comparve mai l'analogo dei dinosauri, troppo grandi e con un tempo di crescita troppo lungo. Non contando l'analogo degli uccelli, ossia creature simili a lucertole con ali membranose, quasi tutti gli animali erano piccoli e riflettevano il proprio retaggio acquatico. Erano a sangue freddo e si trovavano bene nei torrenti fangosi e negli stagni soffocati da erbacce. Mantenevano quel tratto ancestrale per pura e semplice utilità. Infatti proprio lì deponevano le uova, seppellite in profondità nel fango sul fondo dei laghi, al sicuro dagli effetti peggiori delle tempeste. Fu così che la vita sopravviveva mentre i venti frustavano il pianeta: sotto forma di semi e uova e spore, pronta a rispuntare non appena, nel giro di poche settimane, tornava la stabilità.

In un pianeta così ostile la vita può evolversi in due modi. Da un lato ci sono gli sconfitti, sparsi in innumerevoli pianeti per tutto l'universo, creature deboli, anemiche, rannicchiate senza prospettive nei loro rifugi, piccole nicchie protettive nell'ecosistema locale, che

non superano mai un rudimentale livello di sviluppo e ricavano i mezzi per continuare dalla loro stessa mancanza di raffinatezza. Dall'altro lato ci sono i vincitori, creature che non si lasciano sconfiggere, che combattono con denti, unghie, artigli e tentacoli contro le avversità; quelli per i quali le circostanze agiscono da sprone evolutivo. La linea di separazione è sottile; sarebbe stato anche possibile che una devastante tempesta ogni otto anni portasse la rovina genetica. Ma nove anni… nove anni si dimostrarono un periodo sufficiente a garantire la sopravvivenza, a permettere ad animali e piante acclimatati fuori del loro ambiente naturale di accettare la sfida anziché sprofondare di nuovo negli onnipresenti acquitrini.

I Ly-cilph furono tra i vincitori. Dopo soli ottocento milioni di anni dall'inizio della vita sul loro pianeta, avevano toccato la vetta dell'evoluzione. Erano divenuti entità trascendenti.

Il loro ciclo novennale inizia in forma ittica, con la schiusa dei grappoli di nere uova nascoste nel fango. Dalle uova emergono milioni di limacce libere di galleggiare, lunghe due centimetri, che si nutrono dell'abbondante melma di vegetazione morta che imputridisce nell'acqua e sono il cibo di predatori più veloci e più cattivi. Nel giro di tre anni crescono e cambiano, perdono la coda e sviluppano uno spesso piede come le lumache. Aderiscono al fondo dei laghi: un corpo ovoidale alto dieci centimetri, con dieci tentacoli in cima. I tentacoli sono lisci, lunghi sessanta centimetri, privi di ventose, ma hanno un acuminato terminale corneo ricurvo e sono rapidissimi, scattano come vipere infuriate e afferrano l'incauta preda che nuota più in alto.

Raggiunto il pieno sviluppo, scivolano fuori dall'acqua e vagano per la giungla che ricopre l'intero pianeta. Le branchie si modificano per respirare l'aria acre e muschiata, i tentacoli s'irrobustiscono per sorreggere le molli membra non più sostenute dall'acqua. E si nutrono, scavando con le punte cornee l'ingarbugliato sottobosco, per trovare i neri noduli raggrinziti simili a noci che giacciono lì, trascurati, dal momento della tempesta. I noduli sono costituiti di cellule saturate di traccianti chimici di memoria, che contengono dati, tutta la conoscenza accumulata nel tempo dalla razza Ly-cilph. Portano intelligenza, un balzo istantaneo alla facoltà di sentire, e fanno scattare il centro telepatico presente nel loro cervello. Ora hanno superato il semplice livello d'esistenza animale, sul quale hanno molto

da conversare.

Il loro sapere è principalmente di natura filosofica, per quanto anche la matematica sia molto sviluppata; conoscono ciò che hanno osservato e su cui hanno meditato, con aggiunte a ogni generazione. La notte del lato opposto al sole agisce come un magnete, quando loro si raccolgono a osservare le stelle. Occhi e mente, collegati mediante la telepatia, si comportano come un gigantesco telescopio a molteplici segmenti. Non hanno tecnologia né economia. La loro cultura non è orientata verso la meccanica o il materialismo; la conoscenza è la loro ricchezza. La capacità di elaborare i dati delle menti collegate supera di gran lunga qualsiasi sistema elettronico di calcolo e la percezione non è limitata alle misere lunghezze d'onda elettromagnetiche della banda ottica.

Una volta risvegliati, imparano. È il loro obiettivo. Hanno poco tempo in forma corporea e l'universo in cui si trovano, lo splendore del supergigante gassoso e dei suoi multiformi satelliti, è vasto. La natura li ha fatti raccoglitori di conoscenza. Se la vita ha uno scopo, ipotizzano loro, allora dev'essere un viaggio verso la comprensione totale. Da questo punto di vista, intelletto e natura vanno pienamente d'accordo.

Nel nono anno dalla schiusa, le quattro maggiori lune interne tornano ad allinearsi. La conseguente distorsione nella magnetosfera del supergigante gassoso agisce come un'estensione del tubo di flusso. Le particelle agitate della ionosfera, che la usano come un condotto fino al toro di plasma della prima luna, ora si trovano a salire più in alto, fino alla seconda luna, poi alla terza, ancora più in alto. e zampillano completamente fuori della magnetosfera. Il pianeta dei Ly-cilph gira su se stesso nel loro percorso.

Le particelle non sono un solido raggio diretto; nella corona a fungo protoni, elettroni e neutroni non hanno più l'energia che possedevano quando erano stati scagliati oltre la prima luna dalle ribollenti linee di flusso. Ma come sempre la pura e semplice scala di eventi nel dominio del supergigante gassoso si dimostra schiacciante.

Il pianeta dei Ly-cilph impiega dieci ore a passare nell'invisibile nube di ioni che indugia fuori delle linee di flusso. In quel periodo, l'energia che inonda l'atmosfera è più che sufficiente a distruggere l'equilibrio delle correnti di convezione.

Il diluvio giunge al termine della stagione d'accoppiamento. I Ly-

cilph e i loro affini non senzienti hanno deposto le uova e le hanno nascoste nel letto dei laghi. Le piante hanno messo i fiori e sparso i semi per tutto il territorio. Ora rimane solo la prospettiva di morte.

Quando in alto esplodono i primi, titanici fulmini azzurri, i Ly-cilph interrompono analisi e riflessioni e iniziano a trasmettere tutto ciò che conoscono alle cellule vuote nei noduli cresciuti come verruche alla base dei tentacoli.

Gli ululati del vento danno voce al tormento del pianeta. Le raffiche sono tanto forti da spezzare i gambi delle felci spessi un metro. Nella giungla si determina l'effetto domino. La distruzione si espande in grandi increspature che dall'alto sembrano gli effetti di un bombardamento. La violenza sbrindella le nubi, le riduce a batuffoli che roteano freneticamente nella stretta di piccoli e feroci mulinelli. Microtifoni si abbattono qua e là, accelerano l'obliterazione della giungla.

Intanto i Ly-cilph rimangono saldi sul posto, ancorati al terreno mediante il piede adesivo, mentre l'aria all'intorno si riempie di fronde spezzate e di brandelli di foglie. I noduli, ora saturi della preziosa eredità, cadono come frutti maturi. Per tre anni resteranno nascosti fra erbe e radici.

La faccia rivolta al sole è incendiata da potenti tempeste di luce. Sopra le nubi sbrindellate, l'aurora boreale vela il cielo: una foschia madreperlacea abbagliante screziata da migliaia di lunghe e fosche scintillazioni come gigantesche stelle filanti. La congiunzione si realizza: tre lune si allineano, bagnate da una spettrale fosforescenza di un miliardo di miliardi di ampere.

Il getto di particelle ha raggiunto lo zenit. La pioggia d'energia del tubo di flusso penetra nella tormentata atmosfera inferiore. I Ly-cilph l'accolgono. Con la mente consumano l'energia e la sfruttano per un'altra metamorfosi. Dai noduli hanno avuto la facoltà d'essere senzienti e dal surplus d'energia del supergigante ricevono la facoltà di trascendere. Abbandonano la crisalide di carne e si lanciano alla velocità della luce su per il torrente di particelle, liberi nello spazio ed eterni.

Le menti incorporee sciamano per diversi giorni sopra il pianeta abbandonato e osservano l'abbattimento d'intensità delle tempeste, il riformarsi delle nubi, il ritorno ai soliti percorsi delle vecchie correnti

di convezione. I Ly-cilph hanno raggiunto lo stato incorporeo, ma non cambiano il punto di vista sagomato dall'esistenza materiale che li ha formati. Come prima, ritengono che lo scopo della loro vita sia l'esperienza, forse alla fine seguita dalla comprensione. La differenza è che non sono più legati a un solo mondo e a una breve occhiata alle stelle: ora hanno davanti a sé l'intero universo e vogliono conoscerlo tutto.

Cominciano a vagare lontano dal bizzarro pianeta che ha dato loro i natali, incerti sulle prime, poi con maggiore baldanza, disperdendosi come un'ondata di fantasmi impazienti. Un giorno torneranno lì, tutte le generazioni di Ly-cilph mai vissute, ma non accadrà mentre la stella primaria arde ancora. Viaggeranno fino al limitare dell'universo in nuova contrazione, seguendo i supergruppi galattici che cadranno nella rinata massa scura al centro: l'uovo cosmico che raccoglie di nuovo tutto ciò che ha perduto. Allora i Ly-cilph torneranno, si raduneranno intorno al guscio della stella nera, condivideranno la conoscenza che hanno portato e vi cercheranno l'elusiva comprensione finale. Trovata la comprensione, sapranno cosa c'è al di là e avranno la speranza di un ulteriore mutamento in un altro livello d'esistenza. Forse saranno le sole entità a sopravvivere alla ristrutturazione finale dell'attuale universo.

Ma fino ad allora si accontentano di osservare e imparare. La loro stessa natura impedisce che i Ly-cilph prendano parte alle migliaia di drammi della vita e della materia che si svolgono davanti ai loro sensi incorporei.

Almeno, loro così credono.

3

Iasius era tornato su Saturno a morire.

A una quota di 350.000 chilometri sopra la distesa di pallide nubi beige del gigante gassoso, il *terminus* del *wormhole* si dilatò e lo spaziofalco uscì nel vuoto reale. I sensori dei satelliti di difesa strategica che pattugliavano la prevista zona d'emersione dell'astronave rilevarono il bagliore infrarosso, quando onde radar solleticarono lo scafo. *Iasius* contattò con l'affinità l'habitat più vicino e si identificò. I sensori dei satelliti ripresero la sorveglianza.

Capitano ed equipaggio sfruttarono i superiori sensi dell'astronave bitek per osservare lo splendido pianeta circondato da anelli; intanto nel loro intimo erano tristi per ciò che sarebbe accaduto. Volavano sull'emisfero illuminato del gigante gassoso, quasi una mezzaluna completa. Gli anelli si estendevano avanti e due gradi sotto, parevano solidi eppure in movimento, come un gas granuloso intrappolato fra due pannelli di vetro. La luce delle stelle vi tremolava. Una tale maestosa bellezza pareva negare la terribile ragione del loro ritorno.

Con l'affinità *Iasius* toccò loro la mente. "Non siate afflitti" trasmise silenziosamente l'astronave bitek. "Io sono sereno. Il destino è destino. Avete collaborato a rendere piena la mia vita. Di questo vi ringrazio."

Sola nella sua cabina, il capitano Athene sentì diventare reali le lacrime mentali. Era alta come ogni donna delle cento famiglie, i cui genetisti si erano concentrati nell'accrescere la robustezza in modo che i loro discendenti sopportassero comodamente per tutta la vita le dure condizioni del volo spaziale. Grazie all'evoluzione elaborata con cura, aveva un bel viso dalla forma allungata, ora pieno di rughe, e magnifici capelli biondo rame che, perduto lo splendore giovanile, avevano una lucentezza argentea. Nell'immacolata tunica blu oceano, emanava una sicurezza regale che suscitava la fiducia dell'equipaggio. Ora però aveva perduto la compostezza e i suoi espressivi occhi viola riflettevano l'angoscia che le cresceva nell'animo.

"No, Athene, per favore, no" la invitò lo spaziofalco.

"Non posso farne a meno" trasmise mentalmente lei, accorata. "È

ingiusto. Dovrebbero lasciarci andare insieme.”

Sentì lungo la schiena una carezza soprannaturale, più tenera di quella di qualsiasi amante umano. Aveva percepito quello stesso tocco ogni giorno dei suoi centotto anni. Il suo unico vero amore. Nessuno dei suoi tre mariti aveva ricevuto da lei la stessa devozione emotiva riservata a *Iasius*; e neppure, ammise con un pensiero assai vicino al sacrilegio, l’avevano ricevuta i suoi otto figli, tre dei quali portati personalmente in grembo. Ma gli altri Edenisti capirono e approvarono: con l’affinità mentale era impossibile nascondere emozioni o verità. Il legame di nascita tra gli spaziofalchi e i loro capitani era tanto forte da resistere a qualsiasi ostacolo l’universo potesse frapporre. “Esclusa la morte” le bisbigliò la più intima parte della mente.

“È la mia ora” disse semplicemente *Iasius*. Nella voce silenziosa c’era una sfumatura d’appagamento. Se lo spaziofalco avesse avuto polmoni, avrebbe sospirato, pensò Athene.

“Lo so” rispose, malinconica. Nelle ultime settimane la situazione era stata sempre più evidente. Le cellule di configurazione d’energia ormai faticavano ad aprire un interstizio *wormhole*. Dove più di mezzo secolo prima c’era stata la sensazione che un solo “tuffo” poteva attraversare la galassia, ora loro due provavano un debole sollievo se un previsto tuffo di quindici anni luce si concludeva con uno scarto di un solo mese luce dalle coordinate. Disse: “Maledetti genetisti. La parità è una richiesta eccessiva?”.

“Un giorno, forse, faranno in modo che nave e capitano vivano per lo stesso numero di anni. Ma trovo giusto ciò che abbiamo ora. Bisogna che qualcuno dia vita ai nostri figli. Sarai una buona madre così come sei stata un buon capitano. Lo so.”

Athene udì nella voce mentale un improvviso e convinto compiacimento e sorrise suo malgrado. Batté le ciglia umide ed eliminò qualche gocciolina. “Allevare dieci figli alla mia età. Santo cielo!”

“Sarai brava ad allevarli. E loro prospereranno. Sono felice.”

“Ti voglio bene, *Iasius*. Se potessi rivivere la mia vita, non ne cambierei nemmeno un secondo.”

“Io sì.”

“Tu sì?” ripeté lei, sorpresa.

“Sì. Trascorrerei un giorno da essere umano. Per vedere quale effetto faceva.”

“Credimi, piaceri e dolori sono molto esagerati.”

Iasius ridacchiò. Cellule ottiche, sporgenti dallo scafo come bolle, localizzarono l’habitat Romulus; l’astronave ne tastò la massa, con una minuscola increspatura nel campo di distorsione spaziale generato dalle cellule di configurazione d’energia. Registrò la solidità dell’habitat, in pratica un granello di pulviscolo in orbita lungo il bordo esterno dell’anello F. Un solido cilindro cavo di polyp bitek, lungo 45 chilometri e largo 10, una delle due basi originarie degli spaziofalchi germinate nel 2225 dalle cento famiglie. Adesso intorno a Saturno orbitavano 268 habitat simili, oltre alle loro stazioni industriali ausiliarie, e quel numero era prova tangibile di quanto le astronavi bitek fossero divenute importanti per l’economia edenista.

L’astronave diede potenza alle cellule di configurazione e concentrò ogni energia verso l’infinito, lo spazio distorcente i *loci*, esterno allo scafo, ma mai sufficiente ad aprire un interstizio *wormhole*. Cavalcarono l’onda di distorsione verso l’habitat come un surfista che corra verso la spiaggia e toccarono rapidamente i 3 g. Una componente secondaria del campo di distorsione generava una forza decelerante a beneficio dell’equipaggio e gli forniva un’accelerazione apparente di 1 g. Una corsa dolce e comoda, tutta diversa da quella delle astronavi adamiste spinte da motori a fusione.

Athene sapeva che non si sarebbe mai più sentita così a suo agio, se mai avesse fatto un altro viaggio su uno spaziofalco. Con *Iasius* poteva sempre sentir scorrere il nulla del vuoto: una sensazione che per lei equivaleva a quella di chi è in barca su un fiume e fa scorrere la mano nell’acqua calma. I passeggeri non ricevevano mai quella sensazione. I passeggeri erano solo carne.

“Avanti, chiama” disse all’astronave.

“Va bene.”

Athene sorrise anche per lui, nell’udire l’impazienza nel tono.

Iasius chiamò. Aprì in pieno l’affinità e proiettò un muto grido di gioia e di dolore in una sfera del raggio di 30 unità astronomiche. Chiamava i compagni.

Come tutti gli spaziofalchi, *Iasius* era una creatura del vuoto interstellare, incapace di operare nelle vicinanze di un forte campo

gravitazionale. Aveva forma lenticolare, 110 metri di diametro e 30 di spessore al centro. Lo scafo era coriaceo polyp color blu notte il cui strato esterno evaporava nel vuoto e veniva sostituito da nuove cellule prodotte dallo strato mitotico. All'interno, il venti per cento della massa era dedicato a organi specializzati, vesciche di sostanze nutritizie di scorta, pompe cardiache che rifornivano l'estesa rete di capillari e di neuroni, tutte racchiuse per bene in una camera cilindrica al centro del corpo. Il restante ottanta per cento era costituito da un solido alveare di cellule di configurazione d'energia, che generavano il campo di distorsione spaziale usato per le due modalità di propulsione. Proprio quelle cellule ora decadevano in quantità sempre maggiori. Come i neuroni umani, erano incapaci di rigenerarsi in modo efficiente e ciò determinava l'aspettativa di vita dell'astronave. Di rado gli spaziofalchi superavano i 110 anni.

Le parti superiore e inferiore dello scafo avevano, a metà fra il centro e l'esterno, un'ampia scanalatura circolare dove erano inseriti i sistemi meccanici. La scanalatura dello scafo inferiore era attrezzata soprattutto con culle per scomparti staccabili di carico e il cerchio di montanti di titanio ripiegati era interrotto solo da qualche modulo sigillato di sistemi ausiliari. I quartieri per l'equipaggio erano inseriti nella scanalatura superiore, un toroide argento cromo fornito di salette di ritrovo, cabine, un piccolo hangar per il velivolo da atmosfera, generatori a fusione, carburante, unità supporto vita. Cose essenziali per gli esseri umani.

Athene percorse un'ultima volta il corridoio centrale del toroide. Il suo attuale marito, Sinon, l'accompagnò a eseguire il sacrosanto dovere finale: avviare i figli che sarebbero diventati i capitani della generazione seguente. Ce n'erano dieci, zigoti: ovuli di Athene fecondati con sperma dei suoi tre mariti e di due cari amanti. Erano rimasti in attesa in zero-tau fin dal concepimento, protetti dall'entropia, pronti per quel giorno.

Sinon aveva fornito lo sperma per un solo figlio. Eppure, camminando a fianco della moglie, non provava risentimento. Apparteneva alle cento famiglie originarie; parecchi suoi antenati erano stati capitani, al pari di due suoi fratellastri; riteneva onore sufficiente che un suo figlio avesse il privilegio di diventare capitano.

Il corridoio aveva sezione esagonale ed era di liscio composito

verde chiaro che brillava dall'interno. Athene e Sinon camminarono a capo del silenzioso corteo dei sette robusti membri d'equipaggio: unico rumore, il debole ronzio dell'aria che usciva dalle griglie in alto. Giunsero a un punto del corridoio dove all'angolo inferiore della parete la striscia di composito si univa senza giunzioni allo scafo e lasciava vedere una chiazza ovale di polyp blu scuro. Athene si fermò davanti a quella chiazza.

"A questo uovo metto nome *Oenone*" disse *Iasius*.

Il polyp si gonfiò al centro; l'apice si assottigliò e divenne semitrasparente. Sotto s'intravedeva il rosso della carne viva, la cresta di uno stelo spesso come una gamba, che finiva dritto nel nucleo del corpo dell'astronave. L'apice rigonfio si spaccò, lasciò gocciolare sul pavimento del corridoio una gelatina appiccicosa. Dentro, il muscolo sfinterico in cima allo stelo rosso si dilatò, con un aspetto simile a una bocca sdentata in attesa. Il tubo scuro interno palpitò lentamente.

Athene resse l'alimentatore bitek, una sfera del diametro di cinque centimetri, violacea, mantenuta a temperatura corporea. Secondo il nucleo dati della capsula zero-tau nel quale era stato tenuto, lo zigote era di genere femminile; ed era quello generato da Sinon. Athene si chinò e con delicatezza spinse nell'orifizio l'alimentatore.

"A questa figlia metto nome Syrinx."

Il piccolo globo alimentatore fu ingerito con un lieve rumore umido. Le labbra a sfintere si chiusero e lo stelo sprofondò di nuovo fuori vista. Sinon batté dei colpetti sulla spalla di Athene e tutt'e due si scambiarono un sorriso d'orgoglio.

"Fioriranno insieme" disse *Iasius* con fierezza.

"Sì."

Athene continuò. Bisognava avviare altri quattro zigoti e intanto là fuori Romulus diventava sempre più grande.

Gli habitat intorno a Saturno emettevano il lamento funebre in risposta alla chiamata di *Iasius*. Spaziofalchi in tutto il sistema solare risposero con orgoglio e cameratismo; quelli che non dovevano trasportare merci all'esterno abbandonarono il volo per raccogliersi in attesa intorno a Romulus.

Iasius curvò intorno al bacino non rotatorio della calotta nord. Athene, a occhi chiusi, lasciò che l'immagine del legame d'affinità emessa dai sensori a bolla dello spaziofalco le si espandesse con

chiarezza sovrumana nella mente. Il suo riferimento virtuale dell'habitat si alterò e l'ampia calotta si stagliò al di là del bordo dello scafo. Athene vide la vasta distesa di polyp marrone rossiccio dalla fine trama come se fosse una parete a strapiombo; una parete con quattro ripiani concentrici, come se in tempi remoti dall'asse fossero scaturite increspature rimaste congelate una volta formata la cresta.

Lo spaziofalco rincorse il secondo ripiano, due chilometri dal suo asse, e uguagliò la velocità di rotazione dell'habitat. Le astronavi a reazione adamiste non possedevano la manovrabilità necessaria per atterrare sui ripiani riservati agli spaziofalchi.

Iasius sfrecciò sul ripiano, parve librarsi sopra la lunga fila di piedistalli d'attracco simili a funghi che sporgevano dal pavimento, ne scelse uno libero. Pur col suo notevole ingombro, vi si posò con la delicatezza e la grazia di un colibrì.

Athene e Sinon sentirono che la gravità si riduceva a 0,5 g e che il campo di distorsione si dissipava. Il grande bus dell'equipaggio rotolò lentamente su gomme piene verso l'astronave bitek, tenendo alto, come un elefante la proboscide, il tubo a camera di compensazione.

"Coraggio!" disse Sinon ad Athene, emozionato. Le toccò il gomito: vedeva fin troppo chiaramente quanto lei desiderasse restare a bordo in quell'ultimo volo.

Athene annuì con riluttanza. — Hai ragione — disse a voce.

"Mi spiace che questo non lo renda più facile."

Athene gli lanciò uno stanco sorriso e si lasciò guidare fuori della saletta. Il bus era giunto all'orlo dello spaziofalco. Il tubo a camera di compensazione si allungò, scivolò sulla parte superiore dello scafo e raggiunse il toroide dell'equipaggio.

Sinon distolse l'attenzione dalla moglie e guardò lo stormo di spaziofalchi che uguagliava la velocità del ripiano. Erano già più di settanta e i ritardatari si alzavano in piena vista mentre lasciavano l'equipaggio sugli altri ripiani. Era impossibile filtrare l'onda emotiva proveniente dalle astronavi bitek e lui si sentiva contagiato.

Raggiunse con Athene il passaggio per la camera di compensazione e solo allora notò un'irregolarità nello stormo. Compiacente, *Iasius* si puntò sull'astronave in questione.

"Ma quello è un nerofalco!" esclamò Sinon.

Tra le classiche sagome lenticolari pareva bizzarramente

asimmetrico e attirava lo sguardo. Una goccia appiattita, lievemente irregolare, con la sporgenza superiore dello scafo più gonfia di quella inferiore; misurava, da prua a poppa, 130 metri buoni; lo scafo di polyp blu era venato da un reticolo viola tutto sbrindellato.

Le maggiori dimensioni, varie strutture eterodosse che distinguevano i nerofalchi, la diversità dalla norma degli spaziofalchi (alcuni la chiamavano evoluzione) derivavano dal fatto che i loro capitani avevano bisogno di maggiore potenza. In realtà, pensò con acrimonia Sinon, volevano solo migliori prestazioni in combattimento. Il prezzo della maggiore agilità di solito era una minore durata di vita.

"Quello è *Udat*" disse *Iasius*. "Veloce e potente. Un degno candidato."

"Ecco la tua risposta, allora" disse Athene, usando l'affinità a livello singolo, in modo da escludere il resto dell'equipaggio. Aveva negli occhi un luccichio, mentre si trattenevano davanti al portello interno della camera di compensazione.

Sinon mise il broncio, poi scrollò le spalle e percorse il tubo verso il bus, lasciando alla moglie un ultimo momento da sola con la nave.

Nel corridoio, notò Athene, c'era un ronzio che non aveva mai udito prima: una risonanza che proveniva dall'entusiasmo della *Iasius*. Quando posò le dita sulla liscia parete di composito, non sentì niente, nessuna vibrazione. Forse il ronzio era soltanto nella sua mente. Si girò a guardare nel toroide i ben noti corridoi e le salette. Tutto il loro mondo.

— Addio — mormorò.

"Ti amerò sempre."

Il bus dell'equipaggio arrancò sul ripiano verso la parete di polyp e si accostò a una camera di compensazione metallica posta alla base. *Iasius* rise chiassosamente sulla banda comune: sentiva dentro di sé le dieci uova risplendere di vitalità, dell'urgenza di nascere. Senza preavviso, si allontanò dal piedistallo e puntò dritto sullo stormo in attesa. Le astronavi si sparpagliarono, rallegrate e preoccupate insieme.

Stavolta non occorreva nessuna contro-accelerazione per il toroide dell'equipaggio, nessuna protezione per i fragili esseri umani. Niente limiti di sicurezza artificiali. *Iasius* eseguì una brusca curva, arrivò

tranquillamente a 9 g e appiattì la traiettoria per volare fra la calotta e il gigantesco braccio metallico del molo in contro-rotazione. Debole luce solare perlacea cadde sullo scafo che usciva dall'ombra del ripiano. Saturno si trovava avanti, bisecato dalla linea netta degli anelli. L'astronave bitek puntò a 12 g verso i festoni di cristalli di ghiaccio e di primordiali molecole, di pulviscolo vagante e di particelle smosse dall'onda di prua del campo di distorsione. Spaziofalchi entusiasti le corsero dietro e nell'emergere alla luce diedero sempre di più l'impressione di una coda di cometa fatta di puntini.

Nei quartieri dell'equipaggio, il metallo si deformava sotto il nuovo enorme peso. Salette e corridoi vuoti risuonavano di scricchiolii prolungati, i mobili di composito si frantumavano e cadevano sul ponte che ogni nuovo frammento colpiva con la forza di una martellata, lasciando profonde intaccature. Le cabine e la cambusa erano allagate dall'acqua schizzata fuori dalle tubature rotte e bizzarre increspature tremolavano sulla superficie, mentre *Iasius* eseguiva piccoli aggiustamenti di routine.

La nave penetrò negli anelli e la percezione su banda ottica degradò rapidamente, mentre la bufera di neve che martellava lo scafo diventava più fitta. *Iasius* descrisse di nuovo una curva e cambiò rotta nella direzione in cui orbitavano le particelle degli anelli, ma sempre a un certo angolo, sempre puntando all'interno, verso il massiccio gigante gassoso. Era un gioco splendido, schivare i pezzi più grossi, gli aguzzi frammenti di ghiaccio che scintillavano gelidamente, i sassi gelati, i pezzi – d'un color nero luttuoso – di carbonio quasi puro. L'astronave bitek veleggiò su tutti, eseguì spirali e tuffi e giganteschi cerchi della morte, incurante della tensione, del tributo che la sua frenesia esigeva dalle preziose cellule di configurazione. L'energia non costava niente, viaggiando fra gli anelli. Le radiazioni cosmiche, l'ondeggiante flusso magnetico del pianeta, le ardite raffiche di vento solare: col campo di distorsione *Iasius* ramazzava tutto, lo concentrava in un abbondante fiume coerente che le cellule di configurazione assorbivano e indirizzavano.

Quando raggiunse la Divisione di Encke, aveva un'eccedenza d'energia sufficiente a stimolare il primo uovo. Lanciò allora uno stridulo grido di trionfo. Gli altri spaziofalchi risposero. Avevano seguito tenacemente *Iasius*, tentando di uguagliarne il vorticoso

percorso disordinato, spingendosi nel passaggio praticato nella massa anulare, deflettendo le particelle sollevate dalla sua scia. La nave che guidava lo stormo continuava a cambiare, nessuno poteva uguagliare la velocità né la spensierata audacia di *Iasius*; spesso le altre navi restavano sorprese da selvagge sterzate, frenavano in ritardo, inciampavano in una burrasca di particelle indisturbate. Era una prova d'abilità, oltre che di potenza. Anche la fortuna giocava la sua parte. La fortuna era un tratto che meritava di essere ereditato.

Quando *Iasius* lanciò il primo richiamo, *Hyale* era il più vicino, a soli duecento chilometri. Si lanciò avanti e *Iasius* rallentò un poco, mantenendo una rotta dritta. S'incontrarono e *Hyale* si tenne a dieci metri di distanza, con perfetta sovrapposizione di scafi. Particelle degli anelli scivolarono intorno a loro come neve sollevata dalla lamina degli sci.

Hyale cominciò a trasmettere il proprio schema costituzionale mediante il legame d'affinità, un software DNA che fluì in *Iasius* con un senso di beatitudine quasi orgastica. *Iasius* incorporò il formato strutturale di *Hyale* nel vasto spruzzo d'energia che scaricò nel primo uovo.

L'uovo, *Acetes*, si destò in una vampata di stupore e di euforia. Si sentiva vivo per le rapide correnti d'energia, con ogni cellula carica di estasi e di fermezza e l'impulso all'immediato sviluppo.

Iasius riempì d'allegrezza lo spazio.

Acetes si ritrovò spinto nel vuoto. Frammenti sparsi dello scafo di *Iasius* si allontanavano in rotazione su se stessi, un foro rosso scuro in una distesa blu notte che si allontanava a velocità stupefacente.

"Libero!" cantò l'uovo. "Sono libero!"

Un'enorme massa scura si librò su di esso. Forze che l'uovo percepiva, ma non comprendeva, gli rallentarono il folle ruzzolare. L'universo parve composto interamente di minuscole schegge di materia pervasa da lucenti bande d'energia. Passarono spaziofalchi a velocità terrificante.

"Sì, sei libero. Benvenuto in vita."

"Cos'è questo posto? Cosa sono, io? Perché non posso muovermi come te?" Si sforzò di cavare un senso dai brandelli di conoscenza che gli sfarfallavano nella mente, il dono finale di *Iasius*.

"Pazienza" consigliò *Hyale*. "Crescerai, imparerai. Col tempo i dati

in tuo possesso saranno integrati.”

Con cautela *Acetes* allargò l’affinità per coprire l’intero ambiente intorno a Saturno e ricevette dagli habitat un coro di benvenuto, una grande ondata di saluti da Edenisti adulti, trilli d’entusiasmo da bambini; e poi ebbe l’incoraggiamento da quelli del suo stesso ceppo, giovanissimi spaziofalchi annidati all’interno degli anelli.

Fermato il ruzzolio, si librò sotto lo scafo inferiore di *Hyale* e si guardò intorno, con i sensi ancora grezzi. *Hyale* cominciò ad alterare la loro traiettoria, trasferì l’uovo in un’orbita circolare stabile intorno al gigante gassoso, dove avrebbe trascorso i prossimi diciotto anni e raggiunto il pieno sviluppo.

Iasius si tuffò verso la distesa di nubi, scavando uno scuro solco rivelatore fra gli anelli per qualsiasi entità che guardasse con il giusto tipo di sensi. Il suo volo produsse sufficiente energia per dare vita ad altre due uova, *Briseis* e *Epopeus*, mentre ancora si trovava nell’anello A. *Hesperus* emerse mentre *Iasius* oltrepassava la divisione Cassini. *Graeae*, *Ixion*, *Laocoonte* e *Merope* si svegliarono nell’anello B e furono portati via dagli spaziofalchi che avevano fornito lo schema di costituzione.

Udat raggiunse *Iasius* nei pressi del bordo interno dell’anello B. Era stato un lungo e arduo volo che aveva stancato perfino le riserve d’energia del nerofalco, mettendo alla prova la sua manovrabilità come mai era accaduto prima. Ora però *Iasius* chiamava di nuovo un compagno e *Udat* superò la distanza che li divideva, finché i campi di distorsione non si unirono e gli scafi quasi si toccarono. Squassato da un ardente appagamento, inviò a *Iasius*, tramite il legame d’affinità, il proprio schema di costituzione.

“Ti ringrazio” disse *Iasius* alla fine. “Sento che quest’ultimo sarà speciale. C’è della grandezza, in lui.”

L’uovo schizzò dall’ovaia come un proiettile, spargendo una cascata di scaglie di polyp e *Udat* rimase a generare il campo di distorsione per frenare l’impaziente e curioso neonato. *Iasius* s’allontanò e il perplesso nerofalco non ebbe la possibilità di chiedere il significato di quelle ultime, enigmatiche parole.

“Benvenuto alla vita” disse formalmente, quando terminò di fermare la rotazione del globo di sette metri.

“Grazie” rispose *Oenone*. “Adesso dove andiamo?”

“In un’orbita più alta. Questa è troppo vicino al pianeta.”

“Oh!” Una pausa, mentre sensi ancora immaturi sondavano all’intorno e pensieri esaltati si calmavano. “Cos’è un pianeta?”

L’ultimo uovo fu *Priamo*, espulso ben sotto il bordo dell’anello B. Gli spaziofalchi ancora in volo, ora ridotti a una trentina, si scostarono da *Iasius*. Erano pericolosamente vicini alla distesa di nubi che dominava un terzo del cielo; la gravità esercitava sullo spazio locale il suo maligno effetto, rosicchiava le frange dei campi di distorsione, intaccava l’efficienza propulsiva.

Iasius continuò a scendere, portato avanti agli altri dall’orbita più bassa e più veloce. Il suo campo di distorsione iniziò a vacillare; alla fine, 500 chilometri sopra il gigante gassoso, fu sopraffatto dalla forza di gravità.

Più avanti spuntò il terminatore, una parete nera che divorava le nubi vaganti in silenzio. Deboli puntini di fosfene sciamarono tra i gorghi e i picchi, ondeggiando fra le più dense trecce di ammoniaca, e la loro luce declinava e si ravvivava in schemi esitanti. *Iasius* sfrecciò nella penombra e l’oscurità si espanse tutt’intorno come una forza primordiale. Saturno non era più un oggetto astronomico, era diventato smisuratamente solido. L’astronave bitek curvò a un angolo in costante aumentò. Più avanti c’era una scia infuocata, sempre più luminosa nei sensori ottici. L’equatore della faccia opposta al sole, quella gelida estensione remota e desolata, richiamava alla mente una sublime grandiosità.

Particelle degli anelli cadevano lungo *Iasius*, una pioggia fitta e scura, catturata dalle trasparenti dita della ionosfera, una carezza infida e insistente che le derubava di velocità, di altitudine. E, alla fin fine, di esistenza.

Furono attirate nelle frange della ionosfera e gelide raffiche di molecole di idrogeno bruciarono intorno a esse, emettendo festoni di fiamma spettrale. Si tuffarono rapidamente incontro alla resistenza dell’atmosfera, prima brillando come braci, poi incoronate di luce incandescente: scintille solari che estendevano dietro di sé una scia di condensazione di un centinaio di chilometri. Il loro volo di miliardi di anni terminò in un rapido e violento spettacolo: una scossa abbagliante che provocò una gragnola di sfavillanti detriti, subito estinta. Rimase solo una tenue scia di fuliggine nera, spazzata via dai

mugghianti cicloni.

Iasius raggiunse la parte estrema della ionosfera. La luce delle particelle morenti era calda contro lo scafo inferiore. Un tremulo bagliore comparve intorno all'orlo. Il polyp cominciò a bruciacchiarsi e squamarsi, corpuscoli arancione sfrecciarono lontano. L'astronave bitek cominciò a perdere i sensi periferici, man mano che le cellule specializzate si riscaldavano. Strati d'idrogeno più densi martellarono lo scafo. La curva divenne irregolare, sotto il morso di fastidiosi venti supersonici. *Iasius* si capovolse. L'improvvisa manovra ebbe conseguenze disastrose sul suo volo planato: la parte inferiore dello scafo andò a sbattere nell'idrogeno e all'improvviso l'astronave fu soggetta a un'immane forza decelerante. Pericolose quantità di fiamma fiorirono proprio sullo scafo, mentre larghe zone di polyp venivano asportate. *Iasius* iniziò a ruzzolare, impotente, verso il bruciante fiume di luce.

La scorta di spaziofalchi rimase solennemente a guardare da un'orbita sicura mille chilometri più in alto, cantando un muto inno di cordoglio. Dopo avere onorato con un'orbita completa la dipartita di *Iasius*, estesero i campi di distorsione e tornarono verso Romulus.

I capitani degli spaziofalchi coinvolti nel volo nuziale e l'equipaggio di *Iasius* avevano trascorso il tempo in una sala rotonda riservata a quell'unico scopo. Ad Athene ricordava alcune chiese medievali visitate durante uno dei rari viaggi sulla Terra: lo stesso soffitto a volta sorretto da complesse colonne, l'ambiente che incuteva timore e rispetto, anche se qui le pareti di polyp erano di un candido bianco neve e anziché l'altare c'era una gorgogliante fontana il cui getto zampillava da un'antica Venere di marmo.

Athene stava davanti al suo equipaggio e rivedeva ancora l'immagine dell'ardente equatore di Saturno. Una finale emanazione di pace, mentre l'involucro di plasma avviluppava *Iasius* nell'ultimo abbraccio.

Finito.

I capitani si fermarono di fronte a lei, uno alla volta, per farle le congratulazioni; la mente di ciascuno toccò la sua, trasmise fragile compassione e comprensione. Mai commiserazione: quelle riunioni in teoria riaffermavano la vita, celebravano la nascita delle uova. E *Iasius*

le aveva attivate tutt'e dieci: alcuni spaziofalchi, quando andavano incontro all'equatore, avevano ancora con sé diverse uova.

Sì, era giusto brindare a *Iasius*.

"Guarda, lui sta venendo qui" disse Sinon, con un tono di blando risentimento.

Athene alzò gli occhi dal capitano di *Pelion* e guardò Meyer farsi largo tra la folla. Il capitano di *Udat* era prossimo alla quarantina; aveva spalle larghe, capelli neri con taglio militare. Non indossava la tunica da cerimonia di seta blu, come gli altri capitani, ma una tuta grigioverde e stivali in tinta. Annuiva brevemente in risposta ai saluti.

"Se non riesci a dire niente di carino, resta in silenzio" trasmise Athene a Sinon, usando il canale riservato. Non voleva che la veglia fosse rovinata; inoltre, provava una certa simpatia per una persona così chiaramente fuori posto come Meyer. Le cento famiglie, pensò, non avrebbero fatto male a introdurre qualche diversità nel loro patrimonio etnico. Tenne stretta nella propria mente quella considerazione: sapeva fin troppo bene come quel gruppo di tradizionalisti avrebbe reagito a una simile eresia.

Meyer si fermò davanti a lei e piegò la testa in un lieve inchino. Era più basso di lei di cinque centimetri buoni... e lei era una delle edeniste più basse in quella sala.

"Capitano..." iniziò mentalmente Athene. Si schiarì la voce. Nessuno è più sciocco di una vecchia; il legame di affinità di Meyer funzionava solo con *Udat*: un solo simbionte neuronico innestato nel midollo, che gli forniva un legame con l'analogo clone di *Udat*, una cosa completamente diversa dall'affinità degli Edenisti. — Capitano Meyer, mi complimento con la sua nave. È stato un volo eccellente.

— Troppo gentile, capitano. Prendervi parte è stato un onore. Tutte le sue uova sono state attivate, ne sarà orgogliosa.

— Sì. — Alzò in un brindisi il bicchiere di vino bianco. — Cosa la porta a Saturno?

— Commercio. — Lanciò un'occhiata agli altri Edenisti. — Consegnavo un carico di materiale elettronico spedito da Kulu.

Athene provò l'impulso di ridere: la vivacità di Meyer era proprio il tonico che le occorreva. Lo prese a braccetto, senza badare alle occhiate di sorpresa degli altri, e lo tirò in disparte. — Venga, so che non si sente a suo agio con loro. E io sono troppo vecchia per

preoccuparmi di quanti mandati per violazione del codice di volo della marina pendono sul suo capo. *Iasius* e io ci siamo lasciati alle spalle tutto questo molto tempo fa.

— Eravate nella marina della Confederazione?

— Sì. La maggior parte di noi vi ha fatto un turno di servizio. Noi Edenisti abbiamo nella sequenza genetica un forte senso del dovere.

Meyer sorrise. — Eravate di sicuro una squadra formidabile. Il viaggio nuziale è stato davvero fantastico.

— Storia, ormai. E lei? Voglio sapere tutto della vita sul filo della lama. Le entusiasmanti avventure di un libero mercante, gli affari loschi, i voli burrascosi. È favolosamente ricco? Ho alcune nipoti di cui non mi dispiacerebbe liberarmi.

Meyer rise. — Lei non ha nipoti. È troppo giovane.

— Sciocchezze. Smetta di fare il galante. Alcune hanno più anni di lei. — Si divertì a farlo parlare, ad ascoltare le sue storie, le sue difficoltà nel restituire alla banca i soldi presi in prestito per comprare *Udat*, l'ira nei confronti dei cartelli di spedizionieri. Meyer fornì un ben accetto sollievo al senso di vuoto nel cuore di lei, quel vuoto che non si sarebbe mai colmato.

E quando se ne andò, al termine della veglia e dei ringraziamenti, Athene si distese sul nuovo letto nella sua nuova casa e scoprì dieci giovani stelle che brillavano in fondo alla sua mente. *Iasius* aveva ragione, la speranza è eterna.

Per i successivi diciotto anni *Oenone* restò passivamente sospeso nell'anello B, dove *Udat* lo aveva lasciato. Le particelle che fluivano intorno a lui di tanto in tanto erano inondate da scariche di disturbi elettrostatici e interagivano con la magnetosfera del gigante gassoso per smuovere i granelli di polvere in schemi aberranti che parevano i raggi di una grande ruota. Ma per gran parte del tempo obbedivano alle più semplici leggi della meccanica orbitale e giravano ubbidienti intorno al padrone gravitazionale, senza deviazioni. *Oenone* se ne fregò, tutt'e due gli stati erano ugualmente nutrienti.

Non appena il nerofalco se ne fu andato, l'uovò inizio a ingerire i flussi di massa e di energia che gli inondavano il guscio, allungandosi all'inizio, poi lentamente gonfiandosi in due bulbi, durante i primi cinque mesi. Un bulbo si appiattì nella ben nota sagoma lenticolare

degli spaziofalchi, l'altro rimase globulare, accucciato al centro di quello che si sarebbe evoluto nello scafo inferiore dell'astronave bitek. Estruse sottili fili di conduttore organico che agivano da meccanismo a induzione e raccoglievano dalla magnetosfera una forte corrente elettrica per alimentare gli organi digestivi interni. Granuli di ghiaccio e polvere di carbonio, oltre a vari altri minerali, furono risucchiati nei pori che punteggiavano il guscio e convertiti in densi fluidi ricchi di proteine per rifornire le cellule che si moltiplicavano nello scafo principale.

Al centro del globo di produzione di elementi nutritizi, lo zigote chiamato Syrinx iniziò la gestazione in un organo analogo all'utero, aiutato da un gruppo di organi di ematopoiesi.

Essere umano e spaziofalco crebbero insieme per un anno, sviluppando il legame che era unico anche fra gli Edenisti. I frammenti di memoria che provenivano da *Iasius*, gli istinti di navigazione e di volo da lui impartiti alla nascita, divennero eredità di entrambi. Per tutta la vita ciascuno dei due avrebbe sempre saputo esattamente dove l'altro si trovava; traiettorie di volo e manovre per i balzi erano una scelta intuitiva congiunta.

Volscen arrivò un anno meno un giorno dopo l'ultimo volo di *Iasius* e si incontrò con l'uovo di spaziofalco che orbitava pacificamente nell'anello. Il globo di produzione d'elementi nutritivi di *Oenone* scaricò un involto con l'analogo dell'utero e i relativi organi, che l'equipaggio di *Volscen* recuperò.

Athene aspettava nella camera di compensazione che lo portassero a bordo. L'involto, pressappoco delle dimensioni di un tronco umano, era un guscio scuro sgualcito e spruzzato di raggi di gelo dove dei liquidi si erano congelati per la breve esposizione al vuoto spaziale. Il ghiaccio cominciò a sciogliersi non appena il guscio fu in contatto con l'atmosfera di *Volscen* e lasciò piccole pozze vischiose sul ponte di composito verde.

Athene percepiva nell'involucro la mente dell'infante, allegra e tranquilla, con una traccia d'aspettativa. Cercò fra i bisbigli di fondo della banda d'affinità la sensibilità da insetto del processore bitek che controllava l'involto e gli ordinò di aprirsi.

Il guscio si aprì in cinque segmenti, come un frutto; fluidi e muco si riversarono fuori. Al centro c'era una sacca color latte collegata agli

organi mediante spessi cordoni con ritmiche pulsazioni. L’infante era un’ombra scura che si agitava nella vivida luce alla quale non era abituata. Ci fu un gorgoglio quando l’involucro vuotò sul pavimento il liquido amniotico e la sacca iniziò a sgonfiarsi. La membrana si ritrasse.

“Sta bene?” domandò con ansia *Oenone*. Il tono mentale ricordò ad Athene quello di un bambino attonito.

“È semplicemente perfetta” disse con gentilezza Sinon.

Syrinx sorrise agli adulti ansiosi che la scrutavano e sgambettò in aria.

Athene non poté fare a meno di sorridere alla placida neonata. “E tutto molto più facile così” pensò. “A un anno di età possono affrontare meglio la transizione; e non c’è sangue, non c’è dolore, quasi come se non dovessimo metterli al mondo noi stesse.”

“Respira” disse alla neonata.

Syrinx biascicò la massa gommosa che aveva in bocca e la sputò. Con la percezione dell’affinità aperta in pieno, Athene sentì il passaggio dell’aria fresca nei polmoni della neonata. Era bizzarro e scomodo e le luci e i colori mettevano paura, dopo le oniriche immagini pastello cui era abituata. Syrinx cominciò a piangere.

Mormorando espressioni di simpatia sia mentalmente sia verbalmente, Athene staccò dall’ombelico della neonata il cordone ombelicale bitek ed estrasse la bambina dalle scivolose pieghe della sacca. Sinon le ronzò intorno, con un asciugamano per ripulire la neonata, irradiando orgoglio e sollecitudine. L’equipaggio di *Volscen* raccolse i residui dell’involucro per scaricarli fuori della camera di compensazione. Cullando Syrinx fra le braccia, Athene percorse il corridoio verso la saletta che fungeva da temporaneo asilo nido.

”Ha fame” disse *Oenone*. Un pensiero che Syrinx mostrò vigorosamente di condividere.

“Smettila d’affannarti” disse Athene. “Le daremo da mangiane dopo averla vestita. Dobbiamo raccoglierne ancora sei. Imparerà ad aspettare il suo turno.”

Syrinx emise un piagnucolio mentale di protesta.

— Oh, sarai una robusta diavoletta, vero?

Lo era, ma lo erano anche i suoi nove fratelli. La casa di Athene era rotonda, a un piano, con le stanze disposte intorno a un cortile

centrale. Le pareti erano di polyp e il tetto ricurvo era un unico foglio di composito trasparente che poteva diventare opaco a piacere. Era stata prodotta su richiesta di un capitano in pensione, duecento anni prima, quando archi e curve andavano di moda e da nessuna parte c'erano superfici piatte.

La valle dove si trovava la casa era tipica dell'interno di Romulus, con pendii bassi e ondulati, rigogliosa vegetazione tropicale, un corso d'acqua che alimentava una serie di laghi. Piccoli uccelli dai vividi colori si libravano fra i rami di vecchi alberi coperti di rampicanti e l'aria era carica del profumo di cascate di fiori. Pareva un paradiso incontaminato, ricordava le foreste amazzoniche preindustriali, ma come in tutti gli habitat Edenisti, ogni centimetro quadrato era progettato con cura e tenuto in ordine.

Syrinx e i suoi fratelli e sorelle vi ebbero libero accesso non appena impararono a sgambettare. Nessun incidente poteva accadere ai bambini (o a qualsiasi altro) perché la personalità dell'habitat sorvegliava giorno e notte tutto l'interno. Athene e Sinon avevano chi li aiutava, naturalmente, sia personale addetto agli asili nido sia i domestici, creature bitek derivate dalle scimmie. Anche così, comunque, era un lavoro faticoso.

Col passare del tempo fu evidente che Syrinx aveva ereditato dalla madre i capelli biondo rame e gli occhi verde giada leggermente a mandorla; dal padre aveva preso la statura e le braccia lunghe. A nessuno dei due si poteva attribuire la sua irruenza. Sinon era attentissimo a non mostrare pubblicamente nessun favoritismo, ma l'intera nidiata imparò presto che era incapace di dire no o di tenere a lungo il broncio alla figlia.

Quando Syrinx compì cinque anni, cominciò a udire bisbigli nel sonno. Romulus, non *Oenone*, era responsabile della sua istruzione. La personalità dell'habitat faceva da maestro, inviava al suo cervello nel sonno un costante flusso di dati; il procedimento era interattivo e consentiva all'habitat d'interrogare silenziosamente l'allieva e di ripetere qualsiasi cosa che non fosse stata assimilata bene la prima volta. Syrinx apprese la differenza fra Edenisti e Adamisti, gli umani che avevano il gene dell'affinità e quelli che non lo avevano: gli "originali", il cui DNA era corretto mediante ingegneria genetica – "generia" – ma non cambiato. Il diluvio di conoscenza generava una

curiosità altrettanto impressionante. Romulus non si preoccupava: aveva infinita pazienza verso tutto il suo mezzo milione di abitanti.

“La differenza mi pare stupida” confidò Syrinx a *Oenone* una notte, distesa sul letto. “Tutti gli Adamisti potrebbero avere l’affinità, se la volessero. Dev’essere terribile essere soli nella propria testa. Io non potrei vivere senza di te.”

“Se la gente non vuole fare una cosa, non dovresti costringerla” rispose *Oenone*.

Per un momento condivisero il panorama degli anelli. Quella notte *Oenone* orbitava in alto sopra la parte del gigantesco pianeta gassoso esposta al sole; si profilava nella nebbiolina di particelle alla deriva come due terzi di falce di luna e Syrinx non mancava mai di restarne incantata. A volte pareva passare tutta la notte a guardare i colossali eserciti di nubi in guerra.

“È un comportamento stupido comunque” insistette.

“Un giorno visiteremo i pianeti degli Adamisti e allora capiremo.”

“Mi piacerebbe andarci subito. Essere già grande.”

“Presto, Syrinx.”

“Un’eternità.”

“Sono già largo 35 metri. Le particelle sono state fitte questo mese. Solo altri tredici anni.”

“Una doppia eternità” replicò lei con voce rotta. Aveva solo sei anni.

La società edenista era in teoria completamente egalitaria. Ognuno aveva una parte delle risorse finanziarie, tecniche e industriali; ognuno (grazie all’affinità) aveva voce nell’opinione generale che era la forma di governo. Ma in tutti gli habitat di Saturno i capitani degli spaziofalchi formavano una classe distinta, i favoriti della fortuna. Non c’era animosità negli altri bambini né nella personalità dell’habitat e d’altronde gli adulti non l’avrebbero tollerata; inoltre l’affinità non permetteva di nasconderla. C’era però una certa quantità di maneggi: i capitani avrebbero scelto un giorno il proprio equipaggio tra quelli con cui erano andati più d’accordo, fra i gruppi di bambini che era inevitabile si formassero intorno ai futuri capitani.

A otto anni Syrinx era la migliore nuotatrice fra tutti i suoi fratelli, grazie alle membra da ragno che in acqua l’avvantaggiavano. Il gruppo di bambini da lei guidato trascorreva la maggior parte del tempo a

giocare nei torrenti e nei laghi della valle, a nuotare o a costruire zattere e canoe. Fu più o meno in quel periodo che impararono a eludere la sorveglianza continua di Romulus, usando scorrettamente l'affinità per generare fantasmi nelle cellule sensorie che ricoprivano ogni superficie di polyp esposta.

A nove anni Syrinx sfidò il fratello Thetis a simulare un'evasione per mettere alla prova i poteri di recente scoperti. Con gli altri bambini formarono due squadre, salirono sulle precarie zattere e partirono verso l'uscita della valle. Syrinx e la sua giovane coorte giunsero alla grande riserva d'acqua salata che circondava la base della calotta meridionale. Lì, nell'acqua profonda un centinaio di metri, non poterono più usare le pertiche; così andarono alla deriva, allegri per la riuscita dell'impresa, finché il tubo luminoso assiale non si affievolì; solo allora risposero mentalmente ai sempre più frenetici richiami dei genitori.

"Non dovevate farlo" la sgridò solennemente *Oenone* quella sera. "Non avevate giubbotti salvagente."

"Ma era uno spasso. E abbiamo provato il vero brivido di tornare nella barca del funzionario del dipartimento idrico. Velocissima, con gli spruzzi e il vento e tutto il resto."

"Parlerò a Romulus del tuo peculiare concetto di responsabilità morale. Non credo che sia integrato correttamente. Athene e Sinon erano molto preoccupati, sai."

"Non ho corso nessun rischio. Lo sanno anche mamma e papà."

"Esiste anche la correttezza."

"Lo so. Mi spiace, davvero. Domani farò la brava con papà e mamma, lo prometto." Si girò sulla schiena e si strinse un po' di più nel piumino. Il soffitto era trasparente e lei scorgeva tra le nubi il fioco luccichio lunare del tubo luminoso dell'habitat. "Immaginavo di viaggiare su di te, non su una stupida zattera."

"Davvero?"

"Sì." Ci fu quell'unico lampo di identità, mentre i loro pensieri si sfioravano a ogni livello di consapevolezza.

"Cerchi solo di guadagnarti la mia simpatia" l'accusò *Oenone*.

"Certo. È nella mia natura. Sono proprio orribile, secondo te?"

"Secondo me, sarò felice quando sarai cresciuta e mostrerai maggiore responsabilità."

“Scusa. Basta corse in zattera. Te lo prometto.” Ridacchiò. “Però è stato davvero uno spasso.”

Sinon morì quando i bambini avevano undici anni. Lui aveva toccato i 168 anni. Syrinx pianse per giorni interi, anche se Sinon aveva fatto il possibile per prepararli. — Sarò sempre con voi — disse allo sconsolato gruppo radunato intorno al suo letto. Syrinx e Pomona avevano colto in giardino delle trombe d’angelo fresche per metterle nei vasi accanto al letto. — Abbiamo continuità, noi Edenisti. Sarò parte della personalità dell’habitat. Vedrò cosa farete e potremo parlare ogni volta che ve ne verrà voglia. Perciò non rattristatevi e non spaventatevi. La morte non è cosa di cui ci si debba spaventare. Noi, almeno.”

Poi soggiunse in privato a Syrinx: “E voglio vederti crescere e iniziare la carriera di capitano. Sarai il miglior capitano mai esistito, capisci?”. Lei sorrise, poco convinta, e poi lo abbracciò, sentì la sua fragilità, la pelle calda e sudata, e percepì nella mente che trasaliva nell’intimo mentre cambiava posizione.

Quella notte lei e *Oenone* ascoltarono i ricordi di Sinon abbandonare il cervello deteriorato, una stupefacente emissione di immagini e odori e stimoli emotivi. Fu allora che Syrinx si rese conto per la prima volta della fastidiosa inquietudine che Sinon provava nei riguardi di *Oenone*, il minuscolo e persistente brandello di dubbio sull’insolito fatto d’avere per co-genitore lo spaziofalco. La sua preoccupazione era sospesa nella penombra della camera da letto come uno dei fantasmi con cui lei imbrogliava le cellule ricettrici dell’habitat.

“Vedi, bambina, ti ho detto che non ti avrei abbandonato mai. Non te.”

Lei sorrise all’aria vuota, mentre nella testa le risuonava il suo ben noto tono mentale. C’era un curioso gorgoglio in sottofondo, come se migliaia di persone conversassero in bisbigli da qualche parte, più lontano, dietro di lui.

Il mattino seguente, però, la vista del corpo di Sinon avvolto in un bianco sudario e portato fuori per la sepoltura nel porto dell’habitat fu troppo per lei e le lacrime cominciarono a sgorgare.

— Quanto vivrà nella molteplicita dell’habitat? — domandò ad Athene, dopo la breve cerimonia funebre.

— Tanto quanto vuole — rispose lentamente Athene. Non mentiva mai ai bambini, ma a volte rimpiangeva d'essere così maledettamente corretta. — Nella molteplicità la maggior parte delle persone si mantiene integra per un paio di secoli, poi a poco a poco si fonde nella personalità globale dell'habitat. Perciò neanche allora svanisce completamente. È molto meglio, comunque, della salvezza celeste che la religione degli Adamisti offre ai suoi seguaci.

"Parlami della religione" disse Syrinx alla personalità dell'habitat, più tardi, quello stesso giorno. Seduta in fondo al giardino, guardava i veloci pesciolini color bronzo guizzare tra le ninfee nell'ampia vasca dal bordo di pietra.

"È una forma organizzata di adorazione della divinità, in genere originata in culture primitive. Molte religioni percepiscono Dio come essere maschile, perché tutte hanno le radici in un tempo antecedente l'emancipazione femminile... e ciò dimostra come sono artefatte."

"Ma la gente le segue ancora oggi?"

"La maggior parte degli Adamisti mantiene la fede, sì. Attualmente nella loro cultura vi sono diverse religioni, in particolare la setta cristiana e la setta musulmana. Tutt'e due comportano la credenza che in tempi passati un santo profeta camminò sulla Terra e promettono una forma di salvezza eterna a chi segue gli insegnamenti del suddetto profeta."

"Oh. Perché allora gli Edenisti non credono?"

"La nostra cultura non proibisce niente, purché non nuoccia alla maggioranza. Se vuoi, puoi adorare un qualsiasi dio. Il motivo principale per cui nessun edenista sceglie questo comportamento è che noi abbiamo personalità estremamente stabili. Possiamo guardare al concetto di Dio e di spiritualità da un punto di vista basato sulla logica e sulla fisica. Sotto stretto esame scientifico, la religione finisce sempre bocciata. La nostra conoscenza della cosmologia quantistica è ora abbastanza avanzata da eliminare il concetto di Dio. L'universo è un fenomeno interamente naturale, anche se straordinariamente complesso. Non è stato creato da un atto di volontà esterno."

"Allora non abbiamo anima?"

"Il concetto di anima è viziato come il concetto di religione. I sacerdoti pagani vivevano alle spalle della generale paura della morte e promettevano alla gente una vita nell'Aldilà, dove chi fosse vissuto

degnamente sarebbe stato ricompensato. Perciò anche credere nell'anima è una scelta individuale. Tuttavia, poiché gli Edenisti dopo la morte continuano a esistere come parte della personalità di un habitat, nessuno ha mai avuto bisogno di questo particolare tipo di fede. Gli Edenisti sanno che la loro esistenza non termina con la morte fisica. Noi abbiamo, fino a un certo punto, soppiantato i ringraziamenti della religione con la tecnica della nostra cultura."

"Ma tu? Hai l'anima?"

"No. La mia mente è, in fin dei conti, la somma di singoli Edenisti. E neppure sono mai stato una creatura di Dio. Sono tutto artificiale."

"Però sei vivo."

"Sì."

"Allora, se esistesse l'anima, ne avresti una."

"Ammetto la validità del tuo ragionamento. Pensi che esista l'anima?"

"No, in realtà. Mi pare un'idea un po' stupida. Ma capisco come gli Adamisti possano crederci così facilmente. Se non avessi la possibilità di trasferire i miei ricordi in un habitat, vorrei credere anch'io di avere un'anima."

"Eccellente osservazione. Proprio la capacità di trasferire la memoria diede origine alla scomunica di massa degli Edenisti cristiani lanciata dalla papessa Eleonora I nel 2090. Quando il nostro fondatore Wing-tsit Chong divenne il primo essere umano a trasferire i suoi ricordi nello strato neurale di un habitat, la papessa dichiarò che la sua azione era sacrilega, un tentativo d'evitare il giudizio divino. In seguito il gene dell'affinità fu dichiarato violazione del retaggio divino: il Vaticano temeva che offrisse ai fedeli una tentazione troppo grande. Un anno dopo fu emesso un proclama islamico che seguiva una linea simile e vietava ai fedeli di far inserire quel gene nei loro figli. Fu l'inizio della divergenza fra le culture edenista e adamista; inoltre pose termine all'uso adamista della bitek. Senza il controllo dell'affinità, gli organismi bitek hanno scarso uso pratico."

"Ma hai detto che esistevano molte religioni. Com'è possibile che esistano svariati dei? Può esserci un solo Creatore, altrimenti si avrebbe una contraddizione."

"Un punto a tuo favore. Parecchie delle maggiori guerre che la Terra ha conosciuto sono state combattute per questo. Tutte le

religioni sostengono di essere l'unica vera fede. In realtà ogni religione dipende soltanto dalla forza di convinzione dei suoi seguaci."

Syrinx rinunciò e appoggiò la testa alle mani, continuando a guardare i pesci guizzare sotto le grosse ninfee rosa. Le pareva una faccenda troppo inattendibile.

"E tu?" chiese dopo un poco a *Oenone*. "Sei religioso?"

"Non vedo la necessità di pregare per qualcosa una divinità che nessuno ha mai visto. So chi sono, so perché sono. Voi umani sembrate felici di fabbricarvi da soli le complicazioni."

Syrinx si alzò, si lisciò la veste nera da lutto. All'improvviso movimento, i pesci si tuffarono a nascondersi. "Grazie tante."

"Ti voglio bene" disse *Oenone*. "Mi spiace che tu sia sconvolta per Sinon. Lui ti ha fatta felice. È una buona cosa."

"Non piangerò più" disse Syrinx a se stessa. "Papi è là, ogni volta che ho voglia di parlare con lui. Ecco, ciò significa che ho una personalità giustamente integrata. Perciò tutto è a posto."

Se solo non avesse sentito tutto quel male nel petto, più o meno dove c'è il cuore.

Quando toccò i quindici anni, la sua istruzione era concentrata sulle materie necessarie per comandare una nave. Ingegneria e sistemi energetici, diritto spaziale, astronavigazione, organi di supporto vita bitek, meccanica, comportamento dei fluidi, superconduttività, termodinamica, fisica della fusione. Lei e *Oenone* ascoltavano lunghe lezioni sulle capacità e sui limiti degli spaziofalchi. C'erano anche lezioni pratiche sull'uso della tuta spaziale e sulle riparazioni a bassa gravità e viaggi d'acclimatazione sui ripiani degli spaziofalchi. Allenamento alla routine di bordo.

Syrinx era perfettamente a suo agio in caduta libera. L'equilibrio in fase di galleggiamento era geneticamente inserito in tutti gli Edenisti e le cento famiglie erano andate oltre con la manipolazione, avevano indurito e ispessito membrane interne per sopportare le alte accelerazioni. Gli Edenisti detestavano l'aiuto supplementare nanonico – usato dagli Adamisti che viaggiavano nello spazio – a meno che non ci fosse alternativa,

A quell'età Syrinx cominciava a perdere il grasso infantile (non che ne avesse mai avuto tanto) e ad acquisire i lineamenti definitivi. I geni

accuratamente modificati dei suoi antenati le avevano dato viso lungo e stretto, con guance leggermente incavate che facevano risaltare forti ossa, e un'ampia bocca in grado di offrire, se voleva, un sorriso abbagliante. Lei era alta come la maggior parte dei suoi fratelli e la sua figura si era riempita con sua completa soddisfazione. A quel tempo si era lasciata crescere i capelli fino a metà schiena, sapendo che non ne avrebbe mai più avuto l'occasione: all'inizio del volo operativo, se li sarebbe dovuti accorciare. In un'astronave i capelli lunghi erano una seccatura nel migliore dei casi e un rischio nel peggiore.

A diciassette anni ebbe per un mese una relazione con Aulie, che aveva quarantaquattro anni; per la differenza d'età, quella relazione era destinata a non durare e proprio questo la rendeva molto romantica. Syrinx apprezzò senza ritegno il periodo con Aulie: sia i pettegolezzi di amici e familiari, sia le nuove tecniche sperimentate sotto il suo accorto insegnamento. Aulie sapeva davvero come sfruttare l'assenza di peso in caduta libera.

La vita sessuale dei giovani Edenisti e degli Adamisti genetizzati per lo spazio era una delle leggende più chiacchierate e invidiate dagli Adamisti residenti sui pianeti. Gli Edenisti, grazie al loro sistema immunologico, non dovevano preoccuparsi delle malattie; e grazie all'affinità, non avevano problemi di gelosia né atteggiamenti possessivi. Una sana lussuria non era cosa di cui vergognarsi, era un aspetto naturale del ribollimento ormonale giovanile; e c'era anche ampio spazio per una genuina attrazione reciproca. Perciò, dato che anche i futuri capitani avevano ogni giorno solo cinque ore di lezione di ingegneria pratica e di tecnologia e che gli Edenisti giovani necessitavano al massimo di sei ore di sonno per notte, il resto del tempo era speso nella ricerca del sollievo ormonale in una maniera che avrebbe impressionato perfino gli antichi romani della leggenda.

Poi giunse il diciottesimo compleanno. Quel mattino Syrinx quasi non riuscì a costringersi a lasciare la casa. Athene aveva la solita faccia allegra e nascondeva le emozioni anche all'indagine più sensibile. Ma Syrinx sapeva esattamente quanto le dispiacesse vedere che tutti i suoi dieci figli si apprestavano ad andarsene. Si era trattenuta dopo colazione, ma Athene le aveva dato un rapido bacio e l'aveva mandata via dalla cucina. — È il prezzo che paghiamo tutte — aveva detto. — E,

credimi, ne vale la pena.

Syrinx e i suoi fratelli si vestirono e uscirono sul ripiano più interno della calotta nord, avanzando a grandi passi nel quarto di gravità. C'era molta gente affaccendata fuori delle camere di compensazione, personale di servizio, gli equipaggi di spaziofalchi appollaiati sui piedistalli. Tutti erano in ansiosa attesa dell'arrivo dei nuovi. Il turbinio mentale colse di sorpresa Syrinx, ma almeno l'aiutò a calmare i nervi.

"Toccherebbe a me, essere nervoso" protestò *Oenone*.

"Perché? A te viene naturale."

"Bah!"

"Sei pronto?"

"Potremmo aspettare un altro poco e vedere se cresco ancora."

"Da due mesi non sei più cresciuto. Sei già grosso a sufficienza."

"Sì, Syrinx" disse l'astronave, in tono così sottomesso che lei non riuscì a trattenere un sorriso.

"Su, non dimenticare che con Hazat ero in apprensione. Il risultato però è stato fantastico."

"Non credo si possano paragonare sesso e volo spaziale. E poi non la chiamerei apprensione, ma impazienza." Nella voce mentale c'era una sfumatura di risentimento.

Syrinx si mise le mani sui fianchi. "Questa si che è bella!"

Nell'ultimo mese *Oenone* aveva continuato ad assorbire elettricità dal globo di produzione di sostanze nutrienti; completata finalmente la fase di crescita, lo sfruttamento dei cavi d'induzioni da parte degli organi del globo era diminuito nettamente, consentendo all'astronave d'iniziare il lungo procedimento di alimentazione delle cellule di configurazione. Ora i livelli d'energia erano abbastanza alti da permettere un campo di distorsione che avrebbe consentito di succhiare energia direttamente dallo spazio. Se l'astronave non avesse avuto il campo di distorsione in efficienza le cellule si sarebbero scaricate e sarebbe stata necessaria una missione di salvataggio. In passato, non sempre simili missioni avevano avuto successo.

Con il sostegno mentale dell'orgoglio e dell'incoraggiamento di Syrinx, *Oenone* iniziò a separarsi dal globo nutritivo. Tubi fibrosi si strapparono lungo la linea di tensione. Liquidi caldi schizzarono nello spazio, agendo come una sorta di motori a razzo, e aumentarono la

pressione nei restanti tubi. Conduttori organici si spezzarono e si sigillarono, frustando la nube in espansione di fluido vaporizzato. Il tubo finale si spezzò e il globo si allontanò a scatti come un pallone forato.

"Vedi?" disse Syrinx. "Tranquillo." Stavano ricordando insieme, ripassavano i ricordi di uno spaziofalco chiamato *Iasius*. Per generare un campo di distorsione bastava far scattare l'iniziale lampo d'energia nelle cellule di configurazione. L'energia iniziò a fluire nell'alveare di cellule, a esercitare pressione; e la densità crebbe da zero a infinito nel giro di nanosecondi.

Il campo di distorsione si allargò verso l'esterno, gonfiandosi a dismisura.

"Avanti così" suggerì gentilmente Syrinx. Le fluttuazioni del campo cominciarono a calmarsi. Il campo cambiò forma, divenne più stabile, distorse le radiazioni dello spazio locale in una corrente vitale. Le cellule di configurazione iniziarono ad assorbirla. Un celestiale senso di soddisfazione si proiettò verso le stelle.

"Sì! Ce l'abbiamo fatta!" Si abbracciarono mentalmente. Furono sommersi dalle congratulazioni di Edenisti e spaziofalchi. Syrinx si guardò intorno e vide che tutti i suoi fratelli e le loro navi avevano generato campi di distorsione stabili. Come se fosse possibile che i figli di Athene fallissero!

Insieme, *Oenone* e Syrinx iniziarono a fare prove, cambiarono la forma del campo, ne alterarono la potenza. Lo spaziofalco si mosse, si alzò sopra gli anelli, nello spazio aperto, e per la prima volta vide le stelle senza ostacoli che le nascondessero. Syrinx credette di sentire il vento soffiarle in faccia, arruffarle i capelli. Era un antico marinaio sul ponte di legno della nave appena salpata e correva in un oceano infinito.

Tre ore più tardi *Oenone* scivolò nella breccia fra la calotta nord di Romulus e il molo in controrotazione. Iniziò a curvare, inseguendo il ripiano.

Syrinx lo vide espandersi dal nulla nel roteante campo di stelle.

"Posso vederti!" Aveva atteso tanto di quel tempo!

"Anch'io" replicò affettuosamente *Oenone*.

Lei spiccò un salto di gioia e la spinta la mandò tre metri sopra il ripiano.

“Attenta” l’ammonì *Oenone*.

Syrinx si limitò a ridere.

L’astronave scivolò sopra il ripiano e si librò sul piedistallo più vicino a Syrinx. Quando si posò, lei cominciò a correre-scivolare verso la nave, con esuberanti grida d’esultanza, mulinando le braccia per mantenere l’equilibrio. Il liscio scafo blu notte di *Oenone* era marezzato da una sottile ragnatela violacea.

4

L'Anello di Rovine formava un sottile e denso alone spesso tre chilometri, largo settanta, in orbita a 580 chilometri sopra il gigante gassoso Mirchusko. La sua albedo era penosamente bassa; molte delle particelle che lo costituivano erano di un grigio sporco. Una nebbiolina di piccole particelle era rintracciabile fino a cento chilometri dalla banda principale nel piano dell'eclittica; polvere, principalmente, scagliata dalla collisione fra particelle più grandi. Dimensioni così misere rendevano l'Anello di Rovine del tutto insignificante su scala puramente astronomica. Tuttavia l'effetto che ebbe sul corso degli eventi umani fu notevole. La sua sola esistenza riuscì a portare sull'orlo del caos politico il più ricco regno della Storia e la sua scoperta pose alla comunità scientifica della Confederazione il più grande mistero mai incontrato, risolto solo 190 anni dopo.

L'Anello sarebbe potuto facilmente passare inosservato all'astronave da ricognizione *Ethlyn* della marina reale Kulu, che ispezionò il sistema nel 2420. Era già evidente che in orbita intorno alla stella non c'erano pianeti compatibili col tipo terrestre, ma le missioni di ricognizione di sistemi solari erano troppo costose perché l'equipaggio tralasciasse i particolari, e i capitani delle astronavi erano scelti per la loro natura coscienziosa.

La sonda robot che la *Ethlyn* lanciò in orbita intorno a Mirchusko eseguì i passaggi standard di ricognizione sulle sette lune di diametro superiore ai 150 chilometri (corpi celesti di diametro inferiore erano classificati come asteroidi) poi passò ad analizzare i due anelli intorno al gigante gassoso. Quello più interno non aveva niente di straordinario o almeno d'interessante: largo ventimila chilometri, in orbita a 370.000, era il solito conglomerato di ghiaccio e carbonio e polvere di roccia. Ma l'anello esterno aveva nella spettrografia alcune linee bizzarre e occupava un'orbita insolitamente alta. L'ufficiale scientifico planetario della *Ethlyn* modificò l'orbita della sonda per un esame più da vicino.

Quando le fotografie acromatiche ritrasmesse dai sensori ottici della sonda cominciarono ad acquisire risoluzione, ogni attività a

bordo della *Ethlyn* cessò bruscamente: l'equipaggio abbandonò la routine per valutare la scena. L'anello, che aveva la massa di una luna di modesta grandezza, era interamente composto di xenohabitat frantumati. Subito la *Ethlyn* mise in funzione ogni sonda robot disponibile per frugare il resto del sistema, con deprimenti risultati negativi. Non c'erano altri habitat, non c'erano superstiti. Successive ricerche della piccola flotta di ricognitori non ottennero un bel niente. E nemmeno fu trovata traccia del pianeta originario della xenorazza. Gli xeno non erano originari di nessun pianeta del sistema dell'Anello di Rovine né erano giunti da una delle stelle vicine. La loro origine e la loro fine erano un complicato enigma.

I costruttori degli habitat frantumati erano chiamati Laymil, anche se questo nome fu scoperto solo 67 anni dopo. Potrebbe sembrare che la pura e semplice quantità di resti avrebbe fornito ad archeologi ed esperti di xenorazze una grande abbondanza di materiale di ricerca. Ma la distruzione degli oltre settantamila habitat era stata violenta ed era avvenuta 2400 anni prima. Dopo l'iniziale e quasi simultanea esplosione, era iniziata una serie di collisioni secondarie, una reazione a catena durata decenni: ciottoli e massi che polverizzavano grandi sezioni di guscio e innescavano un nuovo giro di collisioni. La decompressione esplosiva aveva lacerato le cellule viventi di piante e di animali e i cadaveri già sventrati erano stati ancora colpiti dalla massacrante grandinata di frammenti frastagliati. Anche dopo che era subentrata una calma relativa, nel secolo seguente, c'era stata l'implacabile consunzione del vuoto, lo stillicidio di molecole che alla fine aveva lasciato solo un profilo fantasma della sagoma originaria.

In altri mille anni il deterioramento avrebbe precluso qualsiasi indagine sui Laymil. Attualmente, il recupero di utili manufatti era un lavoro pericoloso, frustrante e genericamente mal ricompensato. Il progetto di ricerca sui Laymil, con base su Tranquillity, un habitat bitek fatto crescere su misura in un'orbita settemila chilometri sopra l'Anello di Rovine, dipendeva dagli "spazzini" per il lavoro sporco.

Gli spazzini che si avventuravano nell'Anello erano spinti da una varietà di motivi: alcuni (soprattutto i più giovani) pensavano che fosse un'entusiasmante avventura, alcuni lo facevano perché non avevano scelta, per altri era un ultimo gioco d'azzardo. Ma tutti continuavano ad andarci nella speranza di fare la "grande scoperta"

definitiva. I manufatti Laymil in ottime condizioni spuntavano prezzi enormi nel mercato del collezionismo: l'approvvigionamento di oggetti d'arte alieni era limitato e sempre più scarso; musei e collezionisti privati erano disposti a pagare qualsiasi cifra per ottenere qualche esemplare.

Non esisteva una tecnologia di prospezione che potesse setacciare le particelle dell'Anello di Rovine e separare le gemme dai materiali di scarto; gli spazzini dovevano indossare la tuta spaziale, uscire tra i frammenti di guscio ed esaminarli a uno a uno, usando mani e occhi. In genere dai ritrovamenti ricavavano quanto bastava a continuare. Alcuni erano più bravi di altri. Fortuna, la definivano. Erano quelli che ogni anno trovavano un paio di pezzi interessanti, oggetti che consentivano loro di cavarsela alla grande per mesi. Alcuni erano eccezionalmente fortunati: ogni volta tornavano con pezzi che collezionisti e progetti di ricerca dovevano avere a tutti i costi. E alcuni avevano una fortuna davvero sospetta.

Messo alle strette, Joshua Calvert avrebbe ammesso d'appartenere alla seconda categoria, anche se in tono di disapprovazione. Negli ultimi otto mesi aveva estratto dall'Anello sei pezzi decenti: un paio di attrezzi non troppo rovinati, due schede di circuito (fragili ma in buono stato), un mezzo animale simile a un roditore e il pezzo più importante, un uovo intatto alto sette centimetri. In tutto gli avevano fruttato tre quarti di milione di fissiodollari (la moneta edenista, usata come moneta base dalla Confederazione). Per molti spazzini quella somma sarebbe bastata per andare in pensione. Su Tranquillity la gente scuoteva la testa e si domandava perché lui continuasse a tornare nell'Anello. Joshua aveva ventun anni e con quei soldi si sarebbe potuto mantenere decentemente per tutta la vita.

La gente si meravigliava perché non poteva sentire l'intenso bisogno che lo bruciava, che gli percorreva le vene come una corrente viva. Se avesse saputo di quella spinta simile a forza di marea forse avrebbe avuto un indizio dell'inquieta natura, acquattata come un animale da preda dietro il suo tenero sorriso e la sua aria da ragazzino. Joshua voleva molto ma molto di più di tre quarti di milione. In realtà solo con quasi cinque milioni si sarebbe ritenuto moderatamente soddisfatto.

Non che fosse interessato a vivere da spendaccione. Ma non voleva neppure una vita di dolce far niente, tenendo d'occhio il bilancio mensile e centellinando i dividendi di investimenti prudenti. Sarebbe stato per lui come vivere da morto, un'animazione sospesa, la vita tipica del vero perdente.

Joshua sapeva quanto ci può essere di più nella vita. Il suo corpo era perfettamente adattato a destreggiarsi in caduta libera, una combinazione di utili tratti fisiologici inseriti nei geni della sua famiglia da remoti antenati con spirito vagabondo. Ma l'aspetto fisico era per la sua mente solo una nave che naviga di conserva con un'altra, impiantato nel tratto umano più turbolento, la sete di nuove frontiere. Joshua aveva trascorso la prima infanzia ad ascoltare suo padre che ripeteva storie del proprio periodo di servizio come capitano: i voli di contrabbando, superando in astuzia squadriglie di navi confederali, le lotte durante l'impiego come mercenario per governi e corporazioni rancorose, viaggi a piacimento per l'universo, bizzarri pianeti, fantastici xeno, donne disponibili in astroporti sparsi per tutta la galassia colonizzata. Nella Confederazione non c'era pianeta né luna né asteroide che non fossero stati esplorati e popolati con fantastiche società, prima che il vecchio finalmente trovasse la combinazione di droghe e alcol in grado di penetrare le assillate difese dei suoi organi accresciuti. Ogni notte, da quando aveva quattro anni, Joshua aveva sognato di fare una simile vita. La vita che Marcus Calvert aveva sprecato, condannando il figlio a sprecare la propria esistenza in un habitat al limitare del nulla. A meno che...

Cinque milioni di fissiodollari edenisti, il costo per riparare l'astronave paterna... e potevano anche non bastare, visto in quale condizione si trovava la vecchia *Lady Mac* dopo tutti quegli anni di abbandono. E per lasciare la noiosissima e arretrata Tranquillity. Per vivere una vita vera, libera e indipendente.

Fare lo spazzino gli offriva un'alternativa al vincolare l'anima alle banche. Il denaro era là fuori, nell'Anello di Rovine, in attesa che lui lo raccogliesse. Joshua sentiva il richiamo dei manufatti Laymil, un gentile e insistente solletico in fondo alla mente.

Qualcuno la chiamava fortuna.

Joshua non le aveva dato un nome. Ma sapeva, nove volte su dieci, quando avrebbe colpito. E questa era una volta buona. Si trovava

nell'Anello già da nove giorni, facendosi strada cautamente nell'eterna tormenta grigia che soffiava a raffiche fuori del finestrino dello spazioplano, guardando frammenti di guscio e scartandoli. E andava avanti. Gli habitat Laymil erano simili a quelli di Tranquillity e degli Edenisti, cilindri di polyp ottenuti mediante ingegneria genetica, ma con una lunghezza di cinquanta chilometri e un diametro di venti erano più grossi di quelli progettati dagli umani. Dimostrazione che le soluzioni tecnologiche erano le stesse in tutto l'universo. Dimostrazione che i Laymil, almeno a quel livello, erano una normale razza di viaggiatori spaziali. E nessun indizio sul motivo della loro improvvisa scomparsa. Tutti quei meravigliosi habitat erano stati distrutti nel giro di alcune ore. C'erano solo due spiegazioni: suicidio di massa o l'effetto di un'arma. Nessuna delle due spiegazioni lasciava tranquilli; anzi, favoriva troppe ipotesi sgradevoli, in particolare fra gli spazzini che entravano nell'Anello di Rovine ed erano circondati dalla realtà fisica di un terrificante giorno di più di duemilacinquecento anni prima. Che ci fosse una terza possibilità era l'ipotesi preferita degli spazzini. Joshua non ne aveva mai formulata una tutta sua.

Otto metri davanti a lui c'era una sezione di guscio di habitat, una delle più grandi: grosso modo ovale, 250 metri nel punto più largo. Ruotava lentamente intorno al proprio asse maggiore, diciassette ore per ogni rivoluzione. Un lato era la crosta esterna color biscotto, un robusto rivestimento di silicio come quello dello scafo delle navi adamiste. I ricercatori di Tranquillity non avevano mai appurato se era o no la secrezione degli strati interni di polyp dell'habitat; in questo caso, l'ingegneria biologica Laymil era ancora più progredita della bitek edenista. Impilati sul silicio c'erano parecchi strati di polyp, spessi quarantanove metri, smussati e scuriti dall'esposizione al vuoto. In cima c'era uno strato di terreno profondo sei metri, congelato e fuso fino a dare un'argilla dura come cemento. Qualsiasi vegetazione vi crescesse, era stata strappata via quando l'habitat si era spaccato: erba e alberi sradicati, mentre tifoni vorticavano e rombavano per pochi secondi nella loro marcia verso l'oblio. Ogni centimetro quadrato di superficie era butterato da minuscoli crateri d'impatto dovuti al millenario bombardamento di ciottoli e polvere dell'Anello.

Joshua esaminò attentamente il relitto nella foschia granulosa di particelle che ne oscurava i contorni. Nei tre anni passati a fare lo

spazzino aveva visto centinaia di frammenti di guscio simili a quello, aridi e inerti. Ma questo aveva qualcosa, lo sapeva.

Alzò al massimo la risoluzione dei suoi impianti retinici, restrinse il fuoco ed esaminò avanti e indietro la superficie di terreno. Le sue nanoniche neurali costruirono pixel per pixel un'immagine cartografica.

Dal terreno sporgevano fondamenta. I Laymil usavano per gli edifici un'architettura rigidamente geometrica, tutta piani e angoli retti. Mai una parete curva. Questo contorno non era diverso, ma il piano del pavimento era più largo di quello delle residenze domestiche da lui esplorate in precedenza.

Joshua cancellò l'immagine cartografica e trasmise un ordine al computer di volo dello spazioplano. I gruppi propulsori nella coda emisero caldi torrenti di ioni e lo snello velivolo puntò in avanti verso le fondamenta. Joshua lasciò il sedile di pilotaggio, dove era rimasto legato nelle ultime cinque ore, e si stiracchiò per bene prima di passare dall'abitacolo alla cabina principale.

Quando lo spazioplano era impiegato secondo il progetto originario, ossia come navetta da orbita a suolo, la cabina era attrezzata con quindici sedili. Joshua al momento lo usava solo per andare avanti e indietro fra Tranquillity e l'Anello di Rovine, perciò aveva tolto i sedili e utilizzava lo spazio come box doccia di fortuna, cambusa e palestra antiatrofia. Anche con un fisico geneticamente manipolato, aveva bisogno di fare esercizio: in assenza di peso i muscoli non si riducevano, ma si indebolivano.

Iniziò a togliersi la tuta. Era snello e muscoloso, col torace un po' più largo della media, segno rivelatore delle ispessite membrane interne, e un metabolismo che non lo lasciava ingrassare per quanto mangiasse o bevesse. L'ingegneria genetica della sua famiglia si era concentrata solo sugli aspetti pratici dell'adattamento all'assenza di peso, così Joshua si era ritrovato con un viso un po' troppo spigoloso e la mascella un po' troppo sporgente per i canoni della bellezza classica e capelli grigio topo che teneva più lunghi di quanto era consigliabile per il volo. I suoi impianti retinici avevano lo stesso colore delle iridi originarie, grigio azzurro.

Quando fu nudo, orinò nell'apposito tubo e indossò la tuta spaziale; nell'estrarre da vari armadi l'equipaggiamento, riuscì a

evitare urti dolorosi: la cabina era lunga solo sei metri e c'erano troppi spigoli in troppo poco spazio. Ogni movimento pareva mettere in moto qualcosa: involucri di cibo, lasciati nel posto sbagliato, svolazzavano come argentee farfalle giganti e le briciole parevano sciami d'api. Tornato al porto, si sarebbe dovuto mettere seriamente a fare pulizia: i filtri del supporto vita dello spazioplano non erano progettati per trattare tutta quella sporcizia.

Nello stato inattivo, la tuta spaziale di silicio amorfo programmabile, prodotta dall'Istituto industriale statale (IIS) dislocato sulla Luna, era uno spesso collare alto sette centimetri, con un tubo respiratorio integrale e un globo nero, grande come un pallone, attaccato al fondo. Joshua si infilò il collare e si mise in bocca l'estremità del tubo, muovendo le labbra fino a renderlo comodo. Quando fu pronto, lasciò andare l'appiglio, assicurandosi di non toccare niente, e trasmise al processore di controllo della tuta il codice di attivazione.

La tuta IIS era il tipo standard dell'industria astronautica fin da prima che Joshua nascesse. Realizzata dall'unico Stato veramente comunista della Confederazione, era prodotta nelle città-fabbrica lunari e, su licenza, in quasi ogni sistema stellare industrializzato. Isolava dal vuoto la pelle umana, consentiva la traspirazione del sudore e proteggeva da livelli di radiazione ragionevolmente alti. Dava anche completa libertà di movimento.

Il globo divenne oleoso, si espanse su tutto il corpo e aderì alla pelle come un appiccicoso guanto di gomma. Quando gli scivolò sulla testa. Joshua chiuse gli occhi. Sensori ottici inseriti nel collare trasmettevano immagini direttamente nelle nanoniche neurali.

Sopra la nuova pelle nera e lucente Joshua indossò l'armatura, un opaco esoscheletro di carbonio a monolegame, con incorporato uno zaino di manovra a gas freddo in grado di sopportare virtualmente qualsiasi impatto che l'Anello di Rovine gli avrebbe scaricato addosso. La tuta IIS non si sarebbe forata, ma avrebbe trasmesso gli urti fisici. Mente si appendeva alla cintura gli utensili, Joshua ricontrollò tuta e armatura: tutt'e due funzionavano perfettamente.

Uscì nell'Anello di Rovine e per prima cosa trasmise al portello esterno un ordine di bloccaggio a codice. La camera di compensazione non era protetta dal bombardamento di particelle e conteneva alcuni

sistemi relativamente delicati. Le probabilità erano una su mille, ma ogni anno cinque o sei spazzini sparivano nell'Anello. Joshua conosceva spazzini (e perfino membri d'equipaggio delle astronavi) che erano indifferenti alle procedure e si lamentavano di continuo delle esigenze di sicurezza operativa dell'Ente astronautico della Confederazione. Anche loro erano dei perdenti, probabilmente con un profondo desiderio di morte.

Il resto dello spazioplano non dava preoccupazioni. Con le ali ritratte, era un aerodinamico ago di quindici metri, progettato per occupare il minor spazio possibile nell'hangar dell'astronave. La fusoliera di carbotitanio era resistente, ma per lavorare nell'Anello Joshua l'aveva ricoperta di uno spesso strato di schiuma color crema. Vi erano incise varie decine di linee nonché alcuni piccoli crateri anneriti.

Joshua si orientò in modo da avere di fronte la sezione di guscio e accese i razzi dello zaino di manovra. Lo spazioplano cominciò a rimpicciolire dietro di lui. Nello spazio profondo la snella sagoma pareva del tutto incongrua, ma lui non avrebbe potuto usare altro velivolo. Sette serbatoi addizionali a reazione di massa e cinque batterie a matrice d'elettroni, ad alta capacità, erano legate intorno alla coda, coperte anch'esse di schiuma: parevano una sorta di bizzarra escrescenza cancerosa.

I detriti dell'Anello di Rovine andavano alla deriva senza fretta intorno a lui, una nevicata al rallentatore con una media di due o tre particelle per metro cubo. In genere si trattava di terriccio e di polyp, schegge fragili e pietrificate. Strusciavano contro l'armatura, alcune rimbalzavano, altre si frammentavano.

C'erano anche altri oggetti, pezzetti contorti di metallo, cristalli di ghiaccio, lisci ciottoli arrotondati, tratti di cavo che si fletteva gradualmente. Nessuno aveva colore; la stella F3 distava 1,7 miliardi di chilometri, troppo per produrre altro che una pallida monocromia anche sotto l'amplificazione dei sensori. Mirchusko era appena visibile, una massa verde sbiancata, stanca, annebbiata come il sole all'alba dietro una coltre di nubi.

Tutte le volte che faceva attività extraveicolare, Joshua era colpito soprattutto dal silenzio assoluto. Nello spazioplano non c'era mai il silenzio: i ronzii e i sibili del supporto vita, improvvisi schiocchi delle

guarnizioni dell'ugello del propulsore che si espandevano e contraevano, gorgoglii dei tubi d'acqua. Erano compagni continui e rassicuranti. Là fuori invece non c'era niente, La tuta pellicolare gli turava le orecchie, soffocava perfino il rumore del suo stesso respiro. Se si concentrava, Joshua riusciva a sentire il proprio battito cardiaco, onde contro una spiaggia lontana. Doveva lottare contro il senso di soffocamento, l'universo che si contraeva.

C'era qualcosa alla deriva fra le particelle, una lunga sagoma a forma di piuma. Joshua spostò la focale dei sensori della tuta, lieto della diversione. Era un grosso ramo d'albero completo, circa cinque metri alla sua sinistra. I rami più piccoli, biforcuti, erano di un grigio pallidissimo, si affusolavano in ramoscelli pieni di lunghe foglie triangolari; l'estremità che si era staccata dal tronco era munita di stretti barbigli di legno.

Joshua immise un ordine nello zaino di manovra e descrisse una curva per prendere il ramo. Quando fu a tiro, chiuse intorno alla parte centrale la mano guantata. Fu come afferrare una scultura di sabbia cotta dal sole. Il legno gli si sbriciolò fra le dita, si dissociò in scaglie minute. Tremori corsero lungo i rami più piccoli, scossero le foglie simili a origami. Joshua si sorprese a tendere l'orecchio alla ricerca di un fruscio di foglie secche, poi si trovò all'improvviso al centro di una nube di cenere in espansione. La guardò a lungo, con rimpianto, prima di staccare dalla cintura il sottile astuccio da campionature e riporvi alcune scaglie.

I razzi a gas si accesero, agitando la nube, e Joshua sbucò in una zona di spazio più pulita. La sezione di guscio era a venti metri. Per uno sconcertante momento Joshua ebbe l'impressione d'avere davanti terreno solido e di caderci sopra. Escluse per mezzo secondo i dati dei sensori e nella propria mente ridefinì l'orientamento visivo. Quando l'immagine tornò, la sezione di guscio era una parete a strapiombo e lui volava in orizzontale verso di essa. Molto meglio.

Il terreno era in ombra, anche se nessuna parte della sezione di guscio era proprio nera: c'era troppa luce dispersa da Mirchusko. Ora Joshua vedeva chiaramente le fondamenta, pareti di vetro nero, spezzate un metro sopra il pantano congelato di terreno opaco. La stanza più larga aveva una sorta di pavimento a mosaico e un quarto delle piccole tessere era ancora al suo posto. Joshua si fermò a sette

metri dal guscio e si mosse lateralmente. Accese le luci dell'armatura e bianchi raggi rivelarono un elaborato disegno di tessere verdi, rosso scarlatto e malva. Visto da lì, il mosaico pareva un gigantesco artiglio con otto dita. Rivoli d'acqua si erano solidificati su di esso. Scintillavano sotto la coppia di raggi luminosi.

Joshua assegnò all'immagine un nome di file e lo conservò nelle nanoniche neurali, in una cella di memoria vuota. Il mosaico, calcolò, gli avrebbe fruttato circa trentamila fissiodollari, ma doveva riuscire a staccare le centinaia di tessere senza romperle. Poco probabile. Inoltre prima doveva grattare via o far evaporare l'acqua. Rischioso. Anche se avesse escogitato un buon metodo, avrebbe impiegato una settimana. Non era di sicuro quello, il richiamo da sirena che aveva udito nella propria mente.

Riaccese brevemente i razzi.

Scivolando sui mozziconi di parete cominciò a costruire un quadro della struttura: pareva decisamente una sorta di edificio pubblico. Il locale col pavimento a mosaico era probabilmente un atrio; su una parete, cinque spazi vuoti regolarmente distanziati facevano pensare a porte d'ingresso. Dalle altre tre pareti si dipartivano dei corridoi, ognuno con dieci piccole stanze ai lati. Al termine di ogni corridoio c'era un'intersezione a T e altri corridoi con altre stanze ai lati. Uffici? Impossibile dirlo. Ma se fosse stato un edificio per esseri umani, l'avrebbe definito un complesso di uffici.

Al pari della maggior parte degli spazzini, Joshua era convinto di conoscere i Laymil abbastanza bene da farsene una discreta immagine. Nella sua mente non erano molto diversi dagli esseri umani. Sagoma bizzarra, simmetrica su base tre: tre braccia, tre gambe, tre tozze teste sensorie serpentine, altezza leggermente inferiore a quella di una persona umana. Biochimica curiosa: tre sessi, uno femminile con ovuli, due maschili con sperma. Creature però essenzialmente umane nelle motivazione basilari; mangiavano, defecavano, si riproducevano, costruivano macchine e formavano una civiltà tecnologica, probabilmente maledicevano il capufficio e dopo il lavoro andavano a bere un goccio. Tutto secondo norma, fino al giorno fatale in cui avevano incontrato qualcosa che aveva avuto il potere di distruggerli in un paio d'ore o di spingerli all'autodistruzione.

Joshua rabbrividì. Troppo tempo nell'Anello di Rovine poteva

avere un effetto del genere, spingere una persona a rimuginare. A chiamare uffici quegli stretti locali quadrati e a pensare a cosa succede negli uffici umani. Burocrati intransigenti e strapagati che passano il tempo a trasmettersi documenti inutili.

Sistema centrale d'archiviazione!

Joshua smise di girare intorno alle fondamenta e si avvicinò. Pareti nere, basse e ruvide, segnavano un quadrato di cinque metri. Giunto a due metri dal pavimento, Joshua si fermò, tenendosi parallelo a esso. Il gas espulso dai jet di manovra sollevò piccoli turbini di polvere dalla rete di sottili fessure che intersecavano la raggrinzita superficie di polyp.

Joshua cominciò da un angolo e regolò i sensori per coprire un'area di mezzo metro quadrato, poi accese i jet per spostarsi lateralmente. Le sue nanoniche neurali controllavano in modalità periferica il modulo di guida inerziale e gli permisero di concentrare l'attenzione sull'antico polyp, mentre il programma nautico di ricerca lo portava avanti e indietro sul pavimento: ogni passaggio si sovrapponeva di cinque centimetri al precedente.

Se non avesse tenuto presente la scala, Joshua avrebbe avuto l'impressione di volare sopra una distesa di sabbia plumbea. Le aride vallate erano in realtà graffi d'impatto, le oasi fangose segnavano i punti dove particelle di fango, fuse dall'energia cinetica, avevano colpito e subito si erano congelate di nuovo.

Un foro circolare del diametro di un centimetro. Espanso fino a riempirgli mezzo campo visivo. Luccichio metallico all'interno, una rampa a spirale. Foro di bullone. Joshua ne trovò un altro; stavolta il bullone era ancora nel foro, tagliato di netto. Altri due, sempre con bulloni tagliati. Poi la scoperta. Un foro del diametro di quattro centimetri. All'interno, un capo sfilacciato di cavo che si agitò verso di lui come fronda d'alga. Inconfondibili fibre ottiche, con tolleranza diversa rispetto allo standard della Corporazione Kulu al quale lui era abituato; a parte questo, potevano benissimo essere di fabbricazione umana. Una rete di comunicazione sotterranea, che secondo logica doveva essere collegata al sistema centrale di archivio dati. Ma dove?

Joshua sorrise. L'atrio dava accesso alle altre parti dell'edificio, quindi forse anche ai condotti di manutenzione. Il collegamento fu automatico. Ovvio. Destino o chissà cosa. Joshua rise e si sentì vibrare

i nervi. Era il colpo grosso, il biglietto per il vero universo. A Tranquillity, nei club e nei bar, gli spazzini avrebbero parlato per decenni, in tono d'invidia e di rispetto, di Joshua e del suo colpo. Ce l'aveva fatta!

Diede un ordine allo zaino a reazione e si sollevò dal pavimento. I sensori della tuta tornarono indietro lungo la scala d'ingrandimenti e riportarono al normale il campo visivo. Joshua ruotò di novanta gradi, puntò al mosaico e gli andò incontro, mentre gli ugelli dei jet emettevano bianchi nastri di gas.

Allora ebbe una sorpresa. Una macchia nell'infrarosso si gonfiava fuori dell'Anello di Rovine. Un altro spazzino. E non poteva essere certo una coincidenza.

Sentì un pericoloso scatto d'ira. Di sicuro lo avevano seguito fin lì. Non sarebbe stato poi tanto difficile, ora che ci pensava. Bastava un'orbita a venti chilometri sul piano dell'Anello, da dove tenere d'occhio la firma a infrarossi dei reattori, mentre l'altro vascello pareggiava l'orbita con la sezione di guscio prescelta. Però, per avere una buona visuale in tutta la porcheria dell'Anello, occorrevano sensori di tipo militare. E questo implicava una fredda programmazione da parte di chissà chi. Gente molto decisa. Gente che non sarebbe rifuggita dall'eliminare lo spazzino del vascello intercettato.

L'ira cominciava a lasciare posto a qualcosa di più gelido.

Quanti spazzini non avevano più fatto ritorno negli ultimi anni?

Joshua puntò i sensori sul vascello e aumentò l'ingrandimento. Una macchia rosa avvolta dalla più vivida nebbiolina dello scarico di motori a reazione. Ma c'era un rozzo contorno, La griglia esagonale standard, lunga venti metri, di un rimorchiatore interorbitale, con un modulo sferico di supporto vita a un'estremità, serbatoi e batterie nelle culle di carico posteriori, annidate intorno al motore.

Non c'erano due vascelli uguali. Gli spazzini li componevano con ciò che era disponibile al momento, usando le parti che trovavano al costo più basso. Perciò era facile riconoscerli. Ognuno conosceva la nave dei propri amici e Joshua riconobbe quella. Era la *Madeeir*, di proprietà di Sam Neeves e Octal Sipika. Tutti e due erano molto più vecchi di lui; facevano gli spazzini da decine d'anni ed erano fra i pochi a lavorare in coppia nell'Anello di Rovine.

Sam Neeves: tipo rubicondo e gioviale, sessantacinque armi, di mole notevole per la ritenzione di liquidi dovuta al tempo che trascorreva in assenza di peso. Il suo corpo non era geneticamente modificato per esposizione a lungo termine a gravità zero come quello di Joshua e quindi doveva ricorrere a un mucchio di supplementi nanonici interni per compensare l'atrofia strisciante. Joshua ricordava piacevoli serate trascorse con Sam, più o meno all'inizio dell'attività di spazzino, ad ascoltare con interesse i suoi consigli e le sue smargiassate. E, più di recente, l'ammirazione per essere trattato quasi come un protetto. Le domande un po' scortesi su come era giunto con tanta frequenza al successo. Tutti quei ritrovamenti in così poco tempo. Quanto valevano esattamente? Se altri avessero curiosato a quel modo, Joshua li avrebbe mandati a quel paese. Ma non Sam. Non si poteva trattare male il buon vecchio Sam.

Quel fottuto del buon vecchio Sam.

La *Madeeir* aveva pareggiato velocità con la sezione di guscio. Il motore a reazione si spense e il baluginante velo di vapore si dissipò. L'immagine cominciò a chiarirsi e a mostrare i particolari. Cerano piccole eruzioni di fiamme color topazio dai gruppi di propulsori della nave in avvicinamento. Era già trecento metri dietro lo spazioplano.

Joshua manovrò lo zaino a reazione e si fermò sopra il mosaico, sempre nell'ombra del guscio.

Dalle nanoniche neurali seppe che era entrata in funzione l'onda portante di una frequenza locale di comunicazione e riuscì a impartire al radiofaro della tuta l'ordine di non rispondere al codice di chiamata. I due ancora non potevano vederlo, ma non ci avrebbero messo molto a rilevare con i sensori la minuscola firma all'infrarosso della sua tuta, ora che avevano spento il motore a reazione. Joshua ruotò su se stesso in modo che le pinne di termodispersione dello zaino fossero rivolte verso il guscio, non verso la *Madeeir*; poi considerò le varie possibilità. Una rapida corsa verso lo spazioplano? Sarebbe stato come correre loro incontro, facilitare i loro sensori. Nascondersi dietro la sezione di guscio? Sarebbe stato rimandare l'inevitabile, perché le lamelle rigeneratrici della tuta potevano eliminare dall'aria l'anidride carbonica prodotta dal suo respiro per altri dieci giorni, prima che le batterie andassero ricaricate; ma Sam e Octal l'avrebbero trovato comunque, sapevano che non poteva allontanarsi troppo dallo

spazioplano. Grazie a Dio la camera di compensazione era chiusa con combinazione a codice, ci sarebbe voluto tempo per forzarla anche se avevano a disposizione potenti arnesi da taglio.

— Joshua, figliolo, sei tu? — La trasmissione era confusa per le interferenze: gemiti spettrali e scoppiettii provocati dalle particelle. — Il tuo radiofaro non risponde. Sei nei guai? Joshua? Sono Sam. Tutto a posto?

Volevano localizzarlo, ancora non lo avevano scorto. Ma non ci sarebbe voluto molto. Doveva nascondersi, mettersi fuori portata dei loro sensori; poi avrebbe deciso il da farsi. Spostò di nuovo i sensori della tuta sul pavimento a mosaico alle sue spalle. I viticci di ghiaccio dendritico lanciavano di tanto in tanto minuscole scintille, quando riflettevano le fiammate dei propulsori della *Madeeir*. Una emissione di microonda coerente lo inondò; il radar non era di grande utilità, nell'Anello di Rovine, perché le particelle si comportavano come la paglietta antiradar d'antica memoria. L'uso di uno scanner che aveva solo una remota probabilità d'individuarlo dimostrava quanto i due fossero decisi. Per la prima volta in vita sua Joshua ebbe davvero paura. E si scoprì in grado di concentrarsi a un livello fantastico.

— Joshua? Andiamo, Joshua, sono Sam. Dove ti trovi?

I nastri d'acqua ghiacciata disseminati sulle tessere del mosaico parevano una rete di affluenti. Joshua si affrettò a richiamare il file visuale del suo avvicinamento e studiò l'esatto schema. Il sudicio ghiaccio era più spesso in un angolo, una zona di picchi e fenditure intervallati da valli d'ombra impenetrabile. Ordinò con prudenza allo zaino di manovra di spingerlo verso quell'angolo, usando la minore emissione di gas possibile, sempre tenendo rivolte lontano dalla *Madeeir* le pinne di termodispersione.

— Joshua, ci stai facendo preoccupare. Stai bene? Ti diamo una mano?

Ora la *Madeeir* era solo a cento metri dallo spazioplano. Fiamme si allargavano dai gruppi di propulsori per tenerla in posizione stabile. Joshua raggiunse le frastagliate stalagmiti cristalline che si alzavano di un paio di metri dal pavimento. Era convinto d'avere ragione: lì l'acqua era sgorgata dalle tubature. Afferrò una stalagmite e il guanto della tuta scivolò in maniera allarmante sul ghiaccio duro come ferro, finché lui non annullò lo slancio.

Strisciare intorno ai coni affusolati alla ricerca di interruzioni nel guscio fu un lavoro duro e lento. Joshua fu costretto a tenersi ben aggrappato ogni volta che muoveva una mano o una gamba. Anche con la ricezione fotonica dei sensori spostata su sensibilità massima, non riusciva a vedere con chiarezza il pavimento. Fu costretto a procedere a tentoni, un metro dopo l'altro, usando il display di guida inerziale per dirigersi verso il centro, dove secondo logica l'interruzione si sarebbe dovuta trovare. Ammesso che ci fosse. Ammesso che portasse da qualche parte. Ammesso, ammesso, ammesso...

Passò tre esasperanti secondi, aspettandosi da un istante all'altro l'esuberante e sfottente risata di Sam e l'insopportabile calore di un laser, prima di trovare una fenditura più profonda. Esplorò con le mani l'orlo, lasciando che le nanoniche neurali ricavassero dalle impressioni tattili un quadro comprensibile. La visualizzazione che gli si materializzò nella mente gli mostrò uno squarcio lungo a malapena tre metri, largo quaranta centimetri, che però si estendeva decisamente sotto il livello del pavimento. Una via d'entrata, troppo piccola però per usarla.

L'immaginazione gli farfugliava scene dell'inseguimento che Sam e Octal organizzavano alle sue spalle. Dal quel ribollire emergeva la nozione che non c'era tempo per cercare un passaggio più largo. La sua unica possibilità era quella.

Si calò nella parte più larga della fenditura, s'incuneò saldamente fra i corrugati solchi di ghiaccio e prese dalla cintura l'induttore termico. Era un cilindro arancione scuro, lungo venti centimetri, con impugnatura adatta alla mano guantata. Tutti gli spazzini ne usavano uno: grazie al campo d'induzione regolabile, l'utensile era perfetto per liberare oggetti racchiusi nel ghiaccio o saldati dal vuoto a sezioni del guscio.

Con il cuore che batteva all'impazzata, trasmise nel processore il profilo del campo desiderato e ordinò alle nanoniche neurali di prendere il controllo del suo stimolatore cardiaco e di annullare gli effetti dell'adrenalina. Puntò l'induttore termico al centro della fenditura, trasse un profondo respiro, tese i muscoli e lanciò il programma caricato nelle nanoniche neurali.

Le luci della tuta corazzata inondarono di un intenso bagliore bianco la piccola valle coperta di ghiaccio. Joshua poteva vedere scuri

fantasmi informi acquattati nel ghiaccio buio. Creste di pressione che formavano piani a picco rifrangevano ai sensori del collare ventagli di luce arcobaleno. Uno squarcio penetrava a fondo nella sezione di guscio e sfidava perfino la capacità d'illuminazione della luce.

L'induttore termico si accese in contemporanea con le luci e mutò in tubo rosso fluorescente e nebuloso un pozzo di ghiaccio largo un metro. Al livello di potenza usato da Joshua, il ghiaccio passò da solido a liquido a gas in meno di due secondi. Una colonna di vapore oltrepassò Joshua e scagliò grumi di materia solida nell'Anello di Rovine. Joshua lottò per mantenere l'appiglio sul ghiaccio e il bordo del torrente gli graffiò la tuta corazzata.

— Ti ho visto, Joshua! — La voce di Sam gli echeggiò nella mente, seguita da una risata di derisione.

L'induttore termico si spense. Un secondo più tardi, il getto di vapore diminuì quanto bastava a mostrare il tunnel appena aperto, lisce pareti che riflettevano come cromo increspato la luce della tuta corazzata. Terminava dieci metri più avanti, in una grotta di polyp. Joshua roteò intorno al proprio centro di gravità, martellando con i pugni il ghiaccio che ancora ribolliva, artigliandolo disperatamente per fare attrito contro la superficie scivolosa, mentre si tuffava a capofitto nel tunnel.

Il laser della *Madeeir* colpì il ghiaccio, nel momento in cui gli stivali di Joshua scomparivano nel pavimento. Stalagmiti andarono subito in mille pezzi sotto la violenta scarica d'energia e il ghiaccio si vaporizzò in un raggio di tre metri. Nello spazio ribollì una nube a fungo di livido vapore, portando con sé un fronte d'onda di detriti semisolidi. Al suo centro il laser splendeva come un pozzo di rossa luce solare.

— Ho beccato quel piccolo merdoso! — L'esclamazione di trionfo di Sam risuonò nell'etere.

Il laser si spense. Fanghiglia schizzò la copertura di schiuma della fusoliera dello spazioplano. Un secondo più tardi raggiunse la *Madeeir* e picchiettò debolmente contro i montanti di litio anodizzato. I propulsori si accesero per qualche istante, per mantenere in posizione il vascello.

Non appena la tempesta di vapore si fu dissipata, la *Madeeir* tornò a puntare i sensori sulla vibrante sezione di guscio. Non era rimasto

ghiaccio tra le fondamenta dell'edificio e il calore aveva anche scalzato le tessere di mosaico; perfino alcune basse pareti erano state spianate dall'onda d'urto di vapore. Una parte grosso modo circolare del pavimento di polyp luccicava di rosso vermiglio smorto.

La potenza stessa del laser salvò Joshua. Le suole della tuta corazzata erano state colpite dalla vampata di fotoni che aveva fuso gli stivali di carbonio a monolegame ed era penetrata nella sottostante robusta membrana della tuta IIS. Perfino la miracolosa tecnologia della Luna non avrebbe potuto sopportare quell'attacco. Il raggio laser aveva carbonizzato la pelle, arrostito la carne, bruciacchiato l'osso.

Ma il vapore in violenta eruzione aveva assorbito la maggior parte dell'energia del laser. Anche il gas aveva distorto il raggio: non si era proiettato solo verso l'esterno, ma aveva anche fatto pressione nel tunnel, forzando ogni impedimento.

Joshua, proiettato fuori dallo squarcio nel soffitto della caverna di polyp, colpì con violenza il pavimento e rimbalzò, agitando le braccia, senza poter fare niente. Era quasi privo di conoscenza per il dolore ai piedi e il blocco analgesico eretto dalle nanoniche neurali nella corteccia vacillava sotto il sovraccarico d'impulsi nervosi. Le piante dei piedi spruzzavano sangue dalle arterie non cauterizzate. La tuta IIS ridistribuì le proprie molecole, rifluì intorno ai piedi ustionati e sigillò i vasi sanguigni rotti. Joshua colpì il soffitto della caverna e rinculò. I circuiti delle nanoniche neurali mostrarono lo schema fisiologico del suo corpo, una figura *écorchée*, con i piedi che brillavano del rosso dell'allarme. Tabelline di dati né sonori né visivi gli pulsarono nella coscienza e gli indicarono la gravità delle ferite. Joshua avrebbe preferito rimanere all'oscuro, i raccapriccianti particolari gli facevano l'effetto di un emetico.

Nella caverna il vapore sgorgava ancora, aumentava la pressione. Joshua udiva lo stridio doloroso della burrasca. Caustiche sonde di luce rossa penetravano dallo squarcio nel soffitto e si muovevano qua e là irregolarmente. Joshua finì di nuovo contro il polyp, colpendolo col braccio. Gli urti, la rotazione e il dolore lo costrinsero a vomitare. Immediatamente la tuta IIS diede sfogo al liquido acido prodotto dalle contrazioni dello stomaco. Joshua gemette di dolore, mentre succhi acidi gli sciaguattavano in bocca e la sua razionalità si affievoliva. Le nanoniche neurali riconobbero ciò che avveniva e attenuarono tutti i

segnali nervosi esterni, ordinarono al processore della tuta di dare a Joshua una boccata di ossigeno fresco e pulito, poi accesero al massimo della potenza i jet dello zaino di manovra per fermare le oscillazioni.

La sospensione non poteva essere durata più di dieci secondi. Quando Joshua vide di nuovo ciò che i sensori mostravano, nella caverna la luce rossa si era estinta e il torrente si precipitava fuori dello squarcio, sotto l'azione di correnti molto meno forti. Joshua protese il braccio verso il soffitto per riprendere l'equilibrio. D'istinto chiuse le dita intorno a un condotto metallico fissato al polyp.

Eseguì una rapida doppia presa, poi cominciò a puntare in giro i sensori della tuta. Non vide parti terminali. Quella non era una grotta, era un passaggio leggermente ricurvo. Il condotto faceva parte della ventina che correva lungo il soffitto. Erano tutti spezzati sotto lo squarcio e da ciascuno sporgeva un soffice ventaglio di sfilacciati cavi fotonici.

Le nanoniche neurali cercavano di richiamare la sua attenzione, proiettavano con insistenza dati medici contro le sue sinapsi. Joshua li esaminò rapidamente, soffocando un ritorno di nausea. Il programma medico inserito nelle nanoniche neurali consentiva varie soluzioni. Joshua scelse la più semplice: escludere i nervi all'altezza delle ginocchia, immettere una dose di antibiotici della scorta d'emergenza della tuta corazzata e trasferire nella modalità primaria un blando tranquillante per calmare la tensione mentale.

Mentre aspettava che i medicinali facessero effetto, valuto più con calma le caratteristiche del passaggio. Il polyp si era rotto in parecchi punti, acqua e un liquido sciropposo vi erano sgorgati e si erano congelati in lunghe striature contro le pareti, trasformando il passaggio in una grotta da Paese d'Inverno. Ora bollivano: la crosta superficiale si era momentaneamente ritrasformata in liquido per effetto del vapore in fuga e schiumava come birra calda. Joshua illuminò gli squarci e vide tubi disposti parallelamente al passaggio: qualsiasi cosa fossero, condotti d'acqua, arterie di sostanze nutritizie, canali di spurgo, erano le strutture di servizio. Gli habitat degli Edenisti erano pieni di simili tubature.

Joshua richiamò il display di guida inerziale e integrò il passaggio nel complesso di dati della sezione di guscio. Se la curva era

abbastanza costante, un’estremità del passaggio doveva emergere dal bordo della sezione dopo trenta metri. Iniziò a muoversi dalla parte opposta, osservando i condotti. Non aveva altro posto dove andare.

Il passaggio si diramò, poi si diramò di nuovo. Un incrocio aveva cinque diramazioni. Il ghiaccio incrostava parecchie pareti, sporgeva in lisce montagnole. In alcuni punti era virtualmente invalicabile. In una occasione Joshua fu costretto a usare di nuovo l’induttore termico. I condotti erano spesso sepolti sotto onde congelate. Anche là i danni erano stati notevoli come nel resto dell’habitat. Questa considerazione avrebbe dovuto metterlo sull’avviso.

La camera emisferica forse un tempo conteneva il sistema d’archivio centrale per gli uffici; impossibile dirlo, ormai. I condotti che aveva percorso fin lì s’infilavano tutti in un voltone aperto, poi si dividevano in alto, tre metri sopra la sua testa, e correvano come costole argentee lungo le pareti ricurve. Un tempo lì dentro c’era stata una grande quantità di attrezzature elettroniche; colonne grigio ardesia, alte circa un metro, con all’esterno lamelle di radiatore, l’equivalente di scaffalature per moduli processori umani. Alcuni moduli erano visibili, ora rovinati dal vuoto, le fragili e complesse viscere fracassate e irrecuperabili, con le estremità danneggiate che sporgevano dalle macerie. Metà soffitto era crollato e il risultante cumulo di schegge di polyp si era agglutinato a formare una parete pericolosamente concava, come se la valanga si fosse arrestata a mezza strada. Se mai lì fosse tornata la gravità, tutto il cumulo sarebbe crollato. La forza che aveva imperversato nella camera quando l’habitat era stato distrutto aveva lasciato nella propria scia la distruzione totale.

Forse era voluta, rifletté Joshua, perché di sicuro era meticolosa. Forse non dovevano restare testimonianze.

Usò lo zaino di manovra per ruotare su se stesso e fare un sopralluogo completo. Vicino al voltone si era infiltrata una lingua di quel viscoso liquido brunastro ed era scivolata lungo la parete finché, per la caduta di temperatura, non era rimasta congelata in un solido semitrasparente. Sotto la superficie granulosa era visibile un profilo regolare.

Joshua passò sopra, cercando di non badare al debilitante effetto che i piedi massacrati gli procuravano in tutto il corpo. Aveva un

micidiale mal di testa malgrado il programma tranquillizzante e varie volte, mentre andava alla deriva lungo il passaggio, aveva notato che gli arti gli tremavano. Le nanoniche neurali gli avevano riferito che la temperatura interna era scesa di un grado. Sospettò di essere in preda a una forma di shock moderato. Appena tornato sullo spazioplano, avrebbe dovuto usare i pacchetti medici delle nanoniche neurali per stabilizzarsi subito. A quel pensiero sorrise. Appena tornato! Si era quasi dimenticato di Sam e di Octal.

Aveva ragione, però, sul liquido gelato. Da vicino, con le luci della tuta al massimo, riusciva a scorgere precisamente la sagoma di una colonna elettronica. Era lì per lui; aspettava pazientemente da più di duemila e cinquecento anni, dal tempo in cui Gesù era stato inchiodato alla croce in una Terra primitiva e ignorante, preservata accuratamente in ghiaccio granuloso contro il decadimento così comune nell'Anello di Rovine. Ogni chip di circuito, ogni cristallo di memoria erano solo in attesa della corrente d'elettroni che li risvegliasse. Il suo grande colpo!

Ora non gli restava altro che tornare a Tranquillity.

La banda di trasmissione era vuota di traffico dati umano; Joshua, appollaiato sul bordo del passaggio, riceveva nient'altro che il solito borbottio delle emissioni di Mirchusko. Ripercorso il passaggio, aveva provato una gioia bizzarra solo a rivedere l'Anello di Rovine, tanto la speranza si era affievolita. Ma ora sentiva una testarda determinazione lottare contro il programma tranquillante che gli velava la mente.

Da dove si trovava, non poteva vedere lo spazioplano o la *Madeeir*: l'orlo del passaggio era quattordici metri sotto la linea di giunzione del terreno, un foro di larva nella parete di uno strapiombo. Guardando in basso, vedeva a trentacinque metri l'involucro ocra di silicio. E ancora preferiva non pensare alla forza occorsa per spezzarlo come un biscotto.

Quella parte della superficie del guscio era esposta alla luce del sole, una radiazione color limone chiaro, viva per le ombre sempre mutevoli gettate dall'invisibile sciame di particelle dell'Anello. L'unità di guida inerziale gli proiettava nella mente un vettore di rotta, un tubo arancione caldo che si estendeva fino a svanire da qualche parte più avanti. Joshua inserì la traiettoria nello zaino di manovra e i jet

pulsarono, lo spinsero gentilmente lontano dal passaggio, seguendo silenziosamente il tubo immaginario.

Joshua attese di essere a un chilometro e mezzo dalla sezione di guscio, protetto dall'ombra, prima di cambiare direzione; allora deviò con una brusca angolazione dalla rotta precedente, faccia al sole, ugelli in continuo funzionamento, velocità in aumento. In pratica così alzava la sua orbita rispetto a Mirchusko e otteneva un più lungo periodo orbitale. Quando si fermò, aveva ancora la stessa inclinazione della *Madeeir* e del guscio. ma si trovava cinque chilometri più in alto. Nella loro orbita più bassa e più veloce, l'astronave e il guscio cominciarono a sorpassarlo.

Joshua ormai non riusciva più a vederli. Cinque chilometri di particelle erano uno schermo efficace come quello di uno scomparto staccabile militare per la guerra elettronica. Le nanoniche neurali continuarono a far lampeggiare per lui una sovrapposizione grafica, un piccolo cerchio rosso intorno alla sezione di guscio, il suo unico tenue legame con la salvezza. Non era mai stato così lontano dallo spazioplano, non si era mai sentito così dolorosamente solo.

Il trasmettitore della tuta corazzata cominciò a raccogliere brandelli di scambi di dati fra Sam e Octal, incomprensibili scariche di codici digitali con un bizzarro effetto d'eco. Joshua, lieto del diversivo, usò le nanoniche neurali per un tentativo di decrittazione del segnale. Gli parve che il suo universo si riempisse di numeri, costellazioni galattiche di cifre incolori, elusive, mentre lui caricava un programma di tracciatura dopo l'altro, alla ricerca di uno schema.

— ... nessuna possibilità. È costruito per atterraggio di sicurezza, impossibile dire cosa farà... su un pianeta. Un induttore termico si limiterebbe a ritemprare i... — Erano dati di Octal, emessi da una tuta. La cosa aveva senso, Octal era il più giovane, cinquantadue anni, e Sam di sicuro se ne stava comodamente seduto nella *Madeeir* a dirigere il più giovane socio nella raccolta di tutto ciò che si poteva recuperare dello spazioplano.

Joshua sentì un brivido lungo il costato. Il freddo dell'ambiente del gigante gassoso cominciava a penetrare nella tuta e a stringersi intorno a lui.

Dati di Sam: — ... la coda dove i serbatoi... ogni cosa di maggiori dimeusioni sarebbe stata....

Dati di Octal: — ... qui, ora. Vedo una sorta di culla che lui ha... non è possibile che sia per...

Svanivano e ricomparivano, chiacchierando, ringhiando stizzosamente l'uno all'altro. Sam pareva sicuro che Joshua avesse trovato qualcosa. Joshua ascoltò, in una nebbiolina di dormiveglia, mentre la *Madeeir* lo oltrepassava. Tutto avveniva lentamente, in un tempo ridotto a un filo sottile.

Un grumo di ghiaccio chiaro, largo come la sua mano, gli passò vicino. Dentro c'era un pesce turchese e arancione, tre occhi intorno a una bocca a becco triangolare, che fissavano avanti come se in qualche modo fossero consapevoli dell'ambiente, nuotando in un sentiero di migrazione eterna. Joshua lo guardò rimpicciolire, troppo intontito per cercare di raccoglierlo... perduto per sempre, ora.

In pratica si era addormentato. Il programma di guida inerziale lo avvertì che ora stava cadendo dietro la *Madeeir*. I jet dello zaino di manovra entrarono in funzione secondo uno schema lungo e complesso, riducendo di nuovo la velocità e l'altitudine, mandandolo a curvare giù dietro la *Madeeir*.

Dati di Sam: — ... risposta del computer di volo... punto d'interfaccia fotonica...

Dati di Octal: — ... lama a fissione non funzionerà, il fottuto portello è di carbonio a monolegame, te lo dico io... Perché non mi dai retta, brutto stronzo...

Dati di Sam: — ... piccola merda... trova il suo corpo... invece di brontolare...

Lo zaino di manovra portò Joshua dietro la *Madeeir*, un confuso profilo rosa un chilometro più avanti. Joshua poteva scorgerla a intermittenza fra il turbine di particelle. Allora abbassò di nuovo l'orbita, stavolta di qualche centinaio di metri; la meccanica celeste lo tirò con penosa lentezza verso la nave.

L'avvicinamento fu eseguito solamente all'interno del punto cieco, un cono che si estendeva all'indietro a partire dal motore a reazione. Joshua non doveva fare altro che mantenere la massa dello scomparto motore fra sé e i sensori che sporgevano dal modulo supporto vita e non sarebbe stato rilevato, soprattutto nell'ammasso di detriti dell'Anello di Rovine. Aveva anche il vantaggio che i due lo credevano morto. Non avrebbero cercato niente di così piccolo come una tuta.

Gli ultimi cento metri furono i peggiori. Una rapida accensione dei razzi, un tuffo a capofitto in uno dei due pozzi degli ugelli. Se il motore si fosse acceso in quel momento...

Joshua scivolò fra le due larghe forme a campana e si ancorò nel labirinto di montanti di distribuzione della spinta. In linea di principio i razzi erano simili ai motori del suo spazioplano, anche se lui ne ignorava la marca. Un liquido attivo (di solito un idrocarburo) era pompato in una camera a pressione, dove era riscaldato a circa 75.000 gradi Kelvin da una colossale scarica delle batterie. Era un sistema semplice, con poche parti mobili, scarsa probabilità di guasti e basse spese di manutenzione. Agli spazzini non occorreva di più: l'accelerazione necessaria a viaggiare fra Tranquillity e l'Anello di Rovine era piccola. Joshua non conosceva altri che usassero un motore a fusione.

Cominciò a muoversi intorno ai cardani, una mano dopo l'altra, attento a non urtare con i piedi. Non ebbe difficoltà a trovare i cavi d'alimentazione, grossi superconduttori spessi come il suo braccio. Tolse dalla cintura il coltello a fissione. La lama di dieci centimetri luccicò di un giallo spettrale, insolitamente vivido nello scomparto motore pieno d'ombra, mentre lui tagliava in fretta i cavi.

Con un'altra rapida arrampicata si trovò sugli ingombranti serbatoi, coperti da un rivestimento imbottito di isolante multitermico. Si sistemò in fondo a un serbatoio e strappò un pezzo d'isolante. Il serbatoio, liscio, color argento opaco, terminava senza giunzioni nella scatola della turbopompa posta alla base. Joshua incastrò l'induttore termico nel giunto di un montante di sostegno, vi spruzzò un po' di resina epossidica per assicurarsi che non scivolasse, e trasmise una serie di ordini al processore dell'attrezzo.

Dieci minuti più tardi il processore accese il campo d'induzione termica. Joshua l'aveva programmato in modo che generasse un raggio sottile, largo dieci centimetri e lungo tre metri. Tre quarti del raggio erano in realtà proiettati all'interno del serbatoio, dove iniziarono a vaporizzare l'idrocarburo liquido. Si formarono correnti vorticose che portarono altro liquido nel campo d'induzione termica. La pressione crebbe rapidamente e raggiunse livelli di pericolo.

Il guscio metallico del serbatoio non era altrettanto sensibile al

campo. La sua struttura molecolare mantenne la coesione per quasi venti secondi, prima che la pura e semplice quantità di calore concentrato in un'area così piccola disgregasse i legami di valenza. Il metallo divenne malleabile e cominciò a gonfiarsi verso l'esterno, spinto dall'irresistibile pressione che cresceva nel serbatoio.

Nella limitata cabina della *Madeeir*, Sam Neeves sbarrò gli occhi, inorridito, quando gli allarmi gli stridettero nel cervello. Complessi schemi della nave gli si srotolarono nella mente, sezioni del carburante colorate di rosso. Programmi d'emergenza inviarono un torrente d'impulsi binari nello scomparto motori. Non ebbero effetto sulla pressione crescente.

Erano rimedi buoni per dei guasti, capì Sam. Il guaio attuale era diverso, il serbatoio era soggetto a una tremenda immissione d'energia. Un guaio con cause esterne. Premeditate.

— Joshua! — gridò con furia impotente.

Dopo avere operato per venticinque secondi alla massima capacità, la matrice elettronica dell'induttore termico si esaurì. Il campo si spense. Ma il danno era fatto.

La protuberanza che cresceva dal serbatoio brillava di un vivido rosa corallo. L'apice si squarciò. Ne sgorgò una fontana di gas in ebollizione che invase lo scomparto motori. Le coperture termiche presero il volo e turbinarono via, strutture di composito e delicati moduli elettronici si fusero e mandarono schiume di goccioline incendiarie. La *Madeeir* beccheggiò in avanti, ruotando lentamente sull'asse maggiore, mentre la spinta, simile a quella dei razzi, del serbatoio in eruzione premeva contro lo scafo.

— Merda santa — imprecò Sam Neeves. — Octal! Octal, per l'amor di Dio, torna qui!

— Cosa succede?

— Joshua ci ha fottuti. Torna qui. Il controllo di reazione non può mantenerla stabile.

Mentre lo diceva, i dati di guida che gli si riversavano nella mente mostrarono che il gruppo di propulsori perdeva la battaglia per tenere in assetto la nave. Sam cercò di attivare la spinta principale, gli unici motori con forza sufficiente a compensare l'impulso del serbatoio di combustibile scoppiato. Niente da fare.

Sam capì che un programma nanonico neurale di monitoraggio

medico aveva preso il controllo dello stimolatore cardiaco e gli calmava il battito del cuore. Sentì l'adrenalina ronzargli nella testa.

Sensori e collegamenti di controllo dallo scomparto motori cedevano a incredibile velocità. Larghe aree dello schema nella sua mente erano di un nero minaccioso e sinistro. La sezione di guscio si stagliava, grande, nei sensori anteriori.

Joshua, nascosto dietro un masso distante trecento metri, guardò la scena, relativamente al sicuro. La *Madeeir* cominciò a fare acrobazie come la più grande bacchetta di tamburo dell'universo. Gas scintillante schizzava da una estremità e tracciava nello spazio un arco oscillante.

— Stiamo andando a sbattere! — trasmise Sam Neeves.

L'incerta *Madeeir* aveva già oltrepassato lo spazioplano, procurando a Joshua un momento di terrore. Adesso andava di carriera verso la sezione di guscio. Joshua trattenne il fiato.

Sarebbe dovuta andare a sbattere, pensò. Invece la *Madeeir* aveva accumulato una certa quantità di moto rotatorio e si salvò. Volteggiò sopra il bordo della parete di polyp come se fosse su perni girevoli, col modulo di supporto vita a non più di cinque metri dall'ostacolo. A quella velocità si sarebbe dovuta spaccare come se fosse stata di vetro.

Joshua sospirò e sentì svanire la tensione che gli aveva contratto i tendini. Quei due meritavano di morire, ma non c'era tempo. Lui aveva altre priorità. Assicurarsi di sopravvivere, per esempio. In fondo alla mente sentiva un fantasma pulsare, risalirgli dai piedi. Le nanoniche neurali riferivano la presenza di tossine nel sangue, probabilmente una contaminazione derivata dalla carne bruciata.

La *Madeeir* corse avanti, nel cuore dell'Anello di Rovine. Era già duecento metri al di là della sezione di guscio. Il pennacchio di gas era chiaramente più debole.

Una piccola pagliuzza grigio perla curvò sopra il bordo del guscio, inseguendo la nave. Octal, disperato, non voleva essere abbandonato da solo con uno spazioplano che non poteva aprire. Se si fosse fermato a pensare, forse avrebbe sabotato il vascello di Joshua.

"Ringrazia il cielo e i suoi piccoli doni" disse Joshua a se stesso.

Lo zaino di manovra lo sollevò dal nascondiglio dietro il masso. La riserva di gas era scesa al cinque per cento. Appena sufficiente a tornare allo spazioplano. Ma avrebbe trovato comunque una via

d’uscita, anche se la riserva fosse stata a zero. In un modo o nell’altro. Quello era il suo giorno fortunato.

5

Come uno sciocco, Quinn Dexter aveva atteso lo shock, un balenio di gelido vuoto, l'indicazione che il viaggio aveva effettivamente avuto luogo. Non c'era stato, naturalmente. L'uomo dell'equipaggio lo aveva infilato nel modulo zero-tau, grande come una bara, uno delle migliaia sistemate in un reticolo tridimensionale nella vasta capsula supporto vita dell'astronave trasporto coloni. Non abituato all'assenza di peso, disorientato dai capogiri che ogni movimento comportava, Quinn si era lasciato spostare qua e là senza ribellarsi: il collare di soppressione corticale rendeva una pietosa fantasia ogni pensiero di fuga.

Fino al momento in cui il coperchio del modulo, facendo perno sui cardini, era sceso dolcemente a coprirlo, Quinn si era rifiutato di credere che accadeva veramente, si era aggrappato al pensiero che Banneth avrebbe sfruttato i suoi agganci per toglierlo da lì. Banneth era ben dentro l'amministrazione dello Stato del Canada del Governo Centrale, come uno stregone in una vergine. Una sua parola, un suo cenno... e lui sarebbe tornato libero. Invece no. Non era accaduto. Quinn, a quanto pareva, non era abbastanza importante. Nell'arcologia Edmonton c'erano centinaia di ansiosi parassiti, maschi e femmine, che avrebbero fatto a gara per sostituirlo, desiderosi dell'attenzione di Banneth, del suo letto e del suo sorriso, di un posto nella gerarchia della setta del Portatore di Luce. Giovani con verve, con più stile di lui. Giovani che avrebbero camminato impettiti, anziché sudare freddo, nel portare a Edmonton la merce di Banneth, bizzarre nanoniche sequestra-persone. Che non avrebbero fatto la sciocchezza di tentare la fuga, se la polizia li avesse bloccati alla stazione della ferrovia pneumatica.

Perfino i poliziotti pensavano che Quinn avesse fatto una pazzia e avevano riso nel portarlo, stordito, al commissariato di Edmonton. La scatola di cartone si era autodistrutta, naturalmente, in una micidiale vampata d'energia che aveva ridotto le nanoniche a indecifrabili gruppi di molecole frantumate. La polizia non avrebbe potuto dimostrare che lui portava qualcosa d'illegale. Ma l'accusa di resistenza all'arresto era bastata al magistrato per emettere un ordine

di deportazione.

Quinn aveva perfino tentato di rivolgere all'uomo dell'equipaggio il segno di riconoscimento della setta, la croce capovolta, stringendo le dita con tanta forza da farsi sbiancare le nocche. "Aiutami!" Ma l'uomo non aveva visto o non aveva capito. Chissà poi se avevano la setta del Portatore di Luce, là fuori fra le stelle.

Il coperchio del modulo si chiuse.

Quinn realizzò amaramente che Banneth se ne fregava di lui. Per il Fratello di Dio, dopo la lealtà che le aveva dimostrato! Le orribili pratiche sessuali alle quali si era sottoposto per lei. "Mio piccolo Figlio del Sole" canticchiava Banneth mentre lui la penetrava ed era penetrato. Il dolore eroicamente sopportato durante l'iniziazione per diventare sergente novizio. Le estenuanti ore trascorse nei più banali affari della setta. Reclutare i suoi stessi amici, denunciarli a lei. Perfino il silenzio dopo l'arresto; le percosse ricevute dalla polizia. Tutte stronzate, per Banneth.

Dopo anni vissuti a scrocco come un qualsiasi giovane parassita, c'era voluta la setta per mostrargli che cosa lui era realmente, un animale, puro e semplice. Ciò che avevano fatto a lui, ciò che gli avevano fatto fare ad altri, era la liberazione della bestia serpente celata nell'anima di ogni uomo. Conoscere il vero se stesso era splendido. Avere il potere di fare agli altri ciò che voleva, solo perché decideva di farlo, era un fantastico modo di vivere.

Così i ranghi inferiori ubbidivano, per paura, per rispetto, per adorazione. Lui non era semplicemente il loro capo capitolo, era il loro salvatore. Come lo era Banneth nei suoi confronti.

Ma ora Banneth l'aveva abbandonato, perché lo riteneva debole. O forse perché conosceva la sua vera forza, la convinzione in se stesso. Pochi nella setta s'impegnavano come lui ad adorare la Notte. Banneth era forse giunta a considerarlo una minaccia?

Sì. Questo era più verosimile. Il motivo vero. Tutti avevano paura di lui, della sua purezza. E, per il Fratello di Dio, avevano ragione!

Il coperchio del modulo si aprì.

— Te la farò pagare — mormorò Quinn Dexter, a denti stretti. — Costi quel che costi, ti darò la caccia!

Già vedeva la scena: Banneth violata dalle sue stesse nanoniche sequestra-persone, luccicanti filamenti neri che a poco a poco si

aprivano la strada nella corteccia e infiltravano con turpe bramosia le sinapsi. E lui avrebbe avuto i codici di comando, avrebbe ridotto la potente Banneth a un burattino di carne. Consapevole, però. Sempre consapevole di ciò che le si faceva fare. Sì!

— Ah, sì? — sghignazzò una voce rauca. — Bene, amico, prendi questo.

Quinn sentì un ago arroventato colpirgli la spina dorsale e spingere forte. Mandò un grido, più di sorpresa che di dolore, contorse freneticamente la schiena, si spinse fuori del modulo.

L'uomo lo afferrò prima che colpisse la paratia a rete, tre metri davanti al modulo. Non era lo stesso uomo che l'aveva messo nel modulo pochi secondi prima. Giorni prima. Settimane...

"Per il Fratello di Dio" pensò Quinn "quanto tempo è trascorso?" Con dita sudate afferrò la rete, premette la fronte contro il freddo metallo. Erano ancora in caduta libera. Sentiva lo stomaco tremolare come gelatina.

— Hai intenzione di ribellarti, depò? — disse l'uomo.

Quinn scosse debolmente la testa. — No. — Le braccia gli tremavano al ricordo del dolore. Fratello di Dio, che male! Aveva il terrore che il blitz neurale gli avesse danneggiato gli impianti. Sarebbe stata l'ironia finale, arrivare così lontano solo per vederli rotti. I due gruppi nanonici avuti dalla setta erano i migliori, di ottima qualità, molto costosi. Tutt'e due avevano superato la scansione corporale standard cui era stato sottoposto dalla polizia sulla Terra. Dovevano superarla, perché il possesso del gruppo bioelettrico d'imitazione di schemi gli avrebbe procurato l'immediato trasferimento su un pianeta penitenziario.

Il fatto che glielo avessero affidato era un'altra prova della fiducia che la setta aveva in lui e nelle sue capacità. Copiare lo schema bioelettrico di qualcuno in modo da usare il suo disco di credito comportava anche l'eliminazione del soggetto. Membri più deboli avrebbero potuto sottrarsi a quel compito. Non Quinn. Lui l'aveva usato su più di diciassette vittime negli ultimi cinque mesi.

Un rapido controllo di stato gli rivelò che i due gruppi nanonici erano ancora funzionanti. Il Fratello di Dio non l'aveva abbandonato, non del tutto.

— Sei furbo, ragazzo. Andiamo, allora. — L'uomo afferrò per la

spalla Quinn e cominciò a nuotare lungo la rete, con disinvolti colpi della mano libera.

Passarono davanti a vari moduli, in gran parte vuoti. Quinn vide il contorno di altri, al di là della rete. La luce era fioca, proiettava lunghe ombre grigie. Guardandosi intorno, Quinn capì come si sentiva una mosca che zampettasse in un condotto d'aria condizionata.

Dopo il modulo supporto vita c'erano un paio di lunghi corridoi tubolari. Uomini dell'equipaggio e coloni passavano galleggiando. Una famiglia era riunita intorno a una bambina di quattro anni che piangeva e si teneva aggrappata con tutte le sue forze a un anello di sostegno. Per quante ne dicessero, i suoi genitori non riuscivano a farle mollare la presa.

Attraversarono una camera di compensazione e si trovarono in un lungo compartimento cilindrico con varie centinaia di sedili, quasi tutti occupati. Uno spazioplano, capì Quinn. Aveva lasciato la Terra dalla torre orbitale brasiliana, dieci ore di viaggio in un'affollata capsula di sollevamento insieme con altri venticinque deportati. A un tratto si rese conto di non sapere nemmeno dove si trovava adesso: nei cinquanta secondi di udienza davanti al magistrato, nessuno aveva parlato della sua destinazione.

— Dove siamo? — domandò all'uomo. — Quale pianeta?

L'uomo gli diede un'occhiata strana. — Lalonde. Non te l'hanno detto?

— No.

— Ah. Be', potevi beccarne uno peggiore, credimi. Lalonde è di etnia euro-cristiana, è stato aperto circa trent'anni fa. C'è un insediamento tyrathca, credo, ma per la maggior parte è abitato da umani. Te la passerai bene. Ma segui il mio consiglio, evita che il supervisore dei depò se la prenda con te.

— Giusto. — Non osò domandare che cosa fossero i Tyrathca. Una razza xeno, presumibilmente. Rabbrividì all'idea: non si era mai avventurato fuori dalle arcologie o dalle stazioni della ferrovia pneumatica sulla Terra. Ora si aspettavano che vivesse all'aperto, insieme con animali parlanti. Per il Fratello di Dio!

L'uomo trascinò Quinn nella parte posteriore dello spazioplano, poi gli tolse il collare e gli disse di trovarsi un sedile. C'era un gruppo di una ventina di persone sedute nella sezione in fondo, in

maggioranza ragazzi di poco più di vent'anni, tutti con la stessa tuta spaziale grigio ardesia assegnata anche a lui. Sulle maniche c'era la stampigliatura DP in rosso vivo. Parassiti. Quinn li riconosceva, era come guardare in uno specchio che riflettesse il passato e vedere se stesso l'anno prima quando non si era ancora unito ai Fratelli di Luce, quando non aveva ancora dato un senso alla sua vita.

Si avvicinò a loro, dita intrecciante con indifferenza nel segno della croce capovolta. Nessuna reazione. Ah. Si accomodò accanto a un tizio dalla pelle chiara e capelli rossicci tagliati corti.

— Jackson Gael — si presentò il suo vicino.

Quinn annuì come intontito e borbottò il proprio nome. Jackson Gael pareva sulla ventina, aveva il fisico smilzo e l'aria sprezzante tipici dei soldati della strada, duri e semplici. Quinn si domandò che cosa avesse fatto per meritare la deportazione.

Dall'amplificatore giunse la voce del pilota: si sarebbero staccati fra tre minuti. Dai coloni sui sedili anteriori provenne un coro di evviva. Qualcuno iniziò a suonare un minisynth e l'allegra musichetta urtò i nervi a Quinn.

— Balle — disse Jackson Gael. — Guardali, vogliono proprio andarci. Credono davvero alle stronzate della Nuova frontiera spacciate dalla Compagnia di sviluppo. E noi dobbiamo trascorrere il resto della vita in compagnia di questi cazzoni.

— Non io — disse Quinn, d'istinto.

— Ma va'? — sghignazzò Jackson. — Se sei ricco, come mai non hai dato la bustarella al capitano per farti scendere su Kulu o su Nuova California?

— Non sono ricco. Ma qui non ci resto.

— Ah, giusto. Quando avrai finito i lavori forzati, ce la farai, come qualche mercante di successo. Ti credo. Io terrò bassa la testa. Così forse riuscirò a farmi assegnare a una fattoria per tutto il periodo di lavori forzati. — Gli strizzò l'occhio. — Ci sono alcune figlie di bell'aspetto in questa infornata. La loro è una vita solitaria, là fuori, in un piccolo appezzamento di terreno demaniale. Dopo un poco, quelli come te e me sono visti sotto una luce migliore. Se non l'hai ancora notato, di depò femmine non ce ne sono molte.

Quinn lo fissò senza capire. — Lavori forzati?

— Già, lavori forzati. La tua condanna, amico. Cosa credi, che ci

lasceranno liberi una volta sul pianeta?

— Non mi hanno detto tutto — replicò Quinn. Si sentì sprofondare in un nero abisso di disperazione. Solo adesso cominciava a rendersi conto di quanto poco conoscesse l'universo fuori dall'arcologia.

— Amico, di sicuro hai rotto le palle a qualcuno — disse Jackson. — Sei stato scaricato da un politicante?

— No. — Non da un politico, da uno molto peggiore e infinitamente più astuto. Guardò l'ultima famiglia di coloni emergere dalla camera di compensazione: era quella con l'atterrita bambina di quattro anni. La piccola stringeva le braccia intorno al collo del padre e piangeva ancora. — In cosa consistono i lavori forzati?

— Be', una volta scesi, tu, io e gli altri depò cominciamo con dieci anni di duro lavoro. Vedi, la Compagnia di sviluppo di Lalonde ha pagato il nostro passaggio dalla Terra e ora vuole un ritorno per l'investimento. Così passiamo il fiore della nostra vita a spalare merda per i coloni. Manutenzione della comunità, la chiamano. Ma fondamentalmente siamo una squadra di carcerati, Quinn, ecco cosa siamo; costruiamo strade, tagliamo alberi, scaviamo latrine. Ogni merdoso lavoro che serve ai coloni lo facciamo noi per loro. Lavoriamo dove ci dicono, mangiamo ciò che ci rifilano, ci mettiamo addosso ciò che ci danno, tutto per quindici franchi di Lalonde al mese, che corrispondono a circa cinque fissiodollari. Benvenuto nel paradiso dei pionieri, Quinn.

Lo spazioplano McBoeing BDA-9008 era una macchina senza tanti fronzoli, progettata per operazioni su pianeti agricoli di stadio uno: remote colonie dove le parti di ricambio erano limitate e le squadre di manutenzione erano composte di giovani privi d'esperienza al loro primo contratto. Era un robusto velivolo a delta costruito sull'asteroide Nuova California, settantacinque metri di lunghezza e sessanta di apertura alare; non aveva finestrini per i passeggeri, solo una striscia trasparente per il pilota. La fusoliera, in lega di boro-berillio termoresistente, brillava di un grigio smorto nella vivida luce della stella tipo F lontana 132 milioni di chilometri.

Deboli getti di gas sgorgarono dalla camera di compensazione allo sganciamento dei giunti a tenuta. Paletti d'attracco rientrarono nel corpo dell'astronave e lasciarono lo spazioplano a galleggiare in

libertà.

Il pilota accese i propulsori e si allontanò dallo scafo ricurvo dell'enorme astronave. Da lontano il McBoeing pareva una falena che si alzi da un pallone da rugby. Quando fu a cinquecento metri, riaccese più a lungo i propulsori e curvò verso il pianeta in attesa.

Lalonde era un mondo a malapena compatibile con la Terra. Vista la limitata inclinazione dell'asse e la scomoda vicinanza al luminoso primario, il clima era in prevalenza caldo e umido, una perenne estate tropicale. Dei suoi sei continenti, solo Amarisk, nell'emisfero sud, era stato aperto all'insediamento. Gli umani non potevano avventurarsi nella zona equatoriale senza indossare tute a temperatura regolata. L'unico continente polare, a nord, Wyman, era soggetto a forti tempeste per lo scontro di fronti d'aria calda e fredda, che avvenivano lungo i bordi per tutto l'anno. Rattrappite calotte polari coprivano meno di un quinto dell'area normale per pianeti compatibili con la Terra.

Lo spazioplano tagliò facilmente l'atmosfera, con i bordi d'entrata d'ala che brillavano di un opaco color ciliegia. Sorvolò l'oceano, una placida distesa azzurra punteggiata da una catena d'isole vulcaniche e da minuscoli atolli corallini. Nubi incorrotte, generate dal calore implacabile, ribollivano su quasi metà della superficie visibile. In qualsiasi parte di Lalonde non passava giorno senza precipitazioni. Era uno dei motivi per cui la Compagnia di sviluppo era riuscita ad attirare sovvenzioni; il caldo regolare e l'umidità erano un clima ideale per certi tipi di piante che compensavano i coloni con una rapida crescita e una grande produzione.

Quando scese a velocità subsonica, il McBoeing era già sotto la vasta fascia di nubi spinta dal vento verso la costa occidentale di Amarisk. Quel continente si estendeva per oltre otto milioni di chilometri quadrati, dalle pianure alluvionali della costa occidentale a una lunga catena di montagne di corrugamento a est. Sotto il sole di mezzodì brillava di un vivido verde smeraldo: era una regione coperta di giungle, interrotte a sud da enormi steppe dove la temperatura scendeva a livelli subtropicali.

Sotto lo spazioplano, il mare era macchiato di fango, una chiazza marrone sporco che si estendeva da settanta a ottanta chilometri dalla riva paludosa. Segnava la foce del Juliffe, un fiume il cui corso

principale si estendeva per duemila chilometri nell’entroterra, fino alle alture che proteggevano la costa orientale. La rete di affluenti era tanto estesa da rivaleggiare con quella del rio delle Amazzoni. Solo per questa ragione la Compagnia di sviluppo aveva scelto la riva meridionale del fiume come sito per la capitale (ed unica città) del pianeta, Durringham.

Il McBoeing sorvolò a bassa quota le paludi costiere, abbassò il carrello d’atterraggio e col muso a proiettile si allineò alla pista trenta chilometri più avanti. L’unico spazioporto di Lalonde era situato cinque chilometri fuori Durringham, una radura disboscata che conteneva una sola griglia d’atterraggio metallica prefabbricata, un centro di controllo e dieci hangar di pannelli di ezystak calcinati dal sole.

Con uno stridio di pneumatici lo spazioplano toccò la pista ed emise fumo untuoso dai freni azionati dal computer di volo. Abbassò il muso e rullò fino a fermarsi, per poi tornare indietro verso gli hangar.

Un mondo alieno. Un nuovo inizio. Gerald Skibbow emerse dalla soffocante atmosfera della cabina dello spazioplano e si guardò intorno con reverenza. Gli bastò vedere la solida palizzata di giungla intorno allo spazioporto per capire che, venendo lì, aveva fatto la scelta giusta. Abbracciò Loren, sua moglie, e insieme scesero la scaletta.

— Maledizione, guardali! Alberi, alberi veri. A milioni. Miliardi! Un intero mondo di maledetti alberi. — Respirò a fondo e rimase un po’ sorpreso. Si era spettato un ambiente diverso. L’aria era così densa da tagliarsi col coltello; il sudore gli aveva già macchiato la tuta verde oliva. C’era un puzzo, vagamente sulfureo, di sostanze in putrefazione. Però, maledizione, era aria naturale, non corretta da sette secoli di inquinamento industriale. E questo era ciò che contava veramente. Lalonde era un mondo di sogno reso realtà, non rovinato, un mondo dove i bambini avrebbero potuto realizzare qualsiasi cosa, se solo avessero lavorato con impegno.

Marie lo seguì giù per la scaletta, con un lieve broncio sul bel viso e col naso arricciato all’odore della giungla. Gerald non ne fu infastidito: Marie aveva diciassette anni, un’età in cui nella vita non c’è niente che sia giusto. Fra un paio d’anni le sarebbe passato.

La sua primogenita, Paula, che aveva diciannove anni, si guardava

intorno con aria d'approvazione. Il suo nuovo marito, Frank Kava, le stava al fianco, le teneva il braccio intorno alle spalle, con aria protettiva, e sorrideva al panorama. Condividevano quel momento, lo rendevano speciale. Frank aveva ciò che ci voleva, era un genero perfetto. Non aveva paura di lavorare duramente. Qualsiasi fattoria con Frank come socio era destinata a prosperare.

Davanti all'hangar, il piazzale di pietrisco pressato era pieno di pozzanghere. Ai piedi della scaletta, sei infastiditi funzionari della Compagnia di sviluppo di Lalonde raccoglievano i tesserini di registrazione dei passeggeri. Dopo la verifica, ogni immigrante riceveva un tesserino di cittadinanza e un disco di credito CSL, con i fondi del Governo Centrale convertiti in franchi di Lalonde, moneta a circolazione locale non accettata nella Confederazione. Gerald sapeva che sarebbe accaduto e perciò teneva nascosto in una tasca interna un disco di credito del Banco Gioviano per l'ammontare di 3500 fissiodollari. Con un cenno di ringraziamento accettò il nuovo tesserino e il nuovo disco. Il funzionario lo indirizzò all'enorme hangar.

— Li credevo un po' meglio organizzati — brontolò Loren, moglie di Gerald, sbuffando per il caldo. Per ottenere i nuovi documenti avevano fatto una coda di quindici minuti.

— Vuoi già tornare indietro? — la stuzzicò Gerald. Sventolava il tesserino di cittadinanza e sogghignava.

— No, tu non verresti con me. — Gli occhi le sorridevano, ma il tono era poco convinto.

Gerald non se ne accorse.

Nell'hangar si unirono ai passeggeri sbarcati da un volo precedente e il funzionario della CSL li etichettò collettivamente "Gruppo di Transito Sette". Una dirigente dell'Ufficio assegnazione terreni disse loro che fra due giorni era prevista un'imbarcazione per risalire il fiume e arrivare ai terreni assegnati. Fino a quel momento avrebbero dormito a Durringham, in un ostello di transito. Soggiunse che sarebbero andati a piedi in città, ma promise un pulmino per i bambini.

— Papà! — sibilò Marie a denti stretti, mentre un gemito saliva dalla folla.

— Cosa c'è? Non hai le gambe? Passavi metà del tempo in palestra.

— Per tonificare i muscoli — replicò lei. — Non era lavoro forzato in una sauna.

— Abituati.

Marie aprì bocca per ribattere, ma notò il suo sguardo. Scambiò con la madre un'occhiata di preoccupazione, poi scrollò le spalle. — E va bene!

— E i nostri bagagli? — domandò uno alla dirigente.

— I depò li scaricheranno dallo spazioplano. Abbiamo preparato un camion per trasportarli in città. Verranno con voi sull'imbarcazione.

I coloni iniziarono la marcia verso la città; un paio di uomini del personale a terra inquadrarono in una squadra di lavoro Quinn e gli altri deportati. Così la prima esperienza di Quinn su Lalonde fu quella di tirare fuori dalla stiva dello spazioplano dei container sigillati e impilarli su camion. Era un lavoro pesante e i depò si spogliarono per il caldo, restando in mutande. Quinn non ci vide grande differenza: il sudore pareva essersi consolidato in uno strato permanente sulla pelle. Un uomo del personale a terra disse ai depò che la gravità di Lalonde era un briciolo inferiore a quella terrestre, ma Quinn non si accorse nemmeno di questo.

Dopo circa un quarto d'ora di lavoro, notò che tutto il personale si era ritirato all'ombra dell'hangar. Nessuno si prendeva la briga di sorvegliare i depò.

Altri due McBoeing DBA-9008 atterrarono e portarono dall'astronave in orbita altre infornate di coloni. Uno spazioplano decollò per portare personale CSL nelle cuccette vuote: quelli andavano a casa, il loro contratto era scaduto. Quinn si fermò a guardare la grossa e scura sagoma a delta volare in alto nel cielo e rimpicciolire verso est. Si sentì rodere dall'invidia. Nessuno badava a lui. Poteva scappare anche subito, nella grandiosa distesa di terra non addomesticata al di là del perimetro. Ma il posto dove voleva correre era lo spazioporto e poteva immaginare benissimo come i coloni avrebbero trattato i depò evasi. Forse era tanto stupido da farsi deportare, ma non ingenuo fino a quel punto. Imprecando sottovoce, estrasse dalla stiva un'altra cassa piena di utensili da carpentiere e la portò al camion. Quando i depò terminarono di scaricare e iniziarono anche loro la lunga marcia verso Durringham, da ovest erano arrivate le nuvole e avevano portato una pioggia calda e insistente. Quinn

scoprì senza sorprendersi che la tuta grigia in dotazione era impermeabile.

L'ufficio del direttore del Dipartimento registrazione immigranti di Lalonde si trovava in un fabbricato aggiunto al centro controllo di volo dello spazioporto. Un lungo tetto piatto di pannelli di ezystak era agganciato a un'intelaiatura metallica. L'ufficio era stato creato venticinque anni prima, quando erano giunti i primi coloni, e l'austero arredamento mostrava l'età.

Lalonde non giudicava necessari per i suoi uffici amministrativi costruzioni in di silicio programmato, pensò tetramente Darcy; almeno le strutture lunari facevano qualche concessione al vivere comodo. Se mai un progetto coloniale era stato basato su materiali da pochi soldi, quello era Lalonde. L'ufficio però aveva un impianto di condizionamento a celle solari. La temperatura era sensibilmente più bassa di quella esterna, anche se l'umidità rimaneva uguale.

Seduto sul divano, lavorava sui certificati di registrazione che i coloni dell'ultima infornata avevano depositato in cambio della cittadinanza e dei dischi di credito CSL. L'astronave aveva portato dalla Terra 5500 persone: 5500 perdenti, sognatori, criminali, sguinzagliati per distruggere un altro pianeta nel nome di nobili destini. Dopo sessant'anni nel servizio di spionaggio edenista, Darcy non poteva pensarla in altri termini, sugli Adamisti. "E sostengono di essere loro i normali" si disse con disgusto.

Inserì nel processore un altro tesserino e diede una breve occhiata all'ologramma. Un bel giovanotto di vent'anni, faccia composta, occhi invasati di paura e di odio. Quinn Dexter, un depò. Il processore, da lui tenuto in equilibrio sulle ginocchia, non reagì al nome.

Darcy mise nel mucchio il tesserino e ne prese un altro.

— C'è una cosa che non mi ha mai spiegato — disse Nico Frihagen, da dietro la scrivania. — Chi cercate?

Darcy alzò gli occhi. Nico Frihagen era il Cancelliere immigrazione di Lalonde, un titolo altisonante per quello che era in pratica un semplice impiegato dell'amministrazione civile. Vicino ai sessanta, aveva l'aria cupa da slavo, mascella cascante, capelli lisci e un principio di calvizie. Darcy sospettò che i suoi antenati non avessero avuto molto a che fare con l'ingegneria genetica. Lo smorto impiegato

statale beveva birra in lattina, una marca estera, rubacchiata senza dubbio dal bagaglio di un ignaro colono. Il personale dello spazioporto aveva un bel giro che depredava i nuovi arrivati. Nico Frihagen era un segmento essenziale dell'imbroglio: nei tesserini di registrazione dei coloni era incluso l'elenco degli effetti personali.

Tanta prontezza a ficcare il muso nella mangiatoia rendeva il cancelliere un contatto ideale per gli agenti operativi edenisti. Per cinquecento fissiodollari al mese, Darcy e la sua collega, Lori, davano una scorsa ai tesserini d'identità dei nuovi coloni senza dover passare dall'archivio civico della colonia.

I particolari sugli immigranti erano scarsi: infatti la Compagnia di sviluppo di Lalonde non badava troppo a chi si stabiliva sul pianeta, purché pagasse il trasporto e la tassa di registrazione del terreno. La Compagnia non avrebbe distribuito dividendi se non fra un centinaio di anni, non prima che la popolazione avesse superato i cento milioni e si fosse sviluppata un'economia industriale al posto di quella agricola degli inizi. I pianeti erano sempre investimenti a lungo termine. Ma Darcy e Lori continuavano a frugare nei dati. Procedura di routine. E poi c'era sempre la possibilità di una disattenzione.

— Perché lo vuoi sapere? Qualcuno ha mostrato interesse per noi? — domandò Lori, seduta all'altro capo del divano. Aveva settantatré anni, capelli biondo rame, viso arrotondato; pareva molto più giovane di Nico Frihagen. Come Darcy, non aveva la peculiare alta statura della maggior parte degli Edenisti, cosa che rendeva lei e il collega molto adatti a lavori sotto copertura.

— No — rispose Nico, gesticolando con la lattina di birra. — Ma è ormai da tre anni che fate questo lavoro, probabilmente anche da prima, per quel che ne so. Non penso alla spesa, il denaro per voi non conta molto. No, penso al tempo che passate qui. Significa che cercate una persona importante.

— Non proprio — disse Lori. — Cerchiamo un tipo di persona, non un individuo specifico.

"Buona risposta" le trasmise mentalmente Darcy.

"Speriamo che ne sia soddisfatto" rispose lei.

Nico Frihagen tracannò un sorso di birra. — Che tipo?

Darcy alzò il processore. — Il profilo è qui dentro, disponibile se occorre saperlo. Pensi che ti occorra saperlo, Nico?

— No, ero solo curioso. Sono corse voci, ecco tutto.
— Che genere di voci?
Nico Frihagen lasciò vagare lo sguardo dalla finestra dell'ufficio, guardò una squadra di depò scaricare un McBoeing. — A monte del fiume. Alcuni coloni sono scomparsi da un paio di concessioni nella contea di Schuster. Gli sceriffi non hanno trovato tracce, nessun segno di lotta. niente cadaveri. Solo case vuote.
"Dove diavolo si trova Schuster?" domandò Lori.
Darcy interrogò il processore bitek e nella mente gli sbocciò una mappa del bacino degli affluenti del Juliffe. La contea di Schuster era indicata da un tenue luce ambra: un'ampia zona grosso modo rettangolare lungo il Quallheim, uno delle centinaia di affluenti. "Come ha detto Nico, a monte del fiume. Più di mille chilometri da qui. Un'area appena aperta agli insediamenti."
"Potrebbe trattarsi di un grosso predatore. Un leondrillo o anche un animale che la squadra d'analisi ecologica non ha ancora scoperto."
"Può darsi." Non ci credeva. — E allora che voci corrono a questo proposito, Nico? Cosa dice la gente?
— Poco. Non molti sono al corrente. Il governatore voleva che non se ne parlasse, era preoccupato di provocare guai con i Tyrathca, ce n'è un gruppo dall'altro lato della savana che confina con la contea di Schuster. Ha pensato che la colpa sarebbe caduta su di loro, così lo sceriffo della contea non ha fatto rapporti ufficiali. Le concessioni sono state messe fra quelle abbandonate.
— Quand'è successo? — domandò Lori.
— Un paio di settimane fa.
"Non molto su cui basarsi" disse Lori.
"Un posto abbastanza remoto. Il tipo di zona dove andrebbe lui."
"Te lo concedo. Ma che cosa potrebbe ottenere da qualche contadino?"
"Dati insufficienti."
"Andremo a controllare?"
"Controllare cosa? Che le fattorie sono vuote? Non possiamo andare a zonzo nella giungla per un paio di famiglie che hanno strappato il contratto d'insediamento. Santo cielo, se mi cacci là fuori nel nulla, io scappo."
"Continuo a dire che è strano. Se fosse stato normale malcontento,

lo sceriffo locale l'avrebbe saputo."

"Sì. Ma in ogni caso ci vogliono due o tre settimane per arrivare alla contea di Schuster. La pista sarà vecchia di più di un mese e bella fredda. Sei brava a seguire nella giungla piste del genere?"

"Possiamo togliere dallo zero-tau Abraham e Catlin e utilizzarle per esplorare la zona."

Darcy soppesò la possibilità. Abraham e Catlin, le loro aquile, avevano sensi accresciuti, ma era inutile sguinzagliarle senza avere una ragionevole idea di quale fosse la preda. Potevano impiegare sei mesi a controllare la contea di Schuster. Se avessero avuto più operativi, forse avrebbe accondisceso, ma ne avevano solo due. Controllare gli immigrati su Lalonde era un lavoro lungo e loro si basavano su una sola informazione dubbia e vecchia di quasi quarant'anni: ossia che Laton aveva comprato una copia del rapporto originale della squadra di valutazione ecologica. Un inseguimento nell'interno del continente era del tutto fuori discussione.

"No" trasmise con riluttanza. "Le terremo per quando avremo una pista precisa. Ma fra un mese è previsto l'arrivo di uno spaziofalco da Jospool. Chiederò al capitano un rilevamento completo della contea di Schuster."

"D'accordo, il capo sei tu."

Darcy le trasmise l'immagine mentale di un sogghigno. Lavoravano insieme da tanto di quel tempo che la gerarchia era solo nominale fra loro,

— Grazie di avercene parlato — disse a Nico Frihagen.

— È utile?

— Può darsi. Di sicuro dimostreremo il nostro apprezzamento.

— Grazie. — Sorrise appena e tracannò un altro sorso di birra.

"È un tanghero disgustoso" trasmise Lori.

— Ti saremmo anche più grati se ci informassi di eventuali altre sparizioni — disse Darcy.

Nico Frihagen alzò la lattina nella sua direzione. — Farò del mio meglio.

Darcy prese un altro tesserino di registrazione. Lungo il bordo superiore era stampato il nome Marie Skibbow; un'attraente ragazzina gli sorrise con aria ribelle dall'ologramma. Per i suoi genitori si prospettavano anni d'inferno, decise Darcy. Guardò dalla finestra:

dense nubi nere si ammassavano a ovest.

La strada che collegava Durringham allo spazioporto era un'ampia e dritta striscia di pietrisco rosa che tagliava la giungla. Padre Horst Elwes marciava verso la capitale meglio che poteva, con i piedi sempre più gonfi e quelle che sospettava fossero vesciche da sfregamento su entrambi i talloni. Teneva d'occhio le nuvole che si ammassavano sopra le cime degli alberi in leggero movimento, augurandosi che la pioggia tenesse duro finché lui non avesse raggiunto l'ostello di transito.

Sottili spire di vapore si alzavano dal pietrisco. La stretta gola fra gli alberi pareva agire come lente per i raggi di sole e il caldo era terribile. Un tappeto d'erba folta assediava i bordi della strada. Di sicuro su Lalonde la vegetazione era vigorosa. Trilli di uccelli riempivano l'aria di un chiacchiericcio risonante. Dovevano essere i pollicorvi, pensò Horst, passando in rassegna la memoria didattica delle condizioni locali che la Chiesa gli aveva dato prima della partenza dalla Terra: grandi circa come fagiani, con piumaggio rosso scarlatto. Commestibili, ma non raccomandati, lo informò la memoria artificiale.

Sulla strada non c'era molto traffico. Camion ammaccati rombavano da e verso lo spazioporto, trasportando casse di legno e container di composito dall'aria antiquata, alcuni pieni di attrezzature agricole. Addetti allo spazioporto, in sella a bici elettriche dai larghi pneumatici col battistrada molto marcato, suonavano il clacson nel superare velocemente i coloni e gridavano commenti alle ragazze. Vari carri trainati da cavalli passarono rumorosamente. Horst fissò con spudorato piacere quei grossi animali. Sulla Terra non aveva mai visitato lo zoo dell'arcologia: era curioso che dovesse vederli per la prima volta su un pianeta distante più di trecento anni luce dal loro mondo originario. Chissà come potevano sopportare il caldo, con un pelame così folto?

Il Gruppo Sette comprendeva cinquecento persone, lui incluso. Avevano iniziato la marcia tutti insieme, seguendo il funzionario della Compagnia e chiacchierando allegramente. Ora, dopo un paio di chilometri, il gruppo si era molto allungato e i suoi membri avevano perduto l'allegria. Horst era fra gli ultimi. Le giunture già gli scricchiolavano per protesta e la necessità di una bevuta cresceva

sempre più. Eppure l'aria era molto umida. Quasi tutti gli uomini si erano legati alla cintura la parte superiore della tuta e la T-shirt. Parecchie donne li avevano imitati. Horst notò che i locali sulle bici elettriche portavano calzoncini e magliette sottili; anzi, anche il funzionario della Compagnia era vestito allo stesso modo.

Si fermò e girò di novanta gradi il gancio del colletto. La parte frontale della tuta si aprì in due e mise in mostra la sottile T-shirt blu elettrico, resa più scura dal sudore. Il leggero indumento poteva essere l'ideale a bordo e perfino in una arcologia, ma era assurdo in quell'ambiente. Qualcuno aveva pasticciato la documentazione. Non era possibile che da venticinque anni i coloni sbarcassero vestiti a quel modo.

Una bambina sui dieci anni lo guardava. Aveva quel viso d'angelo in miniatura tipico di tutti i bambini, capelli biondi e lisci che le arrivavano alla spalla, raccolti con cordicelle rosse in due code di cavallo. Calzava, notò Horst con sorpresa, scarpe da escursionista alte fino alla caviglia e indossava larghi calzoncini gialli e una maglietta di cotone bianco. Portava sulle ventitré un cappello di feltro verde, dall'ampia tesa. Horst si trovò a sorriderle senza rendersene conto.

— Ehi, non saresti dovuta salire sul pullman allo spazioporto? — le domandò.

Lei contrasse il viso in una smorfia d'indignazione. — Non sono una bambina!

— Non ho detto che sei una bambina. Però potevi imbrogliare il funzionario della Compagnia e scroccare un passaggio. Io l'avrei fatto, se ne avessi avuto la possibilità.

Lei saettò un'occhiata al crocifisso bianco sulla manica della T-shirt. — Ma tu sei un prete!

— Padre Horst Elwes, il tuo prete, se sei nel Gruppo Sette.

— Sì, sono nel Sette. Farsi dare un passaggio non sarebbe stato onesto.

— Ma sensato. E sono sicuro che Gesù avrebbe capito.

Lei allora sorrise e a Horst parve che il giorno fosse perfino più luminoso.

— Non assomigli per niente a padre Varhoos, giù a casa.

— È un complimento?

— Oh, sì! — Annuì con vigore.

— Dov’è la tua famiglia?
— Siamo solo io e mamma. — Indicò una donna che veniva verso di loro. Sui trentacinque, aveva viso forte e gli stessi capelli biondi della figlia. Nel vedere quella vigorosa figura, Horst sospirò. Non che la Chiesa Cristiana Unificata proibisse ai suoi preti di sposarsi, anzi tutt’altro; ma anche nel rigoglio delle forze, vent’anni prima, lui aveva avuto qualche curva di troppo sulla pancia e attorno ai fianchi. Adesso era quello che i suoi colleghi più gentili definivano “rotondetto”, grazie al fatto di avere trattato ogni caloria come un virus invasivo.
Ruth Hilton, si presentò vivacemente la donna, madre di Jay. Non accennò a un marito o a un fidanzato. Proseguirono insieme.
— È bello vedere qualcuno con spirito pratico — disse Horst. — Siamo risultati proprio un bel gruppo di pionieri. — Anche Ruth era vestita in modo da resistere al caldo: calzoncini, cappello di tela, maglietta senza maniche; le sue scarpe erano la versione più larga di quelle di Jay. Portava uno zaino rigonfio e vari utensili appesi alla larga cintura di cuoio. Horst non ne riconobbe nessuno.
— Siamo in un pianeta tropicale, padre — disse Ruth. — Prima della partenza la Chiesa non le ha dato una memoria didattica generale di Lalonde?
— Sì. Ma non m’aspettavo di intraprendere una camminata subito dopo l’arrivo. Secondo la mia tabella di marcia personale, sono trascorse solo quindici ore da quando ho lasciato la chiesa nell’arcologia.
— Questa è una colonia di stadio uno — disse Ruth, senza mostrare molta solidarietà. — Crede che abbiano il tempo o la voglia di fare da balia a cinquemila persone sempre vissute in un’arcologia, gente che non ha mai visto prima il cielo aperto? Ma per favore!
— Continuo a pensare che avrebbero dovuto avvertirci. La possibilità d’indossare abiti più appropriati, forse.
— Avrebbe dovuto averli con sé nel modulo zero-tau. Come ho fatto io. Il contratto di viaggio consente fino a venti chili di bagaglio personale.
— Il mio viaggio è stato pagato dalla Chiesa — disse prudentemente Horst. Ruth aveva l’occorrente per sopravvivere in quell’impegnativo nuovo mondo, ma doveva imparare ad ammorbidire il suo atteggiamento un po’ venale, in caso contrario già si vedeva impegnato

nel tentativo di calmare una folla pronta al linciaggio. Soffocò un sorriso. Sarebbe un modo di mettere davvero alla prova le sue capacità.

— Sa qual è il suo problema, padre? — disse Ruth. — Troppa fede.

"Tutto il contrario" pensò Horst. "Sono ben lontano dall'averne abbastanza. Per questo mi trovo qui, nella parte più remota del dominio umano, dove posso fare poco o nessun danno. Il vescovo è stato fin troppo gentile a risolverla in questi termini."

— Cosa intende fare quando avremo raggiunto la nostra destinazione? — domandò alla donna. — Coltivare la terra? Pescare nel Juliffe forse?

— Poco probabile! Saremo autosufficienti, naturalmente: ho portato abbastanza sementi per questo. Ma io sono una correttrice didattica qualificata. — Sorrise furbescamente. — Sarò la maestra del villaggio. Forse la maestra della contea, visto com'è combinato questo posto. Qua dentro ho una stampante laser e ogni corso educativo che possa venirle in mente. — Diede un colpetto allo zaino. — Con questo, Jay e io saremo in grado di fare noi il prezzo. Nemmeno immagina di quante cose si ha bisogno, una volta scaricati in mezzo al nulla.

— Ha ragione, credo — disse Horst, senza molto entusiasmo. Chissà se tutti gli altri coloni erano colti dai dubbi, ora che affrontavano la deprimente realtà fisica di Lalonde. Girò lo sguardo sui più vicini: arrancavano, apatici. Una splendida ragazza sui vent'anni gli passò davanti, a testa bassa, con una smorfia di sofferenza. Teneva la giacca della tuta legata alla cintura e portava una scollata T-shirt color mandarino che metteva in mostra un mucchio di pelle liscia con un velo di sudore e di polvere. Una martire silenziosa, decise Horst: aveva visto abbastanza spesso ragazze come lei, quando lavorava nel rifugio della sua arcologia. Nessuno dei maschi nelle vicinanze la degnava d'attenzione.

— Ah, certo! — confermò Ruth. — Prendiamo per esempio le scarpe. Lei ne ha portare due o tre paia, giusto?

— Due paia di scarpe alte, sì.

— Furbo. Ma non dureranno cinque anni nella giungla, non importa di quale elegante composito siano fatte. Dopo, dovrà farsele da sé. Allora dovrà venire da me per un corso da ciabattino.

— Capisco. Lei ci ha pensato, vero?

— Non sarei qui, altrimenti.

Jay sorrise alla madre, con uno sguardo di totale adorazione.

— Una stampante non è un bel peso da portarsi in giro? — domandò Horst, curioso.

Ruth sghignazzò e con gesto teatrale si passò sulla fronte il dorso della mano. — Certo che è un peso. Ma è preziosa, soprattutto per i più nuovi corsi tecnici, roba che su questo pianeta non si è mai sentita. Non la lascio di sicuro nelle mani del personale dello spazioporto. Non ci casco.

Horst sentì un campanello d'allarme. — Non penserà che quelli...

— Sono sicurissima che lo farebbero. Al loro posto, io lo farei.

— Perché non ha detto niente dopo lo sbarco? — replicò Horst, esasperato. — Nel mio contenitore ho libri di preghiera, medicinali, vino da comunione. Alcuni di noi potevano restare di guardia.

— Stia a sentire, padre, non miro a essere il sindaco di questo gruppo. Lo lascio fare a un macho grande e grosso, grazie. E non mi ci vedo a ricevere applausi perché mi sono presentata a quella direttrice a dire che qualcuno doveva restare là per impedire ai suoi amici di rubare il nostro equipaggiamento. Lei, con il suo amore per tutti gli uomini, l'avrebbe fatto?

— Non in pubblico. Ma ci sono altri modi.

— Be', cominci a pensarli, perché i suoi preziosi container resteranno in un magazzino per i prossimi due giorni, finché non ci imbarcheremo. E avremo bisogno di ciò che contengono... bisogno vero! Chi pensa che per sopravvivere là fuori occorra solo determinazione e onesto lavoro sta per avere la più grossa sorpresa della sua vita.

— Deve sempre avere ragione lei su qualsiasi cosa?

— Senta, padre, lei si dovrà curare delle nostre anime. In questo sarà anche bravo. È un altruista, lo vedo bene. Nell'intimo, comunque. Ma a me interessa solo tenermi l'anima attaccata al corpo. E intendo farlo meglio che posso.

— D'accordo — disse padre Horst. — Forse sarebbe bene che stasera ne parlassi a qualcuno del nostro gruppo. Potremmo organizzare una sorta di sorveglianza al magazzino.

— Sarebbe bene anche scoprire se è possibile comprare rimpiazzi di qualsiasi cosa che abbia cambiato aria. Nel magazzino ci saranno

anche le attrezzature di altri gruppi. Non dovrebbe essere molto difficile.

— Altrimenti potremmo chiedere allo sceriffo di ritrovare ciò che ci hanno rubato — disse energicamente Horst.

Ruth scoppiò a ridere. Proseguirono in silenzio per vari minuti.

— Ruth, perché è venuta qui? — disse infine Horst.

Lei scambiò con la figlia un'occhiata triste e parve a un tratto vulnerabile. — Sto scappando — rispose. — Non vale anche per lei?

Durringham era stata fondata nel 2582, un paio d'anni (terrestri) dopo che gli ispettori della Confederazione avevano confermato le analisi della Compagnia di speculazione terriera, ossia che Lalonde non aveva biotipi pericolosi per gli umani: un certificato d'importanza vitale per ogni pianeta che cercasse di attirare coloni. Il ritardo era dovuto alla Compagnia di speculazione (che aveva comprato i diritti d'insediamento dagli scopritori del pianeta) che aveva cercato altri soci e modificato la ragione sociale in Compagnia di sviluppo di Lalonde. Con i fondi per impiantare uno spazioporto funzionante e l'accordo con gli Edenisti per far crescere un habitat bitek sopra Murora, il maggiore gigante gassoso del sistema, era iniziata la campagna per attirare coloni.

Dopo avere esaminato i profili del bacino di utenza prevalentemente di tipo asiatico sudorientale e la base culturale di altri pianeti colonia di stadio uno nello stesso settore di Lalonde, la direzione della Compagnia decise di concentrarsi sul ceppo etnico euro-cristiano per assicurarsi un adeguato pool di immigrati. Fu scritta una costituzione democratica che sarebbe entrata in vigore nel corso di un secolo: la Compagnia avrebbe ceduto a consigli eletti l'amministrazione civile locale e poi, alla fine dei primi cento anni, il governatorato a un presidente eletto dal parlamento. Al termine del procedimento, in teoria Lalonde avrebbe prodotto una fiorente società industriale/tecnologica e la Compagnia sarebbe stata il maggiore azionista esterno nelle imprese commerciali del pianeta. A quel punto sarebbero iniziati i veri guadagni.

All'inizio dello stadio preliminare, astronavi da carico posero in orbita bassa trentacinque dumper, tozzi e conici velivoli per l'ingresso nell'atmosfera, stipati di macchinari pesanti, provviste, carburante,

veicoli terrestri e sezioni prefabbricate di una pista d’atterraggio. I dumper rallentarono al di sotto della velocità orbitale e iniziarono la curva di discesa verso la giungla. Seguirono il segnale dei radiofari e atterrarono lungo la riva meridionale del Juliffe, sparpagliati su una linea di quindici chilometri.

Ogni dumper, alto trenta metri, con diametro di quindici alla base, pesava 350 tonnellate a pieno carico. Piccole alette intorno alla base guidarono con ragionevole precisione i dumper nell’atmosfera fino a 700 metri dal suolo; a quel punto erano già a velocità subsonica. Un gruppo di otto giganteschi paracadute li calò per gli ultimi 500 metri, in una manovra che alla squadra di controllo a distanza di sicurezza parve un atterraggio d’emergenza. I dumper erano progettati per un viaggio di sola andata: lì atterrarono e lì rimasero.

Successivamente atterrarono squadre di costruzione in spazioplani a decollo e atterraggio verticali e iniziarono lo scarico. Una volta svuotati, i dumper divennero alloggi a prova d’ambiente per le famiglie dei lavoratori e uffici per il personale dell’amministrazione civile.

La giungla intorno ai dumper fu dapprima spianata, un lavoro di taglia e brucia che produsse una vasta area di fogliame devastato e di animali carbonizzati; seguì la radura per lo spazioporto. Costruita la griglia di piste, giunse sui McBoeing un’altra ondata di operai e materiali. I nuovi operai dovettero costruirsi le abitazioni, sfruttando la quantità di tronchi lasciati sul terreno. Cerchi di rozze baracche fiorirono intorno ai dumper che parevano zattere a galla in un mare di fango. Spogliato del rivestimento d’arbusti, soggetto al continuo traffico di attrezzature e alle piogge quotidiane, il grasso limo nero si ridusse a una puzzolente melma alta più d’un metro in certi punti. I frantumatori di roccia lavoravano in continuazione per tutte le ventisei ore del giorno locale, ma non riuscivano mai a fornire pietrisco sufficiente per stabilizzare le strade paludose della città in espansione.

Il panorama dalla finestra schizzata d’alghe dell’ufficio di Ralph Hiltch, al terzo piano del dumper che ospitava l’ambasciata Kulu, mostrava le tavole bagnate dal sole dei tetti di legno di Durringham disseminati lungo il terreno lievemente ondulato nelle vicinanze del fiume. L’agglomerato urbano non aveva uno schema di vie. Dunsingham non era stata costruita secondo logica, era spuntata come un tumore. Ralph era sicuro che neppure le città della Terra del

diciottesimo secolo avessero avuto maggiore fascino. Lalonde era la sua quarta missione e lui non aveva mai visto niente di più primitivo. Gli scafi dei dumper, macchiati dalle intemperie, emergevano sopra la baraccopoli come arcani templi collegati agli sgangherati edifici da una mostruosa ragnatela di cavi elettrici sorretti da alti pali. I generatori a fusione integrale dei dumper fornivano il novanta per cento dell'energia elettrica del pianeta e Durringham dipendeva completamente dalla loro produzione.

Poiché la Banca Reale di Kulu aveva una partecipazione del due per cento nella Compagnia, il ministero degli Esteri di Kulu aveva acquistato il dumper per i suoi funzionari già al termine della fase iniziale di colonizzazione, sfrattando il reparto Classificazione frutti indigeni. Ralph Hiltch era lieto che vent'anni prima ci fosse stato quel braccio di ferro politico, così ora aveva potuto ottenere un ufficio con aria condizionata accanto a un piccolo alloggio di due stanze. In qualità di *attaché* commerciale, aveva diritto a un appartamento più grande nell'edificio residenziale dell'ambasciata, ma per l'attuale incarico di responsabile della stazione operativa dell'Agenzia per la sicurezza esterna (ASE) di Kulu aveva bisogno di una sede sicura come quella che poteva offrire la struttura di carbotitanio del vecchio dumper. Inoltre l'edificio residenziale, come ogni altro a Durringham, era di legno e rilasciava odore di marcio.

Ralph Hiltch guardò la pioggia grigio argento avventarsi dall'oceano e oscurare la stretta linea verdeggiante che sporgeva sopra i tetti verso sud, sul confine con la giungla. Era il terzo acquazzone della giornata. Uno dei cinque schermi sulla parete di fronte alla scrivania mostrava un'immagine in tempo reale, trasmessa dal satellite meteo, di Amarisk e dell'oceano a ovest, tutt'e due coperti da bracci a spirale di nubi. In base alla sua esperienza, la pioggia sarebbe durata almeno un'ora e mezzo.

Si appoggiò alla spalliera della poltrona e osservò l'uomo nervoso seduto dall'altra parte della scrivania. Sotto quello sguardo fisso, Maki Gruter cercò di non mostrare nervosismo. Era un direttore di terzo livello, ventottenne, e lavorava per l'Ufficio trasporti. Indossava calzoncini color fulvo chiaro e una maglietta verde giada; aveva appeso sul dorso della sedia il cappuccio giallo limone. Come quasi ogni altro impiegato amministrativo civile, era in vendita; tutti consideravano

l'assegnazione di una zona boschiva e selvaggia come un'opportunità per depredare sia la Compagnia sia i coloni. Ralph aveva reclutato Maki Gruter due anni e mezzo prima, un mese dopo il proprio arrivo. Non aveva avuto bisogno di irretire qualcuno, era stata piuttosto una semplice selezione fra un'orda di ansiosi volontari. C'erano dei momenti, rifletté saggiamente Ralph, in cui gli sarebbe piaciuto trovare un funzionario che non si vendesse per una semplice annusata degli onnipresenti fissiodollari. Una volta terminato il turno di servizio su Lalonde, fra tre anni, avrebbe dovuto seguire innumerevoli corsi d'aggiornamento. Lasciarsi andare, su quel pianeta, era così facile!

A dire il vero c'erano momenti in cui non capiva come mai avessero programmato un'operazione su quella che era in sostanza una giungla popolata di Neandertal psicotici. Ma Lalonde si trovava a solo ventidue anni luce dal nuovo sistema stellare entrato a far parte del regno di Kulu, il principato di Ombey, il quale era appena uscito dallo stadio due. La dinastia regnante dei Saldana voleva assicurarsi che Lalonde non si sviluppasse lungo linee ostili. Ralph e i suoi colleghi avevano l'incarico di tenere d'occhio l'evoluzione politica della colonia e, se era il caso, di offrire in segreto aiuti a candidati con idee politiche pro-Kulu, non importa se denaro o informazioni confidenziali sui candidati dell'opposizione. Gli anni formativi dell'indipendenza di una colonia impegnavano l'agenda politica per secoli, così il suo servizio faceva quanto di meglio poteva per assicurare che i primi leader eletti fossero ben disposti nei riguardi del regno. Burocrati manovrati, in sostanza.

Aveva senso, se si teneva conto delle conseguenze a lungo termine: pochi milioni spesi adesso a fronte dei miliardi che sarebbe costata una qualsiasi forma d'azione navale una volta che Lalonde avesse avuto la tecnologia e l'economia in grado di costruire astronavi militari. E Dio sa, pensò Ralph, se i Saldana non affrontavano ogni problema da quell'angolatura: con la loro aspettativa di vita, il lungo termine era l'unico che capissero.

Ralph sorrise amabilmente a Maki Gruter. — Tipi interessanti, in questo lotto?

— Non che abbia visto io — rispose il funzionario. — Tutti di nazionalità terrestre. I soliti depò, giovani parassiti tanto stupidi da farsi beccane. Niente esuli politici; almeno, nessuno elencato come tale. — Dietro la sua testa, lo schermo con i vettori dello scarso traffico

orbitale di Lalonde mostrò un altro spazioplano all'attracco con la vasta astronave trasporto coloni.

— Bene. Farò controllare, naturalmente.

— Oh, certo — disse Maki Gruter. Storse la bocca in un mezzo sorriso d'imbarazzo. Estrasse un processore e richiamò i file.

Ralph osservò i dati fluire nelle sue nanoniche neurali e finire archiviati in celle di riserva. Programmi di ricerca percorsero i 5500 nomi, confrontandoli con l'elenco principale dei più turbolenti agitatori politici terrestri noti al servizio. Nessun riscontro. Più tardi avrebbe trasferito i file in un processore per fare un raffronto con l'enorme catalogo di recidivi, nomi, immagini facciali e, in qualche caso, impronta DNA, che l'ASE aveva pescato nella Confederazione.

Diede ancora un'occhiata dalla finestra e vide un gruppo di nuovi arrivati faticare nella fanghiglia della strada lungo il quadrato di erba e di rose sparse che passava per il giardino dell'ambasciata. La pioggia era arrivata e li aveva inzuppati nel giro di qualche secondo. Donne, bambini e uomini, a testa bassa, tuta aderente al corpo come la pelle rugosa di una lucertola, tutti con un'aria da colpiti da una disgrazia. Forse c'erano lacrime su qualche viso, ma lui non poteva esserne sicuro per la pioggia. E quei poveracci dovevano percorrere ancora tre chilometri per arrivare all'ostello di transito, giù al fiume.

— Ma guardali! — mormorò Ralph. — Dovrebbero essere il futuro di questo pianeta. Non sono neppure in grado di organizzare come si deve una marcia dallo spazioporto. Nessuno di loro ha portato impermeabili.

— Sei mai stato sulla Terra? — domandò Maki Gruter.

Ralph si girò, sorpreso: di norma Maki pensava solo a prendere i soldi e filarsela. — No — rispose.

— Io sì. La Terra è un solo enorme alveare per i fuori di testa. Il nostro nobile passato. Al confronto, ciò che questo pianeta offre come futuro non pare poi brutto.

— Già, può darsi — disse Ralph. Prese da un cassetto il disco di credito del Banco Gioviano.

— C'è qualcun altro che risale il fiume con questo gruppo di coloni — disse Maki. — Il mio ufficio ha dovuto preparargli una cuccetta, ecco perché lo so.

Ralph, che stava per autorizzare il solito pagamento di trecento

fissiodollari, si bloccò. — Chi è?

— Un operativo dell'ufficio dello sceriffo. Non so come si chiama. Lo mandano nella contea di Schuster a dare un'occhiata.

Ralph ascoltò da Maki Gruter la storia delle famiglie scomparse e intanto esaminò le implicazioni. Qualcuno nell'ufficio del governatore considerava importante quel caso. Sul pianeta c'erano solo cinque operativi: specialisti del combattimento, con metabolismo migliorato da simbionti nanonici, bene armati. I governatori di colonie li impiegavano per risolvere problemi seri, per esempio banditi e potenziali rivolte, da eliminare rapidamente.

Ralph aveva fra gli altri anche il compito di stare attento a eventuali attività di pirati nel sistema di Lalonde. Il prospero Kulu, con la sua grande flotta mercantile, era impegnato in continue battaglie con vascelli mercenari. I pianeti colonia, indisciplinati, con scarso servizio di polizia e comunicazioni spaventosamente deficitarie, erano un mercato ideale per carichi rubati e molti immigranti erano almeno tanto furbi da portarsi un disco di credito imbottito di fissiodollari. Le merci di contrabbando erano vendute nel cuore del continente, dove i sogni inacidivano nel giro di qualche settimana, non appena diventava chiaro quanto fosse duro sopravvivere al di fuori delle comodità di un'arcologia, e dove nessuno avrebbe fatto domande sulla provenienza di sofisticate apparecchiature e di pacchetti medici.

Forse quelle famiglie si erano domandate da dove provenisse il loro colpo di fortuna, pensò.

— Grazie dell'informazione — disse e alzò il compenso a cinquecento fissiodollari.

Con un sorriso di gratitudine Maki Gruter guardò il disco di credito registrare l'extra. — Non c'è di che — rispose. E uscì.

Un minuto dopo entrò Jenny Harris: trent'anni, tenente del servizio, alla sua seconda missione extraplanetaria. Aveva viso piatto e naso un po' storto, corti capelli rossicci e un fisico sottile che mascherava la sua forza. Nei due anni di permanenza su Lalonde, Ralph l'aveva trovata competente, anche se forse un po' troppo rigida nell'applicare, in ogni situazione, le corrette procedure dell'agenzia.

Jenny ascoltò attentamente Ralph che ripeteva il racconto di Maki Gruter.

— Non ho sentito parlare di apparecchiature inspiegabili comparse

a monte — commentò. — C'è sempre il solito mercato nero, la vendita di attrezzi che gli scaricatori dello spazioporto fregano ai nuovi coloni.

— Quali risorse abbiamo nella contea di Schuster?

— Poche — rispose Jenny, riluttante. — Confidiamo principalmente nei contatti con l'ufficio dello sceriffo per i rapporti sul contrabbando e l'equipaggio dell'imbarcazione aggiunge qualche altra voce a completare il quadro. Il guaio sono le comunicazioni, è ovvio. Potremmo dare ai nostri contatti dei ricetrasmettitori, ma i satelliti della marina confederale rileverebbero ogni trasmissione anche in codice.

— Bene — annuì Ralph. Era una vecchia discussione, l'urgenza contro il rischio di esporsi. A quello stadio di sviluppo, su Lalonde nulla era considerato urgente. — Abbiamo nessuno che risale il fiume?

Jenny Harris esitò, mentre le sue nanoniche neurali passavano in rivista gli orari. — Sì — rispose poi. — Fra un paio di giorni il capitano Lambourne deve portare all'interno un nuovo gruppo di coloni che occuperanno terreni proprio al di là della contea di Schuster. Quella donna è in gamba. La utilizzo per raccogliere i rapporti dei nostri agenti in loco.

— Chiedile di scoprire il possibile sulle famiglie scomparse e se da quelle parti siano comparse attrezzature sospette. Intanto contatterò Solanki e gli chiederò se ha udito voci su questa storia. — Kelven Solanki lavorava a Durringham, nel piccolo ufficio della marina confederale. Era politica della marina garantire anche alla più umile colonia lo stesso livello di protezione dei pianeti sviluppati e l'ufficio, in teoria, ne era prova evidente. A riprova di ciò, Lalonde riceveva due volte all'anno la visita di una fregata della Settima flotta di stanza a Roherheim, a 42 anni luce di distanza. Tra una visita e l'altra, uno stormo di satelliti sensori sorvegliava il sistema stellare e inoltrava le osservazioni direttamente all'ufficio della marina.

Come Ralph e la sua Agenzia, i satelliti avevano anche il compito di tenere d'occhio le attività dei pirati.

Ralph si era presentato al capitano di corvetta Solanki poco dopo il suo arrivo. I Saldana erano forti sostenitori della Confederazione, perciò la collaborazione per localizzare attività piratesche era un accomodamento sensato. Ralph e Solanki andavano abbastanza d'accordo, in parte grazie alla mensa della marina che serviva i

migliori pasti in città, e nessuno dei due accennava mai agli altri doveri del residente ASE.

— Buona idea — disse Jenny Harris. — Mi incontrerò con Lambourne stasera e le spiegherò cosa vogliamo. Vorrà essere pagata — soggiunse in tono d'avvertimento.

Ralph chiese alle nanoniche neurali la pratica Lambourne e scosse tristemente la testa nel vedere quanto quella donna costava alla ASE. Già immaginava quanto avrebbe chiesto per quella missione di ricerca rapida su per il fiume. — D'accordo, autorizzo il pagamento. Cerca di mantenerlo sotto i mille, per favore.

— Farò del mio meglio.

— Sistemata la faccenda con lei, attiva qualcuno nell'ufficio del governatore e scopri perché l'onorevole Colin Rexrew ritiene necessario inviare un agente a indagare sulla sparizione di alcuni coloni che nessuno ha mai sentito nominare.

Uscita Jenny, scaricò nel processore l'elenco dei nuovi arrivati per analizzarlo; poi si appoggiò alla spalliera e pensò a quanto avrebbe detto al capitano Solanki. Con un po' di fortuna avrebbe potuto tirarla per le lunghe e farsi invitare a cena alla mensa.

6

Ventiduemila chilometri più avanti di *Oenone*, la notte interstellare consumò la minuscola luce azzurra dei jet ionici di manovra della nave adamista *Dymasio*. Syrinx osservò con i sensi ottici dello spaziofalco il vivido puntino di luce rimpicciolire e svanire. Vettori direzionali le turbinarono in fondo alla mente, un calcolo inconscio eseguito congiuntamente con l'istinto spaziale di *Oenone*. La *Dymasio* si era allineata sul sistema stellare Honeck, distante otto anni luce, e l'allineamento era stato perfetto.

"Ci siamo" disse a Thetis. *Graeae*, lo spaziofalco di suo fratello, aveva volato un migliaio di chilometri a fianco di *Oenone*, tenendo al minimo il campo di distorsione. I due spaziofalchi operavano in modalità invisibile totale, con minimo consumo d'energia. Anche il toroide dell'equipaggio era mantenuto a gravità zero. L'equipaggio non aveva consumato pasti caldi, non c'era stato scarico di rifiuti, tutti avevano orinato e defecato in sacchetti igienici e l'acqua calda mancava del tutto. Reti di copertura di cavi conduttori di calore erano stati stesi sullo scafo di *Oenone* e sul toroide dell'equipaggio, poi erano stati nascosti da una spessa schiuma isolante ad assorbimento di luce. Tutto il calore prodotto dall'astronave era deviato dalla rete di copertura e dissipato lontano mediante un unico termodispersore sempre orientato in direzione opposta alla loro preda. Erano stati lasciati fori per le bolle sensorie di *Oenone*, ma nient'altro. *Oenone* continuava a lamentarsi che la copertura gli dava prurito, cosa assurda, ma Syrinx non aveva protestato... per il momento.

"Lo penso anch'io" rispose Thetis.

Syrinx sentì un brivido di trepidazione. Avevano seguito la *Dymasio* per diciassette giorni, mantenendosi a una distanza di venti/trentamila chilometri, mentre la preda zigzagava fra sistemi stellari disabitati, seguendo una rotta del tutto casuale studiata per seminare eventuali inseguitori. Una caccia di quel tipo era impegnativa e difficile, pensò Syrinx, metteva sotto tensione perfino la psiche edenista, non solo la squadra di venti Adamisti della marina che avevano a bordo. Il modo in cui il loro capitano, Larry Kouritz, aveva

mantenuto la disciplina per tutta la missione l'aveva indotta a provare per lui un non comune rispetto. Non erano molti gli Adamisti che potevano vantarsi di tanto.

Completato l'inserimento finale delle coordinate di manovra, Syrinx immaginò che la *Dymasio* ritraesse i sensori e i termodispersori, si preparasse al balzo e caricasse d'energia i nodi di configurazione. "Pronto?" chiese a *Oenone*.

"Sono sempre pronto" rispose, pungente, lo spaziofalco.

Sì, sarebbe stata felicissima, una volta terminata la missione.

Era stato Thetis a convincerla a entrare nella marina confederale per una ferma di sette anni: Thetis, con il suo forte senso del dovere e della dedizione guidato da un caparbio entusiasmo. Syrinx aveva sempre pensato a un periodo nella marina: Athene aveva spesso parlato ai suoi turbolenti figli dei giorni in cui vi aveva prestato servizio, dipingendo un allettante quadro di atti di coraggio e di cameratismo. Solo che non si aspettava avvenisse così presto, appena tre anni dopo che *Oenone* aveva iniziato a volare.

Con la loro potenza e agilità, gli spaziofalchi erano una componente essenziale della marina, impiegati dagli ammiragli come naviglio intercettore ideale. *Oenone* e *Graeae*, una volta equipaggiati con sistemi di battaglia sia per l'offesa sia per la difesa e con un ampio spiegamento di sensori elettronici, avevano seguito un corso d'addestramento alle procedure ed erano stati assegnati alla Quarta flotta operante da Oshanko, la capitale dell'impero giapponese.

Anche se la marina della Confederazione era un'organizzazione sovranazionale, gli spaziofalchi avevano sempre equipaggi edenisti. Syrinx aveva mantenuto il suo equipaggio originario: Cacus, l'ingegnere del sistema supporto vita; Edwin, responsabile dei sistemi elettrici e meccanici del toroide; Oxley, pilota sia del velivolo di servizio multiuso sia di quello a campo ionico per l'atmosfera; Tula, l'ufficiale medico generico di bordo. E Ruben, il tecnico del generatore a fusione, che era diventato suo amante un mese dopo essersi imbarcato e che con i suoi 125 anni aveva esattamente un secolo più di lei.

Era come ripetere l'esperienza con Aulie, un aspetto che la faceva sentire incredibilmente bambina e spensierata, quasi un'antitesi alle sue responsabilità da capitano. Dormivano insieme quando gli orari

della nave lo consentivano e trascorrevano tutte le franchigie a girare in lungo e in largo qualsiasi pianeta, habitat o asteroide visitassero. Anche se ben addentro la mezza età, Ruben, come tutti gli Edenisti, era ancora più che valido fisicamente, così la loro vita sessuale era assai ragionevole; e tutt'e due condividevano il piacere di esplorare le diverse culture che fiorivano nella Confederazione, meravigliandosi della loro pura e semplice varietà. Grazie a Ruben e alla sua pazienza che pareva inesauribile, Syrinx aveva imparato a essere molto più tollerante verso gli Adamisti e le loro idiosincrasie. E questa era stata un'altra ragione che l'aveva spinta ad accettare l'incarico della marina confederale.

Poi c'era anche quel noto brivido furfantesco dovuto al modo in cui tutti consideravano piuttosto scandalosa quella relazione. Vista la loro aspettativa di vita, grandi differenze d'età erano comuni nelle coppie di Edenisti, ma cento anni era spingere al limite la correttezza. Solo Athene non aveva fatto l'errore di obiettare: conosceva troppo bene Syrinx. In ogni caso, la relazione non era poi troppo seria: Ruben era disponibile, semplice e divertente.

L'ultimo membro dell'equipaggio era Ching, assegnato dalla marina a *Oenone* come responsabile dell'armamento. Era un ufficiale della marina confederale, nei limiti in cui si poteva dirlo di un edenista in una organizzazione che pretendeva che tutti rinunciassero alla loro cittadinanza nazionale (niente affatto pratica per degli Edenisti).

Oenone e *Graeae* avevano trascorso quattro anni a pattugliare sistemi stellari disabitati, facendo di tanto in tanto da scorta ad astronavi mercantili nella speranza di entrare in contatto con i pirati; si erano esercitati con la flotta in manovre su vasta scala di difesa e attacco, avevano preso parte a un assalto a una stazione industriale sospettata di costruire vespe da combattimento ad antimateria e avevano fatto innumerevoli scali per migliorare i rapporti in tutto il settore della Quarta flotta. Per gli ultimi otto mesi l'Ammiragliato li aveva assegnati a un lavoro d'intercettazione indipendente sotto il comando del servizio segreto della marina della Confederazione. Quella era la terza missione in cui il servizio li aveva inviati: la prima nave era risultata vuota; la seconda, un nerofalco, era riuscita a eluderli grazie alla più lunga portata di balzo, con grande disperazione di Syrinx. Ma la *Dymasio* era innegabilmente colpevole: da qualche

tempo si sospettava che trasportasse antimateria e quel volo lo dimostrava. Ora la nave si preparava a entrare in un sistema disabitato per prendere contatto con un gruppo separatista di un asteroide. Stavolta avrebbero eseguito l'arresto! L'atmosfera della cabina di *Oenone* pareva carica di tensione alla prospettiva.

Perfino Eileen Carouch, il tenente che operava da ufficiale di collegamento, si era lasciata contagiare dall'aspettativa degli Edenisti. Era legata al sedile, accanto a Syrinx: una donna di mezz'età, dalla faccia insipida che si dimentica subito, il tipo che secondo Syrinx era l'ideale per un agente operativo. Ma la personalità dietro quell'aspetto era risoluta e piena di risorse: la scoperta del deposito segreto della *Dymasio* ne era la prova.

Al momento teneva gli occhi chiusi e accedeva ai dati che *Oenone* forniva mediante processori interfacciati con l'equivalente hardware degli Adamisti, permettendo a tutti di capire che cosa succedeva.

— La *Dymasio* è pronta al balzo — disse Syrinx.

— Sia ringraziato il cielo. I miei nervi non ce la facevano più a sopportare l'attesa.

Syrinx sogghignò. Trovava sempre un filo di tensione nel trattare con gli Adamisti: non si sapeva mai che cosa provassero, chiusi in ossa impenetrabili, una situazione difficile da sostenere per gli Edenisti abituati a rapporti di empatia. Eileen però era sorprendentemente schietta nell'esprimere opinioni e Syrinx apprezzava la sua compagnia.

La *Dymasio* scomparve. Syrinx percepì il forte contraccolpo nello spazio provocato dai nodi di configurazione, che distorcevano il tessuto della realtà intorno allo scafo; per *Oenone* la distorsione fu come un lampo. Un lampo non del tutto quantificabile. Lo spaziofalco seppe per istinto le coordinate del punto di emersione.

"Andiamo!" trasmise forte Syrinx.

L'energia fluì nelle cellule di configurazione dello spaziofalco. Un interstizio fu lacerato. Si tuffarono nel *wormhole* in espansione. Syrinx percepì *Graeae* generare il proprio *wormhole*, più lontano, al loro fianco; poi l'interstizio si chiuse dietro di loro, li sigillò in un oblio senza tempo. L'immaginazione, accoppiata al genuino impulso sensorio dello spaziofalco, fornì una confusa impressione di corsa a precipizio per il paio di battiti cardiaci necessari ad attraversare il *wormhole*. Un *terminus* si aprì a distanza indeterminata, una diversa

struttura di negazione che parve curvare intorno a loro. La luce stellare cominciò a riversarsi dentro, piegandosi in una filigrana di snelle linee biancazzurre intorno allo scafo. *Oenone* schizzò nello spazio. Le stelle ridiventarono punte di diamante.

L'orizzonte degli eventi era evaporato dallo scafo della *Dymasio* depositando l'astronave a cinque giorni luce dal sole di Honeck. I suoi gruppi sensori e i termodispersori emersero dallo scafo, con la timidezza di una creatura appena risvegliata dall'ibernazione che si avventurasse fuori in un giorno di primavera. Come per tutte le astronavi adamiste, occorreva tempo per controllare la posizione ed esaminare lo spazio locale alla ricerca di frammenti di roccia. Quel cruciale intervallo permetteva che le terribili incrinature spaziali che accompagnavano l'apertura dei *terminus* degli spaziofalchi non fossero rilevate.

All'oscuro degli invisibili inseguitori, il capitano della *Dymasio* attivò il motore a fusione dell'astronave e si diresse alle coordinate del balzo seguente.

— Si muove di nuovo — disse Syrinx. — Pronta a entrare nel sistema. Volete intercettarla? — Era turbata al pensiero di un carico di antimateria in un sistema abitato.

— Qual è la nuova destinazione? — domandò Eileen Carouch.

Syrinx consultò l'almanacco del sistema, archiviato nelle celle di memoria di *Oenone*. — Si direbbe Kirchol, il gigante gassoso esterno.

— Ci sono insediamenti in orbita? — Abituata a usare nuclei di memoria elettronica, ancora non aveva ben capito come estrarre dati da *Oenone*.

— Nessuno elencato.

— Allora si dirige a un appuntamento. Non intercettatelo, seguitelo.

— Lo lasciamo entrare in un sistema solare abitato?

— Certo. Senti, se avessimo voluto solo l'antimateria, l'avremmo abbordato in un qualsiasi momento degli ultimi tre mesi, ossia da quando abbiamo saputo che la roba era a bordo. Da allora la *Dymasio* ha visitato sette sistemi stellari disabitati senza minacciarne nessuno. Ora il mio agente conferma che il capitano ha trovato un acquirente in quegli esaltati separatisti. Sono loro, quelli che voglio. In questo modo possiamo trovare fornitore e destinatario. Addirittura potremmo

scoprire l'ubicazione dello stabilimento di produzione di antimateria. C'è odore di medaglie, perciò sii paziente.

— D'accordo. — Si rivolse a Thetis: "Hai sentito tutto?"

"Certo che ho sentito. Ha ragione lei."

"Lo so, però..." Trasmise una complessa armonica emotiva di ansia e di frustrazione.

"Non te la prendere, sorellina." Risata mentale. Thetis sapeva sempre come pizzicarla, pensò Syrinx. *Graeae* era nato prima di Oenone, ma fra i due c'era una marcata differenza di dimensioni; con uno scafo del diametro di 115 metri, *Oenone* era il più grosso di tutti i figli di *Iasius*. E Thetis aveva battuto la sorella nelle contese fisiche solo quando gli ormoni della crescita erano entrati in funzione. Ma tutt'e due erano sempre stati i più intimi, sempre in competizione.

"Non ho mai conosciuto nessuno più inadatto al compito di capitano" la sgridò Ruben. "Nessuna compostezza, tutta l'imprudenza dei ventenni, ecco il tuo guaio, giovane signora. Terminata la missione, cambierò nave; e al diavolo il contratto."

Syrinx rise forte e si affrettò a cambiare la risata in un colpo di tosse a beneficio di Eileen. Anche se era abituata al livello di onestà che l'affinità promuoveva, restava sempre sorpresa da come Ruben conoscesse intimamente la sua composizione emotiva. "Non ti lamenti dei miei altri attributi da ventenne" replicò, aggiungendovi un'immagine molto grafica.

"Oh, signora mia, aspetta solo che siamo fuori servizio."

"Ti prendo in parola."

Sotto quella prospettiva, l'attesa piena di tensione valeva quasi la pena.

A causa della necessità di una traiettoria più precisa nel balzo verso un pianeta che non in un balzo interstellare, la *Dymasio* spese cinquanta minuti buoni a riallineare con grande accuratezza la propria rotta. Non appena il suo nuovo vettore orbitale intersecò Kirchol, l'astronave tornò a configurarsi per il balzo.

"Controllo armamento, prego" ordinò Syrinx, quando la luce della *Dymasio* cominciò ad affievolirsi.

"Vespe da combattimento e difesa di prossimità in linea" rispose Ching.

"Bene, stato d'allerta uno. Non sappiamo quanti saranno i vascelli

nemici intorno a Kirchol, perciò procederemo con estrema prudenza. L'ammiraglio vuole che quella nave sia intercettata, non distrutta, ma se siamo in inferiorità numerica, lanciamo le vespe da combattimento e ci ritiriamo. Auguriamoci solo che questo sia il loro covo."

Colse un indistinto borbottio mentale: "Speriamo che non sia ancora un balzo trappola". Dalla stanchezza del tono immaginò che si trattasse di Oxley, che era perfino più vecchio di Ruben, toccava già i centocinquanta. Sinon glielo aveva raccomandato, quando lei componeva il suo primo equipaggio. E quando lei aveva firmato per la marina, era rimasto soprattutto per lealtà nei suoi riguardi. Altra causa del suo senso di colpa.

La *Dymasio* eseguì il balzo.

Kirchol era un fangoso globo marrone 370.000 chilometri sotto lo scafo di *Oenone* e le sue lune brillavano debolmente nella stanca luce del sole. Il gigante gassoso non aveva affatto la maestà di Saturno, era troppo smorto, troppo fiacco. Perfino le bande cicloniche mancavano di ferocia.

La *Dymasio* e i due spaziofalchi erano emersi sopra il polo sud; insignificanti su simile scala, un puntino opaco e due granelli neri come carbone, che cadevano con impercettibile lentezza, tirati dal campo gravitazionale.

Syrinx aprì la mente a Ching e combinò la consapevolezza percettiva di *Oenone* e la conoscenza che l'ufficiale aveva delle prestazioni delle vespe da combattimento. I suoi nervi erano tesi su un enorme volume di spazio, facevano tremare per reazione coloro che le stavano vicino.

La *Dymasio* cominciò a trasmettere un semplice codice radio verso il gigante gassoso. Data la posizione, capì Syrinx, non sarebbe stato raccolto nel sistema interno abitato ed era impossibile che fosse intercettato anche nel giro di qualche ora, quando finalmente le onde radio avrebbero attraversato lo spazio.

Un impulso di risposta lampeggiò da qualcosa in orbita intorno Kirchol, fuori portata del sistema di rilevamento di *Oenone*. Il punto d'origine cominciò a muoversi a 5 g e si staccò dall'orbita. *Oenone* non rilevò tracce nell'infrarosso. Non c'era scarico di motore a reazione. Il segnale radio s'interruppe.

"Un nerofalco." Il pensiero rimbalzò fra gli Edenisti su entrambi gli

spaziofalchi, un brivido d'allegria condiviso.

"È mio" trasmise Syrinx a Thetis, in modalità privata. Non aveva dimenticato come l'ultimo nerofalco li aveva seminati. Le bruciava ancora.

"Oh, andiamo" protestò Thetis.

"Mio" ripeté freddamente Syrinx. "Tu ti becchi tutta la gloria d'avere arraffato l'antimateria. Cosa vuoi di più?"

"Il prossimo nerofalco è mio."

"Ma certo" tubò Syrinx.

Thetis si ritrasse con un brontolio del subcosciente: sapeva che era meglio lasciar perdere, quando sua sorella era di quell'umore.

"Lo inseguiamo?" domandò *Oenone*.

"Ah, certo!" lo rassicurò Syrinx.

"Bene. Non m'è piaciuto perdere l'ultimo. Potevo uguagliare il suo balzo."

"No, non potevi. Era un balzo di diciannove anni luce. Se avessi cercato di emularlo, avresti danneggiato le cellule di configurazione. Quindici anni luce sono il tuo limite massimo."

Oenone non replicò, ma Syrinx ne percepì il risentimento. Era stata quasi tentata di provare il balzo più grande del normale, ma era stata trattenuta dal timore di danneggiare lo spaziofalco. E di lasciare nei guai l'equipaggio nello spazio profondo.

"Non farei mai del male a te e all'equipaggio" trasmise gentilmente *Oenone*.

"Lo so. Ma è stato seccante, vero?"

"Molto!"

Il nerofalco si alzò dal piano dell'elittica in una lunga curva elegante. Anche quando rallentò per l'appuntamento con la *Dymasio*, i due spaziofalchi in attesa non riuscirono a determinarne la sagoma né le dimensioni. Si trovavano a trentamila chilometri, troppo lontano per la risoluzione ottica, e il più lieve uso dell'effetto distorsione per sondarlo li avrebbe traditi.

Tutt'e due i navigli bersaglio usarono la radio quando furono a cinquemila chilometri l'uno dall'altro: un continuo torrente di dati criptati. Era assurdamente facile seguirli, lo schieramento di sensori elettronici passivi di *Oenone* li triangolava con l'approssimazione di

mezzo metro. Syrinx attese che riducessero la distanza a soli duemila chilometri, poi ordinò l'intercettazione.

"Restate dove siete" tuonò *Oenone* sulla banda d'affinità e rilevò un trasalimento mentale del nerofalco. "Annullate l'accelerazione, non tentate di iniziare un balzo. State fermi per l'abbordaggio."

Nel toroide dell'equipaggio tornò la gravità e aumentò con rapidità sgradevole. *Oenone* e *Graeae* corsero a 8 g verso le prede. *Oenone* era in grado di generare intorno al toroide dell'equipaggio una forza di contro-accelerazione di 3 g, ma Syrinx doveva comunque sopportare 5 g. Le sue membrane interne indurite riuscivano a stento a sostenere quella tensione; lei però si preoccupava che il nerofalco tentasse la fuga. Gli equipaggi dei nerofalchi quasi sempre usavano supplementi nanonici che permettevano loro di sopportare accelerazioni molto più elevate. Se si fosse giunti a un inseguimento vero e proprio, l'equipaggio di *Oenone* avrebbe sofferto parecchio, soprattutto Ruben e Oxley.

Preoccupazione inutile. Dopo l'avvertimento di *Oenone*, il nerofalco ripiegò il campo di distorsione. Ma Syrinx fu acutamente consapevole della collera che colorò i pensieri del nerofalco, presumibilmente l'eco di quella del suo capitano. C'era anche un nome o meglio un senso di identità: *Vermuden*.

Graeae stava trasmettendo alla *Dymasio* un messaggio radio, la stessa richiesta di mantenere la posizione. Nel caso dell'astronave adamista, era più pratico costringerla a non muoversi. Lo spaziofalco protese il campo di distorsione e rovinò lo stato quantico dello spazio intorno allo scafo della *Dymasio*: se ora l'astronave avesse tentato il balzo, l'interferenza avrebbe prodotto instabilità nei nodi di configurazione, con risultati micidiali per l'implosione dei *loci* di energia non più sincronizzati.

Oenone e *Graeae* si distanziarono e si avvicinarono ai rispettivi bersagli. Ora *Vermuden* era un netto profilo nella mente di Syrinx, una sagoma a cipolla appiattita, del diametro di centocinque metri, con la guglia centrale che si rastremava in una punta ad ago sessanta metri sopra il bordo dello scafo. Non aveva toroide per l'equipaggio, ma tre argentee capsule meccaniche equidistanti fissate allo scafo superiore; una era una cabina supporto vita abbastanza larga da contenere cinque o sei persone, un'altra era un hangar per un piccolo

spazioplano, la terza era la stiva per il carico. Correnti di energia ribollivano sotto lo scafo, spettrali turbini iridescenti che rivelavano un'estrema agitazione.

— Capitano Kouritz, vada con la sua squadra alla camera di compensazione, prego — disse Syrinx, quando iniziarono a rallentare per l'appuntamento. — Stia attento, lo spazio cabina del nerofalco è di circa quattrocento metri cubi.

Vermuden era sospeso nello spazio, trecento chilometri più lontano, un'incerta mezzaluna di colore leggermente rossiccio. Syrinx percepì, grazie a un misto di sensi elettronici e bitek, che Ching puntava sul nerofalco i laser di difesa ravvicinata.

— Vado con loro — disse Eileen Carouch. Azionò il pulsante di rilascio delle cinture di sicurezza.

— Assicurati che il capitano di *Vermuden* sia portato subito qui — disse Syrinx. — Manderò con te uno dei miei per pilotare *Vermuden* al quartier generale della Flotta. — Senza il suo capitano, il nerofalco avrebbe ubbidito solo a un edenista.

Oenone si capovolse nell'accostarsi a *Vermuden*, tanto che parve scendere in verticale verso lo scafo superiore del nerofalco. Un tubo a camera di compensazione si protese dal toroide dell'equipaggio. La squadra della marina era pronta, armata di tutto punto. La gravità nel toroide era tornata a livello terrestre.

Syrinx ordinò al capitano di *Vermuden* di estendere la camera di compensazione.

La *Dymasio* esplose.

Il suo capitano, di fronte alla certezza di un interrogatorio seguito da un plotone d'esecuzione della marina confederale, aveva deciso che astronave ed equipaggio erano un prezzo equo per portare con sé *Graeae*. Attese che lo spaziofalco fosse a un chilometro scarso e iniziasse la manovra d'attracco, poi spense le camere di contenimento dell'antimateria.

Cinquecento grammi di antimateria si precipitarono contro una pari massa di materia normale. Visto dalla posizione di *Oenone*, a duemila chilometri di distanza, il fronte d'onda d'energia primigenia tagliò in due l'universo. Da una parte le stelle ardevano con la solita imperturbata tranquillità; dalla parte opposta l'infinito svanì, rimpiazzato da un solido piano di fotoni infuriati.

Syrinx sentì la luce ustionare *Oenone*, cauterizzare le cellule ottiche. L'affinità agì da conduttore per la luce biancoviolacea. Lasciò che risplendesse dentro di lei, un torrente di fotoni che minacciarono di farla impazzire. Nel bagliore c'erano fenditure di tenebra che svolazzavano intorno come minuscoli uccelli sbattuti da un forte vento. La chiamarono nel passare, grida mentali, a volte parole, a volte immagini di persone e di luoghi, a volte odori... sapori fantasma, un tocco, risate, musica, caldo, gelo, bagnato. Menti che si trasferivano nelle cellule neurali di *Oenone*. Ma rotte, incomplete. Difettose.

"Thetis!" gridò Syrinx.

Non riuscì a trovarlo, in tutto quel finimondo. La luce era divenuta un dolore penetrante. Syrinx gemette d'angoscia e di odio.

Il campo di distorsione di *Vermuden* si allargò, si potenziò, applicò pressione contro la perpetua struttura della realtà. Un interstizio si spalancò.

Ching azionò i laser gamma. Ma i raggi sventagliarono il nulla. L'interstizio già si chiudeva.

Meno di due secondi dopo l'esplosione della *Dymasio*, un'onda di particelle arrivò contro lo scafo di *Oenone*, incrementò le corrosive radiazioni elettromagnetiche che già colpivano il rivestimento di schiuma. Lo spaziofalco guardò al di là dell'immediato caos, osservò il formarsi del *wormhole* di *Vermuden*, un tunnel a conca senza dimensioni, la cui forma e lunghezza erano definite dall'immissione di energia del nerofalco. *Oenone* seppe esattamente le coordinate del *terminus*, a ventuno anni luce di distanza, il limite massimo per il nerofalco.

"È la volta buona!" trasmise tempestosamente. L'energia avvampò nelle sue cellule di configurazione.

"No!" gridò Syrinx, sconvolta, riprendendosi dal dolore.

"C'è un modo, so io come. Fidati di me."

Syrinx aspettò, impotente, mentre l'interstizio li inghiottiva: un infido aspetto del suo subconscio aveva dato il permesso allo spaziofalco, la spingeva a punire il nemico. Smise di preoccuparsi non appena vide che il *wormhole* era lungo solo tredici anni luce. Quando il *terminus* cominciò a spalancarsi, sentì che le cellule di configurazione si riattivavano. Allora capì e scoppiò a ridere con furia vendicatrice.

“Te l’avevo detto” commentò *Oenone*, in tono compiaciuto.

Il disperato balzo di ventuno anni luce aveva esteso virtualmente al limite la capacità di carico energia di *Vermuden*. Il nerofalco poteva percepire il suo capitano, prono nella cuccetta d’accelerazione, con i muscoli irrigiditi, la schiena inarcata. La pseudostruttura del *wormhole* strisciò lungo lo scafo: una pressione non fisica, eppure tangibile. Finalmente, più avanti, comparve il *terminus*. La luce delle stelle filtrò. tracciò sagome bizzarre.

Vermuden sbucò nello spazio normale, emettendo una vivida radiazione di sollievo mentale.

Una potente luce laser illuminò il suo scafo e inondò di bagliore rosato le sue cellule recettrici ottiche. Una massa lenticolare del diametro di centoquindici metri era sospesa a ottanta metri dalla sua guglia centrale, nella direzione del demoniaco bagliore rosso di Betelgeuse.

— Oh, porco... com’è successo? — gridò il capitano.

“Questo è solo il laser di mira” disse *Oenone*. “Se percepisco la minima variazione di flusso nelle tue cellule di configurazione, accendo i laser gamma e ti taglio in due. Ora estendi la camera di compensazione. Ho a bordo alcune persone che non vedono l’ora d’incontrarti.”

— Non sapevo che gli spaziofalchi potessero fare una cosa simile — disse Eileen Carouch, un paio d’ore più tardi. Il capitano del *Vermuden*, Henry Siclari, e i suoi due uomini erano sul ponte di *Oenone*; sul nerofalco, l’equipaggio della marina, guidato da Cacus, prendeva confidenza con i sistemi operativi di *Vermuden*. Cacus calcolò che in un giorno sarebbero riusciti a riportarlo a Oshanko.

— Balzi sequenziali? — disse Syrinx. — Niente che li impedisca, basta uno spaziofalco con un acuto senso dello spazio. — E trasmise: “Come te”.

“Ti amo” replicò *Oenone*, rimasto impassibile ai complimenti alternati ai rimproveri con cui gli Edenisti l’avevano bombardato dopo la manovra.

“Hai una risposta a tutto, vero?” disse lei. Ma senza tanta voglia di scherzare.

Thetis. Il suo viso largo, sorridente, lentigginoso, i capelli

spettinati, la figura allampanata, un po' goffa. E le ore trascorse insieme a remare per tutto Romulus.

Era parte della sua identità, allo stesso modo di *Oenone*. Fratelli spirituali, che avevano condiviso moltissimo. E adesso non c'era più. Le era stato strappato, strappato da dentro, i viaggi insieme, frustrazioni e successi.

"Anch'io lo piango" le mormorò nella mente *Oenone*, con pensieri inondati di dispiacere.

"Grazie. Anche le uova di *Graeae* sono perdute. Che gesto terribile e ripugnante! Odio gli Adamisti."

"No, guarda, Eileen e gli altri della marina condividono la nostra perdita. Non si tratta degli Adamisti. Solo di individui. Sempre individui. Anche noi Edenisti abbiamo fallimenti, no?"

"Sì, anche noi" disse Syrinx, perché era abbastanza vero. Ma c'era sempre quella piccola parte della sua mente che rimaneva vuota, quel sorriso svanito.

Athene seppe che qualcosa era andato storto nel momento stesso in cui *Oenone* emerse sopra Saturno. Era in giardino, dava da mangiare alla piccola Clymene, due mesi appena, da una mammella bitek, quando si sentì invadere da una gelida premonizione. Strinse forte la seconda bis-bis-bisnipote, per paura del futuro e di ciò che riservava. La neonata pianse, protestando per la perdita del capezzolo e per la forza con cui Athene la stringeva. Athene la mise in braccio al bis-bisnipote, che cercò di calmarla trasmettendole pensieri rassicuranti. Poi si allarmò nel sentire il tocco della mente depressa di Syrinx e subito dopo seppe la terribile notizia.

"Di lui non è rimasto niente?" domandò in tono soffocato.

"Qualcosa" rispose Syrinx. "Ma così poco! Mi spiace, mamma"

"Un solo pensiero sarebbe sufficiente per me."

Mentre si avvicinava a Romulus, *Oenone* trasmise alla personalità dell'habitat i frammenti di pensiero tenuti in serbo. Un intangibile, prezioso residuo di vita, l'unico lascito di Thetis e del suo equipaggio.

I passati amici, amanti, mariti di Athene emersero dalla molteplice personalità di Romulus per darle sostegno e incoraggiamento, per ammortizzare il colpo meglio che potevano. "Faremo il possibile" le assicurarono. Athene percepì i tremuli resti di suo figlio che venivano

lentamente intessuti in un complesso più coesivo e da questo trasse un piccolo e breve conforto.

Anche se non era estranea alla morte, Athene trovò particolarmente dura quella perdita. In un cantuccio della mente aveva sempre conservato la convinzione che gli spaziofalchi e i loro capitani fossero in qualche modo immortali o almeno esenti da un simile spreco. Una convinzione sciocca, quasi infantile, perché erano i figli ciò a cui dava maggior valore. Il suo ultimo collegamento con *Iasius*, la loro prole.

Mezz'ora più tardi, vestita con una semplice tunica nero notte, Athene si fermò nella saletta dello spazioporto: una figura orgogliosa, solitaria, i cui tratti del viso tradivano tutti i suoi 135 anni come mai avevano fatto prima. Guardò fuori al di là del bordo, mentre *Oenone* e la sua scorta di due spaziofalchi della squadriglia di difesa di Saturno emergevano dal buio. *Oenone* si lasciò cadere su un piedistallo vuoto, con un sospiro mentale molto umano. Tubi d'alimentazione nel piedistallo si agitarono come tentacoli ciechi alla ricerca degli orifizi femminili nella parte ventrale dello spaziofalco; vari muscoli sfinterici si dilatarono e si contrassero, producendo chiusure stagne. *Oenone* trangugiò fluido nutriente sintetizzato da Romulus, si riempì le vesciche interne e calmò la sete che gli faceva perdere vitalità da ogni cellula. Non si erano fermati a Oshanko più a lungo del necessario per consegnare Henry Siclari e il suo equipaggio alle autorità portuali della flotta e consentire che specialisti in taratura di collegamento assumessero il comando di *Vermuden*. Al termine Syrinx aveva insistito per tornare direttamente su Saturno.

Athene guardò con genuina e crescente preoccupazione il grande spaziofalco.

Oenone era in uno stato pietoso: bruciata e scheggiata la copertura dello scafo, fusi i pannelli di termodispersione del toroide, rivoli di scorie congelate dove prima c'erano i sistemi sensori elettronici, ustionate e morte le bolle di cellule sensorie che si erano trovate esposte all'esplosione della *Dymasio*.

"Sto bene" le disse *Oenone*. "I danni riguardano soprattutto sistemi meccanici. E i biotecnici possono innestarmi nuove bolle sensorie." Poi soggiunse umilmente: "Non mi lamenterò mai più del prurito".

Syrinx uscì dalla camera di compensazione: aveva le guance

incavate, i capelli flaccidi, camminava come se andasse al patibolo. Athene sentì sgorgare le lacrime e abbracciò la figlia dolente, cercò di consolarla.

"Non è colpa tua."

"Se non avessi..."

"Basta" ordinò Athene, severa. "Almeno questo lo devi a Thetis e a Graeae, non sprofondare in inutili rimorsi. Sei troppo forte per lasciarti andare."

"Sì, mamma."

"Thetis ha fatto ciò che voleva. Ha fatto il giusto. Dimmi, quanti milioni di vite sarebbero andati perduti, se quell'antimateria fosse stata usata contro un pianeta?"

"Parecchi" rispose Syrinx, intontita.

"Li abbiamo salvati. Mio figlio. Grazie a lui, vivono ancora e hanno figli e sono felici."

"Ma è doloroso!"

"È doloroso perché siamo esseri umani, più di quanto non saranno mai gli Adamisti. L'empatia non ci permette mai di nasconderci da ciò che sentiamo ed è un bene. Ma devi sempre mantenere l'equilibrio, Syrinx; l'equilibrio è la penalità per essere umani: il rischio di permettere a se stessi di provare emozione. Per questo percorriamo uno stretto sentiero sopra un abisso roccioso. Da un lato abbiamo la discesa nel comportamento animale dall'altro l'illusione d'avere natura divina. Ma senza queste forze che tirano la tua psiche, agitandola in conflitto, non puoi mai amare. Ci svegliano, capisci, quei lati in contrasto, suscitano la nostra passione. Perciò impara da questo sciagurato episodio, impara a essere orgogliosa di Thetis e di ciò che ha compiuto, servitene per combattere il cordoglio. È arduo, lo so; per i capitani più che per chiunque altro. Noi siamo quelli che aprono davvero l'anima a un'altra entità, sentiamo più profondamente di tutti e soffriamo maggiormente. Pur sapendolo, sapendo ciò che dovrai sopportare in vita, ho scelto di farti esistere, perché è tanta la gioia che arrecano i viventi."

La casa circolare rannicchiata fra le braccia della valle non era cambiata, era sempre un frenetico e rumoroso vortice di bambini agitati, adulti un po' stanchi e tartassati domestici biotek. Per Syrinx

era come se non si fosse mai allontanata. Con diciotto figli e, per il momento, quarantadue nipoti, undici pronipoti e le due ultime aggiunte della più recente generazione, Athene era a capo di una famiglia che non le dava mai un attimo di riposo. Nove adulti su dieci erano coinvolti con il volo spaziale, in un campo o nell'altro, e quindi le lunghe assenze erano la norma. Ma quando tornavano erano a casa; e per prima cosa andavano sempre a fare visita ad Athene, fermandosi a lungo o brevemente, secondo l'umore.

"La pensione, il bordello e il box giochi di Athene" aveva definito la sua casa, in più d'una occasione, l'ex capitano.

I figli più giovani furono felici di vedere Syrinx e le si strinsero intorno con grida di gioia, chiedendo baci e storie dei pianeti da lei visitati, mentre gli adulti le porgevano mestamente le condoglianze. Trovarsi fra loro, sapendo e sentendo che il dolore era condiviso, la sollevò dal peso del dolore. Un poco.

Dopo cena, Syrinx tornò nella sua vecchia stanza e chiese d'essere lasciata sola per un paio d'ore. Ruben e Athene l'accontentarono, si accomodarono sulle bianche sedie di ferro sul patio e conversarono in privato, rivelando nei sobri tratti del viso la loro preoccupazione.

Syrinx si distese sul letto a fissare dal soffitto trasparente le pigre e serpeggianti vallate al di là del tubo assiale luminoso che si attenuava. Nei sette anni da quando *Oenone* aveva raggiunto la maturità, gli alberi erano cresciuti e i cespugli si erano ingrossati, rendendo più ampio il disegno verde su verde della sua infanzia.

Syrinx poteva sentire *Oenone* sul ripiano, mentre gli ripulivano lo scafo dalla schiuma di rivestimento, con le incastellature mobili che davano ai tecnici pieno accesso al toroide dell'equipaggio. Aveva completato la digestione del liquido nutriente e il suo tono mentale tornava alla normalità. Si divertiva a essere al centro dell'attenzione, era indaffarato a conversare con gli equipaggi del ripiano su certi aspetti delle riparazioni. Due biotecnici, accoccolati accanto a una bolla sensoria rovinata, prendevano campioni usando sonde portatili.

"Papà?"

"Sono qui, Syrinx. Dove ti ho detto che sarei sempre stato."

"Grazie. Non ne ho mai dubitato. Lui come sta?"

"È felice."

Un po' della paura le abbandonò il cuore. "È pronto?"

“Sì. Però mancava molta roba degli anni recenti. Abbiamo integrato tutto il possibile. Il nucleo d’identità è vitale, anche se manca di sostanza. Rimane un bambino, forse la parte di lui che più amavi.”

“Posso parlargli?”

“Puoi.”

Si trovava, scalza, sulla folta e fredda erba accanto a un largo ruscello, mentre in alto il tubo luminoso assiale brillava come un cavo di luce solare imprigionata. Intorno a lei c’erano alti alberi piegati sotto il peso di rampicanti e cascate di petali sul terreno, alcuni fiori portati via dall’acqua limpida. Farfalle svolazzavano pigramente nell’aria immota, gareggiando con le api per posarsi sui fiori; da ogni parte cinguettio di uccelli.

Era la radura dove da bambina aveva trascorso innumerevoli giornate, poco più in là del fondo del prato. Abbassò gli occhi: indossava un semplice vestito estivo di cotone a quadretti bianchi e blu. Capelli lunghi e sciolti le svolazzavano intorno ai fianchi magri. Aveva tredici anni e capì perché, mentre udiva i bambini gridare e ridere. Era abbastanza giovane da rientrare nel giro dell’infanzia, abbastanza anziana da essere rispettata, da poter stare da parte senza provocare risentimento.

Sbucarono nella radura, bambini di sei anni in calzoncini e T-shirt, a petto nudo e costume da bagno, tra sorrisi e risa e movimento di membra robuste nella calda luce.

— Syrinx! — Lui era fra di loro, spettinato, sorridente.

— Ciao, Thetis — disse lei.

— Vieni con noi? — domandò, senza fiato.

Una zattera di ruvide lastre di silicio, travi a doppia T di alluminio multicellulare e serbatoi di plastica vuoti (così nota da farle venire le lacrime agli occhi) giaceva per metà in acqua sulla sponda.

— Non posso, Thetis. Sono solo venuta a vedere se state tutti bene.

— Ma certo che sto bene! — Provò a fare una capriola sull’erba, ma sbagliò il movimento e cadde in un mucchio, ridendo. — Andiamo giù fino al bacino di acqua salata. Ci divertiremo un mondo, non l’abbiamo detto a nessuno e la personalità dell’habitat non ci vedrà. Laggiù potremo incontrare di tutto, dai pirati ai mostri. E trovare forse un tesoro. Lo porterò qui e diventerò il capitano più famoso in tutto l’habitat. — Si rialzò, con occhi splendenti. — Per favore, Syrinx, vieni

anche tu. Per favore!

— Un’altra volta. Promesso.

Tra le grida, gli altri bambini spinsero la zattera nella rapida corrente. Il natante sobbalzò con inclinazioni da far paura per alcuni secondi, poi a poco a poco si stabilizzò. I bambini cominciarono a salire a bordo.

Thetis girò la testa da Syrinx alla zattera e viceversa, combattuto. — Promesso? Promesso davvero?

— Te lo prometto. — Si chinò, gli prese fra le mani la testa e gli posò un bacio sulla fronte.

— Syrinx! — protestò Thetis. Si divincolò, agitato, e divenne rosso, mentre gli altri bambini lanciavano una raffica di fischi.

— Prendi — disse Syrinx. Si tolse una sottile catenina d’argento con una pietra di giada chiara intagliata, grande come un acino d’uva. — Portala al collo e sarà come se fossi con te. La prossima volta che verrò a farti visita, mi racconterai.

— Giusto! — E corse alla zattera, sollevando schizzi nell’acqua bassa mentre armeggiava per legarsi al collo la catenina. — Ricordati di tornare. L’hai promesso.

“Fin dove arriverà?” domandò Syrinx a Sinon, mentre un paio di amici tiravano a bordo l’inzuppato Thetis.

“Fin dove vuole.”

“E quanto ci metterà?”

“Quanto vuole.”

“Papà!”

“Scusa, non volevo fare l’impertinente. Dieci, quindici anni. Vedi, anche l’infanzia alla fine impallidirà. Giochi per sfidare gli adulti e amici che significano il mondo intero vanno benissimo, ma nella maggior parte dei casi un bambino di dieci anni desidera solo di essere più anziano; le sue azioni sono un’ombra di ciò che vede come comportamento adulto. C’è un vecchio adagio: il bambino è il padre dell’uomo. Così, quando ha fatto il pieno d’avventure e capisce che non sarà mai quell’uomo, che è un figlio sterile, vedrà la sua identità dissolversi nella personalità complessiva. Come succederà prima o poi a noi tutti, bambina, anche a te.”

“Vuoi dire che perderà la speranza.”

“No. La morte è perdita della speranza; tutto il resto è semplice

disperazione."

Ora i bambini usavano le pagaie, si facevano un'idea di che cosa vuol dire andare in zattera. Thetis, seduto nella parte anteriore, gridava ordini: era nel suo elemento. Si guardò intorno, sorrise e agitò il braccio in segno di saluto. Syrinx alzò la mano in risposta.

"Gli Adamisti perdono la speranza" disse. "Il capitano della *Dymasio* aveva perduto ogni speranza. Per questo ha fatto ciò che ha fatto."

"Gli Adamisti sono incompleti. Noi sappiamo che, dopo la morte del corpo, continueremo a esistere; una piccola parte di noi permane per centinaia di millenni. In quanto a me, non posso nemmeno pensare di abbandonare il segmento di molteplicità della personalità, non avendo te e i miei altri figli e nipoti da osservare. Forse, fra dieci o quindici generazioni, quando non potrò più evocare sensi d'affetto, cercherò l'unità completa con la personalità dell'habitat e trasferirò a tutti gli Edenisti la mia devozione. Ma accadrà fra molto, molto tempo."

"Gli Adamisti hanno le religioni. Pensavo che gli dèi avessero dato loro speranza."

"La danno, ai devoti. Ma considera con quale svantaggio i normali Adamisti si battono. Il loro paradiso può essere al massimo un reame mitico, perfino al di là della conoscenza. Alla fine, mantenere una simile fede è molto duro per dei poveri peccatori mortali. La nostra vita dopo la morte, invece, è tangibile, reale. Per noi non è questione di fede, noi abbiamo fatti."

"A meno di essere Thetis."

"Perfino lui sopravvive."

"Una parte di lui, una striminzita esistenza. Galleggiare lungo un fiume che non avrà mai fine."

"Amato, apprezzato, gradito, eterno."

La zattera scomparve al di là di una curva, nascosta da un folto di salici. Voci acute giunsero nell'aria. Syrinx abbassò la mano. — Verrò a trovarti ancora, fratellino — disse al fiume vuoto e gorgogliante. — Ancora e ancora, ogni volta che torno. Farò in modo che tu aspetti le mie visite e le storie che ti porto. Ti darò una cosa per cui sperare. Promesso.

Nella sua stanza guardò l'oscurato e indistinto panorama molto in

alto. Il tubo assiale luminoso era stato ridotto a intensità lunare, mascherata dalle prime nubi portatrici di pioggia della sera.

Syrinx chiuse la mente agli altri Edenisti, la chiuse agli spaziofalchi che volavano all'esterno, la chiuse alla personalità dell'habitat. Solo *Oenone* rimase. Il suo amato, che avrebbe capito. perché erano un tutt'uno.

Sentì emergere dalla confusione del dubbio e della sofferenza il tenue desiderio che gli Adamisti avessero ragione dopo tutto e che ci fossero cose come Dio e la vita dopo la morte e l'anima. In questo modo Thetis non sarebbe stato perduto. Non per sempre.

Una sottilissima scheggia di speranza.

I pensieri di *Oenone* strusciarono contro i suoi, consolatori e sensibili.

Dio, se esisti e se da qualche parte l'anima di mio fratello è intatta, per favore bada a lui. Sara così solo.

7

Più di mille affluenti confluivano nell'avido Juliffe, una grinzosa rete di fiumi e di torrenti alimentati dalle piogge su un'area di un milione e mezzo di chilometri quadrati. Si riversavano a pieno volume nel corso principale per tutti i 295 giorni dell'anno di Lalonde, portando con sé immense quantità di limo, di vegetazione marcescente e di alberi sradicati. La turbolenza e la forza del gigantesco fiume era tale che l'acqua lungo gli ultimi cinquecento chilometri era del colore e della densità del caffelatte. Quando raggiungeva la costa, il fiume ingrossato era largo oltre diciassette chilometri. La foce pareva la confluenza di due mari.

Per un centinaio di chilometri nel tratto finale la riva del lato nord era inesistente: acquitrini si estendevano fino a centocinquanta chilometri nell'entroterra. La palude di Hultain, così chiamata dal nome dell'incauto membro della squadra di valutazione ecologica che per primo vi si era avventurato per qualche chilometro, era un'inospitale zona di canneti, alghe e animali di varie dimensioni, analoghi alle lucertole, muniti di denti assai aguzzi. Nessun esploratore umano era mai riuscito ad attraversarla; la squadra di valutazione ecologica si era accontentata dello scarno rapporto di Hultain e delle riprese dai satelliti. Quando il vento soffiava da nord, portava fino a Durringham un forte lezzo di corruzione. Per gli abitanti della città la palude di Hultain aveva virtualmente le caratteristiche di un mito, ricettacolo di malasorte e di orride creature.

Nel lato sud del Juliffe tuttavia il terreno si alzava di una decina di metri sul livello delle impetuose acque scure. Estesa lungo la riva, Durringham era relativamente al sicuro dalle inondazioni primaverili. Situata fra lo spazioporto e il fiume, la città era la chiave della colonizzazione dell'intero bacino fluviale.

Il Juliffe forniva alla Compagnia di sviluppo di Lalonde la migliore via naturale per l'interno del continente Amariska. Gli affluenti si estendevano in ogni vallata e rendevano superfluo aprire piste nella giungla e mantenerle praticabili. L'abbondante legname forniva la materia prima per i battelli, i più semplici ed economici mezzi per

viaggiare. Le costruzioni navali divennero quindi la principale industria della capitale: quasi un quarto della popolazione dipendeva da quei cantieri.

Capitani sotto contratto con la Compagnia portavano a monte del fiume i gruppi di nuovi coloni e riportavano per la vendita in città i prodotti in eccedenza delle fattorie già esistenti. Varie centinaia di battelli attraccavano e salpavano ogni giorno. Il porto, con pontili e magazzini e mercati ittici e cantieri navali, era cresciuto fino a estendersi per tutta la lunghezza della città. Era anche il luogo più adatto per situare gli ostelli di transito.

Jay Hilton pensò che l'ostello fosse terribilmente emozionante. Era così diverso da tutto ciò che aveva visto fino a quel momento! Un semplice tetto inclinato di pannelli di ezystak, lungo ottanta metri, sorretto da un'intelaiatura di travi metalliche. Non c'erano pareti, il funzionario della Compagnia disse che avrebbero reso troppo caldo l'interno. C'era un impiantito di cemento e file su file di dure brande di legno. La prima notte Jay aveva dormito in un sacco a pelo, proprio al centro dell'ostello, con gli altri bambini del Gruppo Sette. Ci aveva messo un secolo a prendere sonno: la gente non la smetteva di chiacchierare e il fiume era molto rumoroso. E pensava che non si sarebbe mai abituata all'umidità: da quando era scesa dallo spazioplano, non aveva più avuto abiti asciutti.

Durante il giorno l'ostello era affollato; i passaggi fra le brande erano una manna per rincorrersi e per fare altri giochi. Sotto quella splendida tettoia tutti se la prendevano comoda; non era previsto niente per i bambini, che erano perciò liberi di fare come meglio credevano. Jay aveva trascorso il secondo giorno a fare conoscenza con i coetanei del Gruppo Sette. Al mattino si erano scatenati fra gli adulti e poi, dopo colazione, erano scesi sulla riva del fiume a guardare i battelli. Jay si era divertita moltissimo. La zona del porto pareva uscita da un programma audiovisivo storico, una fetta del Medioevo terrestre mantenuta su un lontano pianeta. Ogni cosa era di legno e i battelli erano bellissimi, con grandi pale ai lati e alti fumaioli di ferro che mandavano pennacchi di fumo grigiastro.

Due volte in quel giorno il cielo si era coperto ed era caduta pioggia scrosciante. I bambini si erano rifugiati sotto la tettoia dell'ostello a

guardare, incantati, il grigio velo di pioggia che oscurava il Juliffe, squarciato da fulmini enormi.

Jay non aveva mai immaginato che la natura selvaggia fosse così selvaggia! Ma vedeva che sua madre era tranquilla e perciò non si preoccupava. Non aveva mai trovato così divertente starsene seduta a guardare e basta. E pregustava il viaggio sul battello fluviale. Un giorno l'astronave, il giorno dopo un battello a pale! La vita era fantastica.

Il cibo che veniva distribuito era bizzarro, i frutti locali avevano forme insolite e un gusto leggermente aromatizzato, ma almeno non si trattava della carne cresciuta in vasche come nell'arcologia. Dopo il tè completo, che il personale servì per i bambini nell'ampio spaccio in fondo dell'ostello, Jay tornò in riva al fiume per individuare, se le riusciva, qualche animale del posto. Ricordava il vennal, una sorta di incrocio fra una lucertola e una scimmia. Il vennal aveva una parte di rilievo nella memoria didattica che la squadra di consulenti per l'immigrazione della Compagnia, di stanza nella base sulla torre orbitante, le aveva impresso prima della partenza dalla Terra. Pareva un animale piuttosto intelligente. In cuor suo si augurava di riuscire ad averne uno come animale da compagnia, una volta raggiunta la loro concessione nei territori a monte del fiume.

L'argine era una solida muraglia di polyp bitek, di un opaco color albicocca, e impediva che il grasso terriccio nero fosse eroso dal fiume. Jay trovò emozionante l'impiego di tutto quel bitek: non aveva mai incontrato un edenista, ma nell'arcologia padre Varhoos aveva messo in guardia i fedeli dagli Edenisti e dalla loro snaturata tecnologia. Tuttavia riteneva una buona idea l'utilizzo del polyp per consolidare l'argine. I semi erano a buon mercato e il corallo non necessitava della continua manutenzione che il cemento avrebbe richiesto. Non capiva che male ci fosse. Quella settimana l'universo si era rivoltato sottosopra.

Scivolò giù lungo la muraglia inclinata fino al bordo dell'acqua e lo costeggiò nella speranza di vedere un pesce xeno. Lì l'acqua era quasi limpida. Piccole onde battevano il polyp e mandavano spruzzi che le bagnavano le gambe nude; portava ancora i calzoncini e la camicetta che la madre le aveva fatto indossare nel modulo zero-tau. Parecchi altri coloni del Gruppo Sette avevano passato la mattina a cercare i

propri bagagli in uno dei magazzini, con l'intenzione di usare abiti più pratici.

Tutti avevano invidiato e ammirato lei e sua madre, ieri. Una bella sensazione. Molto migliore di quella che provava nell'arcologia, quando gli altri le guardavano. Si affrettò a scacciare quel pensiero.

Sciaguattava nell'acqua bassa e le gocce scivolavano dal lucente rivestimento degli stivaletti. Varie tubature si svuotavano nel fiume, al pari di canali di scolo che parevano torrenti di media grandezza, perciò doveva stare attenta a scansare i tubi per non farsi schizzare dagli scarichi. Più avanti c'era uno dei porti circolari, seicento metri di diametro, fatti anch'essi di polyp: un rifugio dove i battelli più grandi potevano stare all'ancora in acque più calme. I porti erano a intervalli di circa un chilometro lungo l'argine e alle loro spalle spuntavano gruppi di magazzini e segherie. Fra un porto e l'altro, file di pontili di legno sporgevano nel fiume, usati dalle imbarcazioni più piccole di mercanti e di pescatori.

Il cielo diventava di nuovo scuro. Ma non si trattava di pioggia in arrivo, era il sole che calava all'orizzonte. Jay cominciò a sentirsi molto stanca: il giorno lì era terribilmente lungo.

Passò sotto un pontile, strusciando la mano sulle colonne di legno annerito. Mayope, le disse la memoria eidetica, uno dei legni più duri che si trovassero nella Confederazione. L'albero aveva grossi fiori rossi. Jay provò a battere le nocche sul legno. Era davvero duro, come metallo o pietra.

Sul fiume, un grosso battello a pale lasciava una grande scia di spuma, mentre con la prua fendeva la corrente. Lungo le murate c'erano dei coloni e parevano tutti guardare lei. Jay sorrise e agitò il braccio in segno di saluto.

Il Gruppo Sette sarebbe partito l'indomani. La vera avventura! Fissò con desiderio il battello che risaliva il fiume.

Solo allora vide la cosa impigliata intorno a una colonna di sostegno del pontile seguente. Uno sporco fagotto giallo rosa, lungo circa un metro, in parte era ancora sott'acqua, notò, a giudicare da come ballonzolava. Con un grido d'entusiasmo si lanciò di corsa, sollevando spruzzi. Era uno xeno, pesce o anfibio o chissà cosa. Incagliato e in attesa che lei lo esaminasse. Nella mente le turbinarono nomi e figure, la memoria didattica in piena funzione, nel tentativo di

trovare corrispondenza con ciò che vedeva.

Forse è una creatura nuova, pensò Jay. Forse la chiameranno col mio nome. Diventerò famosa!

Era a cinque metri e correva ancora a tutta velocità, quando vide la testa. Quella in acqua era una persona. Senza vestiti. A faccia in giù! Perla sorpresa perdette il ritmo di corsa e scivolò. Batté il ginocchio contro il ruvido polyp e lanciò uno strillo. Sentì anche un dolore acuto, si era graffiata la gamba. Finì appiattita contro l'argine, gambe per metà in acqua, intirizzita dappertutto e nauseata. Vide che il graffio sanguinava. Si morsicò le labbra, con le lacrime agli occhi, e lottò per non mettersi a piangere.

Un'onda sollevò il cadavere, lo sbatté di nuovo contro la colonna di sostegno. Tra le lacrime Jay vide che era un uomo, tutto enfiato. La testa si girò verso di lei. Sulla guancia c'era un lungo livido violaceo. L'uomo non aveva occhi, solo occhiaie vuote. La pelle pareva formicolare. Jay batté le palpebre. Lunghi vermi bianchi con migliaia di zampe banchettavano della carne martoriata. Uno uscì dalla bocca semiaperta, simile a una sottile lingua anemica, e agitò lentamente la testa come se assaporasse l'aria.

Jay gettò indietro la testa e urlò.

La pioggia che cadde dopo il tramonto, un'ora più tardi, fu un grande aiuto per Quinn Dexter. Le tre lune di Lalonde cospiravano per lanciare sulla città una vivida fosforescenza spettrale: le persone ci vedevano chiaramente nelle vie fangose, ma le fitte nubi attenuavano drasticamente la luce. Durringham non aveva illuminazione stradale; i locali pubblici inondavano di luce la via davanti l'ingresso e le baracche più grandi avevano luci sulla veranda, ma per il resto c'era solo una debole retrodiffusione di fotoni. In mezzo ai grandi edifici industriali del porto, dove Quinn si era appostato, non c'era neppure quella, solo oscurità e ombre impenetrabili.

Dopo cena Quinn si era allontanato di nascosto dall'ostello e si era trovato un nascondiglio nello spazio fra due edifici a un solo piano annessi a un lungo magazzino. Jackson Gael era acquattato dietro alcuni barili dall'altra parte del passaggio. Alle sue spalle c'era l'alto muro cieco di una segheria: assi di legno che si alzavano come la parete di uno strapiombo.

Non erano molte le persone che giravano di notte in quella zona del porto; e quelle poche probabilmente erano coloni in attesa di un battello che risalisse il fiume. A duecento metri, verso nord, c'era un altro ostello. Quinn aveva deciso che i coloni sarebbero stati i bersagli migliori.

Era più facile che gli sceriffi si interessassero all'aggressione di un residente della città che di un nuovo arrivato di cui non fregava niente a nessuno. Per la Compagnia i coloni erano bestiame umano; e se gli stupidi bastardi non l'avevano capito da soli, peggio per loro. Ma Jackson aveva ragione su una cosa: i coloni erano in posizione migliore di loro. I depò erano il gradino più basso.

L'aveva scoperto la sera precedente. Arrivati all'ostello, erano stati subito impiegati per scaricare gli stessi camion che avevano caricato allo spazioporto. Dopo avere ammucchiato i bagagli del Gruppo Sette in un magazzino lungo il porto, alcuni depò erano andati a fare un giro in città. Non avevano denaro, ma non era importante: avevano bisogno di una sosta. Allora avevano scoperto che la tuta grigia dei depò con la scritta scarlatta era come un'insegna luminosa: "Spalate merda su di me". Avevano percorso solo qualche centinaio di metri fuori del porto ed erano tornati subito all'ostello: erano stati sputacchiati, scacciati a gran voce, sfottuti dai bambini, presi a sassate e alla fine uno aveva aizzato contro di loro uno xeno. Quinn si era spaventato soprattutto per questo, anche se non l'aveva fatto vedere agli altri. Lo xeno assomigliava a un gatto delle dimensioni di un grosso cane; aveva scaglie nere e testa a cuneo e un mucchio di denti aguzzi come aghi nelle fauci spalancate. Il fango non lo aveva rallentato molto, quando era corso contro di loro; vari depò, presi dal panico, erano finiti ginocchioni nella foga di darsela a gambe.

La cosa peggiore erano i versi emessi da quella creatura, una sorta di gemito prolungato: c'erano parole, in quel gemito, parole umane bizzarramente deformate dalla gola aliena. "Feccia di città" e "Stupratori di bambini" e altre ingiurie tanto distorte da risultare incomprensibili, ma che rimandavano lo stesso messaggio. La creatura li odiava, era l'eco dei pensieri del suo padrone che rideva mentre le enormi mascelle scattavano nel tentativo di azzannare le gambe dei fuggitivi.

Tornato nell'ostello, Quinn si era seduto a riflettere per la prima

volta da quando, sulla Terra, la polizia lo aveva catturato. Doveva andare via da quel pianeta che perfino il Fratello di Dio avrebbe rifiutato. Per riuscirci, aveva bisogno di informazioni. Doveva sapere com'era la situazione locale, procurarsi un vantaggio. Tutti gli altri depò sognavano di andarsene: di sicuro in passato c'erano stati tentativi di fuga. Se avesse agito con troppa precipitazione, avrebbe commesso un grosso errore. Ma con quella tuta che pareva un'insegna non sarebbe mai riuscito a fare una ricognizione.

Aveva incrociato lo sguardo di Jackson Gael e mosso la testa a indicare la notte che racchiudeva l'ostello come mura di velluto. Insieme con lui era uscito di nascosto ed era tornato solo all'alba.

Ora aspettava, accoccolato contro il muro del magazzino, nudo fino alla cintola, con i nervi che fremevano d'eccitazione alla prospettiva di ripetere la festa della notte precedente. La pioggia tamburellava sui tetti e schizzava nelle pozzanghere e sul fango del sentiero, facendo un rumore forte e continuo. Altra acqua gorgogliava nel canale di scolo a fianco del magazzino. Quinn era tutto inzuppato, ma almeno la pioggia era calda.

L'uomo con la mantellina giallo canarino fu quasi a livello con lo stretto passaggio fra i due edifici annessi al magazzino, prima che Quinn lo udisse. Sciaguattava nel fango e borbottava a bocca chiusa. Quinn scrutò oltre l'angolo. Aveva nell'occhio sinistro l'innesto di un gruppo nanonico e quindi poteva utilizzare la vista a infrarossi. Era il suo primo innesto e nell'arcologia l'aveva utilizzato per lo stesso scopo: per avere un vantaggio nel buio. Banneth gli aveva insegnato una cosa: mai accettare la lotta finché lo scontro non era già vinto.

L'innesto retinico gli mostrò una spettrale figura rossa che ondeggiava da parte a parte. La pioggia compariva come una nebbia di granuli rosa, gli edifici erano dirupi color rosso violaceo.

Quinn aspettò che l'uomo oltrepassasse il vuoto fra i due edifici e poi si mosse. Scivolò fuori sul sentiero, reggendo con forza un pezzo di legno. L'uomo non si era ancora accorto di lui: la pioggia e il buio fornivano una copertura perfetta. Quinn mosse tre passi, alzò il bastone improvvisato e lo calò sulla nuca dell'uomo. Il tessuto del cappuccio si strappò. Quinn sentì il colpo vibrargli fino al gomito, scuotergli le articolazioni. Fratello di Dio! Non voleva che l'uomo morisse, non ancora!

L’uomo emise un gemito di dolore e cadde a faccia in giù nel fango.

— Jackson! — chiamò Quinn. — Per il Fratello di Dio, dove sei? Non ce la faccio a spostarlo. Datti una mossa.

— Quinn? Cristo, non vedo niente!

Quinn si guardò intorno e vide Jackson sbucare da dietro i barili. Nell’infrarosso la pelle di Jackson era di un intenso rosso borgogna; arterie e vene a fior di pelle apparivano come vivide linee scarlatte.

— Da questa parte. Fai tre passi avanti e gira a sinistra. — Guidò Jackson fino all’uomo steso a terra, godendosi la sensazione di potere. Jackson avrebbe seguito i suoi ordini e gli altri si sarebbero messi in riga.

Trascinarono la vittima nell’edificio annesso al magazzino: una sorta di ufficio, immaginò Quinn, abbandonato ormai da anni. Quattro nude pareti d’assi di legno e un tetto che perdeva. Moccoli di limo colavano sulle pareti e nelle fessure fiorivano escrescenze fungose. Nell’aria c’era un forte odore di acido citrico. Fuori le nubi si spostavano verso l’entroterra. Berima, la seconda luna, sbucò dalle nubi e lanciò sulla città una fioca luce color limone: alcuni deboli raggi filtrarono dal lucernario. Bastavano perché Jackson ci vedesse.

Quinn e Jackson si accostarono al mucchio di vestiti che avevano lasciato su un modulo merci di composito. Jackson si asciugò e Quinn lo esaminò: il ragazzo aveva corporatura robusta e spalle larghe.

— Levatelo dalla testa, Quinn — disse Jackson, in tono neutro, che però risaltò nel silenzio. — Non ci sto. Vado solo con donne, chiaro? — Era quasi una sfida.

— Ehi, tranquillo! — disse Quinn. — Ho messo gli occhi su un altro, non su di te. — Non era sicuro di fargli cambiare bandiera. E poi aveva bisogno di lui. Per il momento.

Cominciò a indossare i vestiti appartenuti a una delle vittime della notte precedente, una camicia verde a maniche corte, larghi calzoncini blu e stivali impermeabili solo di mezza misura più larghi. Tre paia di calzini eliminavano il rischio di vesciche da sfregamento. Provò la forte tentazione di portarsi gli stivali anche nel viaggio a monte del fiume, non gli piaceva pensare che cosa gli sarebbe successo ai piedi nelle scarpe leggere di fornitura depò.

— Bene, vediamo che cosa abbiamo ramazzato — disse. Tolsero la mantellina all’uomo ancora svenuto, che gemette piano. Si era

sporcato tutto, a causa del rilasciamento degli sfinteri.

Decisamente un nuovo colono, pensò Quinn, storcendo il naso per la puzza. Indossava vestiti e stivaletti nuovi, era tutto rasato e aveva l’aria un po’ sovrappeso di un abitante di arcologia. Quelli del posto erano in gran parte magri e quasi tutti sfoggiavano capelli lunghi e folta barba.

Nella cintura portava un coltello a fissione, un mini induttore termico e un lettore di cristalli sensoriali.

Quinn sganciò il coltello e l’induttore. — Questi ce li portiamo. Lassù ci faranno comodo.

— Saremo perquisiti — obiettò Jackson.

— E allora? Li nasconderemo fra i bagagli dei coloni. Toccherà a noi caricarli sul battello e toccherà sempre a noi scaricarli una volta a destinazione.

— Già.

Quinn credette di cogliere nel tono una nota di riluttante rispetto. Frugò nelle tasche del colono, augurandosi che fossero bagnate di pioggia e non di orina. Trovò il tesserino di cittadinanza, che riportava il nome di Jerry Baker, e un disco di credito in franchi di Lalonde. Poi ebbe il colpo di fortuna. — Fratello di Dio! — esclamò, mostrando un disco di credito del Banco Gioviano, argento olografico da un lato, rosso imperiale dall’altro. — Guarda qua! Il nostro signor Pioniere non voleva correre rischi nell’entroterra. Di sicuro pensava di comprarsi la via d’uscita da qualsiasi guaio avrebbe incontrato su a monte. Mica stupido, in fin dei conti. Solo sfortunato a imbattersi in noi.

— Puoi utilizzarlo? — domandò Jackson, ansioso.

Quinn girò la testa di Jerry Baker. L’uomo emise un gemito soffocato e agitò le palpebre; perdeva sangue dalla bocca e aveva il respiro irregolare. — Ora vediamo — disse Quinn, in tono assente. — Merda, l’ho colpito troppo forte. — Premette il pollice destro contro quello di Jerry Baker e mise in funzione il suo secondo innesto. Il colpo alla nuca aveva incasinato il sistema nervoso del colono e c’era il rischio che lo schema bioelettrico cellulare che attivava il disco di credito fosse confuso.

Quando le nanoniche segnalarono che lo schema era stato registrato, Quinn applicò il pollice al centro del disco di credito. Sulla faccia argentea si accesero dei numeri verdi.

Jackson Gael lanciò un grido di trionfo e diede a Quinn una manata sulla schiena. Era vero: Jerry Baker era venuto su Lalonde pronto a risolvere 1500 fissiodollari di guai.

— Diavolo, ora non dobbiamo più risalire il fiume — disse Jackson. — Possiamo stabilirci in città. Cristo, possiamo vivere da re.

— Non essere idiota. Posso usare il conto finché non denunceranno la scomparsa di questo stronzo. Domani mattina, direi. — Col piede diede una spintarella al corpo inerte sul pavimento bagnato.

— Allora cambialo in qualcosa, oro, diamanti, balle di stoffa.

Quinn gli lanciò un'occhiata penetrante, chiedendosi se in fin dei conti non avesse sbagliato a giudicarlo. — Questa non è la nostra città, non conosciamo gente sicura, non sappiamo quali ruote ungere. Chiunque ci cambiasse tutti quei soldi saprebbe che sono di provenienza dubbia e alla prima occasione farebbe una soffiata agli sceriffi. Per non mettere a rischio le sue operazioni personali.

— Allora che ne facciamo?

— Ne cambiamo una parte. Per i franchi locali c'è anche la versione in cartamoneta, oltre ai dischi di credito. Perciò spendiamo e spandiamo. Gli indigeni saranno felici di rifilare a due stupidi coloni i loro franchi giocattolo in cambio di denaro vero. Quindi compriamo un paio di cose che possiamo portare con noi e che ci renderanno la vita molto meno dura, per esempio un paio d'armi decenti. Dopo, questo affare... — alzò il disco — ... finisce nel fango. Niente prove. D'accordo?

Jackson mise il broncio, ma annuì. — D'accordo, Quinn. Non ci avevo pensato.

Baker emise un altro gemito, lo stanco lamento di una persona intrappolata in un brutto sogno.

Quinn gli diede distrattamente un calcio. — Non preoccuparti. Prima aiutami a gettare Jerry Baker nel canale di scolo qua fuori, l'acqua se lo porterà nel fiume. Poi troveremo un posto dove spendere alla grande i suoi fissiodollari. — Andò a riprendere il pezzo di legno per zittire Baker una volta per tutte.

Dopo avere visitato un paio di locali notturni, finirono in un posto chiamato "Da Donovan". Si trovava a parecchi chilometri dal distretto portuale ed era improbabile incontrarvi coloni intenzionati a godersi

l'ultima notte in città. In ogni caso non era il tipo di locale che le brave famiglie del Gruppo Sette avrebbero cercato.

Come molti edifici di Durringham, era a un solo piano, con pareti di spesso legno nero. Pilastri di pietra lo tenevano sollevato a un metro dal suolo e c'era una veranda lungo la facciata, con clienti appoggiati alla ringhiera, boccale di birra in mano, a guardare con occhi assenti i nuovi venuti. La via aveva uno strato di pietrisco: per una volta gli stivali di Quinn non affondavano fino alla caviglia nel fango.

Gli abiti di stoffa sintetica fatti a macchina li rendevano riconoscibili come coloni. La gente del posto usava stoffa tessuta al telaio, camicie e calzoni cuciti a mano, stivali alti a metà polpaccio, sporchi di fango. Ma nessuno li apostrofò, mentre salivano gli scalini. Per la prima volta da quando era sceso dallo spazioplano Quinn si sentì quasi a casa. Quelle erano persone che capiva, gente che lavorava duro e che alla fine della giornata si divertiva come meglio credeva. Quinn e Jackson udirono gli animali xeno ancora prima di varcare la porta. Era lo stesso lugubre uggiolio della bestia che li aveva inseguiti la notte precedente; solo che quella sera gli animali erano cinque o sei e uggiolavano tutti insieme. Quinn e Jackson si scambiarono una rapida occhiata ed entrarono.

Il bancone, un'asse di legno larga un metro e lunga quindici, correva lungo un lato del locale. La gente vi era affollata in doppia fila e sei bariste faticavano a servire tutti.

Quinn attese il suo turno; prima di ordinare, mostrò il disco del Banco Gioviano. — Questo lo accettate?

La barista diede appena un'occhiata. — Sì.

— Bene. Due birre.

La barista cominciò a spillarle. — È la mia ultima sera prima della partenza. Sai dove potrei trovare un po' di divertimento? Non voglio sprecare la nottata.

— Sul retro. — Non alzò gli occhi.

— Ottimo. Bevi una birra alla mia salute.

— Una cedrata, grazie. — Posò i boccali da mezzo litro sul bancone bagnato di residui. — Sei fissiodollari.

Quinn calcolò che era tre volte il prezzo normale delle bevande, a meno che la cedrata non costasse più delle Lacrime di Norfolk. Sì, in quel bar sapevano come trattare i clienti di passaggio. Attivò il disco di

credito e trasferì il denaro sul conto del locale.

I feroci animali neri simili a gatti erano chiamati linci scagliose; erano impiegati come cani da guardia e parevano più intelligenti del loro equivalente terrestre. Quinn e Jackson li videro non appena scostarono il tendone che copriva il vano della porta e si fecero strada nel retro del locale di Donovan. Si trattava di un'arena da combattimento: tre ordini di panche circondavano un pozzo scavato nel pavimento e foderato di pietre, profondo tre metri e del diametro di cinque. Proiettori appesi alle travi del soffitto gettavano una vivida luce su ciò che avveniva nel pozzo. Le panche erano tutte occupate: uomini e donne, madidi e rossi in viso, gridavano incitamenti. Nella stanza faceva più caldo che nella radura dello spazioporto a mezzodì. Lungo la parete di fondo c'erano grosse gabbie dove si agitavano linci innervosite; alcune sbattevano la testa contro le sbarre dell'onnipresente legno nero e uggiolavano angosciosamente.

Quinn sogghignò. Così andava meglio!

A spintoni presero posto su una panca. Quinn chiese a un vicino chi accettava le scommesse.

Risultò che l'allibratore si chiamava Baxter: era un magro orientale con una brutta cicatrice che dall'occhio sinistro gli scendeva fin sotto il collo della sudicia T-shirt rossa.

— Pago solo in franchi di Lalonde — disse sgarbatamente.

Un bestione con la barba nera, a fianco di Baxter, lancio a Quinn un'occhiata da cannibale.

— Per me va benissimo — rispose Quinn in tono amichevole.

I combattimenti erano notevoli: rapidi, violenti, sanguinosi e brevi. I padroni stavano ai lati opposti del pozzo e trattenevano il proprio animale, gridandogli ordini nelle orecchie piatte e appuntite. Quando le linci diventavano rabbiose, erano spinte nel pozzo. Sagome aerodinamiche si scontravano in un groviglio di zampe con sei artigli e di fauci pronte ad azzannare, mentre muscoli simili a pistoni d'acciaio guizzavano e tendevano la lucida pelle. La perdita di una zampa nemmeno le rallentava. Quinn vide le linci strappare zampe, squarciare mascelle, cavare occhi, lacerare ventri. Sangue, umori e visceri rendevano scivoloso il pavimento. In genere un cranio fracassato poneva fine al combattimento: la lince più debole era sbattuta ripetutamente contro il rivestimento di pietra, finché le ossa

non si rompevano e il cervello fuoriusciva. Il sangue era di un rosso sorprendente.

Quinn perdette nei primi tre combattimenti, poi vinse nel quarto un malloppo di seicento franchi, pari a circa 150 fissiodollari. Passò a Jackson un terzo delle banconote di plastica e puntò altri duecento fissiodollari sul combattimento successivo.

Dopo sette incontri era sotto di 800 fissiodollari, ma aveva in tasca 2500 franchi di Lalonde.

— Quella la conosco — disse Jackson, mentre due nuove linci erano condotte ai lati opposti del pozzo e aizzate dai rispettivi padroni. Una delle due era un vecchio maschio con una ragnatela di cicatrici. Quello sul quale Quinn aveva puntato. Fidarsi sempre di chi aveva già saputo sopravvivere.

— Quale?

— Quella ragazza laggiù. È del Gruppo Sette.

Quinn seguì lo sguardo di Jackson. La ragazza era sotto la ventina, molto graziosa, con capelli piuttosto lunghi che le ricadevano sulle spalle. Portava una camiciola senza maniche assai scollata che pareva nuova: stoffa lucida, decisamente sintetica. Era rossa in viso per lo stupore e l'entusiasmo: il gusto del frutto proibito, il più dolce di tutti. Sedeva fra due gemelli sulla trentina, capelli biondo rossiccio che cominciavano a diradarsi. I due indossavano camicie a quadretti, di cotone, di taglio grossolano, e avevano l'abbronzatura di chi lavora all'aperto.

— Sei sicuro? — In quella luce abbagliante aveva difficoltà a veder bene.

— Sicuro. Come potrei dimenticare quelle tette? Si chiama Mary o Mandy o un nome del genere.

Le linci furono spinte nel pozzo e la folla ruggì. I due animali si scontrarono, girando come impazziti, zanne e artigli che affettavano l'aria.

— Avrà il diritto di trovarsi qui, immagino — disse Quinn. Era infastidito, odiava complicazioni come la ragazza. — Vado a dire due parole a Baxter. Non farti vedere da lei, non deve sapere che siamo qui.

Jackson alzò il pollice in segno di assenso e bevve un altro sorso dal boccale di birra.

Baxter, sulla rampa che portava dal pozzo alle gabbie, seguiva con attenzione il combattimento. Rivolse a Quinn un cenno di saluto.

Uno schizzo di sangue scaturì dal pozzo e colpì la gente sulle panche inferiori. Una lince emetteva un verso stridulo e continuo. Quinn pensò che chiamasse aiuto.

— T'è andata bene stanotte — disse Baxter. — Hai fatto pari, la fortuna dei principianti. Puoi scommettere più forte, se vuoi.

— No, i soldi mi servono, presto dovrò risalire il fiume.

— Ti fai una bella casa per la famiglia, buona fortuna.

— Lassù ho bisogno d'altro, non solo della fortuna. E se incontro una di quelle? — Indicò le linci nel pozzo. Il vecchio maschio aveva stretto le fauci intorno al collo del più giovane, gli sbatteva la testa contro la parete, incurante delle profonde ferite che gli artigli dell'altro gli scavavano nei fianchi.

— Alle linci non piace vivere vicino al fiume — disse Baxter. — Aria troppo umida. Non pensarci.

— Una lince o un suo parente. Mi farebbe comodo qualcosa con un po' d'energia, che faccia secchi.

— Dalla Terra portate un mucchio di roba.

— Non possiamo portare tutto ciò che ci serve, la Compagnia non ce lo permette. E vorrei anche alcuni articoli ricreativi. Pensavo di trovarli in città. Pensavo che forse sai a chi mi devo rivolgere.

— Pensi troppo.

— Pago anche molto.

Giù nel pozzo la testa della lince in pratica esplose dopo un ultimo colpo contro la parete. Grumi di cervello spappolato caddero come nevischio.

Quinn sorrise nel vedere il vecchio maschio alzare la testa verso il padrone contento ed emettere un acuto gorgoglio piagnucoloso: — Ssssì!

— Mi devi altri mille franchi — disse a Baxter. — Puoi tenertene la metà. Per l'informazione.

Baxter abbassò la voce. — Torna qui fra dieci minuti. Ti indicherò uno che può aiutarti.

— Capito.

Mentre Quinn tornava da Jackson, il vecchio maschio di lince si mise ad annusare il terreno e cominciò a leccare gli abbondanti residui

di sangue sulle pareti di pietra. Aveva la lingua blu.

Jackson guardava con aria cupa lo spettacolo. — Se n'è andata — disse. — Con i gemelli, dopo il combattimento. Cristo, stare al gioco così... Ed è qui solo da un giorno.

— E allora? Sarà bloccata con te su un battello per due settimane. Datti da fare.

Jackson s'illuminò. — Giusto!

— Ho ottenuto ciò che ci serve, credo. Anche se solo il Fratello di Dio sa che genere di armi vendono in questo cesso di pianeta. Archi, ci scommetto.

Jackson si girò a guardarlo. — Penso ancora che dovremmo restare qui. Cosa speri di fare laggiù? Impadronirti dell'insediamento?

— Se occorre. Jerry Baker non sarà l'unico ad avere con sé un disco del Banco Gioviano. Se ce ne procuriamo abbastanza, possiamo pagarci la via d'uscita da questo mucchio di merda.

— Cristo, ci credi davvero? Che ce ne andiamo? Che andiamo via?

— Sì. Ma occorre un grosso mucchio di denaro liquido e ciò significa che dobbiamo separare dal loro disco un mucchio di coloni. — Fissò Jackson, con quel tipo di sguardo che Banneth usava quando intervistava i nuovi proseliti. — Ti senti all'altezza, Jackson? Devo avere persone che mi spalleggino dall'inizio alla fine. Non ho posto per chi se la fa sotto al primo segno di guai.

— Sono con te. Dall'inizio alla fine. Cristo, Quinn, lo sai, te l'ho dimostrato ieri notte e stanotte.

Nella sua voce era filtrata una nota di disperazione. Jackson insisteva per avere una parte di ciò che Quinn offriva. Le regole di fondo erano stabilite.

Allora iniziamo il gioco, pensò Quinn. Il gioco più grande di tutti, quello che il Fratello di Dio gioca per l'eternità. Il gioco della vendetta. — Vieni — disse. — Andiamo a vedere che cosa ha trovato Baxter per noi.

Horst Elwes controllò i dati della funzione metabolica sullo schermo del blocco medico e lanciò un'occhiata a Jay Hilton, che dormiva ancora. La bambina era rannicchiata nel sacco a pelo, rilassata e serena. Horst le aveva ripulito la brutta escoriazione alla gamba, le aveva dato un antibiotico e applicato una fasciatura di

membrana epiteliale. Il resistente tessuto protettivo avrebbe accelerato la naturale rigenerazione del derma.

Era un peccato che la membrana potesse essere usata solo una volta. Horst cominciava a domandarsi se ne aveva una scorta sufficiente nella cassetta medica. Secondo il corso didattico medico, la pelle umana danneggiata poteva marcire, se esposta di continuo ad alta umidità. E non c'era posto più umido dei dintorni del Juliffe.

Tolse dal collo di Jay il tampone sensore e lo rimise a posto nella scanalatura del blocco medico.

Ruth Hilton lo guardò con ansia. — Allora?

— Le ho dato un sedativo. Dormirà per dieci ore filate. Sarebbe una buona idea che lei si facesse trovare al suo fianco, quando si sveglia.

— Certo che sarò accanto a lei — replicò Ruth, aspra.

Horst annuì. Ruth aveva mostrato solo preoccupazione e compassione, quando la bambina in lacrime era tornata a passi malfermi nell'ostello, senza mai mostrare traccia di debolezza. Aveva tenuto di continuo la mano di Jay, mentre Horst disinfettava l'escoriazione e lo sceriffo faceva domande. Solo ora si sfogava.

— Chiedo scusa — soggiunse Ruth.

Horst le rivolse un sorriso rassicurante e prese il blocco medico. Era più grande di un blocco processore standard, un parallelepipedo lungo trentacinque centimetri, largo venticinque e profondo tre, con varie unità sensorie ausiliarie e una memoria contenente i sintomi e le cure di ogni malattia conosciuta. E questa era una preoccupazione pari alla presumibile scarsità di membrana epiteliale: nei prossimi anni, la salute del Gruppo Sette sarebbe dipesa completamente da lui e dal suo blocco medico. Horst cominciava già a sentire il tormento di tanta responsabilità. Il breve periodo nel rifugio dell'arcologia gli aveva mostrato quanto fosse poco utile la medicina teorica nel caso di ferite reali. Lui aveva rapidamente imparato i rudimenti del pronto soccorso, tanto da essere di una certa utilità ai medici troppo impegnati, ma ogni cosa un po' più grave di un taglio o di una frattura si sarebbe potuta rivelare fatale nell'insediamento a monte del fiume.

Almeno il blocco medico era stato lasciato nel modulo; diversi altri oggetti erano andati perduti fra lo spazioporto e il magazzino. Maledizione, ma perché Ruth non si era sbagliata? E gli sceriffi non avevano mostrato alcun interesse, quando lui aveva denunciato la

scomparsa di medicinali. Proprio come aveva detto lei.

Con un sospiro le posò la mano sulla spalla, mentre lei, seduta sul bordo della branda, accarezzava i capelli di Jay.

— È molto più robusta di me — disse a Ruth. — Si riprenderà presto. Alla sua età l'orrore svanisce molto in fretta. E ci imbarcheremo fra poco. Usciremo dalla zona dell'accaduto e questo l'aiuterà molto.

— Grazie, Horst.

— Hai modificazioni genetiche nel tuo organismo?

— Sì, alcune. Non siamo Saldana, ma un mio antenato se la passava bene, Dio sia lodato, così abbiamo avuto alcuni miglioramenti basilari, sei o sette generazioni fa. Perché?

— Pensavo alle infezioni. Qui esiste una sorta di spora fungosa che può vivere nel sangue umano. Ma se la tua famiglia ha avuto anche una piccola miglioria al sistema immunitario, non ci saranno problemi.

Si rialzò e raddrizzò la schiena, con una smorfia per le fitte lungo la spina dorsale. Nell'ostello c'era silenzio; le luci erano spente nel centro, dove gli altri bambini del Gruppo Sette erano stati messi a dormire. Insetti grossi come api, con grandi ali grigie, sciamavano intorno ai lunghi pannelli luminosi lasciati accesi. Horst e Ruth erano stati lasciati soli dagli altri coloni, quando lo sceriffo era andato a esaminare il cadavere nel fiume. Horst si era accorto di una sorta di riunione in corso nello spaccio, dove si trovavano quasi tutti gli adulti. I depò formavano un gruppo a parte nell'angolo in fondo e parevano tutti imbronciati. E impauriti, notò Horst. Parassiti ancora ragazzi che probabilmente non avevano mai visto il cielo aperto, altro che una giungla primordiale. Erano rimasti nell'ostello tutto il giorno. Avrebbe dovuto fare uno sforzo per conoscerli, per costruire un ponte fra loro e i coloni, per rendere unita la comunità. In fin dei conti avrebbero trascorso insieme il resto della vita, Ma non riusciva a trovare l'energia necessaria.

Domani, si ripromise. Staremo sul battello per due settimane, avrò un mucchio di occasioni.

— Dovrei partecipare a quella riunione — disse. Da dove si trovava, vedeva due depò discutere animatamente.

— Che parlino — brontolò Ruth. — Così non combinano guai. Non

metteranno la testa a posto finché non si farà vivo il supervisore dell'insediamento.

— Doveva essere qui già stamattina. Ci servono suggerimenti su come sistemare le case. Non sappiamo nemmeno a quale località siamo stati assegnati.

— Lo scopriremo fin troppo presto. Il supervisore avrà tutto il viaggio per farci lezione. Penso che stanotte sia in giro per la città. Non lo biasimo, dovrà stare con noi per i prossimi diciotto mesi. Poveraccio.

— Devi proprio pensare sempre il peggio, della gente?

— È ciò che farei io. Ma non è questo a preoccuparmi, al momento.

Horst lanciò un'altra occhiata al gruppo riunito: avevano alzato la mano per votare. Si sedette sulla branda di fronte a Ruth. — Cosa ti preoccupa?

— L'omicidio.

— Non sappiamo se sia stato omicidio.

— Fatti furbo. Il cadavere è stato spogliato. Cos'altro può essere?

— Forse era ubriaco. — "Lo sa Iddio" pensò "se non sento il bisogno di bere un goccio solo a guardare quel fiume!"

— Un ubriaco che va a farsi una nuotata? Nel Juliffe? Non farmi ridere, Horst!

— L'autopsia dovrebbe dirci se... — S'interruppe, sotto lo sguardo penetrante di Ruth. — No, non ci saranno autopsie, immagino. Vero?

— Già. Ormai l'avranno scaricato nel fiume. Lo sceriffo mi ha detto che stamattina le mogli di due coloni del Gruppo Tre hanno denunciato la scomparsa dei rispettivi mariti. Pete Cox e Alun Reuther. Dieci a uno che il cadavere è uno di loro.

— È probabile — ammise Horst. — Immagino sia sconvolgente il fatto che i delitti urbani siano molto diffusi, qui. Si ha l'impressione che non ci siano cose del genere in un pianeta coloniale di primo stadio. D'altra parte Lalonde non è come l'avevo immaginato. Tra poco però ci lasceremo alle spalle questa storia. La nostra comunità sarà troppo piccola per crimini del genere, ci conosceremo tutti.

Ruth si sfregò gli occhi: aveva un'espressione tormentata. — Horst, tu non rifletti. Perché hanno spogliato il cadavere?

— Non so. Per i vestiti, immagino. E le scarpe.

— Già. Quale rapinatore uccide per un paio di stivali? Anzi, uccide

due persone a sangue freddo. La gente qui è povera, non lo nego, ma non disperata fino a questo punto.

— Chi, allora?

Ruth guardò intenzionalmente da sopra la spalla di Horst. Questi si girò. — I depò? Il tuo mi pare un pregiudizio. — Lo disse in tono di rimprovero.

— Hai visto come li trattano in città e anche noi non li trattiamo meglio. Non possono uscire dal distretto portuale senza rischiare di prendere botte. Non con la tuta addosso. E non hanno altro da mettersi. Chi più di loro potrebbe volere abiti normali? L'omicida di quell'uomo ha agito nella zona del porto, nelle vicinanze dell'ostello.

— Non penserai che sia uno dei nostri! — esclamò Horst.

— Diciamo che prego di no. Ma con la fortuna che abbiamo, non ci conterei troppo.

Dei tre satelliti naturali di Lalonde, Diranol, il più piccolo e più esterno, era l'unico rimasto nel cielo notturno: un globo di roccia del diametro di novecento chilometri, distante mezzo milione, coperto di un pietrisco rosso ocra. Librato sull'orizzonte orientale, dipingeva Durringham di una timida fluorescenza rosa pallido. La moto elettrica si fermò appena fuori del cerchio di luce che filtrava dall'ostello e Marie Skibbow smise di reggersi a Furgus. La corsa per la città buia era stata fantastica, entusiasmante, dal principio alla fine. I muri che correvano via, intuiti più che visti, il raggio del faro che rivelava solchi e pozzanghere di fango sulla strada quasi un attimo prima di finirci dentro, il vento che agitava i capelli, gli occhi che bruciavano per la scia d'aria. Irridere il pericolo a ogni giro di ruota e sconfiggerlo, vivendo.

— Eccoci arrivati — disse Furgus.

— Giusto. — Scese dal sellino e rimase accanto a Furgus. Adesso fu inondata dalla stanchezza, un'onda impietrita di depressione che rimase sospesa molto in alto in attesa di precipitare all'idea del futuro e di ciò che esso riservava.

— Sei una favola, Marie. — La baciò, accarezzandole il seno destro sotto la leggera maglietta. Poi sparì e il fanalino rosso posteriore sprofondò nel buio.

Marie abbassò le spalle ed entrò nell'ostello. Le brande erano quasi

tutte occupate, gente russava, tossiva, si agitava nel sonno. Avrebbe voluto fare dietro front e scappare, tornare da Furgus e Hamish, ritrovare l'oscuro appagamento delle ultime ore. Sentiva ancora il cervello spumeggiare per le esperienze, la barbarie dell'aizzare le linci e il giubilo della folla nel locale di Donovan, il calore del sangue che le infiammava i sensi. Poi la deliziosa trasgressione nella tranquilla baracca dei due gemelli, dall'altra parte della città, con i loro corpi tesi contro il suo, prima uno alla volta, poi insieme. Quella folle corsa in moto nel chiaro di luna vermiglio. Avrebbe voluto che ogni notte fosse così, per sempre.

— Dove diavolo sei stata?

Suo padre era di fronte a lei. Serrava le labbra come quando era davvero arrabbiato. E per una volta Marie se ne fregò.

— Fuori — rispose.

— Fuori, dove?

— A divertirmi. Proprio ciò che secondo te non dovrei fare.

Lui le mollò un ceffone e il rumore echeggiò contro il soffitto. — Meno insolenza, ragazza. Rispondi alla domanda. Cos'hai fatto?

Marie lo fissò con odio; la guancia le bruciava, ma non si toccò il livido. — E dopo, papà? Mi prederai a cinghiate? O ti limiterai ai pugni?

Gerald Skibbow restò a bocca aperta. Nelle brande vicine c'era già chi si girava a guardarli con occhi assonnati.

— Sai che ore sono? — sibilò. — Cos'hai fatto?

— Sei proprio sicuro di volere la risposta precisa, papà? Proprio sicuro?

— Piccola strega. Tua madre è rimasta sveglia per te tutta la notte. Non ti fa né caldo né freddo?

Marie arricciò le labbra. — Quale tragedia potrebbe capitarmi nel paradiso dove ci hai portate?

Per un attimo pensò che suo padre le avrebbe dato un altro ceffone.

— Questa settimana nella zona del porto ci sono stati due omicidi — disse Gerald.

— Sì? Non mi sorprende.

— Vai a letto — ordinò Gerald, a denti stretti. — Ne discutiamo domattina.

— Discutiamo? — replicò maliziosamente Marie. — Significa che

potrò dire la mia a parità di condizioni?

— Cristo, Skibbow, piantala — gridò qualcuno. — Qui vorremmo dormire un poco!

Sotto lo sguardo impotente del padre, Marie si tolse le scarpe e si avvicinò senza fretta alla branda.

Quinn sonnecchiava ancora nel sacco a pelo, combattendo gli effetti della birra bevuta da Donovan, quando sentì che qualcuno afferrava il bordo della branda e con uno strattone la inclinava a novanta gradi. Agitò braccia e gambe, ma non riuscì a evitare la caduta. Atterrò sul fianco, batté sul cemento l'osso pelvico e poi la mascella. Mandò un grido di sorpresa e di dolore.

— In piedi, depò — gridò una voce.

Uno sconosciuto lo sovrastava e sogghignava con aria malevola: un uomo sulla quarantina, alto e robusto, con una massa di capelli neri e barba incolta. Aveva pelle color cuoio, butterata sul viso e sulle braccia da un bassorilievo di crateri e di sottili linee di capillari rotti. Portava abiti di stoffa naturale, una spessa camicia di cotone a quadri rossi e neri, senza maniche, jeans verdi, stivali al ginocchio e una cintura con vari aggeggi elettrici e un temibile machete d'acciaio lungo novanta centimetri. Al collo gli brillava un crocifisso d'argento appeso a una sottile catenina.

Si mise a ridere, un rombo da basso, quando Quinn gemette per il dolore al fianco. Era troppo, si disse Quinn. Lottò con il gancio di chiusura del sacco a pelo. Gliel'avrebbe fatta pagare, a quel bastardo! Il gancio si aprì. Quinn estrasse le mani e scalciò per liberarsi del sacco che lo imprigionava. Sentì che altri depò gridavano, allarmati, e saltavano sulle brande. Una grossa mascella bagnata gli si chiuse intorno alla mano destra, completamente!, e denti aguzzi gli lacerarono la pelle del polso, grattarono i tendini. Per un secondo fu paralizzato dall'orrore. Era un cane, pensò, un maledetto cerbero. Anche una lince scagliosa ci avrebbe pensato due volte prima di azzannarlo. La creatura era alta almeno un metro, aveva corto pelame grigio. muso tozzo, fauci nere e bagnate di saliva appiccicosa. Quinn sentì la vibrazione lungo tutto il braccio. Aspettò, intontito, che le fauci si chiudessero e lo straziassero. Ma gli occhi della belva continuarono a fissarlo.

— Sono Powel Manani — disse il barbuto. — Il nostro illustre capo, il governatore Colin Rexrew, mi ha nominato direttore dell'insediamento del Gruppo Sette. Ciò significa, depò, che mi appartenete anima e corpo. E solo per rendere chiara fin dall'inizio la mia posizione, sappiate che non mi piacciono i depò. Questo mondo sarebbe un posto migliore senza putridi pezzi di merda come voi a rovinarlo. Ma la direzione della Compagnia ha deciso di appiopparci voi, così mi accerto di spremervi fino all'ultimo franco il corrispettivo del trasporto, prima che termini il vostro periodo di lavori forzati. Perciò, se vi dico di leccare merda, voi leccate; mangiate ciò che vi do da mangiare; vi mettete ciò che vi do da mettervi. E poiché per natura siete dei bastardi scansafatiche, per i prossimi dieci anni non ci sarà niente di simile a una giornata libera.

Si piegò sulle ginocchia accanto a Quinn e sorrise a trentadue denti. — Come ti chiami, testa di cazzo?

— Quinn Dexter... signore.

Powel alzò le sopracciglia in segno d'apprezzamento. — Ben detto. Sei un furbacchione, Quinn. Impari subito.

— Grazie, signore. — La lingua del cane premeva contro le dita, scivolava avanti e indietro sulle nocche. Un vero disgusto. Quinn non aveva mai sentito parlare di un animale così perfettamente addestrato.

— I furbacchioni sono piantagrane, Quinn. Mi pianterai grane?

— No, signore.

— Scatterai giù dalla branda la mattina, Quinn?

— Sì, signore.

— Bene. Allora ci siamo capiti. — Si rialzò. Il cane mollò la mano di Quinn e arretrò di un passo.

Quinn alzò la mano: luccicava di saliva, intorno al polso presentava segni rossi simili a un bracciale tatuato e due gocce di sangue.

Powel batté affettuosamente dei colpetti sulla testa del cane. — È mio amico, Vorix. Lui e io abbiamo il legame d'affinità: ciò significa che posso letteralmente fiutare ogni imbroglio che voi teste di cazzo fate bollire in pentola. Perciò non provate nemmeno a giocarmi brutti tiri, perché li vengo a sapere tutti. Se vi trovo a fare cose che non mi piacciono, sarà Vorix a vedersela con voi. E la prossima volta non vi morderà la mano, vi mangerà le palle. Sono stato chiaro?

I depò borbottarono la risposta, a testa china, senza guardare in

viso Powel.

— Sono lieto che nessuno di voi s'illuda. E ora gli ordini per la giornata. Non li ripeterò. Il Gruppo Sette risale il fiume su tre battelli, lo *Swithland*, il *Nassier* e lo *Hycel*. Al momento sono alla fonda al porto Tre e salpano fra quattro ore. Perciò questo è il tempo che avete a disposizione per caricare i bagagli dei coloni. Se un container resta a terra, ve lo faccio portare sulla schiena per tutto il percorso fino al punto di attracco a monte. Non aspettatevi che vi faccia sempre da balia, organizzatevi e datevi da fare. Viaggerete con me e Vorix a bordo dello *Swithland*. E ora, scattare!

Vorix abbaiò e snudò le zanne. Powel guardò Quinn allontanarsi velocemente camminando di fianco come un granchio, poi riprendersi e andarsi a unire agli altri depò. Sapeva che Quinn gli avrebbe provocato guai: dopo avere lavorato all'insediamento di cinque gruppi, sapeva leggere i pensieri dei depò come uno psicologo. Il giovanotto era molto permaloso e la cosa gli bruciava. Non era un semplice parassita; forse, prima d'essere deportato, era legato a qualche organizzazione segreta. Powel giocherellò con l'idea di lasciarlo a terra e di mollare agli sceriffi di Durringham la patata bollente. Ma l'Ufficio concessioni terriere l'avrebbe saputo e l'avrebbe segnato nella sua scheda personale, che riportava già troppi incidenti. — 'Fanculo — borbottò tra sé. I depò erano ormai tutti fuori dell'ostello e si dirigevano al magazzino. Pareva che si raccogliessero intorno a Quinn, come se aspettassero i suoi ordini. Oh, bene, se Quinn avesse tirato troppo la corda, avrebbe avuto un incidente nella giungla.

Horst Elwes, che aveva assistito alla scena in compagnia di alcuni coloni del Gruppo Sette, si avvicinò a Powel. Il cane del supervisore girò il collo a guardare. "Signore, che brutta bestia" pensò Horst. Lalonde stava diventando davvero una dura prova per lui. — Era necessario trattare così male quei ragazzi? — disse a Powel Manani.

Powel lo squadrò in lungo e in largo, soffermandosi sul crocifisso bianco. — Sì. Se vuole la verità nuda e cruda, padre. Con loro mi comporto sempre in questo modo. Devono sapere dall'inizio chi comanda. Mi creda, rispettano il trattamento duro.

— Reagirebbero anche a un trattamento gentile.

— Magnifico, è bene che lei ne mostri parecchio, padre. Anzi, solo per dimostrare che da parte mia non c'è malanimo, darò loro il tempo

per andare a messa.

Horst allungò il passo per non restare indietro. — Il suo cane — disse con cautela.

— Cosa c'è?

— Ha detto di avere col cane un legame di affinità?

— Esatto.

— Lei è edenista, allora?

Vorix emise un verso che pareva proprio una risatina repressa.

— No, padre — disse Powel. — Sono semplicemente un tipo pratico. E se avessi un fissiodollaro per ogni prete appena giunto che mi ha fatto la stessa domanda, sarei milionario. Su a monte ho bisogno di Vorix. Ne ho bisogno per la caccia. per l'esplorazione, per tenere in riga i depò. I simbionti neuronici mi danno il controllo su di lui. Li uso perché costano poco e funzionano. Come tutti gli altri supervisori degli insediamenti e anche metà degli sceriffi di contea. Sono solo le maggiori religioni della Terra a mantenere il pregiudizio della gente contro la bitek. Ma su pianeti come Lalonde non ci possiamo permettere i vostri leziosi dibattiti teologici. Adoperiamo ciò che abbiamo, quando occorre. E se lei vuole sopravvivere abbastanza a lungo da mettere in testa alla seconda generazione del Gruppo Sette il suo nobile fanatismo contro un cromosoma che rende la gente empia, allora faccia come me. Ora, se permette, devo sistemare un carico di coloni. — Gli passò davanti e si diresse al porto.

Gerald Skibbow e gli altri membri del Gruppo Sette gli andarono dietro; parecchi, con aria vergognosa, lanciarono occhiate al prete. Gerald guardò Rai Molvi farsi coraggio per parlare. Molvi aveva fatto molto chiasso nella riunione della notte precedente, pareva ritenersi un leader. C'erano stati vari suggerimenti per formare un comitato ufficiale ed eleggere un portavoce. Per favorire i rapporti fra il gruppo e le autorità, aveva detto Rai Molvi. Gerald tra sé aveva pronosticato che entro sei mesi quel tipo sarebbe tornato di corsa a Durringham, con la coda fra le gambe. Aveva chiaramente la mentalità da avvocato, non da contadino.

— Lei doveva essere qui ieri a illustrarci la situazione — disse Rai Molvi.

— Già — replicò Powel, senza rallentare. — Chiedo scusa. Se volete presentare reclamo, l'Ufficio concessioni terriere per cui lavoro è in

una discarica nella parte ovest della città. A soli sei chilometri.

— No, non vogliamo presentare reclamo — disse in fretta Rai Molvi. — Ma dobbiamo stabilire certi fatti per prepararci. Sarebbe stato utile che lei avesse presenziato.

— Presenziato a cosa?

— Alla riunione di consiglio della notte scorsa.

— Quale consiglio?

— Il consiglio del Gruppo Sette.

Powel sospirò. Non aveva mai capito per quale motivo metà dei coloni venisse su Lalonde. Di sicuro, pensò, sulla Terra la Compagnia usava tecniche pubblicitarie sorprendenti. — E cosa voleva sapere, il consiglio?

— Beh... dove siamo diretti, tanto per cominciare.

— A monte. — Prolungò la pausa abbastanza a lungo da mettere a disagio Rai Molvi. — Un posto chiamato contea di Schuster, lungo il Quallheim, un affluente del Juliffe. Ma sono sicuro che, se avete in mente un altro posto, il capitano del battello sarà lieto di cambiare destinazione.

Rai Molvi arrossì.

Mentre tutti uscivano da sotto il tetto scricchiolante dell'ostello, Gerald sgomitò per arrivare in prima fila. Powel si era girato e andava verso il porto circolare, duecento metri più avanti, con Vorix che gli zampettava alle calcagna. Vari battelli a pale erano tirati a secco sui moli di legno nella laguna artificiale. In alto volteggiavano i puntini rosso vivo dei pollicorvi spazzini. La scena, con quel senso di risoluta avventura, era insuperabile, gli accelerava le pulsazioni.

— Non c'è niente che dobbiamo sapere sui battelli a pale? — domandò Gerald.

— No, a dire il vero — rispose Powel. — Portano circa 150 passeggeri ciascuno e impiegheranno due settimane per arrivare al Quallheim. I pasti rientrano nel costo del biglietto. Terrò conferenze sugli aspetti pratici della giungla e sulla costruzione delle case. Perciò trovatevi una cuccetta e godetevi il viaggio, perché non ne farete mai un altro come questo. Scesi a terra, comincia il vero lavoro.

Gerald ringraziò con un cenno e tornò nell'ostello. Che gli altri tormentassero quell'uomo con domande non pertinenti, pensò. Lui avrebbe radunato la famiglia e l'avrebbe imbarcata subito sullo

Swithland. Un lungo viaggio sul fiume sarebbe stato ciò che ci voleva per far calmare Marie.

Lo *Swithland* seguiva il disegno standard dei grandi battelli a pale in funzione sul Juliffe. Aveva scafo largo e poco profondo, fatto di tavole di mayope, sessanta metri da prua a poppa e venti da murata a murata. L'acqua scorreva a solo un metro e mezzo dal ponte e il battello poteva essere scambiato per una zattera ben costruita, se non avesse avuto la struttura superiore che assomigliava a un grosso capannone rettangolare. La bizzarra mistura di tecnologia antica e moderna era un'altra indicazione dell'attuale sviluppo di Lalonde. Due pale a metà lunghezza dello scafo, perché erano semplici da costruire e da tenere in ordine, al contrario delle più efficienti eliche. Motori elettrici perché i macchinari industriali per fabbricarli erano meno costosi dell'equivalente per produrre un generatore di vapore e una turbina. Ma i motori elettrici richiedevano una fonte di energia, che in questo caso era un forno a scambio termico importato da Oshanko. Simili costose importazioni erano tollerate solo finché il numero di battelli a pale rendeva poco economico il generatore e la fabbrica di turbine. Se quel numero fosse cresciuto, le equazioni economiche del governo sarebbero cambiate, probabilmente spazzate via del tutto, e i battelli sarebbero stati sostituiti da un altro tipo d'imbarcazione ugualmente improbabile. Così andava avanti il progresso su Lalonde.

Lo stesso *Swithland* aveva solo diciassette anni e sarebbe durato almeno altri cinquanta o sessanta. Il capitano del battello, Rosemary Lambourne, aveva acceso con la Compagnia un'ipoteca che prima d'essere estinta sarebbe passata fino ai suoi nipoti. Per lei, era stato un affare. Diciassette anni a guardare sventurati coloni risalire il fiume incontro alla rovina dei propri sogni l'avevano convinta d'avere fatto la cosa giusta. Il suo contratto trasporto coloni, con l'Ufficio trasporti del governatore, era un solido reddito garantito per i prossimi vent'anni e tutto ciò che portava a valle per la crescente comunità mercantile di Durringham era puro profitto, fissiodollari duramente guadagnati.

La vita sul fiume era il massimo: aveva perfino dimenticato quella sulla Terra e il lavoro in un ufficio progettazioni del Governo Centrale per migliorare le vetture della ferrovia pneumatica. Era la vita di un'altra persona.

Un quarto d'ora prima della partenza, Rosemary era sulla plancia, che occupava il quarto anteriore della struttura sul ponte. Powel Manani l'aveva raggiunta, dopo avere imbarcato il cavallo, ora legato sul ponte di poppa; tutt'e due guardavano i coloni salire a bordo. Bambini e adulti giravano qua e là. I bambini erano quasi tutti radunati intorno al cavallo e si divertivano a toccarlo e accarezzarlo. Sacche da viaggio e casse più grandi erano disseminate sul tavolato scuro. Le voci di varie discussioni accalorate giungevano fino al ponte superiore. Nessuno aveva pensato di contare quante persone salivano a bordo. Ora il battello era sovraccarico e gli ultimi erano riluttanti a trovare posto in uno degli altri battelli.

— Hai organizzato bene i tuoi depò — disse Rosemary al supervisore. — Non credo d'avere mai visto tanta professionalità nello stivare i bagagli. Hanno terminato più di un'ora fa. Il capitano di porto te li dovrebbe fregare e metterli al lavoro come stivatori.

— Uhm — disse Powel. Vorix, disteso sul ponte dietro di loro, ringhiò, inquieto.

Rosemary sorrise. A volte non era sicura che fosse Powel a comandare il cane.

— C'è qualche guaio? — domandò.

— Qualcuno, a dire il vero. Si sono trovati un capo. Sarà una gran seccatura, Rosemary, lo so già.

— Li terrai in riga. Diavolo, hai diretto cinque insediamenti e tutti si sono dimostrati vitali. Se non ce la fai tu, non ce la fa nessuno.

— Grazie. Anche tu mantieni bene il battello.

— Apri bene gli occhi stavolta, Powel. Di recente nella contea di Schuster sono scomparse alcune persone. Corre voce che il governatore non sia molto contento.

— Sì?

— Sull'*Hycel* c'è uno sceriffo. Darà un'occhiata in giro.

— Chissà se c'è un premio per chi li ritrova. Al governatore non piace che i coloni se la squaglino dal luogo d'insediamento, sarebbe un cattivo esempio. Altrimenti verrebbero tutti a vivere a Durringham.

— Da quanto ho capito, vogliono scoprire cos'è successo a quei coloni, non dove si trovano.

— Eh?

— Sono svaniti. Nessun segno di lotta. Hanno abbandonato attrezzi

e animali.

— Bene, allora, starò all'erta. — Tolse dallo zaino posato a terra un cappello dall'ampia tesa, giallo verde, pieno di macchie. — Durante il viaggio dividiamo la cuccetta, Rose?

— Niente da fare. — Si sporse dalla ringhiera a cercare sul ponte del castello i suoi quattro figli che costituivano, insieme con due fuochisti, tutto l'equipaggio. — Mi sono preso un depò nuovo di zecca come secondo fuochista. Barry MacArple, diciannove anni, un meccanico di grande talento su entrambi i lati delle lenzuola. Credo che la cosa sconvolga mio figlio più anziano. Cioè, quando smette di sbattersi le figlie dei coloni.

— Fa niente.

Vorix emise un guaito lamentoso e lasciò cadere la testa sulle zampe anteriori.

— Quando torni nella contea di Schuster? — domandò Powel.

— Fra un paio di mesi, forse tre. Per il prossimo viaggio porto un gruppo nella contea di Colane, sul Dibowa. Dopo, verrò nella tua zona. Vuoi che venga a trovarti?

Powel si sistemò in testa il cappello e passò mentalmente in rassegna programmi e tempi. — No, è troppo presto. Questo gruppo non avrà ancora esaurito le provviste. Diciamo nove o dieci mesi. Facciamo sentire loro un po' di privazioni, così gli rifiliamo una saponetta per cinquanta fissiodollari.

— D'accordo, l'appuntamento è fissato.

Suggellarono con una stretta di mano l'accordo e si girarono a guardare i coloni che litigavano sul ponte più in basso.

La *Swithland* lasciò il pontile più o meno all'ora prevista. Il primogenito di Rosemary, Karl, un quindicenne già alto per la sua età, correva lungo il ponte gridando ordini ai coloni che aiutavano a tirare i cavi. Quando le pale cominciarono a ruotare e il battello si allontanò dal molo dai passeggeri si levò un applauso.

Anche Rosemary era sul ponte. Nel porto non c'era molto spazio e la *Swithland* era lenta, appesantita dalla legna per il focolare, dai coloni, dalle loro attrezzature e da cibo sufficiente per tre settimane. Quando si fu staccata dal pontile, Karl rivolse alla madre un largo gesto del braccio. "Quel ragazzo spezzerà un mucchio di cuori" pensò

lei, con orgoglio.

Una volta tanto non c'erano nubi all'orizzonte e il rilevatore di massa mostrava che il canale era libero. Rosemary squillò una volta la sirena e diede piena potenza per risalire il corso del fiume, felice di fare rotta su quelle acque indomite che parevano stendersi fino all'ignoto. La vita non poteva essere migliore!

Per il primo centinaio di chilometri, i coloni del Gruppo Sette non poterono che essere d'accordo con lei. Era la più vecchia regione abitata all'esterno di Durringham, quella dove gli insediamenti avevano ormai un quarto di secolo. La giungla era stata eliminata per lasciare il posto a campi, giardini e pascoli. Dal ponte si scorgevano gli animali che pascolavano liberi e le persone che raccoglievano frutta e verdure e ne riempivano ceste. Lungo la riva, i villaggi si susseguivano senza interruzione, idillicamente rurali. Robuste casette unifamiliari di legno, dipinte a colori vivaci, poste in centro a giardini pieni di fiori, e con alberi che fornivano una gradevole ombra. E tra un albero e l'altro cresceva un'erba di un brillante colore smeraldo. Laggiù, dove la gente poteva allargarsi senza limiti, non c'era il traffico che trasformava il terreno in quel repellente genere di fango che costituiva le strade di Durringham. I cavalli trottavano lungo le strade sterrate, tirando carri pieni di fieno. Sullo sfondo, i mulini a vento formavano una fila regolare, con eliche che giravano pigramente al vento leggero. Sull'acqua scura del fiume si allungavano i pontili, due o tre per villaggio, a cui attraccavano piccoli battelli a motore ansiosi di trasportare in città i prodotti della terra. In cima ai pontili, i ragazzini tendevano la lenza e salutavano l'eterna processione delle barche di passaggio. La mattina, piccole barche a vela andavano a pesca sul fiume e lo *Swithland* era costretto a rallentare per passare in mezzo alla flotta di vele triangolari che si agitavano alla brezza.

La sera, quando il cielo a occidente prendeva un profondo colore arancio e le stelle si accendevano, nei giardini dei villaggi s'innalzavano le fiamme dei falò; Gerald Skibbow, guardandole appoggiato alla balaustra, provò una nostalgia profonda, priva di parole. L'acqua del fiume rifletteva le luci dei fuochi; e dagli abitanti dei villaggi, che banchettavano in comune e poi danzavano attorno al fuoco, giungeva fino a lui qualche scampolo di canto.

— Non avevo mai pensato che potesse esistere una simile

perfezione — disse a Loren, posandole il braccio sulla spalla.

Lei sorrise. — È davvero bello. Sembra uscito da una favola.

— E questa vita potrà essere la nostra. È là ad attenderci, alle sorgenti del fiume. Tra dieci anni danzeremo anche noi attorno al fuoco mentre le barche ci passeranno davanti.

— E i nuovi coloni ci guarderanno dai battelli e sogneranno!

— Costruiremo la nostra casa, bella come un palazzo. E tu vivrai laggiù, Loren, in una piccola reggia che desterebbe l'invidia del re di Kulu. E avrai un giardino pieno di fiori. E io sarò nel frutteto, o sarò occupato a condurre nell'ovile le pecore. Paula e Marie abiteranno accanto alla nostra casa, e i nostri nipotini correranno allegramente attorno a noi.

Loren lo strinse a sé. Gerald rise di gioia. — Dio, come abbiamo potuto sprecare così tanti anni sulla Terra? Questo è il posto per noi, per noi tutti, Loren. Dovremmo gettare via le nostre arcologie e le nostre navi stellari e vivere come voleva il Signore. Dawero.

Ruth e Jay erano accanto alla ringhiera e guardavano il sole che sprofondava sotto l'orizzonte e, per un sublime magico minuto, incoronava il grande fiume di un'aura d'oro puro.

— Ascolta, mamma, cantano — le disse Jay. La sua faccia era una maschera di serenità. L'orrido cadavere del giorno precedente era ormai dimenticato; gliel'aveva fatto scordare il grande cavallo baio legato alla ringhiera. I suoi immensi occhi neri erano dolci e amichevoli, e la carezza del muso umido contro la sua mano, quando Jay gli dava da mangiare, le faceva un solletico meraviglioso. La bambina non riusciva a credere che qualcosa di così grande fosse anche tanto gentile. Il signor Manani le aveva già promesso di lasciarglielo tutte le mattine perché gli facesse fare il giro del ponte, per tenerlo in esercizio; inoltre le avrebbe mostrato come doveva strigliarlo. Lo *Swithland* era come un assaggio del paradiso. — Che cosa cantano?

— Sembrerebbe un inno religioso — rispose Ruth. Per la prima volta dopo l'atterraggio cominciava a pensare che avessero preso la decisione giusta. I villaggi avevano un aspetto senza dubbio attraente e sembravano bene organizzati. Sapere che il successo era possibile era già una mezza vittoria. La vita sarebbe stata più dura, lontano dalla città, ma non impossibile. — Posso capirli.

Il vento era sceso, ma il profumo del cibo arrivava fino allo *Swithland* e agli altri due battelli. L'odore del pane appena uscito dal forno e delle minestre ricche di spezie profumate faceva strani scherzi allo stomaco di Quinn. I depò avevano consumato carne fredda e un frutto simile a un'arancia, ma con la buccia scura e il gusto più salato. I coloni, invece, avevano mangiato un pasto caldo. Che bastardi. Ma gli altri depò cominciavano a rivolgersi a lui per avere dei consigli, e questo era già qualcosa.

Il giovane si era seduto sul ponte e guardava verso settentrione, lontano da tutte quelle maledette stamberghe medievali che facevano scompisciare di piacere i coloni. Il Nord era già scuro, e a lui piaceva così. L'oscurità aveva molte forme, fisiche e mentali, e finiva sempre per conquistare tutto. Glielo aveva insegnato la setta: l'oscurità era forza, e coloro che abbracciavano il buio avrebbero sempre trionfato.

Quinn mosse silenziosamente le labbra: — Dopo l'oscurità verrà il Portatore di Luce. Ed Egli premierà coloro che hanno seguito la Sua via nel vuoto della notte. Perché essi sono fedeli a se stessi e alla natura dell'uomo, che è quella della bestia. Sederanno sulla Sua mano, ed Egli precipiterà nell'abisso coloro che si mascherano delle falsità di Suo fratello.

Una mano gli toccò la spalla. Era il prete grasso, e gli sorrideva. — Tra pochi minuti celebrerò una funzione sul ponte per dare la benedizione alla nostra impresa. Saresti il benvenuto, se partecipassi.

— No, grazie, padre — gli rispose Quinn, tranquillamente.

Horst gli rivolse un sorriso triste. — Capisco. Ma la porta del Signore è sempre aperta per te. — Si allontanò verso prua.

— Il tuo Signore — disse Quinn, tra sé. — Non il mio.

Jackson Gael vide di nuovo la ragazza che aveva già visto da Donovan: era appoggiata alla balaustra, vicino alla ruota, con la testa posata sulle mani. Portava una camicetta azzurra infilata nei calzoncini neri e ai piedi aveva le scarpe da ginnastica senza calze. All'inizio il giovane pensò che guardasse l'acqua del fiume, poi notò il lettore di cristalli alla cintura, le lenti argentee agli occhi. La ragazza muoveva il piede al ritmo di qualche musica.

Jackson si tolse la giacca della tuta e se la legò attorno al fianco, per non mostrare le lettere rosse. Quando l'aria umida gli sfiorò la pelle, non percepì alcuna variazione di temperatura. Che non ci fosse mai

stata una sola molecola di fresco su quel pianeta?

Le toccò la spalla. — Ehi.

La ragazza fece una smorfia di fastidio. Le lenti a specchio si voltarono nella sua direzione mentre lei spegneva il lettore. L'argento delle lenti svanì. — Sì?

— Cos'era, una trasmissione locale?

— Quaggiù? Scherzi. Se siamo su un battello è perché su questo pianeta non hanno ancora inventato la ruota.

Jackson rise. — Hai ragione. Cosa vedevi?

— *Vita cinetica*. L'ultimo album di Jezzibella.

— Ehi, Jezzibella è la mia preferita.

Per un attimo la smorfia scomparve. — Naturalmente. Trasforma i maschi in pappa. Mostra a noi donne quello che potremmo fare tutte, volendo. Si crea il suo successo.

— Una volta l'ho vista dal vivo.

— Dio. L'hai vista? E quando?

— È venuta a suonare nella mia arcologia un anno fa. Cinque serate allo stadio, tutto esaurito.

— E com'era?

— Sublime. — Allargò le braccia per l'entusiasmo. — Niente da paragonare alle solite orchestrine sensoriali, è quasi tutto sesso esplicito, ma andava avanti per ore. Ti mette il fuoco in corpo, quello che fa con i ballerini. Hanno detto che i suoi trasmettitori AV usavano codici illegali subliminali per eccitare i sensi, ma chi se ne frega? Ti sarebbe piaciuto.

Marie Skibbow tornò a fare la smorfia. — Adesso non la vedrò mai, vero? Non certo su questo maledetto pianeta arretrato.

— Non sei stata tu a voler venire qui?

— No!

Il tono della sua voce lo sorprese. I coloni gli erano parsi un gruppo di imbecilli, tutti affascinati da quelle idiozie rustiche che avevano visto sulla riva. Non gli era venuto in mente che potesse esistere qualche dissenziente. Marie poteva essere un utile alleato.

Poi vide il figlio del capitano, Karl, venire verso di loro. Il ragazzo portava un paio di calzoncini di cotone e mocassini dalla suola di gomma. Lo *Swithland* passava in una regione del fiume dove c'erano molti mulinelli, ma l'equilibrio di Karl era sovrannaturale. Riusciva a

prevedere ogni minimo rollio.

— Ah, eccoti — disse a Marie. — Ti ho cercata dappertutto, pensavo fossi alla funzione.

— Non intendo partecipare alla benedizione di questo viaggio — rispose lei, con una smorfia.

Karl rise. Era di tutta la testa più basso di Jackson, e qualche centimetro più basso di Marie, ma i suoi muscoli sembravano illustrazioni di un testo di medicina. Nella sua famiglia doveva esserci un mucchio di generia, era troppo perfetto. Con crescente stupore, Jackson vide che tendeva la mano alla ragazza.

— Sei pronta? La mia cabina è sotto il ponte di comando.

Marie tese la mano al ragazzo. — Certo.

Jackson ricevette una strizzata d'occhio da parte di Karl, che si allontanava con Marie. Scomparvero dietro la ruota a pale e si udì ancora una risatina della giovane. Jackson non riusciva a crederci. Marie preferiva Karl? Quel ragazzino aveva cinque anni meno di lui! Serrò i pugni, con rabbia. Colpa del fatto di essere un depò, ecco cos'era! Che troia!

La cabina di Karl, un locale compatto che si affacciava sulla prua, era chiaramente la camera di un adolescente, con sul tavolo alcuni blocchi processori, una delle apparecchiature elettroniche della nave, mezzo smontata, e alcuni micro-strumenti elettronici. Sulle pareti c'erano ologrammi con pianeti e ammassi di stelle; vestiti, scarpe e asciugamani erano appoggiati da tutte le parti. Nel complesso c'era uno spazio dieci volte superiore a quello che gli Skibbow e i Kava erano costretti a condividere nella loro cabina.

La porta si chiuse dietro Marie, smorzando le voci del gruppo che si era riunito a pregare sul ponte. Karl immediatamente si sfilò le scarpe e aprì una larga cuccetta ripiegata contro la parete.

"Ha solo quindici anni, ma ha dei muscoli stupendi" pensò Marie. "E il sorriso... Dio, non dovevo ascoltarlo, tanto meno seguirlo qui." Ma quel pensiero riuscì solo ad aumentare la sua voglia.

Dall'esterno giunsero le prime battute di un inno sacro: una melodia lenta, cantata con grande entusiasmo. Marie pensò al padre, al suo desiderio di farsi perdonare, alla sua certezza che il viaggio lungo il fiume le avrebbe fatto capire "la salutare soddisfazione che si può trovare nella tranquillità della vita e nell'onesto lavoro. E quindi,

per piacere, cara, cerca di capire che Lalonde è il nostro futuro, ormai, e un gran bel futuro”.

Marie si sbottonò la camicetta sotto lo sguardo di trionfo di Karl, poi passò ai calzoncini.

Dopo il terzo giorno di viaggio, i villaggi sulla riva del Juliffe cominciarono a cambiare. Non avevano più la pulizia dei precedenti, c’erano meno animali e meno campi coltivati. Anche il traffico sul fiume diminuì bruscamente. Quei villaggi dovevano ancora faticare per domare il terreno, non avevano tempo da perdere sulle barche a vela. Si scorgevano solo grandi zatteroni che andavano a valle, carichi di legno di mayope per i cantieri navali della città. Alla fine della prima settimana scomparvero anche quelli. Semplicemente, non era economico portare il legno alla capitale da una simile distanza.

Adesso si incontravano affluenti quasi ogni ora. Il fiume Juliffe era più stretto – un paio di chilometri di larghezza – le sue acque erano più chiare e la corrente più rapida. A volte navigavano per cinque o sei ore senza incontrare villaggi.

Horst sentì che l’umore dei coloni cambiava e si augurò che la delusione si limitasse al viaggio e non proseguisse una volta arrivati a destinazione. Il diavolo alligna nell’ozio: il detto non era mai stato vero come laggiù su Lalonde. Una volta che fosse occupato a costruirsi il villaggio e a dissodare il terreno, il Gruppo Sette non avrebbe più avuto il tempo di lamentarsi. Ma la seconda settimana di viaggio pareva protrarsi per sempre e le piogge quotidiane erano ritornate, più forti che mai. La gente protestava perché il terreno loro assegnato era troppo lontano dalla città.

La giungla era divenuta una presenza oppressiva da entrambi i lati, e pareva volerli soffocare, gli alberi e il sottobosco erano così fitti da formare una parete compatta, e la foresta arrivava fino al margine dell’acqua. Inoltre, l’algafolta, una tenace pianta d’acqua dolce, divenne un grave fastidio per il battello. Le sue lunghe foglie crescevano fin quasi in centro al fiume. Rosemary evitava gli ammassi più folti, ma qualche foglia finiva per avvolgersi sulle ruote, lo *Swithland* doveva compiere frequenti fermate, mentre Karl e la sorella salivano sulle pale per tagliare col raggio giallognolo dei coltelli a fissione gli ammassi di foglie.

Tredici giorni dopo la partenza da Durringham. I coloni si lasciarono a poppa il Juliffe e imboccarono un suo affluente, il Quallheim. Era largo trecento metri, scorreva rapido e sulle sue rive si alzava una parete d'alberi alta trenta metri. Lontano, a sud, si scorgevano a malapena le vette di una grande catena montuosa. Tutti guardarono meravigliati le cime coperte di neve; il ghiaccio pareva un'importazione da un altro pianeta, non un prodotto originale di Lalonde.

La mattina del quattordicesimo giorno scorsero finalmente un villaggio, dopo trentasei ore di giungla ininterrotta. Sorgeva in una radura a forma di semicerchio, come se qualcuno avesse portato via un boccone di giungla profondo un chilometro. Dappertutto si scorgevano i resti degli alberi abbattuti per creare la radura. Le capanne erano rozze parodie delle villette ben verniciate che avevano visto nelle vicinanze di Durringham: pochi pali piantati nel terreno e pareti ottenute intrecciando foglie simili a quelle delle palme. C'era un solo pontile, che pareva pericolosamente instabile, e due canoe ottenute da tronchi scavati col fuoco. Il ruscello che correva in mezzo alle capanne era una fogna a cielo aperto. Alcune capre legate ai pali di un recinto brucavano l'erba, qualche magra gallina scavava nel fango e nei rifiuti. Gli abitanti del villaggio si fermarono a guardare con aria fiacca lo *Swithland* che passava; quasi tutti portavano solo calzoni e stivali e avevano la pelle di color marrone scuro. Difficile capire se a causa del sole o del sudiciume.

— Benvenuti alla città di Schuster — annunciò Rosemary, con ironia. Era sul ponte di comando e non staccava gli occhi dal rilevatore di massa, alla ricerca di tronchi sommersi.

I consiglieri del Gruppo Sette e Powel Manani erano dietro di lei, all'ombra.

— È davvero quella? — chiese Rai Molvi, stupefatto.

— Il capoluogo di contea, certo — rispose Powel. — Sono arrivati da un anno.

— Non pensateci — intervenne Rosemary. — Il terreno assegnato a voi è dodici chilometri più a monte. Non avrete molti contatti con loro. Anzi, se volete che ve lo dica, meglio così. Ho già visto altre comunità come quella, finiscono per infettare i vicini. È meglio che voi partiate da zero.

Rai Molvi le rivolse un cenno d’assenso; non si fidava a parlare perché sentiva un nodo alla gola.

I tre battelli proseguirono lentamente, lasciando dietro di sé la baraccopoli e i suoi torpidi abitanti. I coloni raccolti sul ponte dello *Swithland* li guardarono allontanarsi e non fecero commenti.

Horst si fece il segno della croce e mormorò una preghiera. “Forse sarebbe più appropriato un requiem” pensò.

Jay Hilton si rivolse alla madre: — Ma noi dovremo vivere così, mamma?

— No — rispose lei con fermezza. — Mai.

Due ore più tardi, in un tratto dove la larghezza del fiume si riduceva a centocinquanta metri, Rosemary vide le cifre sull’indicatore di posizione avvicinarsi a quelle che l’Ufficio assegnazione terreni le aveva dato. Karl si portò sulla prua, mentre lo *Swithland* procedeva lentamente, e prese a scrutare l’impenetrabile barriera di vegetazione lungo la riva sud. La giungla era nascosta dalla foschia, dopo la pioggia di un’ora prima.

Karl all’improvviso fece grandi segni alla madre e indicò la giungla. Rosemary scorse il palo metallico con l’insegna esagonale, piantato sulla riva del fiume, a cinque metri dall’acqua, e vide che alcuni rampicanti dai fiori rossi l’avevano già coperto per una buona metà. Suonò la sirena. — Fine del viaggio — annunciò. — Siamo arrivati ad Aberdale, capolinea.

— Bene — disse Powel, alzando le braccia per far tacere i commenti. Salì su un barile per farsi vedere da tutti. — Avete visto quello che si può creare con un po’ di decisione e di lavoro, e avete anche visto come sia facile un fallimento. Io vi aiuterò per diciotto mesi, che è il periodo in cui si deciderà il vostro futuro. Vincere o perdere. Ora, ditemi, volete provare?

Tutti applaudirono e Powel sorrise. — Bene. Il nostro primo compito sarà quello di costruire un pontile, in modo che il capitano Lambourne e gli altri due battelli possano attraccare. Così scaricheremo nel modo migliore i vostri beni, senza bagnarli. Ora, un pontile è una delle parti più importanti, per un villaggio di questo fiume. Un pontile dice immediatamente ai visitatori che tipo di comunità volete creare. Avrete notato come il nostro buon capitano non fosse per nulla ansioso di fermarsi a Schuster. Non c’è da

stupirsene, vero? Invece, se il pontile è robusto, i battelli sono incoraggiati a fermarsi nel villaggio che li ha costruiti, anche qui nella giungla. Un bel pontile dice che volete commerciare e arricchirvi. Dice che qui ci sono buone occasioni per il suo capitano. Vi rende parte di una civiltà. Perciò penso che sia bene partire come vogliamo arrivare e costruirci un bel pontile robusto che possa essere ancora usato dai vostri nipoti. Ho ragione?

Il coro di "sì" fu assordante.

Powel batté le mani e saltò giù dal barile. — Quinn? — disse al giovane, rivolgendosi al gruppo dei depò, rimasti in silenzio ad ascoltare.

Quinn si fece avanti. — Sì, signore?

Il tono rispettoso non ingannò Powel neppure per un istante. — Il battello rimane fermo rispetto alla corrente, in questo momento, ma il capitano deve tenere i motori accesi, perciò dobbiamo ancorare lo *Swithland*, se vogliamo che resti qui. Devi portare un cavo fino a riva e legarlo a un albero abbastanza grande per reggere alla trazione. Credi di essere in grado di farlo?

Quinn passò lo sguardo da Powel alla massa di vegetazione sulla riva, poi di nuovo a Powel. — Come ci arrivo, laggiù?

— A nuoto, ragazzo! E non dirmi che non sei in grado di farlo, sono trentacinque metri.

Karl si avvicinò con un cavo.

— Quando l'avrai ormeggiato, porteremo a riva il battello e costruiremo un pontile come si deve — disse. — Gli altri potranno servirsene per scendere a terra.

— Fantastico — mormorò Quinn, con irritazione. Si tolse le scarpe, poi si sfilò la giacca e i calzoncini della tuta. Vorix avvicinò il muso alle scarpe e prese ad annusarle con sospetto.

Quinn si sedette sulla balaustra per infilarsi di nuovo le scarpe. — Posso portare Vorix? — chiese.

Il cane si girò verso Powel Manani, con la lingua che sporgeva da un lato della bocca.

— E che diavolo te ne fai? — chiese Powel.

Il giovane indicò la giungla, da cui giungevano i gridi degli animali. — Per allontanare le linci selvatiche.

— Buttati nell'acqua, Quinn, e piantala di fare storie. Qui attorno

non ci sono linci selvatiche.

Il ragazzo prese la corda e se la legò attorno alla spalla, a bandoliera, poi scese nell'acqua. Jackson Gael si stese sul ponte e gli passò la corda.

Quinn si diresse verso la riva, nuotando con bracciate vigorose.

— I leondrilli se le sono mangiate tutte! — gridò Powel, dietro di lui, poi scoppiò a ridere e cominciò a radunare il gruppo che doveva costruire il pontile.

8

L’habitat di Tranquillity: un cilindro di polyp con due calotte terminali emisferiche, il guscio del colore della creta messa in forno senza smalto, settantacinque chilometri di lunghezza, diciassette di diametro, il più grande habitat bitek germinato entro la Confederazione, spoglio e scostante in apparenza, difficile a vedersi dallo spazio. La poca luce solare che gli arrivava dalla primaria – una stella di classe F3, situata a 1,7 miliardi di chilometri di distanza – pareva respinta dall’habitat: scorreva attorno al suo guscio ricurvo anziché colpire la superficie. Era il solo insediamento umano di quel sistema solare e orbitava settemila chilometri al di sopra dell’Anello di Rovine. I piccoli reperti che rimanevano di quei lontani cugini xeno erano i suoi soli compagni: un’indelebile promemoria che Tranquillity, nonostante la sua dimensione e la sua ricchezza, era terribilmente mortale. Solo, isolato e politicamente privo di potere, si sarebbe pensato che nessuno fosse disposto ad abitare in un luogo del genere.

E invece…

Le astronavi e i vascelli dei cercatori, in rotta di avvicinamento, potevano scorgere un ammasso di luci attorno alla calotta orientata verso il Nord galattico. Un gruppo di stazioni spaziali in attesa. Proprietà delle principali compagnie di costruzioni astronautiche della Confederazione, indaffarate a rifornire il costante flusso di astronavi che arrivavano e partivano. Navette da carico, navi cisterna, navi passeggeri e navi officina facevano la spola da un vascello all’altro, scaricando dai motori un alone di ioni azzurrognoli arroventati.

Un condotto di tre chilometri di lunghezza collegava la calotta settentrionale di Tranquillity a uno spazioporto non rotante: un disco di travature metalliche, di 4,5 chilometri di diametro, con una massa confusa di attrezzature, serbatoi e punti d’attracco che lo facevano sembrare una ragnatela metallica piena di strani insetti cibernetici. Era indaffarata come ogni habitat edenista, con navi adamiste che caricavano e scaricavano merci, facevano rifornimento e imbarcavano passeggeri.

Dietro il disco della calotta, color dell’argento ossidato, sporgevano

tre moli circolari riservati alle navi bitek che andavano e venivano con grazia e agilità. La loro varietà affascinava l'intero spazioporto e la popolazione dell'habitat; le gallerie di osservazione poste nelle loro vicinanze erano sempre piene di giovani e di meno giovani. Mirchusko era il pianeta dove i nerofalchi si accoppiavano, si riproducevano e morivano. Tranquillity si offriva loro come una delle poche basi legittime. E nell'habitat si potevano comprare le loro uova, a partire dai venti milioni di fissiodollari, e senza proteste da parte dall'acquirente.

Attorno all'orlo della calotta, centinaia di cavi conduttori organici si allungavano nello spazio; soggetti a un deterioramento costante, a causa della polvere e delle particelle, alcune ghiandole specializzate ne producevano in continuazione, per sostituirli. La rotazione dell'habitat li manteneva perfettamente tesi, come i raggi di una cosmica ruota di bicicletta. Attraversavano le linee di flusso della prodigiosa magnetosfera di Mirchusko, generando una gigantesca corrente elettrica che alimentava i processi biologici dello strato mitotico di Tranquillity, il tubo-luce assiale e le esigenze domestiche degli abitanti. Tranquillity ingeriva ogni anno migliaia di tonnellate di materiale degli asteroidi per rigenerare la propria struttura di polyp e per mantenere in vita la biosfera, ma non erano sufficienti a nutrire i suoi abitanti umani.

Una volta oltrepassate le calotte e i cavi d'induzione, esattamente a metà del cilindro, c'era una città di più di tre milioni di abitanti: una striscia di grattastelle lungo l'equatore, torri alte cinquecento metri che uscivano dal guscio, coperte di finestre lunghe e curve che proiettavano nello spazio una luce calda e giallognola.

La vista dagli appartamenti di lusso dei piani più alti era tale da lasciare senza fiato: le stelle si alternavano al gigante gassoso e al suo piccolo impero di lune e di anelli, eterni ma sempre diversi, mentre il cilindro ruotava per fornire una gravità terrestre standard alla base delle torri. Laggiù gli Adamisti potevano godere della vista che era il diritto naturale di ogni edenista.

Non c'era da stupirsi, perciò, se Tranquillity, con le sue leggi bancarie liberali, la sua bassa tassa sul reddito, la disponibilità di nerofalchi da prendere a noleggio e una imparziale personalità dell'habitat che teneva d'occhio l'interno per assicurare un ambiente

privo di crimine (essenziale per la pace mentale dei milionari e miliardari che abitavano laggiù) aveva continuato a prosperare ed era divenuta uno dei principali centri commerciali e finanziari della Confederazione.

Ma non era stata progettata come un paradiso fiscale. Questo era venuto in seguito, a causa di una disperata necessità. Tranquillity era germinata nel 428, per ordine dell'allora principe ereditario di Kulu, Michael Saldana, come versione modificata di un habitat edenista, con alcune particolarità richieste dallo stesso principe. Voleva usarla come base dove i migliori specialisti xeno potessero studiare i Laymil e determinare che cosa fosse successo loro. Ma quella di germinare un habitat era un'azione che aveva suscitato una notevole collera in tutta la famiglia reale.

Kulu era una cultura di etnia cristiana, e assai devota. Il re di Kulu era il principale difensore della fede in tutto il regno; e dato che bitek era sinonimo di edenista, gli Adamisti (e soprattutto i buoni cristiani) avevano virtualmente abbandonato quella particolare branca della tecnologia. Il principe Michael sarebbe forse riuscito a farsi perdonare di avere portato all'esistenza Tranquillity: un habitat bitek autosufficiente poteva essere la logica soluzione per un progetto di ricerca accademico e con un po' di buona propaganda si sarebbe soffocato lo scandalo. Le famiglie reali non erano mai state aliene da un lieve comportamento eterodosso, che per di più contribuiva ad alimentarne la mistica, soprattutto quando si trattava di qualcosa di relativamente innocuo. Ma la possibilità di una riabilitazione non giunse mai; dopo avere germinato l'habitat, il principe Michael aumentò il numero dei propri peccati (agli occhi della Chiesa e soprattutto del consiglio reale) facendosi impiantare simbionti neuronali che gli permettevano di stabilire un legame di affinità con la giovane Tranquillity.

Il suo ultimo atto di sfida, condannato come eretico da un conclave episcopale di Kulu, avvenne nel 2432, l'anno in cui suo padre, re James, morì. Michael fece inserire nel suo primo figlio, Maurice, il gene modificato dell'affinità, in modo da poter comunicare con il più recente, e inconsueto, suddito del regno.

Entrambi vennero scomunicati (all'epoca Maurice era un embrione di tre mesi, contenuto in un exo-utero). Michael abdicò prima

dell'incoronazione, a favore del fratello, principe Lukas; e padre e figlio vennero esiliati su Tranquillity, assegnata a loro per sempre come ducato.

Uno dei più ambiziosi progetti di ricerca sugli xeno, la scoperta di un'intera specie, dai cromosomi alle vette della cultura da essa raggiunta, crollò virtualmente da un giorno all'altro con il ritiro dei finanziamenti reali e il richiamo del personale.

E lo stesso accadde a Michael: dal legittimo monarca dei sette più ricchi sistemi stellari della Confederazione, divenne il proprietario di un habitat bitek ancora in fase di crescita. Dal comando di una marina di settecento navi da guerra, la terza flotta esistente in ordine di potenza, ebbe a sua disposizione solo cinque trasporti già appartenuti alla marina, nessuno dei quali aveva meno di venticinque anni. Dal potere assoluto su una popolazione di quasi due miliardi di sudditi umani fedeli, divenne l'amministratore di diciassettemila tecnici e delle loro famiglie, abbandonati laggiù e indignati per la loro situazione. Da Primo lord del Tesoro, che trattava bilanci di trilioni di sterline, fu costretto a redigere e promulgare una costituzione da paradiso fiscale per attirare i ricchi e vivere del loro superfluo.

Da allora in poi Michael Saldana divenne noto come il Signore delle Rovine.

— Ho un'offerta di trecentomila fissiodollari per questa eccellente pianta. In realtà, signori e signore, si tratta di un esemplare notevolissimo. Ha almeno cinque foglie intatte e appartiene a una specie mai vista, ancora da classificare. — La pianta era all'interno di una bolla a vuoto, sul tavolo del banditore: uno stelo grigio e polveroso, da cui spuntavano cinque lunghe foglie simili a felci, con gli orli screpolati. Il pubblico la guardava in silenzio, senza entusiasmo. — Via, ora, quella protuberanza sulla cima potrebbe esser un bocciolo di un fiore. Clonarlo sarà semplicissimo e i brevetti sul genoma saranno completamente vostri, fonte di ricchezza incalcolabile.

Qualcuno aumentò di diecimila fissiodollari l'offerta.

Joshua Calvert non cercò di vedere chi fosse stato. I partecipanti all'asta erano esperti, con espressioni da giocatori di poker che giocano per una posta di scarso valore. E quel giorno erano tutti laggiù ad affollare la sala, non era rimasta una sola sedia libera. Altra gente

stava in piedi accanto alle pareti e nel corridoio tra le sedie; i miliardari venuti per provare una scintilla di eccitazione, i seri collezionisti, i rappresentanti dei consorzi e anche qualche funzionario di una compagnia industriale che sperava in una tecnologia da copiare.

E tutti erano laggiù per Joshua Calvert.

La casa d’aste di Barrington Grier non era la più grossa dell’habitat e trattava anche oggetti d’arte, oltre a manufatti Laymil, ma era onesta e precisa. E Barrington Grier aveva trattato Joshua Calvert, diciannovenne, appena rientrato dalla sua prima missione di recupero, come un uguale, come un professionista. Con rispetto. Da allora Joshua si era sempre servito di quella casa d’aste.

La sala delle aste era al cinquantesimo piano del grattastelle Santa Maria. Le pareti di polyp erano coperte di pannelli di legno di rovere scuro, con tende di velluto color borgogna davanti all’ingresso e spessi tappeti color blu reale. Complessi lampadari di cristallo illuminavano vivacemente i presenti. Joshua poteva quasi immaginare di essere in una casa d’aste della Londra vittoriana. Barrington Grier gli aveva detto una volta che era l’effetto da lui cercato, tranquillo e serio, per creare un’atmosfera di sicurezza. L’ampia finestra dietro il battitore rovinava un po’ l’effetto: le stelle ruotavano lentamente, mentre Falsia, la sesta luna di Mirchusko, attraversava il panorama, simile a un luccichio di acquamarina.

— Trecento cinquanta e uno.

Falsia sparì dietro il collo del battitore.

— Trecentocinquanta e due.

L’antico martelletto di legno si alzò. Falsia ricomparve dietro la spalla del battitore.

— Trecentocinquanta e tre.

Il martello toccò con un colpo secco il legno. — Aggiudicato alla signora Melissa Strandberg.

I commenti si levarono in tutta la stanza mentre la bolla di vetro veniva portata via. Nella sua sedia della seconda fila, con i nervi a fior di pelle, Joshua sentì salire l’eccitazione e il nervosismo; si guardò attorno facendo attenzione a non battere le gambe contro quelle del vicino. I piedi gli facevano ancora male se li urtava. I pacchetti nanonici medici gli avevano inghiottito le gambe fino al ginocchio, come due grossi stivali di cuoio verde. Avevano un tessuto spugnoso:

quando camminava, gli pareva di saltellare sulle molle.

Tre aiutanti del battitore portarono sul tavolo una nuova bolla. Era alta un metro e mezzo, con una corona di lamelle refrigeranti per tenere la temperatura interna al di sotto del punto di congelamento; una debole patina di condensa velava il vetro. Nella sala tutti tacquero improvvisamente.

Joshua scorse Barrington Grier fermo accanto al tavolo: un uomo di mezza età, con le guance rosse e i baffi grigi. Indossava un vestito dal taglio serio, blu marina, con calzoni a sacco e giacca chiusa sul collo, maniche a sbuffo. Sulla seta del tessuto si scorgeva un motivo di spirali rosa, luminose e in movimento. Incrociò lo sguardo di Joshua e gli strizzò l'occhio.

— Adesso, signore e signori, l'ultimo lotto del giorno, il numero 127. Penso di poter affermare con sicurezza che è unico nella mia esperienza; un modulo di computer Laymil che è rimasto conservato nel ghiaccio fin dal giorno del cataclisma. Abbiamo individuato all'interno la presenza di due processori e anche di un considerevole numero di memorie allo stato solido, di cristallo. Il tutto in condizioni perfette. In questo solo cilindro c'è un numero di cristalli cinque volte superiore a quello da noi recuperato a partire dalla scoperta dello stesso Anello di Rovine. Lascio immaginare a voi la quantità di informazione racchiusa in quelle memorie. Senza dubbio si tratta della più grande scoperta dopo quella del primo corpo Laymil intatto, più di un secolo fa. Ed è mio grande onore aprire le offerte alla base d'asta di due milioni di fissiodollari di Eden.

Joshua s'era preparato a qualche protesta, ma dalla folla non giunse nemmeno un commento.

Le offerte si susseguirono velocemente, con furia, con rialzi di cinquantamila fissiodollari. Il volume delle conversazioni sullo sfondo tornò ad alzarsi. I partecipanti cercavano di guardare in faccia i loro rivali per scoprire fino a che punto fossero decisi. Joshua serrò strettamente i denti quando le offerte arrivarono a quattro milioni. Quattro milioni e trecentomila. "La risposta può essere nascosta all'interno di queste memorie: perché i Laymil sono stati distrutti?" Quattro milioni e mezzo. "Risolverete il principale problema affrontato dalla scienza dopo che è stata spezzata la barriera della luce." Quattro milioni e ottocentomila. "Sarete famosi, la scoperta prenderà il vostro

nome!”

— Cinque milioni — annunciò con calma il banditore.

Joshua si lasciò sprofondare nella sedia; dalle labbra gli sfuggì un piccolo gemito di sollievo.

“Ce l’ho fatta” pensò. “Posso riparare la *Lady Mac*, raccogliere un equipaggio. I nodi di configurazione da sostituire dovranno venire dal sistema di Sol. Mettiamo che occorra un mese, se noleggio un nerofalco per andare a prenderli. La nave potrebbe riprendere a viaggiare tra dieci settimane!”

Riportò l’attenzione sul banditore proprio mentre l’offerta superava i sei milioni. Per un attimo temette di essersi sbagliato, poi vide Barrington Grier che gli sorrideva come se avesse avviato nelle sue nanoniche neurali un programma di ginnastica facciale.

— Sette milioni.

Joshua ascoltò come in trance. A quel punto poteva permettersi qualcosa di più di una semplice sostituzione dei nodi e di una riparazione. La *Lady Mac* poteva essere completamente rimessa in assetto di navigazione, con i migliori impianti, senza risparmio di spesa, nuovi generatori a fusione, forse un nuovo spazioplano, anzi, un aeroplano a campo di ioni fabbricato a Kulu o nella Nuova California.

— Sette milioni quattrocento cinquanta e uno. — Il banditore si guardò attorno speranzosamente, alzando il martello.

“Ricco!” pensò Joshua. “Adesso sono schifosamente ricco!”

— E due.

Joshua chiuse gli occhi.

— Per l’ultima volta, nessuno offre sette milioni e mezzo?

Il colpo del martelletto parve a Joshua quello del Big Bang: era l’inizio di una nuova esistenza. Quella di capitano e proprietario di una nave stellare.

Poi suonò un campanello. Joshua spalancò bruscamente gli occhi. Tutti tacquero e fissarono il piccolo proiettore AV sul tavolo, una colonna di cristallo alta un metro. Sulla superficie apparve un motivo di spirali multicolori in movimento. Il sorriso di Barrington Grier divenne ancora più largo.

— Tranquillity si riserva il diritto dell’ultima offerta sul lotto 127 — disse una serena voce maschile, che echeggiò per tutta la stanza.

— Oh, maledizione — mormorò qualcuno, con collera, alla sinistra

di Joshua. Che fosse il vincitore? Non ne aveva colto il nome.

Nella sala delle aste tutti cominciarono a parlare ad alta voce.

Barrington Grier mostrò a Joshua due dita in segno di vittoria. I tre assistenti portarono via la bolla e il suo prezioso – quasi otto milioni! – contenuto.

Joshua attese che tutti fossero usciti: una folla rumorosa che spingeva e protestava. Non per il prezzo, ma per contestare il diritto, da parte di Tranquillity, di riservarsi il diritto all'ultima offerta.

Ma lui era l'ultimo a preoccuparsene. "Ultima offerta" significava l'offerta massima più il cinque per cento. La colonnina di elettronica sarebbe andata alla squadra di ricerca sui Laymil e sarebbe stata analizzata dai massimi esperti di xeno della Confederazione. Joshua provò una sorta di soddisfazione virtuosa nel pensare a quell'esito; forse era giusto che finisse a loro.

Dopo i primi traumatizzanti anni dell'esilio, Michael Saldana aveva ricostruito la squadra di ricercatori come meglio aveva potuto, a mano a mano che l'economia di Tranquillity e le sue risorse finanziare aumentavano. Attualmente c'erano circa settemila specialisti che lavoravano sul problema, compresi vari membri xeno della Confederazione, che fornivano un punto di vista alternativo quando si trattava di interpretare i manufatti più strani.

Michael era morto nel 2513 e Maurice aveva assunto con orgoglio il titolo di Signore delle Rovine e proseguito il lavoro del padre. Per quello che lo riguardava, scoprire la ragione della catastrofe che aveva distrutto i Laymil era la sola ragione di esistenza di Tranquillity. E l'aveva proseguita con vigore fino alla sua morte, nove anni prima, nel 2601.

Da allora il progetto era continuato come prima. Tranquillity diceva che l'erede di Maurice, il terzo Signore delle Rovine, reggeva l'habitat come prima, ma preferiva non apparire in pubblico. All'epoca c'erano state molte voci, in cui si diceva che la personalità dell'habitat aveva assunto il comando, che il regno di Kulu intendeva riprenderlo, che gli Edenisti volevano inserirlo nella loro cultura (alcune vecchie voci dicevano che Michael avesse rubato loro il seme dell'habitat) e cacciarne via gli Adamisti. Fin dall'inizio la personalità dell'habitat aveva agito da amministrazione statale e da forza di polizia, servendosi dei suoi servitori per mantenere l'ordine precedente, cosicché non era

cambiato niente, le tasse erano sempre al due per cento, i nerofalchi continuavano i loro voli nuziali, l'impresa privata veniva incoraggiata e la finanza "creativa" tollerata. E finché veniva mantenuto lo status quo, che importanza poteva avere il genere dei neuroni che davano gli ordini, umano o bitek?

Mentre si avviava verso l'uscita, Joshua sentì una mano che si posava con forza sulla sua spalla. Il colpo gli procurò una nuova fitta alla gamba sinistra. — Ahi!

— Joshua, amico mio, anzi ricco amico mio. Grande giornata, eh? Quest'oggi ce l'hai fatta. — Barrington Grier gli sorrideva con aria rapita. — Allora, hai già deciso cosa fare di tutti quei soldi? Donne? Bella vita? — Aveva lo sguardo sfocato, chiaramente aveva avviato un programma stimolante. E ne aveva il diritto: la casa d'aste prendeva il tre per cento del prezzo finale.

Joshua gli restituì il sorriso, con aria quasi sottomessa. — No, voglio tornare nello spazio. Vedere di persona un po' della Confederazione, quel genere di cosa, il vecchio desiderio di viaggiare.

— Ah, tornassi giovane lo farei anch'io. La vita tranquilla ti inchioda a terra, e questo è uno spreco, specialmente alla tua età. Sbronzarsi tutte le sere fino a cadere per terra, intendo dire, a cosa ti porta? Dovresti usare quel denaro per andare via di qui e compiere qualcosa d'importante. Sono lieto di vedere che hai un po' di sale in zucca. Così, intendi comprare un uovo di nerofalco?

— No. Rimetto in ordine la *Lady Mac*.

Barrington Grier sporse le labbra in ammirazione. — Ricordo quando tuo padre è arrivato qui. Hai preso da lui, un po'. E fai lo stesso effetto sulle donne, a quanto mi raccontano.

Joshua gli rivolse un sorriso malizioso.

— Vieni con me — gli disse Barrington Grier. — Ti offro da bere, anzi, ti invito a cena.

— Magari domani sera, Barrington. Questa sera conto di sbronzarmi fino a cadere per terra.

La casa sul lago era di proprietà del padre di Dominique, che si vantava fosse appartenuta a Michael Saldana: la sua abitazione all'epoca in cui i grattastelle stavano ancora crescendo alla loro piena altezza. Una serie di camere all'interno di un'altura, sopra un lago nei

pressi della calotta settentrionale. All’interno l’arredamento era semplice e costoso: un pied-à-terre per passarvi qualche giorno di festa o di divertimento, non una casa; opere d’arte delle diverse epoche vi si fondevano perfettamente e negli angoli fiorivano piante di pianeti diversi, scelte per i loro forti contrasti.

All’esterno delle grandi vetrate che davano sul lago, il tubo-luce assiale di Tranquillity stava già riducendo la sua intensità per la sera. All’interno il ricevimento era appena iniziato, l’orchestra di otto elementi suonava *raga* del secolo Ventitreesimo, i cubi processori erano carichi di programmi spinti e i camerieri preparavano un buffet di frutti di mare appena giunti da Atlantis.

Joshua sedeva in una poltrona in fondo al salotto. Indossava un paio di larghi calzoni grigio-azzurro e una giacca cinese verde; dava e riceveva saluti a conosciuti e sconosciuti. Gli amici di Dominique erano tutti giovani e spensierati e molto ricchi anche per gli standard di Tranquillity. E sapevano certamente come organizzare quelle feste. Gli pareva di vedere le pareti di polyp vibrare per i loro salti nella sala provvisoria da ballo.

Bevve un altro sorso di Lacrime di Norfolk, il liquore chiaro e leggero gli corse lungo la gola come il più leggero dei vini, gli punse lo stomaco come il migliore dei whisky. Cinquecento fissiodollari la bottiglia. Gesù!

— Joshua! L’ho saputo ora! Congratulazioni. — Era il padre di Dominique, Parris Vasilkovsky, che gli stringeva la mano. Aveva la faccia tonda e capelli grigi ricciuti. Aveva pochissime rughe sul viso, indicazione certa di un’eredità genetizzata; doveva avere almeno novant’anni. — Sei uno di noi oziosi ricchi, eh? Dio, ricordo a malapena come fosse, agli inizi. Lascia che te lo dica, i primi dieci milioni sono sempre i più difficili. Dopo quelli non ci sono problemi.

— Grazie. — La gente aveva continuato a complimentarsi con lui dall’inizio della serata. Era l’attrazione del ricevimento, La novità del giorno. Da quando sua madre si era risposata con un vicepresidente della Banca Brandstad, Joshua era vissuto ai margini del gruppo di plutocrati che occupava il cuore di Tranquillity. Erano abbastanza liberali nella loro ospitalità, specialmente le figlie che amavano pensare a se stesse come a bohémien; e i suoi voli di recupero lo avevano reso sufficientemente famoso per avere la loro protezione e i

loro corpi. Ma egli era sempre rimasto un osservatore. Fino a quel momento.

— Dominique mi ha detto che intendi metterti nel campo dei trasporti — disse Parris Vasilkovsky.

— Proprio così. Voglio rimettere in sesto la *Lady Mac*, la vecchia nave di mio padre, portarla di nuovo nello spazio.

— Farmi concorrenza? — Parris Vasilkovsky possedeva duecento e cinquanta navi stellari, dai piccoli clipper ai mercantili da diecimila tonnellate, e anche qualche nave trasporto-coloni. Era la settima flotta mercantile privata, in ordine di grandezza, dell'intera Confederazione.

Joshua lo guardò negli occhi, senza sorridere. — Sì.

Parris annuì, con espressione seria. Aveva cominciato dal nulla settant'anni prima. — Fai bene, Joshua. Prima di partire, vieni una sera a trovarmi, ceneremo insieme. Parlo sul serio.

— Verrò.

— Bene. — Sollevò un sopracciglio bianco, con aria saputa. — Ci sarà anche Dominique. Potrebbe andarti peggio, è un diavolo di ragazza. Un po' troppo spigliata con la fantasia, forse, ma con una base molto solida.

— Be', certo. — Joshua riuscì a rivolgergli un debole sorriso. "Parris Vasilkovsky, sensale di matrimoni!" pensò. "E mi considera adatto per la sua famiglia. Gesù. Chissà cosa penserebbe se sapesse cosa facevamo la scorsa notte, io e la sua diletta figlia? Anche se, conoscendo i miei polli, probabilmente si sarebbe unito anche lui all'ammucchiata."

Joshua scorse Zoe, un'altra delle sue amiche occasionali. Era in fondo alla sala e il suo vestito bianco e senza maniche faceva un netto contrasto con la pelle scura come la notte. La giovane donna incrociò il suo sguardo e gli sorrise, sollevando il bicchiere. Joshua riconobbe un'altra delle giovani del suo gruppo, più piccola di lei, con i capelli biondi e corti, che indossava una gonna tipo sarong, azzurro mare, e una camicetta dello stesso colore. Viso carino e leggermente lentigginoso, naso sottile e con la punta leggermente inclinata verso il basso, occhi di colore azzurro intenso. L'aveva già vista un paio di volte, un breve saluto, amica di qualche amica. Le sue nanoniche neurali trovarono in un file la sua immagine visiva e gli fornirono il nome: Ione.

Dominique si faceva strada in mezzo agli invitati per venire verso di lui. Per riflesso, Joshua bevve un altro sorso di Lacrime di Norfolk. La gente si scostava al passaggio della giovane donna per non essere travolta. Dominique aveva ventisei anni ed era quasi alta come lui; pazza per lo sport, si era coltivata una splendida figura atletica e aveva capelli biondi che le scendevano fino a meta schiena. Aveva un piccolo top rosso e una gonna con lo spacco, di un materiale argenteo luccicante.

— Ciao Joshua. — Si sedette sul bracciolo della poltrona e gli prese il bicchiere per bere un sorso. — Guarda cosa ho trovato per noi. — Gli mostrò un cubo processore. — Venticinque possibilità. Tutto quello che possiamo fare tenendo conto dei tuoi poveri piedi. Dovrebbe essere divertente. Possiamo cominciare questa sera.

Sulla superficie del cubo comparvero rapidamente alcune immagini.

— Interessante — rispose automaticamente Joshua. Non aveva idea di cosa fosse.

Lei gli diede un colpetto affettuoso sulla coscia e si alzò. — Ho da badare al branco, qui, ma più tardi passo a recuperarti.

— Be', d'accordo. — Che altro poteva dire? Non aveva ancora capito chi fosse il sedotto e chi il seduttore il giorno del suo ritorno dall'Anello di Rovine, ma da allora aveva trascorso ogni notte nell'accogliente letto di Dominique, e anche una buona parte del giorno. Quella ragazza aveva lo stesso tipo di energia sessuale della nota senso-artista Jezzibella, chiassosa e allarmante.

Guardò il cubo e attivò la richiesta del titolo. Il programma analizzava tutte le posizioni sessuali in caduta libera in cui non era richiesto l'uso dei piedi maschili. Nel blocco comparvero due simulacri umanoidi che eseguivano una serie di contorsioni.

— Ciao.

Joshua abbassò il cubo, con un sobbalzo di colpevolezza; premette il pulsante di spegnimento e sigillò il file.

Ione era davanti a lui, con la testa piegata da un lato e gli sorrideva con aria innocente.

— Oh, ciao, Ione.

Il sorriso della giovane si allargò. — Ricordi come mi chiamo.

— Difficile dimenticare una ragazza come te.

Ione si sedette nel punto lasciato vuoto da Dominique. Joshua notò subito qualcosa di strano in lei, il suggerimento di qualche profondità nascosta. Provò la stessa innaturale sensazione che provava quando era sulle tracce di qualche manufatto Laymil: non proprio un'eccitazione, ma qualcosa di simile.

— Temo di avere dimenticato che cosa fai, però — continuò Joshua.

— Come tutti i presenti, sono una ricca ereditiera.

— Non proprio tutti.

— No? — Gli sorrise con espressione dubbiosa.

— Be', ci sono io. Non ho ereditato niente. — Joshua indugiò con lo sguardo sulla sua figura sotto la leggera camicetta. Era ben proporzionata, aveva la pelle liscia come la seta e abbronzata dalla carezza dell'aria. Si chiese come fosse al naturale, senza vestiti. Molto graziosa, concluse.

— Tranne la nave, la *Lady Macbeth*.

— Adesso è il mio turno di dire che ti sei ricordata di me.

Ione rise. — No. È l'argomento del giorno. La nave e il reperto che hai trovato. Sai cosa ci sia in quei cristalli Laymil?

— Non ne ho idea. Io penso solo a trovarli, non a capirli.

— Ti sei mai chiesto perché lo abbiano fatto? Uccidersi tutti a quel modo. Dovevano essere milioni, anche bambini appena nati. Non riesco a credere che sia stato un suicidio come dicono tutti.

— Quando sei nell'Anello di Rovine cerchi di non pensarci. Ci sono troppi spettri laggiù. Ci sei mai stata?

Lei scosse la testa.

— C'è da farsi accapponare la pelle, Ione. Sul serio, la gente ne ride, ma a volte riescono a strisciare dentro di te dall'ombra, se abbassi solo un poco la guardia. E laggiù ci sono davvero un mucchio di ombre; a volte penso che ci siano solo quelle.

— È per questo che non ci vuoi tornare?

— Non proprio. L'Anello di Rovine è sempre stato uno strumento per me, una maniera per procurarmi il denaro occorrente per la *Lady Mac*. Ho sempre pensato di andarmene, appena possibile.

— Tranquillity è tanto brutta?

— No, è più che altro una questione di orgoglio. Voglio vedere la *Lady Mac* nuovamente in grado di viaggiare. È rimasta gravemente danneggiata nel tentativo di salvataggio. Mio padre è a malapena

riuscito ad arrivare a Tranquillity vivo. La nave merita che le sia offerta una possibilità di riscattarsi. Non ho mai trovato il coraggio di venderla. È per questo che ho cominciato a cercare i reperti dell'Anello, nonostante i rischi. Peccato che mio padre non possa essere qui a vedere.

— Una missione di salvataggio? — chiese Ione, succhiandosi il labbro inferiore, incuriosita. Quel gesto la rendeva ancor più graziosa, la faceva sembrare ancora più giovane.

Dominique non si vedeva e la musica era a un volume dolorosamente forte, anche se l'orchestra si limitava a battere il ritmo. Ione era chiaramente affascinata dalla sua storia, da lui. Potevano cercare una camera da letto e passare un paio d'ore a fare l'amore fino a farsi scoppiare la testa. Era ancor presto, la festa sarebbe durata ancora per cinque o sei ore, c'era tutto il tempo per ritornare a prendere Dominique.

Gesù, che bel modo di festeggiare il guadagno!

— È una storia lunga — rispose, allargando le braccia. — Perché non andiamo in un posto più tranquillo?

Lei annuì con interesse. — Conosco il posto adatto.

Un viaggio in metropolitana non era proprio quello che Joshua aveva in mente. Nella casa del lago c'era un mucchio di stanze che potevano essere chiuse a chiave, ma Ione era stata sorprendentemente decisa a quel riguardo e una punta d'acciaio era comparsa nella sua personalità quando aveva detto: — Il mio appartamento è il più tranquillo di questo habitat; mi potrai raccontare tutto laggiù e nessuno potrà ascoltarci. — S'era interrotta e l'aveva guardato con aria di sfida. — Né interromperci.

Queste parole avevano chiuso l'argomento.

Presero la carrozza nella piccola stazione sotterranea che serviva tutte le residenze attorno al lago. I vagoncini della metropolitana erano un sistema meccanico, come gli ascensori dei grattastelle, ed erano stati installati dopo che Tranquillity aveva raggiunto la piena grandezza. La bitek era una tecnologia che poteva fare molte cose, ma anch'essa aveva i suoi limiti. I trasporti interni erano qualcosa che andava al di là dell'abilità dei genetisti. Le metropolitane formavano una rete che raggiungeva ogni parte del cilindro e forniva accesso a

tutte le parti interne. Le carrozze erano indipendenti l'una dall'altra e andavano a servire i passeggeri della stazione più vicina: un sistema orchestrato dalla personalità dell'habitat e suddiviso nei blocchi processori presenti in tutte le stazioni. All'interno di Tranquillity non esistevano i trasporti privati: tutti viaggiavano con la metropolitana, dal miliardario allo scaricatore di porto peggio pagato.

Joshua e Ione salirono su una carrozza a dieci posti che attendeva alla stazione e si sedettero l'uno di fronte all'altra. A un ordine di Ione il veicolo partì immediatamente, accelerando senza scosse. Joshua le offerse la bottiglia che aveva prelevato dal buffet di Parris Vasilkovsky e cominciò a parlare della missione di salvataggio, mentre con l'occhio seguiva la linea delle sue gambe sotto il leggero sarong.

C'era una nave con una stazione di ricerca, in orbita attorno a un pianeta gigante gassoso, raccontò Joshua, a cui si erano guastati i sistemi di sostentamento vitale. Suo padre aveva portato via i venticinque membri dell'equipaggio, caricando al massimo gli impianti della *Lady Mac*. E poiché vari ricercatori avevano bisogno di urgenti cure mediche, aveva effettuato il balzo quando erano ancora nel campo gravitazionale del pianeta, distruggendo una parte dei nodi di modulazione dell'energia, cosa che a sua volta aveva sottoposto a uno sforzo ancora maggiore i nodi rimasti, quando si era trattato di compiere il balzo successivo. L'astronave era riuscita a raggiungere il sistema di Tranquillity, con un balzo di otto anni luce, ma la carica eccessiva aveva distrutto il quaranta per cento dei nodi rimasti.

— Fu una fortuna che riuscisse ad arrivare — concluse Joshua. — I nodi hanno un fattore di compensazione incorporato, nel caso alcuni si brucino, ma quella distanza era una vera sfida contro il destino.

— Capisco perché sei così orgoglioso di lui.

— Be', ecco...

La carrozza rallentò la folle corsa lungo l'habitat e si fermò. La porta si aprì; era una stazione che Joshua non conosceva: piccola, a malapena sufficiente a contenere la carrozza, una bolla di polyp, bianca e senza caratteristiche particolari. Nel soffitto larghe strisce di cellule elettrofosforescenti mandavano una luce forte; in fondo alla stretta piattaforma si scorgeva una porta a membrana muscolare, a forma di semicerchio. Qualunque stazione fosse, non era quella di un grattastelle.

La porta della carrozza si chiuse e il cilindro grigio si allontanò senza rumore lungo le rotaie magnetiche. L'aria mossa dal veicolo agitò il sarong della giovane.

Joshua rabbrividì senza volere. — Dove siamo? — chiese.

Ione gli sorrise. — A casa mia.

Il giovane percepì nettamente, dietro quelle parole, una profondità nascosta. Il brivido gli ritornò, ancor più forte di prima.

La porta a membrana si aprì; Joshua rimase a bocca aperta nel vedere l'interno e per qualche istante scordò tutte le preoccupazioni.

Gli appartamenti dei grattastelle erano lussuosi anche senza che i loro occupanti spendessero grandi somme in arredamenti costosi; col tempo il polyp cresceva nella forma del mobilio desiderato, ma quello...

Era diviso su due piani: una larga galleria con una ringhiera di ferro battuto e una sala quattro metri più in basso. In centro alla ringhiera, uno scalone scendeva per qualche metro, poi si divideva in due rampe circolari che scendevano fino al pavimento. Tutte le pareti erano coperte di marmo; quello vicino all'ingresso era verde e bianco, più avanti era rosso e viola, e accanto all'ingresso era marrone e zaffiro; le scale erano bianche come neve. Intorno all'ingresso si scorgevano varie nicchie, separate tra loro da colonne affusolate. In una di esse c'era un'antica tuta spaziale, color arancione e con scritte in alfabeto cirillico. Il mobilio era massiccio e sovraccarico di decorazioni, di palissandro e tek, lucido come uno specchio, mirabilmente scolpito e antico, opera dei migliori artigiani dei secoli passati. In terra un tappeto vivente, di muschio color albicocca, attutiva i passi.

Come tutti gli habitat degli Edenisti, anche Tranquillity aveva un serbatoio anulare d'acqua salata nei pressi della calotta meridionale. In proporzione alla dimensione dell'habitat, era largo otto chilometri e profondo duecento metri: era più un mare che un lago. Tutt'intorno alla riva correva un arcipelago di isolette e di atolli.

Joshua capì che l'appartamento si trovava ai piedi di una delle scogliere visibili sulla costa. Al di là della vetrata si scorgeva una distesa di sabbia: spariva in lontananza, nell'acqua scura, ed era interrotta da scogli coperti di crostacei e di alghe. Nell'acqua guizzavano gruppi di pesciolini colorati. Alla luce che proveniva

dall'interno dell'appartamento sembravano gioielli. Al di là della zona illuminata, un movimento di ombre faceva pensare a qualcosa di molto più grande e più scuro.

Finalmente il giovane riuscì a vincere lo stupore e a parlare: — Come hai avuto questo appartamento?

Lei non gli rispose.

Joshua si voltò a guardare Ione e vide che aveva la testa leggermente sollevata, gli occhi chiusi come se fosse profondamente assorta in qualche riflessione. La ragazza trasse un profondo respiro e poi aprì gli occhi dalle iridi azzurro mare; sulle labbra le comparve un sorriso enigmatico. — È l'abitazione che Tranquillity mi ha assegnato — rispose semplicemente.

— Non sapevo che si potessero avere case come questa. E l'arredamento...

Lei gli rivolse un sorriso malizioso e tutt'a un tratto sembrò assai più giovane della sua età. Doveva essere un effetto dei capelli, pensò Joshua, perché tutte le ragazze di Tranquillity portavano i capelli lunghi e perfettamente acconciati. Invece Ione, con i suoi capelli corti e qualche ciuffo sporgente, aveva un'aria sbarazzina che la rendeva ancora più sexy delle altre.

— Non ti avevo detto di essere un'ereditiera? — gli chiese.

— Sì, ma questo...

— Ti piace?

— Mi inquieta. Mi dà l'impressione di essere andato a cercare le antichità nel posto sbagliato.

— Vieni. — Gli tese la mano.

Lui le strinse leggermente le dita. — Dove andiamo?

— A prendere quello che ti ho promesso.

— Ossia?

Lei sorrise, allontanandolo dalla scala per portarlo verso una delle pareti. In una delle nicchie si aprì un'altra porta.

— Me — rispose lei.

Era una camera da letto circolare, con una vetrata curva che guardava nel mare, il soffitto di polyp nascosto dietro tende di velluto rosso. In mezzo al pavimento c'era una vasca piena di un liquido gelatinoso perfettamente trasparente, coperta da un tessuto simile a seta, con cuscini appoggiati tutt'intorno. E Ione era quasi appoggiata a

lui. Si baciarono. Quando la abbracciò, la sentì tremare leggermente e questo fece ancor più aumentare il suo desiderio.

— Sai perché ti volevo? — chiese Ione.

— No — rispose, mentre le baciava la gola e le faceva scivolare le mani sulla camicetta per accarezzarle i seni.

— Perché ti ho osservato — rispose lei.

— Come? — Joshua si bloccò immediatamente e la fissò. Ione aveva un'espressione sognante.

— Te e tutte quelle ragazze ricche e belle. Sei un eccellente amante, Joshua. Lo sapevi?

— Ah, sì? Grazie. — "Mi ha osservato?" si chiese. "Quando?" La serata precedente c'era stata una certa agitazione, ma non ricordava nessun'altra presenza nella stanza. Anche se, conoscendo Dominique, la ragazza poteva avere invitato qualche spettatore. "Maledizione, dovevo essere proprio fuori di testa."

Ione gli sciolse la fascia della giacca e gli aprì la camicia. — Aspetti che le ragazze raggiungano l'eccitazione, vuoi che provino piacere. E riesci a fare in modo che lo provino. — Gli baciò il petto, passò le labbra sui suoi muscoli pettorali. — È una cosa molto rara e anche un po' ardita...

Le parole e le azioni della ragazza avevano l'effetto del programma stimolante del diavolo, gli facevano correre una lingua di fuoco lungo i nervi.

La camicetta di Ione si sbottonò facilmente sotto le sue mani impazienti; con un'altra mossa gliela sfilò dalle spalle. Aveva i seni alti e ben fatti, con grandi areole, solo leggermente più scure della pelle abbronzata. Le baciò la punta di un seno e intanto le passò le dita sul ventre, suscitando i suoi respiri affannosi. Lei gli strinse il collo e con la voce piena di gioia pronunciò il suo nome.

Scivolarono insieme sul letto, e la sostanza gelatinosa sotto di loro prese a oscillare selvaggiamente. Tutt'e due dondolarono al movimento delle onde da essi stessi create.

Quando penetrò in lei, Joshua provò un senso di perfezione. Ione reagiva in modo delizioso, era forte e sinuosa. Dovette fare ricorso alle sue nanoniche neurali per fermare il proprio corpo, per mantenere il controllo. Il suo piacere segreto. Attendere nonostante i gemiti della sua partner. Attendere mentre lei si strofinava in modo sensuale.

Attendere, provocare, prolungare... finché non si accorse che Ione veniva scossa da un orgasmo ed emetteva un grido di trionfo. A quel punto cancellò le proibizioni artificiali e lasciò che il suo corpo si scuotesse in un ultimo spasmo; sorrise nel vedere come lei lo guardava, incredula.

Mentre il letto si tranquillizzava lentamente, si fissarono negli occhi, in silenzio. Dopo qualche istante, tutt'e due sorrisero.

— Sono stata brava come le altre, Joshua?

Lui riuscì solo ad annuire, senza parole.

— Abbastanza brava per farti rimanere su Tranquillity, dove puoi trovarmi quando lo desideri?

— Be'... — fece Joshua, allarmato da uno strano luccichio dei suoi occhi. — Questo è proprio un tiro mancino e lo sai.

Lei rise. — Certo.

Guardando la figura di Ione che pian piano tornava a respirare normalmente, distesa sulla schiena, con le braccia alzate al di sopra della testa, ancora una volta si chiese perché le donne erano sempre più seducenti dopo avere fatto l'amore. Forse per la loro espressione di trionfo. — Che cosa mi vuoi proporre, un ultimatum? "O me o la *Lady Mac*!"

— Non ti chiedo di rimanere. — Si girò su un fianco. — Ma ho altre cose da chiederti.

La seconda volta Ione insistette per stare sopra di lui. A parte la minore pressione sui suoi piedi convalescenti, in quel modo poté continuare ad accarezzarle i seni per tutto il tempo. La terza volta Joshua sistemò i cuscini in modo che Ione potesse appoggiarsi sulle mani e sulle ginocchia e si mise dietro di lei.

A quel punto non pensava più a fare ritorno al ricevimento. Probabilmente, Dominique s'era già trovata un altro.

— E quando conti di partire? — gli chiese Ione.

— Occorrerà un paio di mesi per rimettere la *Lady Mac* in condizioni di tornare nello spazio. Forse addirittura tre mesi. Ho ordinato i nodi di configurazione subito dopo l'asta. Dipende tutto dal tempo occorrente per consegnarli.

— Sai che Sam Neeves e Octal Sipika non sono ancora ritornati?

— Già. — Joshua aveva raccontato la sua storia dieci volte al giorno, da quando era rientrato, soprattutto agli altri raccoglitori e agli

equipaggi delle navi. Ormai lo sapevano tutti. Naturalmente quei due avrebbero negato, lo avrebbero accusato di danneggiamento. Ed egli non aveva prove, era la sua parola contro la loro. Tuttavia, la versione che circolava era ormai la sua e Joshua aveva denaro per difendersi. A Tranquillity non c'era la pena di morte, ma il giovane aveva presentato alla personalità dell'habitat una denuncia per tentato omicidio; per quanto avevano fatto, meritavano vent'anni di sospensione. La personalità dell'habitat, comunque, non aveva mosso obiezioni alla sua ricostruzione e questo faceva pensare a Joshua che la sua storia potesse reggere a qualsiasi contraddittorio.

— Non fare stupidaggini, quando li vedrai tornare — gli disse Ione. — Lascia che se ne occupino i sergenti.

I sergenti di Tranquillity erano un'aggiunta al solito gruppo di servitori degli habitat: umanoidi alti due metri, coperti da un esoscheletro, che costituivano la locale forza di polizia.

— Sì — brontolò il giovane. Poi gli venne un sospetto. — Pensi che siano stati loro ad attaccarmi, spero.

Lei gli sorrise e Joshua si soffermò sul fatto che quando sorrideva le si formavano due incantevoli fossette. — Oh, certo, noi abbiamo controllato come meglio abbiamo potuto. Negli scorsi cinque anni sono scomparsi otto raccoglitori. In sei casi, Neeves e Sipika erano nell'Anello di Rovine nello stesso periodo e ogni volta, al loro ritorno, hanno messo all'asta una quantità di manufatti superiore al normale.

Nonostante il gradevole peso del corpo della ragazza appoggiato al suo, Joshua sentì nuovamente il brivido che aveva già sentito al suo arrivo. Per la superiorità con cui l'aveva detto, per la suprema sicurezza di quelle parole. — Chi ha controllato, Ione? — le chiese. — E chi sono quei "noi"?

Lei rise come una bambina. — Oh, Joshua! Non l'hai ancora capito? Forse mi sono sbagliata su di te, anche se ammetto che sei stato distratto da altri interessi, dopo il nostro arrivo.

— Capito cosa?

— Capito chi sono, naturalmente.

Joshua ebbe la netta sensazione di essere vicino a un disastro. — No — rispose con la voce roca. — Non lo so.

Lei gli sorrise e si alzò su un gomito. Sollevando la testa, gli disse: — Sono il Signore delle Rovine.

Joshua tentò di ridere, ma aveva la gola serrata. — Gesù, parli sul serio.

— Assolutamente. — Strofinò la punta del naso contro il suo. — Non hai visto il mio naso?

Joshua lo guardò. Era sottile, con la punta rivolta verso il basso. Il famoso naso dei Saldana, il contrassegno che caratterizzava da dieci generazioni la famiglia reale di Kulu. Alcuni dicevano che fossero stati i genetisti a farlo diventare un tratto dominante.

Era la verità, glielo diceva il suo intuito. Provò la stessa sicurezza che aveva provato il giorno in cui aveva trovato il manufatto Laymil. — Oh, Cristo.

Lei lo baciò, poi si sedette sul letto; lo guardò con espressione astuta.

— Ma perché? — chiese infine Joshua.

— Perché cosa?

— Gesù! — rispose, allargando le braccia. — Perché non fai sapere che sei tu a comandare? Devi farti vedere. Perché continuare questa finzione del progetto di ricerca? E tuo padre è morto; chi si è occupato di te negli scorsi otto anni? E cosa vuol dire che ti eri sbagliata sul mio conto?

— In che ordine devo rispondere? — ribatté lei. — In realtà tutte le risposte sono collegate tra loro, ma comincio dall'inizio. Sono una ragazza di diciotto anni, Joshua. Sono anche una Saldana, o almeno ho la loro super-eredità genetica, e questo significa che posso aspettarmi di vivere per quasi due secoli, che il mio quoziente d'intelligenza è superiore al normale e che ho gli stessi tuoi rinforzi interni, tra le altre cose. Oh, siamo un gruppo superiore, noi Saldana. Fatto apposta per governare voi comuni mortali.

— E allora perché non lo fai? Perché passi il tempo a spiare i ricevimenti per trovare gente come me da portare a letto?

— È un'immagine che mi commuove per la sua tenerezza e mi fa quasi sentire una timida violetta. Comunque, tu non sai quanta autorità abbia la personalità dell'habitat, qui su Tranquillity. È onnipotente, fa andare avanti tutta la baracca; non c'è bisogno di tribunali e di una burocrazia, applica la costituzione con imparzialità perfetta. Fornisce l'ambiente politico più stabile che possa esistere, a parte gli Edenisti e il regno di Kulu. Ecco perché ha avuto tanto

successo come rifugio; non solo come paradiso fiscale, ma anche economicamente e finanziariamente. Se vivi su Tranquillity sei sempre al sicuro. Non puoi corromperla, non puoi cambiarne le leggi, neppure in base a una discussione logica. Almeno, tu non puoi. Io posso. Prende ordini da me e solo da me, dal Signore delle Rovine. È il sistema voluto da mio nonno Michael: una sola persona che lo regge, dedita a un solo compito, il governo. Mio padre ha avuto molti figli da un grande numero di donne e tutti avevano il gene dell'affinità, ma tutti sono andati a vivere come Edenisti. Tutti ma non io, perché la mia gestazione si è svolta in un utero artificiale simile a quello degli spaziofalchi e dei loro capitani. Siamo legati tra noi, vedi, io e questo bestione dall'armatura di corallo, lungo settantacinque chilometri. Mentalmente legati per la vita.

— Allora esci in pubblico — rispose Joshua — fa' conoscere la tua esistenza a tutti. Da otto anni andiamo avanti a forza di voci incontrollabili.

— E per voi tutti è stata la cosa migliore. Come ho detto, ho diciotto anni. Mi affideresti una nazione di tre milioni di persone? Mi lasceresti modificare la costituzione, modificare le leggi finanziarie, aumentare il prezzo dell'elio usato dalle astronavi, dalla *Lady Macbeth*? Ecco quello che posso fare io, cambiare tutto quello che voglio. Diversamente da Kulu con la sua politica di corte e dagli Edenisti con il loro consenso comune, io non ho nessuno a guidarmi o, cosa più importante, a frenarmi. Quello che io dico diventa legge e chiunque sia contrario finisce fuori del portello stagno. Questa è la legge, la mia legge.

— La fiducia — commentò Joshua, che cominciava a capire. — Nessuno si fiderebbe di te. Tutto ha funzionato perfettamente perché abbiamo pensato che la personalità dell'habitat continuasse a portare avanti le politiche di tuo padre.

— Proprio così. Nessun miliardario come Parris Vasilkovsky, che ha impiegato settant'anni a costruirsi un impero commerciale, depositerebbe la sua intera fortuna in una nazione che ha per signore assoluto una scervellata ragazzina di diciott'anni. Voglio dire che gli basta vedere come si comporta la figlia, che per di più è assai più vecchia di me.

Joshua sorrise. — Vero. — Gli tornò in mente l'affermazione di Ione: che l'aveva visto. Naturalmente, attraverso il legame di affinità

con l'habitat, poteva sorvegliare qualunque persona da lei desiderata. Arrossì leggermente. — Allora è per questo che continui a sprecare soldi nelle ricerche sui Laymil, perché la gente pensi che tutto continua come sempre. Non che mi lamenti; con quell'ultima offerta ho incassato quasi otto milioni di fissiodollari. — Poi s'interruppe nel vedere l'espressione offesa della ragazza.

— Non potresti essere più lontano dal vero, Joshua. Io considero la ricerca sui Laymil lo scopo più importante della mia vita.

— Oh, via! Io ho passato dieci anni a frugare nell'Anello di Rovine. Certo, è un mistero. Perché si sono uccisi? Ma la cosa non ha importanza. Almeno, non tutta quella che le danno le squadre di ricercatori. I Laymil sono degli xeno, per l'amor di Cristo, e che ce ne frega di quanto fosse strana la loro psicologia o se hanno trovato qualche pazza religione della morte e si sono uccisi tutti?

Ione scosse la testa come davanti a un bambino impertinente. — Alcune persone si rifiutano di vedere il problema. Io l'ho sempre saputo, ma non mi aspettavo che tu fossi una di quelle.

— Che problema?

— A volte il problema è così grosso che si preferisce chiudere gli occhi. C'è gente che abita in zone sismiche o su un vulcano e non ci vede niente di pericoloso, non si accorge della propria follia. Il problema è importantissimo. Perché credi che mio nonno abbia fatto quello che ha fatto?

— Non ne ho la minima idea — rispose Joshua. — Qualcuno dice che è uno dei due massimi misteri dell'universo.

— Non c'è nessun mistero. Michael Saldana ha fondato il progetto di ricerca sui Laymil perché pensava che fosse suo dovere, non nei riguardi del regno, ma dell'intera umanità. E sapeva benissimo che sarebbe durato parecchi secoli. Perciò non si curò dell'opposizione della famiglia e incappò nelle ire della Chiesa che osteggiava lo sviluppo di Tranquillity. Per fare in modo che qualcuno condividesse il suo bisogno e avesse i fondi per continuare le ricerche. Avrebbe potuto incaricare degli studi gli istituti di ricerca di Kulu, ma per quanto tempo sarebbero durati? Per tutta la durata del suo regno, certo. E di quello di Maurice. E magari anche per una generazione in più. Ma temeva che quel tempo non fosse sufficiente. Il compito è enorme: tu lo sai meglio di me. Neppure i re di Kulu potevano mantenere in vita

un progetto così dispendioso per più di due o tre secoli. Per assicurarsi che la più grande impresa dell'umanità non avvizzisse e morisse, doveva liberarsi della sua eredità e dei suoi obblighi.

Joshua la fissò, ripensando a quanto sapeva sul gene dell'affinità e sulla cultura degli Edenisti. — Tu parli con lui, vero? Tuo nonno. Ha trasferito i suoi ricordi nella personalità dell'habitat e ti sono stati trasmessi quando eri nell'utero-analogo. Ecco perché ripeti queste assurdità. Ti ha contaminato, Ione.

Per un attimo la ragazza fece la faccia offesa, poi gli rivolse un sorriso. — Sbagliato di nuovo, Joshua. Né Michael né Maurice hanno trasmesso i loro ricordi in punto di morte. I Saldana sono devoti cristiani; i miei cugini di Kulu regnano per diritto divino, no?

— Michael Saldana è stato scomunicato.

— Dal vescovo di New Kong, non dal papa di Roma. È stata una decisione politica, tutto qui. La sua punizione, dispensatagli dalla corte di Kulu. Quando ha sviluppato Tranquillity, ha scosso tutta l'odiosa superbia della famiglia. La base della loro sovranità sta nel fatto che sia impossibile corromperli, perché la loro ricchezza e i loro privilegi lo rendono impossibile. Sono la rettitudine in persona, devoti al loro ruolo, perché ci si prende cura di ogni loro capriccio fisico e materiale. Non hanno altre attività che quella di regnare. E devo ammettere che fanno un buon lavoro. Kulu è ricco, forte, indipendente e ha i più alti indici socioeconomici della Confederazione, a parte gli Edenisti. Tutto questo è frutto dei progetti secolari dei Saldana, una dinastia che considera davvero come suo scopo primario l'interesse della nazione. È una cosa notevole, quasi unica. E i Saldana sono addirittura venerati per quello, ci sono divinità che ricevono meno adulazione di loro. Eppure, Michael ha ritenuto che un problema astratto fosse ancor più importante. Niente di strano che la famiglia ne sia rimasta terrorizzata, oltre a essere infuriata con lui. Ha dimostrato che era possibile allontanare dal suo dovere un potente Saldana, distoglierlo dalle sue piccole faccende domestiche. Ecco perché il vescovo ha fatto quello che gli è stato ordinato. Ma mio nonno è rimasto un cristiano per tutta la vita, e lo sono anch'io.

— Scusa. — Joshua si girò e andò a frugare in mezzo agli abiti finché non trovò la bottiglia di Lacrime di Norfolk. Bevve un sorso. — Mi occorre qualche tempo per abituarmi a queste idee, Ione.

— Lo so. Immagina la tua reazione moltiplicata per tre milioni di volte. Scoppierebbe una rivoluzione.

Joshua le passò la bottiglia e lei la sollevò con aria di sfida, mentre un paio di gocce del prezioso liquore d'importazione le scivolavano giù dal mento. Joshua ammirò la pelle ben tesa sull'addome, i seni che puntavano verso l'alto. Le accarezzò il fianco, soprappensiero. Lo shock iniziale gli stava passando come un sogno rubato e voleva assicurarsi che fosse la stessa ragazza desiderosa di sesso che lo aveva tanto attirato al ricevimento di Dominique.

— Allora, se non è indottrinamento prenatale, che cosa ti fa pensare che il progetto di ricerca sia tanto importante? — le chiese.

Ione posò la bottiglia e rifletté per alcuni istanti, pensando: "Tra i tanti tuoi difetti, Joshua, riesci anche a essere di un cinismo deprimente". — La vicinanza. Come ho detto, io e Tranquillity siamo legati. Io vedo quello che vede l'habitat. E l'Anello di Rovine è sempre sotto di noi. Settantamila habitat, non molto diversi da Tranquillity, completamente polverizzati. Ed è stato un suicidio, Joshua. La squadra di ricerca crede che le cellule viventi degli habitat Laymil siano esplose, spezzando il guscio esterno di silice. Hanno ricevuto l'ordine di farlo, ovviamente, ma l'hanno fatto perché vi sono state costrette. Non credo che riuscirei a farlo fare a Tranquillity soltanto chiedendoglielo con le buone maniere.

"Potrei farlo" le disse Tranquillity nella sua mente. "Ma dovresti darmi una buona ragione"

"E se dovessi salvarmi da un destino peggiore della morte?" chiese Ione.

"Allora sì."

"Dimmene uno."

"Devi essere tu a deciderlo"

Lei sorrise e bevve un altro sorso. Era un liquore sorprendente; sentiva il suo calore scendere dentro di lei. E continuava ancora a stringere tra le gambe i fianchi di Joshua. Una combinazione insidiosa e straordinariamente eccitante.

Il giovane la guardava con un'espressione strana.

— Tranquillity dice che è poco probabile — lo informò.

— Oh. — Si fece dare la bottiglia. — Ma questa costante attenzione per l'Anello di Rovine continua a sembrarmi poco naturale.

Tranquillity si preoccupa e allora ti preoccupi tu.

— È più che altro un promemoria, per ricordarmi che devo avere fede nel lavoro di ricerca. Ogni volta mi ricorda che dobbiamo scoprire la ragione della morte dei Laymil.

— Ma perché? Perché tu e tuo padre e suo padre prima di lui, lo considerate tanto importante?

— Perché i Laymil erano persone comuni. — Vide che Joshua aggrottava la fronte: finalmente cominciava capire. — Oh, certo, la loro biochimica era diversa, avevano tre sessi e a noi sembrano mostruosi, ma le loro menti lavoravano lungo linee ragionevolmente simili alle nostre. Di conseguenza possiamo capirli. Significa che pure noi siamo pericolosamente simili a loro. E tecnologicamente erano al nostro livello, se non superiore. Qualunque cosa abbiano incontrato, può trattarsi di un pericolo che incontreremo anche noi. E, sapendo di cosa si tratta, potremo forse prepararci. Questa era la convinzione di Michael. Di conseguenza, non ha mai abbandonato Kulu. Semplicemente, questo era il solo modo per salvare il regno a lungo termine. Per quanto fossero strambe le misure da lui prese, occorreva prenderle.

— E hanno ottenuto qualche successo? Il tuo caro gruppo di ricercatori comincia a scoprire la verità?

— Non proprio. A volte ho paura di essere arrivata troppo tardi, che ormai tutte le parti importanti siano andate perse. Sappiamo molte cose sull'aspetto fisico dei Laymil, ma poco sulla loro cultura. Per questo ci siamo precipitati a comprare i tuoi cristalli elettronici. Quei dati potrebbero permetterci di fare il passo in avanti che desideriamo. Non ci occorre molto, ci basta un'indicazione. Le possibilità sono soltanto due.

— E quali sono? — chiese Joshua.

— Qualche scoperta che li ha spinti al suicidio di massa. I loro scienziati hanno scoperto qualche legge fisica fondamentale; o un gruppo di sacerdoti ha trovato qualche rivelazione teologica insopportabile. È il culto della morte da te citato. La seconda possibilità è ancora peggiore. Che qualcosa li abbia scoperti, qualcosa di così spaventoso da far loro preferire il suicidio alla sottomissione. In questo caso il pericolo è ancora presente ed è solo una questione di tempo, poi attaccherà anche noi.

— E che ipotesi avete?

Ione si strinse maggiormente a lui, per trovare conforto dalla sua presenza. Come tutte le volte che pensava a quell'argomento, sentiva svanire una parte della sua decisione. Bando all'orgoglio razziale, i Laymil erano più progrediti e forti degli umani... — Tendo a credere a questa seconda ipotesi, a quella di una minaccia proveniente dall'esterno. Soprattutto per la questione dell'origine dei Laymil. Non si sono evoluti su un pianeta di questo sistema stellare. E non sono giunti da nessuna delle stelle vicine. Inoltre, dai frammenti di astronavi che abbiamo trovato, siamo certi che non avessero la nostra tecnologia del viaggio a zero-tau, cosicché la sola possibilità è che si siano serviti di un'astronave-arca: un vascello interstellare multigenerazionale. Ma quello è un tipo di nave che va bene solo per colonizzare stelle a poca distanza, quindici o venti anni luce. E in qualsiasi caso, perché attraversare lo spazio per costruire habitat in cui vivere? Per farlo non occorre lasciare il proprio sistema, se non c'è qualche altro motivo. No, io penso che abbiano fatto un lungo viaggio nello spazio ordinario e per qualche ottima ragione. Fuggivano da un pericolo. Come i Tyrathca, che hanno abbandonato il loro pianeta quando la sua stella è diventata una supergigante rossa.

— Ma questo pericolo o questo nemico è riuscito a trovarli — commentò Joshua.

— Sì.

— Qualcuno ha mai trovato i resti di un'arca?

— No. Se i Laymil sono arrivati a Mirchusko con una nave a velocità sub-luce, devono essere arrivati settemila o ottomila anni fa. Per giungere a costruire e popolare settantamila habitat, a partire da una nave o da dieci navi, devono essere occorsi almeno tremila anni. A quanto sappiamo, i Laymil erano meno fertili di noi. Un'arca spaziale come quella doveva essere molto vecchia, al suo arrivo a Mirchusko. Probabilmente venne presto abbandonata. Se all'epoca della distruzione era nella stessa orbita degli habitat, le collisioni con i frammenti l'hanno distrutta.

— Peccato.

Ione si chinò a dargli un bacio e sentì con grande piacere le sue mani stringersi sulla vita. Le immagini che aveva visto attraverso le cellule sensoriali di Tranquillity, i gridolini che aveva ascoltato col

legame di affinità avevano mantenuto le loro promesse. Joshua era il miglior amante che avesse mai conosciuto. Gentile e dominatore, una combinazione letale. Peccato che nel suo modo di fare l'amore ci fosse qualcosa di spietatamente meccanico. Una parte eccessiva del suo piacere veniva dalla soddisfazione di vederle perdere il controllo. Ma Joshua era fatto così, non voleva dividere niente con nessuno, la vita da lui condotta – l'infinità di sesso senza legami che gli offrivano Dominique e le sue amiche e il falso senso di indipendenza del cercatore di relitti – lo avevano troppo indurito. Ormai Joshua non si fidava di nessuno.

— Chiarito questo, resto ancora io — chiese ora. — Perché proprio io, Ione?

— Perché non sei del tutto normale.

— Come sarebbe a dire?

Immediatamente, Joshua si staccò da lei.

Ione cercò di non ridere. — Quanti buoni colpi hai fatto quest'anno, Joshua?

— È stato un buon anno — rispose lui, evasivamente.

— No, è stato un anno eccezionale. Incluso il banco di memorie, hai trovato nove manufatti che ti hanno procurato più di otto milioni di fissiodollari, netti. Nessun altro cercatore ha mai guadagnato altrettanto, nei centottanta anni da quando Tranquillity è stata germinata. Né in un anno né in tutta la vita. Ho controllato. Una donna ha guadagnato seicentomila fissiodollari nel 2532 perché ha trovato un cadavere Laymil intatto e ha smesso l'attività. Tu hai una fortuna eccezionale, Joshua, oppure... — S'interruppe.

— O cosa? — Non c'era alcun umorismo nella sua voce.

— Hai doti di chiaroveggenza.

Dall'espressione colpevole di Joshua, Ione capì di essere nel giusto. In seguito, la giovane controllò molte volte la registrazione nelle memorie di Tranquillity. Per un breve istante, sulla faccia di Joshua era comparsa un'espressione spaventata e allarmata. Si riprese subito, naturalmente, e rise.

— Che sciocchezza! — esclamò.

— Come lo spieghi, allora? La cosa, credimi, è stata notata anche dai tuoi colleghi; e non mi riferisco soltanto ai signori Neeves e Sipika.

— L'hai detto tu. Fortuna. Semplici leggi della probabilità. Se

tornassi nelle Rovine, probabilmente non troverei nulla per i prossimi cinquant'anni.

Lei gli passò un dito sulla pelle liscia del mento. Non aveva barba. Un altro fastidio che la generia aveva eliminato per i viaggiatori nello spazio. — Io invece scommetto che lo troveresti.

Lui sollevò le braccia e le sorrise. — Ormai non sarà più possibile saperlo, no?

— Già, sarà impossibile.

— Allora, che cosa mi ha reso irresistibile ai tuoi occhi, la mia vista ai raggi X?

— Più o meno. Potrebbe essere utile.

— "Utile" e basta?

— Certo.

— E che cosa dovrei fare per te?

— Mettermi incinta.

Questa volta l'espressione impaurita durò molto di più. — Cosa? — Pareva davvero preso dal panico.

— Mettermi incinta. L'intuizione chiaroveggente sarebbe un'utile dote per il prossimo Signore delle Rovine.

— Io non sono chiaroveggente — ribatté Joshua, in tono petulante.

— Se lo dici tu. Comunque, anche se non lo sei, resti pur sempre un donatore genetico più che soddisfacente per qualsiasi figlio. E io ho davvero il dovere di fornire un erede all'habitat.

— Attenta a non diventare romantica.

— Non intendo legarti ad alcuna responsabilità paterna, se è questo a preoccuparti. Lo zigote verrà piazzato in zero-tau finché non giungerò alla fine della mia vita. Tranquillity e gli scimpanzé si occuperanno di lui.

— Bel modo di allevare un figlio.

Lei rizzò la schiena e si posò le mani sul fianchi, poi le sollevò lentamente fino ad accarezzarsi i seni. Il modo più abietto per avere l'ultima parola con un maschio, soprattutto se la donna sta a cavalcioni sopra di lui. — Perché, ti sembro venuta così male? Dimmi tu i difetti.

Joshua arrossì. — Gesù.

— Allora, sei d'accordo? — Ione recuperò la bottiglia, ormai quasi vuota. — Se non riesco a eccitarti abbastanza, nel grattastelle di

Sant'Anna c'è una clinica che può eseguire una fecondazione in vitro. — Lentamente, lasciò cadere una goccia di Lacrime di Norfolk su un capezzolo, poi sull'altro. — Hai solo da dirmi di no, Joshua Calvert. Non ci riesci? Dimmi che sei stufo di me. Avanti.

Joshua posò la bocca sul suo seno e cercò di succhiare l'intera goccia di liquore.

"Che te ne pare?" chiese Ione a Tranquillity qualche ora più tardi, quando finalmente Joshua si era saziato di lei. Ora dormiva, illuminato dai riflessi color acquamarina che giungevano dalla finestra. Alto al di sopra del lago, il tubo-luce interno tornava a illuminare l'habitat con la luce dell'alba.

"Quando eri nell'utero artificiale deve esserti arrivato poco sangue al cervello. Il danno è ormai irreparabile."

"Perché? Cos'ha che non va?"

"Mente di continuo, sfrutta gli amici, porta via le bottiglie quando pensa che nessuno lo veda, usa programmi di stimolazione che dovrebbero essere banditi dalla Confederazione e non ha alcun rispetto per le ragazze con cui intrattiene rapporti sessuali. Ha perfino cercato di non pagare la tassa sul reddito, facendo comparire come manutenzione dell'astronave le sue spese private."

"Ma ha trovato tutti quei manufatti."

"Ammetto che la cosa è difficile a spiegarsi."

"Pensi che sia stato lui ad assalire Neeves e Sipika?"

"No. Joshua non era nell'Anello di Rovine quando sono scomparsi quegli altri ricercatori."

"E dunque deve essere chiaroveggente."

"Non posso rifiutare logicamente l'ipotesi. Ma mi rifiuto di crederci."

"Tu che parli in base a una tua sensazione!"

"Quando si tratta di te, io agisco in base ai miei sentimenti. Ione, tu sei cresciuta dentro di me, ti ho allevato io. Come potrei non esserti affezionato?"

Lei sorrise e fissò il soffitto. "Be', io penso che sia chiaroveggente. È certamente una persona diversa dalle altre. Ha una sorta di luce, che lo anima più delle altre persone a me note."

"Io non ho visto niente."

“Non è qualcosa che si possa vedere.”
“Ammesso e non concesso che tu abbia ragione sulla chiaroveggenza, chi ti dice che tuo figlio erediti la caratteristica? Non è proprio una cosa che si possa trovare in una sequenza genetica.”
“La magia si trasmette da una generazione all’altra di una famiglia, come i capelli rossi e gli occhi verdi.”
“È una discussione che non posso sperare di vincere, vero?”
“No. Mi dispiace.”
“Va bene. Vuoi che ti prenoti un appuntamento presso il processore amministrativo della clinica di Sant’Anna?”
“Per che cosa?”
“Una fecondazione in vitro.”
“No. Il bambino verrà concepito naturalmente. Ma avrò bisogno della clinica in seguito, per prelevare lo zigote e prepararlo alla conservazione.”
“C’è una qualche particolare ragione per farlo? In vitro sarebbe molto più semplice.”
“Certo, ma Joshua è davvero superbo a letto. Col modo naturale sarà molto più divertente.”
“Ah, questi umani!”

9

La pioggia calda che cadeva su Durringham era iniziata con l'alba del mercoledì; adesso era giovedì mezzogiorno e non s'era ancora fermata. Le immagini dal satellite mostravano che sull'oceano c'erano ancora nuvole per altre cinque ore. Persino gli abitanti della città, che di solito non badavano ai semplici temporali, avevano abbandonato le strade. L'acqua sporca di schiuma faceva mulinelli attorno alle colonne su cui erano costruiti gli edifici e filtrava dai pavimenti. Cosa ancor più preoccupante, c'erano stati vari smottamenti nella periferia nordest della città. Gli ingegneri dell'ufficio tecnico di Durringham, tutt'e otto, avevano paura che un effetto valanga spazzasse via interi quartieri.

Il governatore di Lalonde, Colin Rexrew, ricevette con distacco i loro rapporti. Non poteva onestamente dire che la prospettiva di perdere metà dell'investimento gli destasse molti rimpianti. Peccato non perderne di più, fino a perdere l'intero pianeta.

A sessant'anni aveva raggiunto la posizione immediatamente inferiore alla più alta della professione da lui scelta. Nato nella Fascia di O'Neill della Terra, aveva iniziato a lavorare per la multiplanetaria Miconia Industrial non appena uscito dall'università. Aveva una laurea in finanza industriale, con indirizzo di gestione autonoma, una professione altamente specializzata, che serviva ad assicurarsi che le divisioni semi-indipendenti mantenessero l'identità della capofila, nonostante gli anni luce di distanza. L'ampiezza della compagnia lo aveva portato a passare da un pianeta all'altro della Confederazione in turni di tre anni, procurandosi una vastità di esperienze e sacrificando alla compagnia la sua vita personale.

La Miconia aveva una partecipazione del dieci per cento nella Compagnia di sviluppo di Lalonde, terzo in importanza degli investitori sul pianeta. E Colin Rexrew era stato nominato governatore due anni prima. Aveva altri otto anni di permanenza, poi avrebbe potuto aspirare a un seggio nel consiglio di amministrazione. A quell'epoca avrebbe avuto sessantotto anni, ma una certa dose di generia nella sua eredità gli dava un'aspettativa di vita sui centoventi anni. Sessantotto anni sarebbe stata l'età adatta per raggiungere il

vertice della carriera. E, avendo nel suo curriculum un successo nel governatorato, le sue probabilità di arrivare al seggio sarebbero state quasi del cento per cento.

Tuttavia, come egli ormai aveva imparato a proprie spese, il successo su Lalonde era qualcosa di assai difficile da definire. Dopo venticinque anni di investimenti da parte della Compagnia, Lalonde non riusciva ancora a finanziarsi neppure per un quarto. E Rexrew cominciava a pensare che se il pianeta fosse riuscito a sopravvivere ancora per otto anni sarebbe stato un mezzo miracolo.

Il suo ufficio occupava l'intero piano di un prefabbricato ai margini della città. Il mobilio era opera di falegnami locali ed era di legno di mayope, l'unica vera risorsa di Lalonde. Rexrew l'aveva ereditato dai suoi predecessori e lo giudicava un po' troppo massiccio. Lo spesso tappeto di pelo di kilian veniva da Mulbekh e i sistemi di computer venivano da Kulu. C'era un mobile bar con le ante di vetro, ben rifornito; un buon terzo delle bottiglie era costituito di vini locali, che ormai cominciavano a piacergli. Dalla finestra si vedevano le aree rurali coltivate al di là dei limiti cittadini, una vista più gradevole di quella della città e delle sue arretratezze. Ma quel giorno anche le bianche case di assicelle avevano un'aria triste a causa della pioggia, i campi verdi erano coperti da grandi laghetti d'acqua, gli animali si radunavano sulle alture, intimoriti, e belavano pateticamente.

Seduto alla scrivania, Colin Rexrew continuò a ignorare i messaggi che lampeggiavano sullo schermo e a fissare il diluvio al di là del vetro. Come tutti a Lalonde portava gli shorts, che però erano cuciti per lui nell'arcologia londinese; la giacca azzurra era posata su una delle sedie e il condizionatore non riusciva a fermare il sudore che gli macchiava le ascelle della camicia di seta giallo chiaro.

In tutto il pianeta non c'era una palestra per la ginnastica e il governatore non aveva voglia di fare a piedi il tragitto fino a casa; così aveva incominciato a ingrassare in modo allarmante. La faccia era sempre più tonda e gli era venuto il triplo mento; sotto il sole del pianeta, la pelle gli si era riempita di efelidi. I capelli, un tempo castano chiaro, adesso erano radi e tendevano all'argento. L'antenato che aveva pagato per i miglioramenti genetici che gli assicuravano lunga vita non s'era preoccupato della parte estetica.

Nella coltre di nubi grigie esplosero un paio di lampi; Rexrew contò

fino a quattro prima di udire il tuono. “Se va avanti così ancora per molto” pensò “tra un po’ anche le pozzanghere si riempiranno di pozzanghere.”

Bussarono alla porta e le nanoniche dissero a Rexrew che era il suo assistente Terrance Smith.

Colin ruotò la sedia verso di lui. Terrance era un uomo di trentacinque anni, alto ed elegante, con folti capelli neri e mento volitivo: quel giorno portava shorts grigi e una maglietta verde dalle maniche corte. Il suo peso non era mai meno che perfetto. La voce che circolava tra i collaboratori di Rexrew era che si fosse portato a letto metà delle donne dell’ufficio.

— I meteorologi dicono che dopo la fine della pioggia avremo una settimana di sole — osservò l’uomo più giovane, sedendosi davanti al governatore.

Colin sbuffò. — I meteorologi non ci hanno avvertito di tutta questa pioggia.

— Vero. — Terrance consultò un file nelle sue nanoniche neurali. — Gli ingegneri minerari di Kenyon hanno finito il controllo preliminare. Sono pronti a eseguire i sondaggi per la caverna della biosfera. — Trasmise a Colin il rapporto.

Kenyon era l’asteroide ferroso-roccioso, dodici chilometri di diametro, messo su un’orbita di 112.000 chilometri attorno a Lalonde con una serie di esplosioni nucleari. Una volta completato il primo stadio di sviluppo del pianeta, allorché non sarebbero più stati necessari altri investimenti, la Compagnia voleva sviluppare un gruppo di stazioni industriali spaziali. Era da lì che veniva il vero denaro, dai mondi industriali. E la prima necessità di una stazione industriale a gravità zero era un rifornimento di materiali greggi a basso prezzo, che nel loro caso sarebbero stati forniti dall’asteroide. Le squadre di minatori avrebbero scavato un tunnel estraendo i minerali e, così facendo, avrebbero letteralmente intagliato nella roccia la loro “biosfera” abitabile.

Purtroppo, ora che Kenyon era finalmente in orbita dopo il viaggio dalla cintura di asteroidi – un viaggio durato quindici anni – Colin temeva di non avere neppure i soldi per pagare la squadra di geologi, tanto meno per pagare i sondaggi. Il trasporto dei coloni all’interno del continente assorbiva fondi con una velocità spaventosa e la prima cosa

che occorreva a un'industria asteroidale era un mercato interno come base finanziaria prima di poter competere nel mercato interstellare.

— Darò un'occhiata più tardi — disse a Terrance. — Ma non faccio nessuna promessa. Qualcuno ha anticipato di una ventina d'anni quel passo perché un progetto di sviluppo degli asteroidi fa sempre un figurone nei rapporti annuali. Portare un asteroide in orbita planetaria è una cosa che si può evidenziare per far vedere al consiglio d'amministrazione come sei progressista. Tutti sanno che finché è in viaggio non fa guadagnare nemmeno un dollaro. Ma, non appena è in orbita, tutti si aspettano che dia immediatamente un profitto. Così io mi trovo quel maledetto asteroide sulle spalle mentre quell'imbecille del mio predecessore s'incassa la pensione più un ricco premio per essere stato così dinamico durante il suo mandato. I controllori avrebbero dovuto fermarlo, lo sai anche tu. Passeranno altri cinquant'anni, prima che questi contadini possano accumulare un capitale sufficiente a mantenere industrie ad alta tecnologia. Non c'è domanda, quaggiù.

Terrance annuì con espressione grave. — Abbiamo autorizzato prestiti ad altre otto ditte meccaniche negli scorsi due mesi. La vendita di motociclette è abbastanza alta in città ed entro cinque anni avremo le prime jeep di produzione locale. Ma sono d'accordo, la produzione di massa per il consumo è ancora lontana.

— Oh, lascia perdere — sospirò Colin. — Non sei stato tu ad autorizzare l'operazione Kenyon. Se soltanto smettessero per sei mesi di mandarci nuovi coloni, ci permetterebbero di riprendere il fiato. Una nave ogni venti giorni è un po' troppo e il diritto di transito pagato dai coloni non copre neppure metà del costo di trasferimento lungo il fiume. Una volta pagata l'astronave, il consiglio d'amministrazione non se ne preoccupa più. Ma io darei qualsiasi cosa per poter avere qualche fondo da spendere in infrastrutture, invece di sovvenzionare i capitani dei battelli del fiume, che sono già abbastanza ricchi per conto loro.

— Questo è un altro argomento di cui vorrei parlare. Ho appena ricevuto le ultime comunicazioni; ci mandano cinque navi di coloni nei prossimi settanta giorni.

— Tipico. — Colin non perse altro fiato a protestare.

— Potremmo chiedere ai battelli di prendere più passeggeri per

viaggio. Potrebbero imbarcarne un'altra cinquantina se stendessero delle tende sul ponte. Non sarebbe molto diverso dagli ostelli di transito.

— E pensi che accetterebbero?

— Perché no? Noi li manteniamo, dopotutto. E sarebbe solo una soluzione temporanea. Se non vogliono prenderli, possono sempre stare fermi nel porto senza guadagnare. I battelli non sono adatti per il trasporto della merce. Una volta rientrati in possesso dei navigli possiamo darli ai comandanti che si dimostrano più flessibili.

— A meno che non si associno tra loro. Quei comandanti tendono a fare comunella. Ricordi il chiasso che hanno fatto per l'incidente di Crompton? È andato a sbattere contro un tronco sommerso e hanno accusato noi di averlo mandato in un affluente non cartografato. Abbiamo dovuto pagargli le riparazioni. L'ultima cosa che ci occorra in questo momento è uno scoppio di sindacalismo.

— Che cosa devo fare, allora? Gli ostelli di transito non possono tenere più di settemila persone.

— Oh, al diavolo. Di' ai capitani di prendere più viaggiatori a bordo e basta, non voglio che i coloni in transito restino a Durringham un momento più del necessario. — Cercò di non pensare a quello che sarebbe potuto succedere se uno dei battelli si fosse rovesciato nel fiume Juliffe. Lalonde non aveva un servizio di soccorso; c'erano alcune ambulanze dell'ospedale per i feriti della città, ma un disastro a distanza di mille chilometri... e i coloni venivano tutti dalle arcologie, metà di loro non sapeva neppure nuotare. — Ma in futuro dovremo aumentare il numero dei battelli. Perché, puoi starne sicuro, il numero di coloni non diminuirà mai. Sentivo dire che la popolazione terrestre continua a salire, che lo scorso anno le nascite illegali sono salite del tre per cento. E quelle sono soltanto le illegali ufficiali.

— Se vogliamo altri battelli dovremo fare degli altri mutui — osservò Terrance.

— Ricordo anch'io la matematica elementare, grazie. Di' ai controllori di ridurre qualche altro budget.

Terrance avrebbe voluto chiedere a spese di chi, dato che ogni settore dell'amministrazione era cronicamente sottofinanziato. Ma l'espressione di Colin Rexrew lo fermò. — Bene, lo ordinerò. — Inserì un appunto nelle sue nanoniche neurali.

— Non sarebbe una cattiva idea occuparsi della sicurezza di quei battelli, una volta o l'altra. Fargli portare giubbotti salvagente.

— A Durringham non c'è nessuno che li fabbrichi.

— Be', allora ecco una nuova opportunità d'impresa per qualche intelligente imprenditore. Sì, so che occorrerà un prestito per iniziare l'attività. Diamine, non abbiamo qui una pianta simile al sughero? Possono usare quella; su questo pianeta tutto è fatto di legno.

— O di fango.

— Dio, non ricordarmelo. — Colin tornò a guardare fuori della finestra. Le nubi erano scese a soli quattrocento metri dal terreno. "Dante si sbagliava" pensò. "L'inferno non è fiamme e pece bollente, l'inferno è una pioggia continua." — C'è altro?

— Sì. L'investigatore che è andato nella contea di Schuster ha mandato il rapporto. Ho preferito non metterlo nella rete dell'ufficio.

— Hai fatto bene. — Colin sapeva che la Confederazione controllava i loro satelliti di comunicazione. Inoltre, all'ambasciata di Kulu c'era Ralph Hiltch che, come una piovra dai lunghi tentacoli all'interno di ogni suo dipartimento, ne succhiava via le informazioni. Anche se Dio solo sapeva perché Kulu si preoccupasse, forse la paranoia rientrava tra le cose che i Saldana si erano fatti infilare nel loro superpatrimonio genetico. Gli era giunta anche una voce del tutto ufficiosa che gli Edenisti avessero una squadra di agenti sul pianeta, cosa che era ai limiti dell'incredibile.

— E che cosa ha trovato? — chiese a Terrance.

— Niente. Quattro famiglie sono sparite, come ha detto lo sceriffo locale. Tutte abitavano nella savana, a una certa distanza dall'abitato di Schuster. È andato nelle loro case e ha detto che è come se, un bel mattino, fossero usciti normalmente di casa per non più tornare. Naturalmente, tutti i loro beni erano stati recuperati dai vicini, ma ha domandato in giro e pare che in una casa ci fossero ancora i piatti della colazione sul tavolo. Non c'erano tracce di lotta, di attacchi di linci scagliose o di leondrilli. Niente. Gli altri coloni sono spaventatissimi.

— Strano. Ci sono banditi da quelle parti?

— No. In ogni caso, i banditi non si fermerebbero a poche famiglie. Continuerebbero a uccidere finché non arriva qualcuno a fermarli. Quelle famiglie sono scomparse nove settimane fa e da allora non ci sono stati altri casi.

— E i banditi avrebbero portato via anche tutto ciò che c'era di utilizzabile — rifletté Colin. — E i coltivatori Tyrathca? Hanno qualche informazione?

— L'investigatore è andato nel loro territorio. Dicono di non avere avuto contatti con gli umani dopo essere partiti da Durringham ed è sicuro che dicono la verità. Non c'era traccia della presenza di umani nelle loro case, il suo cane con il legame di affinità ha fatto una buona ricognizione.

Colin stava quasi per farsi il segno della croce; la sua educazione negli asteroidi della Fascia era stata molto severa. Gli ispettori e gli sceriffi che impiegavano il gene dell'affinità erano una cosa a cui non riusciva ad abituarsi.

— In tutte quelle famiglie c'erano delle ragazze intorno ai vent'anni — disse Terrance. — Molte di loro erano piuttosto carine, potrebbero essere scese in una delle città più vicine e avere aperto un bordello. Non sarebbe la prima volta. A Schuster le condizioni sono piuttosto dure.

— Ma perché lasciare tutto lì?

— Non lo so. È la sola cosa che non riesco a spiegarmi.

— Oh, lascia perdere. Se non ci sono altre sparizioni e la cosa non porta a un'insurrezione, il fatto non ci interessa. Diciamo che qualche animale se li è portati via per mangiarseli con comodo nella sua tana e fa' tornare l'ispettore. Quei coloni conoscono i rischi della vita di frontiera; se sono così pazzi da voler andare nella giungla a giocare all'uomo delle caverne, padronissimi. Io ho già abbastanza problemi qui in città.

Quinn Dexter aveva sentito parlare delle sparizioni, ne parlavano in tutto l'accampamento il giorno che un gruppo venuto da Schuster era giunto a portare il benvenuto. Quattro famiglie, diciassette persone, sparite senza lasciare tracce. La notizia gli parve interessante, soprattutto le parti incontrollabili. Banditi, xeno (soprattutto i contadini Tyrathca dall'altra parte dei monti), misteriosi aborigeni metamorfi... c'erano diverse ipotesi, ma nessuna credibile. La storia che aveva maggiormente affascinato Quinn era quella dei metamorfi. Uno dei depò di Schuster gli aveva raccontato che c'erano stati numerosi avvistamenti all'epoca del loro arrivo, un anno prima.

— Io stesso ne ho visto uno — gli disse Sean Pallas. Sean aveva un paio d'anni più di lui, faccia affilata, magro come un chiodo. Aveva braccia e mani coperte di cicatrici e di pustole rosse dove lo avevano punto gli insetti. — Era nella giungla. Era fatto proprio come un uomo, ma era tutto nero. Orribile.

— Ehi — protestò Scott Williams. Era l'unico africano dei diciotto depò di Aberdale. — In quello non c'è niente di strano.

— Non hai capito. Non aveva faccia, ma era completamente nero, senza bocca e senza occhi.

— Sicuro? — chiese Jackson Gael.

— Sì. Ero a venti metri da lui, so cosa ho visto. Ho gridato e ho gesticolato, e lui è svanito, s'è nascosto dietro un cespuglio. E quando siamo arrivati...

— Gli altri s'erano già mangiati tutto — disse Quinn.

Tutti risero. — Non c'è niente da ridere — ribatté Sean, con irritazione. — Era laggiù, lo giuro. Non poteva allontanarsi da noi senza essere visto. Ha cambiato forma, s'è trasformato in albero o in chissà cosa. E ce n'erano altri. Sono incazzati con noi perché gli portiamo via il pianeta.

— Se sono così primitivi, come sanno che gli portiamo via il pianeta? — chiese Scott Williams. — Come sanno che non siamo gli abitanti originari?

— Non scherzo, amico. E non riderai quando uno di quei metamorfi salterà fuori da dietro un albero per acchiapparti. Poi ti porteranno sottoterra, dove abitano dentro grandi caverne. E allora ti passerà la voglia di scherzare.

Quella notte, Quinn e gli altri parlarono di Sean e di quanto aveva raccontato. Tutti dissero che doveva avere patito la fame, che probabilmente era isterico e che certo soffriva di insolazione. I visitatori venuti da Schuster avevano raffreddato l'entusiasmo degli abitanti di Aberdale, ricordando loro quanto fosse facile andare incontro a un fallimento. Non c'erano stati molti contatti tra i due gruppi da quando era partito lo *Swithland*.

Quinn aveva però riflettuto sul racconto di Sean e sui discorsi raccolti nel villaggio. Un umanoide nero, privo di faccia, che poteva sparire nella giungla senza lasciare traccia. Anzi, più di un umanoide, a giudicare dal numero degli avvistamenti. Quinn era sicuro di avere

capito di cosa si trattasse; una persona con indosso una tuta mimetica camaleonte. Ad Aberdale nessun altro lo aveva capito, quelle persone non ragionavano così, perché era ridicolo aspettarsi che una persona si nascondesse nelle regioni interne del peggior pianeta della Confederazione. Cosa che, a ben rifletterci, per Quinn era la parte più interessante. Per nascondersi su Lalonde, dove nessuno sarebbe mai andato a guardare, bisognava essere il criminale più ricercato dell'universo. O, meglio, il gruppo di criminali: ben organizzati, ben equipaggiati. E probabilmente con una propria astronave.

Più tardi scoprì che tutte le famiglie scomparse abitavano nella savana, a sudest di Schuster. E Aberdale era da quella parte.

Chissà se un impianto retinico che operava nello spettro infrarosso riusciva a vedere una tuta camaleonte?

Le possibilità che si aprivano erano estremamente interessanti.

Due settimane dopo la partenza dello *Swithland* dalla nuova casa del Gruppo Sette sul Quallheim, lo spaziofalco *Niobe* giunse a Lalonde. Con il cinque per cento della Compagnia per lo sviluppo planetario in mano agli Edenisti, le visite dei rappresentanti del Banco Gioviano erano abbastanza regolari. I falchi portavano anche rifornimenti e i nuovi turni di personale alla stazione in orbita attorno a Aurora, il principale dei cinque giganti gassosi del pianeta. Lassù dovevano controllare la crescita di Aethra, un habitat bitek germinato nel 2602 come contributo degli Edenisti allo sviluppo del sistema di Lalonde.

Non appena lo spaziofalco entrò in orbita, Darcy chiese al comandante di *Niobe* di effettuare una ricognizione della contea di Schuster. La nave cambiò l'inclinazione dell'orbita per passare sulla regione a un'altezza di duecento chilometri; i noduli visivi dello spaziofalco si puntarono sulla giungla e le sue cellule neurali si concentrarono sul compito di analizzare le immagini. La risoluzione era di dieci centimetri, sufficiente a distinguere tra loro gli esseri umani.

Dopo cinque passaggi, *Niobe* riferì che entro un raggio di cento chilometri dalla città di Schuster non c'erano insediamenti non autorizzati e che tutti gli esseri umani osservati in quell'area erano compresi negli elenchi degli immigrati. Anche la densità degli animali era quella prevista e questo indicava che, anche se c'era qualche

gruppo nascosto, non andava a caccia per procurarsi il cibo. Non trovò traccia delle diciassette persone scomparse.

Dopo sei mesi, Aberdale cominciava ad assomigliare sempre più a un villaggio e sempre meno a un magazzino di legname. Il Gruppo Sette era sceso a terra guadando il fiume, quel primo giorno, armato di seghe a fissione e di buona volontà. Aveva abbattuto i mayope più vicini all'acqua. Aveva assottigliato i tronchi per fare dei pali e li aveva piantati profondamente nel letto del fiume, poi si era procurato travi e assi per fare un imbarcatoio. Con gli utensili a fissione era facile tagliare il legno: il raggio entrava nella cellulosa compatta come un laser nel ghiaccio. Segarono assi come se fossero meccanoidi, posarono le assi tagliate e piantarono chiodi fino a un'ora prima del tramonto. A quel punto Aberdale aveva un molo largo tre metri che sporgeva di venticinque nel fiume: un pontile a cui potevano attraccare con sicurezza almeno sei battelli a pale.

L'indomani formarono una catena umana per scaricare casse e scatoloni, mentre i battelli si fermavano al molo uno la volta. Voglia di lavorare e cameratismo resero più leggero il lavoro. E quando i battelli ripartirono, l'indomani, tutti si portarono sulla riva per cantare il loro inno, "Avanti, soldati cristiani", con voci forti, che si sentivano per tutto il corso del Quallheim.

La radura che si era formata nelle due settimane seguenti era un ampio semicerchio, che si stendeva per un chilometro sull'argine del fiume, con il pontile nel centro. Ma, diversamente da quello di Schuster, il gruppo di Aberdale ripulì ogni albero non appena abbattuto e ammonticchio il legno in cataste, separando quello dei tronchi da quello dei rami, e coi rami più piccoli fece una pila di legna da ardere.

Per prima costruirono una piccola casa comune, una versione dell'ostello di transito, con un tetto di assi e pareti divisorie di rami intrecciati, alte un metro. Tutti aiutarono e tutti impararono gli aspetti pratici della falegnameria che nessun corso avrebbe potuto impartire. Si erano procurati il cibo con frequenti battute di caccia nella giungla; con i fucili laser e quelli elettromagnetici avevano abbattuto una gran varietà di prede. Inoltre c'erano gli alberi: i querciliegi selvatici con i loro frutti commestibili dal sapore di noce, e le lianacille con grappoli

di frutti simili alla mela. I bambini erano andati tutti i giorni a raccogliere frutti tra gli alberi che sorgevano ai margini della radura. Inoltre nel fiume si potevano pescare le trotespine e i topogranchi nascosti nel fango del fondo. Non era una dieta molto abbondante e spesso occorreva ricorrere ai cibi liofilizzati delle scorte, ma nulla di simile alla fame che si pativa a Schuster.

Avevano imparato a preparare un pasto per cento persone su un fuoco di legna, a costruire un forno di mattoni che non crollasse e a preparare le carcasse di lince e di danderil (un animale simile alla gazzella) per poi arrostirle allo spiedo. E come bollire l'acqua in contenitori da trentacinque litri.

Impararono a riconoscere gli insetti, le piante spinose e le bacche velenose, che immancabilmente avevano un aspetto diverso dalle immagini imparate nei corsi. Impararono a legare insieme le travi, a fabbricare vasi di creta, a riconoscere i rami che si lasciavano intrecciare e quelli che si spezzavano; a fare corde servendosi delle liane. A scavare latrine in cui le persone non rischiassero di cadere (questo lavoro fu affidato ai depò). Una lunga lista di lavori manuali. In genere riuscirono a impararli.

Dopo la casa comune vennero costruite le case delle singole famiglie, che vennero edificate a poca distanza dai margini della radura. Erano baracche di due stanze, con il tetto sporgente in modo da formare una veranda e il pavimento rialzato di mezzo metro rispetto al livello del terreno, grazie al saggio impiego dei ceppi rimasti dopo il taglio degli alberi. Erano costruite in vista di possibili ampliamenti, da conseguire aggiungendo nuove stanze alle pareti laterali.

Dei 218 gruppi familiari, 42 scelsero di abitare lontano dal villaggio, nella savana che iniziava più a sud, dove la giungla lasciava il posto a un mare d'erba, interrotto solo da qualche albero isolato. Erano le famiglie che avevano portato puledri, agnelli, capretti e vitelli, generizzati per resistere a mesi di letargo, riempiti di farmaci e trasportati in gusci marsupio. Tutti gli animali erano femmine, da inseminare con lo sperma congelato che li aveva accompagnati nel viaggio di trecento anni luce.

Gli Skibbow e i Kava erano tra le famiglie che pensavano di riempire la savana, immensa e vuota, con mandrie di bestie da

macello. Dormirono in una tenda ai margini della giungla mentre Gerald e Frank costruivano la nuova casa, una capanna di tronchi, con quattro stanze, il focolare di pietra e pannelli solari sul tetto per alimentare le luci e il frigorifero. All'esterno costruirono una stalla e un recinto, poi innalzarono una diga di ciottoli sul ruscello per avere un laghetto in cui lavarsi e fare il bucato.

Quattro mesi e tre giorni dopo la partenza dello *Swithland*, aprirono le loro diciassette sacche marsupio (tre erano state rubate allo spazioporto). Gli animali erano raggomitolati entro una plastica spugnosa aderente, quasi come se fossero in un utero, con tubicini ed elettrodi infilati in ogni orifizio. Quindici riuscirono a superare il processo di risveglio. Tre pony, tre vitelli, un bufalo, tre capretti, quattro agnelli e un cane alsaziano. Era una buona percentuale, ma Gerald rimpianse di non aver potuto comprare contenitori a zero-tau.

Tutti i membri delle due famiglie passarono la giornata a sostenere gli animali, ancora storditi, a farli camminare, a dare loro un latte particolare, ricco di vitamine, per accelerare la ripresa. Marie, che non aveva mai accarezzato un animale vivo, tanto meno dato da mangiare, venne morsa, sporcata di orina, colpita a cornate e le venne sputato il latte sui capelli. A mezzanotte s'infilò nel letto e pianse fino ad addormentarsi; era il suo diciottesimo compleanno e nessuno se n'era ricordato.

Rai Molvi si fece strada in mezzo alla radura, in direzione del battello-emporio attraccato al pontile, salutando vari conoscenti. Era orgoglioso di quanto vedeva, gli edifici robusti, le cataste ben ordinate di legna, i pesci appesi ad affumicare sul fuoco, le pelli stese a conciarsi al sole. Una comunità bene ordinata che cercava di raggiungere una meta comune. La Compagnia di sviluppo di Lalonde avrebbe potuto usare senza falsità Aberdale nella sua campagna promozionale, era una comunità esemplare.

Ormai da un mese era in corso un nuovo abbattimento di alberi, per aprire tre grosse aree rettangolari in mezzo alla foresta. Visto dall'alto, il villaggio sembrava un ingranaggio con pochi e lunghissimi denti. I coloni avevano cominciato a coltivare i nuovi campi, limando i ceppi, lavorando il terreno con le elettrozappe che si caricavano con le cellule solari. Avevano preparato orti e frutteti. Erano già visibili i

primi germogli che crescevano nel terreno scuro e fertile e i contadini dovevano organizzare squadre per allontanare gli stormi di uccelli affamati, che attendevano sugli alberi circostanti.

Non tutti i semi provenienti dalla Terra erano riusciti a germinare, cosa che l'aveva un po' stupito, perché erano generizzati per l'ambiente di Lalonde. Comunque, nonostante quei piccoli inconvenienti, Rai era sicuro che il villaggio avrebbe finito per affermarsi. I campi di oggi sarebbero diventati le tenute di domani. In sei mesi avevano ottenuto più risultati di Schuster in diciotto. Merito di un'efficace organizzazione, pensava. Il consiglio cittadino da lui organizzato era stato giudicato come un'idea felice, che li aveva trasformati in un'efficace squadra di lavoro fin dai primi momenti nell'ostello di transito.

Nel passare davanti alla casa comune, si fermò a guardare un gruppo di bambini con lunghe filze di polot, uccelli simili alle quaglie, che avevano preso nelle loro trappole. Avevano le braccia graffiate dalle spine e le gambe sporche di fango, ma erano allegri e ridevano. Sì, Rai Molvi si sentiva davvero ottimista.

Arrivò al pontone e vide un paio di depò intenti a recuperare nasse piene di crostacei. Le nasse erano un adattamento di quelle per le aragoste, un'idea di Quinn.

Rai li salutò e fu ricambiato con un sorriso e un gesto d'incoraggiamento. I depò erano senza dubbio il suo principale successo. Un mese dopo il loro arrivo, Quinn Dexter aveva chiesto di parlargli. — Qualunque cosa diciamo a Powel Manani — si era lamentato il giovane — viene sistematicamente ignorata, ma sappiamo che lei ci ascolterà senza pregiudizi, signor Molvi.

E questo era vero. Il suo compito consisteva nel fare da arbitro e, gli piacesse o no, i depò facevano parte di Aberdale. Doveva mostrarsi strettamente imparziale.

— Anche noi vorremmo organizzarci — aveva detto Quinn. — Siamo in diciotto e, ora come ora, tutti lavoriamo per voi ogni giorno, ma dovete darci da mangiare e farci abitare nella casa comune. Non è la migliore soluzione, perché noi fatichiamo tutto il giorno per voi e non ne ricaviamo niente e di conseguenza non rendiamo al cento per cento, è la natura umana. Nessuno di noi ha chiesto di venire ad Aberdale, ma ormai siamo qui e vogliamo cercare di ottenere il

possibile. Pensavamo che se ci fosse una rotazione, in modo che tredici siano disponibili come squadra di lavoro, gli altri cinque potrebbero impiegare il tempo per costruire qualcosa per noi, qualcosa di cui essere orgogliosi. Vogliamo anche noi una nostra casa e possiamo procurarci il nostro cibo, così non dovrete nutrirci e avrete una squadra di lavoro più volenterosa quando dovrete costruire le vostre abitazioni o abbattere gli alberi.

— Non so — aveva risposto Rai, anche se l'idea gli pareva abbastanza logica. Era soprattutto Quinn a inquietarlo. Quando era nell'arcologia, aveva incontrato abbastanza spesso dei giovani parassiti e la corporatura muscolosa di Quinn e la sua sicurezza di sé glieli ricordavano. Ma non voleva dare prova di pregiudizi e il ragazzo gli rivolgeva una richiesta che poteva essere vantaggiosa per tutti.

— Potremmo provare per tre settimane — aveva suggerito Quinn. — Che avete da perdere? L'unico che può dirle di no è Powel Manani.

— Il signor Manani è qui per aiutarci — gli aveva risposto Rai, con severità. — Se questo cambiamento sarà accettato dal consiglio cittadino, allora lo metteremo in atto.

Powel Manani aveva fatto obiezioni, naturalmente, e Rai le aveva giudicate una sfida alla sua autorità e a quella del consiglio. In una riunione a cui Powel Manani non era stato invitato, il consiglio aveva deciso di concedere ai depò un periodo di prova per vedere se potessero rendersi autosufficienti.

Ora i depò si erano costruiti un lungo (e ben fatto, ammise a malincuore Rai) edificio ai margini della radura dove abitavano tutti. Pescavano un mucchio di topogranchi e li scambiavano con altro cibo degli abitanti del villaggio. Avevano il loro recinto per le galline e i loro orti (il villaggio aveva dato loro tre polli e alcuni semi delle loro scorte). Partecipavano alle battute di caccia e avevano il permesso di portare armi a energia, anche se alla fine della caccia dovevano restituirle. E la loro squadra lavorava con buona lena. Avevano anche una sorta di distilleria che produceva un rozzo liquore alcolico, cosa su cui Rai aveva le sue riserve, ma che ormai non poteva più vietare.

Come risultato, Rai Molvi aveva visto aumentare la sua popolarità presso i concittadini, per avere sostenuto l'idea. E tra non molto Aberdale avrebbe dovuto pensare a eleggersi un sindaco. A quel punto, Rai avrebbe potuto cominciare a pensare alla contea, perché Schuster

se la passava abbastanza male e molti dei suoi abitanti avevano già chiesto di essere trasferiti ad Aberdale. Chi poteva dire dove si sarebbe fermato un uomo di buona volontà e dalle idee giuste, laggiù dove si scriveva la storia del mondo?

Rai Molvi giunse con soddisfazione alla fine del pontile e al battello *Coogan*, un'imbarcazione lunga venti metri, una sorta di incrocio tra una zattera e un catamarano. Il galleggiamento veniva fornito da due grossi tronchi svuotati, di legno rosso e fibroso, e il ponte era costituito di assi male rifinite che reggevano una cabina lunga come tutta la nave. A poppa c'era il motore, con un piccolo focolare, un'unità a scambio termico e due vecchi motori elettrici, del tipo usato dai McBoeing per muovere gli alettoni. Davanti alla fornace c'era la cabina di pilotaggio, con il tetto di pannelli solari, la cambusa e le cuccette, tutto il resto era riservato alla merce.

Il capitano del *Coogan* era un certo Len Buchannan, un uomo sulla cinquantina, sottile come un fil di ferro, che indossava un paio di shorts lisi e sbiaditi e un berretto blu troppo stretto per lui. Non doveva avere molta generia: i capelli che gli uscivano dal berretto erano ricci e grigi, sotto la pelle scura si scorgevano articolazioni un po' gonfie e parecchi denti se n'erano andati.

Era appoggiato alla cabina di pilotaggio e invitò Rai a bordo.

— Mi occorre qualche rifornimento — disse Rai.

— Non mi interessa lo scambio — gli rispose il mercante, senza mezzi termini. — Almeno, se non si tratta di strumenti a energia. Sono già pieno di verdura in composta e di marmellata e di pelli. E non stia neppure a parlarmi di pesce. Ne ho fin sopra le orecchie. Tutta roba che non posso vendere lungo il fiume. Nessuno me la piglia.

Rai prese di tasca un rotolo di franchi di Lalonde. Buchannan era il terzo mercante che si era presentato negli ultimi tempi; tutti volevano denaro per le loro merci e nessuno aveva accettato i prodotti di Aberdale. — Capisco. Mi serve della tela. Per camicie, ma anche per vestiti da lavoro.

— Le costerà un mucchio di franchi. Niente di più robusto?

— Potrei — rispose Rai, con il tono dell'inevitabile. Nessuno li usava, quei franchi di Lalonde? — Prima vediamo cosa mi può offrire.

Gail Buchannan sedeva nella timoniera, con in testa un largo cappello di paglia e un vestito kaki che sembrava un sacco. Era una

donna obesa, di cinquant'anni, con i capelli lunghi e scuri che sembravano filacce, e le gambe simili a sacche di pelle piene d'acqua; quando camminava, faceva smorfie a ogni passo e dondolava come un ippopotamo. Passava la vita seduta in quella cabina a guardare il mondo passarle davanti. Alzò gli occhi dal cucito e rivolse a Rai un cenno amichevole. — Cercavi della tela, eh, bel giovanotto?

— Sì, certo.

— Un mucchio, ne abbiamo. Tutta tessuta a Durringham. E anche tinta laggiù. Non puoi trovarne di meglio.

— Ne sono certo.

— Niente disegni, per ora. Ma presto arriveranno anche a quelli.

— Già.

— Tua moglie è una brava sarta, allora?

— Sì.. suppongo di sì. — Rai non aveva pensato a quel particolare. I vestiti dell'arcologia arrivavano già perfettamente su misura; mettevi la tua taglia nel circuito commerciale e il vestito arrivava sei ore più tardi. Quando si consumava, lo gettavi nel riciclatore. I giovani parassiti indossavano vestiti vecchi e rattoppati; le persone decenti, no.

— Se non è capace, mandala da me.

— Grazie.

— Anche per fare la maglia. Nessuna delle donne che vengono qui sa mai come farla. Io do lezioni. Le migliori lezioni a est di Durringham. E sai perché, bel giovane?

— No — rispose Rai, rassegnato.

— Perché non ce ne sono altre. — Gail Buchannan si batté la mano sulla coscia e rise: tutti i suoi rotoli di carne sussultarono. Rai le rivolse un sorriso malaticcio e s'infilò nel vano d'esposizione, chiedendosi quante volte avesse ripetuto quella battuta nel corso degli anni.

Sui lunghi banchi di Len Buchannan c'era tutto quello che un agricoltore poteva desiderare. Rai Molvi guardò la merce con invidia e soggezione. C'erano utensili a energia ancora nelle scatole, celle solari (metà di quelle di Rai era stata rubata a Durringham), frigoriferi, microonde, criostati pieni di sperma animale congelato, lettori di cristalli video, fucili laser, pacchetti medici nanonici, medicine e un'infinità di bottiglie di liquore. Anche i prodotti locali erano impressionanti: chiodi, vasi, padelle, vetri (Rai li vide e gemette, cosa

non avrebbe dato per una finestra di vetro), bicchieri, stivali, reti, semi, carne secca, farina, riso, seghe, martelli, e pezze e pezze di tela.

— Che tipo di merce trasportate in citta? — chiese Rai mentre Len gli mostrava la tela.

Len si tolse il cappello e si grattò la testa, in gran parte calva. — A dire il vero, non molta. Quello che voi producete qui, cibo e cose del genere, la gente ne ha bisogno. Sono i costi di trasporto, capisce? Non posso portare la frutta per più di cento chilometri e guadagnare.

— Cose piccole e di valore, allora.

— Sì, sono la cosa migliore.

— Carne?

— Potrebbe servire. Alcuni villaggi non se la cavano bene come voi, ma come possono pagare? Se spendono tutti i soldi per comprare cibo, presto rimarranno senza e allora non possono più comprare le cose che gli servono di più, le sementi e gli animali. L'ho già visto succedere. Brutta roba.

— Oh?

— Nella contea di Arklow, un fiume più a nord. I villaggi sono falliti sei o sette anni fa. Niente cibo, niente soldi per comprarlo. Allora si sono diretti a sud, per saccheggiare i villaggi che ne avevano.

— E cos'è successo?

— Il governatore ha mandato i suoi agenti, più qualche mercenario di fuori, se si dà retta alle voci che corrono. Quei saccheggiatori si sono presi una bella batosta. Qualcuno è fuggito nella giungla ed è ancora lì, ci sono un mucchio di banditi nel Nord. In gran parte si sono fatti ammazzare. Gli altri si sono beccati vent'anni; il governatore li ha mandati in altri villaggi a lavorare, come i depò. Famiglie spezzate, bambini che non rivedranno più i genitori. — Sporse le labbra, con aria seria. — Bruttissima faccenda.

Rai prese la tela che gli serviva e d'impulso comprò per sua moglie Skyba semi di mais dolce. Prese nuovamente il rotolo di franchi.

— Le costa il doppio, così — disse Len Buchannan. — Allo spazioporto nessuno li prende al giusto cambio.

Rai fece un ultimo tentativo: — E qualche pulcino?

Len gli indicò uno scaffale pieno di criostati, con le luci verdi che ammiccavano. — Lo vede quello? Due dei ripiani sono pieni di uova. Polli, anatre, oche, fagiani, emù e tacchini; ho perfino tre cigni. Non

voglio pulcini vivi che mi cagano dappertutto.

— Va bene. — Rai rinunciò a lottare. Infilò la mano nella tasca e prese il disco del Banco Gioviano. Con una certa delusione. La gente avrebbe dovuto avere fiducia nel denaro del proprio pianeta. Una volta che la contea di Schuster fosse diventata un'importante regione commerciale, lui si sarebbe assicurato che ogni transazione venisse fatta in franchi di Lalonde. Un simile patriottismo piaceva agli elettori.

Quando Rai scese sul pontile, Len si fermò accanto alla moglie. — Ne nascono diecimila ogni secondo — mormorò.

Gail rise. — Sì. E tutti vengono a vivere qui.

Dalla riva del fiume, Irley e Scott salutarono allegramente Rai che portava a terra la sua tela. Un altro con un disco di credito; con lui facevano settantotto. Quinn sarebbe stato contento del loro lavoro.

Rai scese dal pontile proprio mentre arrivava Marie Skibbow con una grossa sacca sulla spalla. La ragazza lo guardò senza alcun interesse e proseguì verso il *Coogan*.

"Cosa sarà venuta a scambiare?" si chiese Rai. La casa di Gerald era una delle migliori della savana. Anche se Gerald era un perfetto stronzo.

Horst Elwes era fermo accanto alla colonna di legno della chiesa in costruzione e teneva il sacco dei chiodi; anche se si trovava sul cantiere dei lavori, si sentiva assolutamente inutile. Leslie non aveva bisogno di nessuno che tenesse per lui la sacca. Ma il sacerdote non poteva permettere che i depò costruissero la chiesa senza essere presente, senza fare almeno finta di prendere parte al lavoro.

La chiesa era uno degli ultimi edifici di Aberdale, ma la cosa non gli dava fastidio. Quella gente aveva lavorato duramente per costruirsi il villaggio e dissodare i campi. Non poteva perdere tempo per un edificio che si usava una volta o due la settimana (anche se si augurava che col tempo ci potesse essere tutti i giorni una funzione). Del resto, non era neppure giusto che lo facesse. Horst ricordava che le cattedrali dell'Europa medievale erano sorte come palazzi di pietra in mezzo alle baracche marce e puzzolenti della popolazione. Che la Chiesa dell'epoca continuava a chiedere, sempre a chiedere. Che la paura era radicata in ogni animo e attentamente alimentata. E poiché era stata così arrogante, così distaccata dalla gente, come se fosse Dio

Medesimo e non solo il Suo rappresentante, la Chiesa aveva dovuto pagare un prezzo terribile nei secoli successivi. Anche questo era giusto. Un simile crimine meritava un così lungo castigo.

Perciò aveva celebrato le sue funzioni e non s'era mai lamentato quando si erano presentate soltanto trenta o quaranta persone. La chiesa doveva essere un punto focale per l'unità, un luogo dove la gente si riuniva e condivideva la fede, non un barone che esigeva il tributo.

Adesso i campi erano stati arati e seminati, gli animali tolti dal letargo. Aberdale aveva un momento libero. Tre depò gli erano stati assegnati per un paio di settimane. Avevano posato un lungo pavimento di legno, sollevato a mezzo metro da terra grazie ai ceppi degli alberi tagliati, e ora innalzavano le travi verticali da quattro metri per reggere il tetto.

Al momento sembrava lo scheletro di un dinosauro spigoloso. Leslie Atcliffe era indaffarato a fissare le travi, mentre Daniel le teneva ferme. Ann tagliava in riquadri la corteccia che avevano tolto dai tronchi. La chiesa doveva occupare solo una parte della costruzione; all'altra estremità c'era un'infermeria e tra le due l'appartamento di Horst.

Il lavoro procedeva bene, e probabilmente sarebbe proceduto ancor più rapidamente se il sacerdote non avesse continuato a far perdere tempo chiedendo come poteva aiutare.

La chiesa si avviava a diventare un bell'edificio, quasi come la casa dei depò: una struttura che aveva destato invidia fra tutti coloro che avevano costruito la casa comune e gli altri edifici. Horst si era unito a Rai Molvi nel chiedere al consiglio che permettessero anche ai depò di godere di un po' d'indipendenza e dignità e Quinn aveva davvero fatto miracoli per tutti. Da quando era stata terminata la casa dei depò, col suo tetto di corteccia, anche gli altri avevano migliorato la struttura delle vecchie abitazioni, aggiungendo rinforzi e costruendo imposte per le finestre.

"Ma nessuno di noi vuole copiare la loro struttura a mansarda" pensò Horst. Un orgoglio idiota. Tutti s'erano innamorati delle casette dalle pareti intonacate di bianco che avevano visto nei primi giorni del loro viaggio lungo il fiume. Avevano pensato che copiando il loro aspetto avrebbero avuto la stessa fortuna. Adesso il modo più pratico

di costruzione era diventato un monopolio dei depò perché servirsene sarebbe stato come ammettere che erano più bravi degli altri. E neanche lui poteva costruire la chiesa in quel modo, perché la gente si sarebbe offesa. Non a voce alta, ma in cuor loro si sarebbero opposti. Ma almeno poteva usare tegole di corteccia, invece di quelle di legno, che si incurvavano e lasciavano entrare la pioggia, come era successo alle prime case costruite.

Leslie scese dalla scaletta. Era un grosso ventiduenne che portava solo gli shorts, ricavati da una vecchia tuta da fatica. Una cintura da lui stesso costruita aveva anelli a cui appendere gli attrezzi. All'inizio Powel Manani distribuiva gli attrezzi la mattina e se li faceva restituire la sera; adesso i depò li tenevano in permanenza. Molti di loro erano divenuti abili falegnami; Leslie era uno di quelli.

— Adesso poseremo le ultime due architravi, padre — disse Leslie. — Per mezzogiorno le avremo posate e potremo cominciare a mettere i travetti e le tegole. Penso che finiremo in tempo. Mi preoccupano i banchi. Tagliare in tempo tutti quei giunti a coda di rondine sarà difficile, anche con le seghe a fissione.

— Non preoccuparti — gli disse Horst. — Non ho abbastanza presenze da riempire tutti i banchi. Un tetto sulla testa sarà più che sufficiente. Il resto può attendere. Anche il Signore sa che prima vengono le fattorie. — Sorrise, vergognandosi un po' della camicia macchiata e dei calzoni di un paio di misure più grossi. Un aspetto ben diverso da quello dei depò, tutti giovanotti senza un filo di grasso.

— Certo, padre.

Horst si sentì un po' in colpa. I depò tendevano a isolarsi dagli altri, ma lavoravano più dei normali cittadini. Il successo di Aberdale era dovuto in buona parte alla loro fatica. E, tuttavia, Powel Manani si lamentava dell'eccessiva libertà che veniva data loro. "Negli altri villaggi non succede" s'era lamentato. Ma negli altri villaggi non c'era Quinn Dexter. Era un pensiero che preoccupava Horst. Quinn era una persona imprevedibile. Il sacerdote conosceva i giovani parassiti, le loro motivazioni, i loro desideri, ma i pensieri che si nascondevano dietro gli occhi intelligenti di Quinn erano un mistero; aveva paura di affrontarli.

— Celebrerò una funzione per consacrare la chiesa, una volta che il tetto sarà finito — disse ai due depò. — Spero che verrete tutti.

— Vedremo — rispose Leslie, con educazione. — Grazie del pensiero, padre.

— Noto che non tutti venite alle funzioni. Tutti sono i benvenuti. Lo stesso signor Manani, anche se non mi pare particolarmente entusiasta di me. — Cercò di sorridere, ma l'espressione dei due depò rimase impassibile.

— A dire il vero — rispose Leslie — non siamo molto religiosi.

— Sarò felice di spiegarvi i vari aspetti del Cristianesi mo. L'ignoranza non è una colpa, sono una sfortuna. In ogni caso potremmo fare una bella discussione, potete parlare senza preoccupazioni. Ricordo certi dibattiti di quando ero novizio, abbiamo dato del bel filo da torcere al nostro vescovo! — A questo punto si accorse che non erano più disposti ad ascoltarlo. Tutti lo guardavano con una sorta di risentimento. Ancora una volta, il sacerdote si rese conto di quanto potessero sembrare minacciosi quegli uomini.

— Abbiamo già il Fratello di Luce... — cominciò Daniel, ma tacque a un'occhiataccia di Leslie.

— Il Fratello di Luce? — chiese Horst, incuriosito. Gli pareva di avere già sentito quel termine.

— C'era altro, padre? — chiese Leslie. — Adesso dovremmo andare a prendere le traversine.

Horst sapeva quando fosse il caso di insistere. Adesso non lo era. — Certo. Che cosa devo fare? Vi aiuto a portarle?

Leslie si guardò attorno, con impazienza. — Ci farebbe comodo avere le tegole sul pavimento, per quando montiamo la copertura — disse infine. — Pile di venti accanto ai pali.

— Bene. Comincio subito.

Raggiunse Ann, che al banco di lavoro tagliava la corteccia, servendosi di una sega a fissione. La ragazza portava un paio di calzoni cuciti a mano e un top, anch'esso proveniente da una tuta da lavoro grigia. C'era già una grossa pila di tegole in terra, vicino a lei, e sul lungo viso, dietro i ciuffi di capelli sudati, si scorgeva un'espressione di intensa concentrazione.

— Non ci occorrono le tegole con tutta questa fretta — le disse in tono leggero. — Non intendo certo lamentarmi con il signor Manani, se rallenti un po'.

Ann muoveva la mano con precisione meccanica, guidando la lama

sui rotoli della corteccia. Senza bisogno di prendere le misure, le tegole venivano fuori pressoché identiche.

— Mi impedisce di pensare — rispose la ragazza.

Horst si chinò a prendere un mucchio di tegole. — Sono qui per incoraggiare la gente a pensare. Pensare fa bene.

— Non a me. Questa notte mi tocca Irley e non voglio pensarci.

Irley era uno dei depò. Un giovanotto dalla faccia affilata, che era ancor più taciturno degli altri.

— Cosa intendi dire, che *ti tocca* Irley?

— Che è il suo turno.

— Turno?

Ann alzò la faccia e fissò Horst con ira. — Viene a scoparmi. Questa notte è il suo turno. Devo metterlo per iscritto, padre?

— Io... — Horst arrossì. — Io non lo sapevo.

— Che cosa pensa che facciamo in quella capanna, la notte? Intrecciamo stuoie? Ci sono tre ragazze e quindici maschietti. E tutti ne hanno bisogno, non si accontentano di battere il pugno sul tavolo, perciò fanno i turni con noi, almeno quelli che non sono bisex. Quinn fa una lista imparziale e tutti la rispettiamo. Si assicura che ciascuno abbia il suo turno e che nessuno rovini la merce. Ma Irley sa come fare male senza lasciare segni, vuole sapere come fa, padre? I particolari? I trucchi che usa?

— Oh, bambina mia. Questa cosa deve immediatamente finire. Ne parlerò a Powel e al consiglio.

Con suo grande stupore, Ann scoppiò a ridere. — Per il Fratello di Dio, padre. Capisco perché l'hanno sbattuta qui; lei era del tutto inutile sulla Terra. Vuole che i ragazzi la smettano di scopare me e Jemina e Kay, vero? E allora dove andranno a farlo? Eh, mi dica. Molti dei suoi buoni parrocchiani hanno figlie. Pensa che sarebbero contenti, se sapessero che i depò girano per il villaggio nella notte? E lei, padre, le piacerebbe che Leslie o Douglas facessero l'occhiolino alla sua amichetta Jay? Faranno proprio così, se non potranno più farlo a me. Scenda su questa terra, padre. — E tornò a tagliare la corteccia. Un congedo spaventoso, nella sua perentorietà. Nulla di quel che Horst poteva offrirle sarebbe servito. Nulla.

L'oggetto era ancora in fondo allo zaino, dove attendeva da più di

sei mesi. Intatto, non necessario, perché il mondo era pieno di sfide meritevoli, il sole brillava, il villaggio cresceva, i semi germinavano, i bambini danzavano e ridevano.

Horst prese la bottiglia e si versò una robusta dose. Scotch, anche se quel liquido color dell'ambra scura non era mai stato nelle Highlands a invecchiare dentro botti di rovere. Veniva da un filtro molecolare programmato col gusto di un ideale perduto da tempo. Ma bruciava la gola come l'altro e lentamente gli accese lo stomaco e il cranio, che era quanto Horst gli chiedeva.

Che idiota. Che cieco a credere che il serpente non fosse venuto con loro in quel mondo ancora vergine. E proprio lui, un prete, quanto era stato ottuso nel non guardare sotto la brillante superficie del successo per vedere la fogna che c'era al di sotto.

Si versò un'altra dose di scotch, ansimando tra un sorso e l'altro. Dio, che soddisfazione, poter lasciare per qualche ora gli insuccessi dei mortali. Nascondersi in quel caldo, silenzioso rifugio, che tutto capiva e tutto perdonava.

"Il Fratello di Dio" aveva detto la ragazza. Giustamente. Satana era laggiù. E trafiggeva loro il cuore.

Horst riempì il bicchiere fino all'orlo e lo guardò con paura. Satana. Lucifero, il Portatore di Luce. Il Fratello di Luce.

— Oh, no — mormorò, con gli occhi pieni di lacrime. — Non qui. Non la diffusione della setta nella purezza di questo mondo. Non posso, mio buon Gesù. Non posso combatterlo. Guardami. Sono qui perché non sono capace di combatterlo. — Singhiozzò.

Anche ora, come sempre, il Signore gli rispose solo col silenzio. La sola fede non era sufficiente per Horst Elwes. E lui l'aveva sempre saputo.

L'uccello era tornato: un uccello lungo trenta centimetri con le penne marrone scuro punteggiate d'oro. Ora si teneva fermo nell'aria, con un complesso gioco delle ali, venti metri sopra Quinn.

Il giovane continuò a osservarlo con la coda dell'occhio. Non era come gli altri uccelli che aveva visto su Lalonde, che avevano le penne simili a scaglie; quando lo aveva esaminato ad alto ingrandimento, con l'impianto della sua retina, aveva visto che aveva vere penne, penne della Terra.

Diede il segnale e tutt'e tre si avviarono in silenzio nella foresta: Jackson Gael da una parte, Lawrence Dillon dall'altra. Lawrence era il depò più giovane, diciassette anni, sottile, con i capelli biondo scuro. Lawrence era un regalo del Fratello di Dio. A Quinn era occorso un mese per farlo suo. Prima con i favoritismi, i regali sotto forma di cibo, i sorrisi e l'intervento in sua difesa quando gli altri volevano fare i gradassi. Poi le droghe che Quinn aveva comprato da Baxter, che avevano fatto dimenticare a Lawrence lo squallore di Aberdale e il suo lavoro, finché la vita non era tornata a sorridergli. Poi lo stupro a mezzanotte, nella casa dei depò, sotto gli occhi di tutti; Lawrence legato a terra, in mezzo a un pentacolo tracciato col sangue di un danderil e la mente lontana dal corpo a opera delle droghe. E adesso Lawrence apparteneva a lui e la sua devozione per Quinn era divenuta una sorta di adorazione.

Col sesso, Quinn aveva mostrato agli altri che tipo di potere avesse su di loro. E come fosse in contatto con il Fratello di Dio. Mostrava loro la gloria di liberare il serpente intrappolato nel cuore di ciascun uomo. E che cosa sarebbe successo se lo avessero abbandonato.

Quinn aveva dato loro speranza e potere. In cambio chiedeva solo obbedienza.

Le foglie delle liane sfiorarono la pelle di Quinn quando il terzetto entrò nella foresta dietro la preda. Dopo avere lavorato per mesi sotto il sole erano tutti abbronzati. Indossavano solo gli shorts e Quinn aveva gli stivali che s'era procurato a Durringham. Mangiava bene da quando i depò badavano a se stessi e il lavoro gli aveva irrobustito la muscolatura.

I rampicanti pendevano fra i tronchi come reti tese per catturare i più piccoli abitanti della foresta. Gli uccelli fuggivano al loro arrivo. Presto la luce diminuì e in mezzo ai soliti alberi cominciarono a distinguersi le giovani gigantee, simili ad alti coni, con un tegumento fibroso al posto della corteccia. I rami crescevano come una serie di corone regolarmente distanziate lungo il tronco. Erano inclinati di quarantacinque gradi verso il basso e poi si aprivano sotto forma di grandi foglie simili a quelle delle palme. La superficie delle foglie era coperta di villi simili a muschio e questi erano le vere foglie.

La prima volta che Quinn aveva visto una gigantea aveva creduto di sognare. Era alta duecentotrenta metri e la sua base aveva un diametro

di quarantacinque; s’innalzava nella giungla come una montagna che si fosse allontanata dal suo posto. I rami più bassi erano pressoché completamente ricoperti di rampicanti che con i loro fiori multicolori rompevano l’uniformità del colore verde-grigio. Ma non c’era numero di rampicanti che potesse costituire una sfida per una gigantea.

Jackson schioccò le dita e indicò dinanzi a sé. La lince che seguivano era a soli dieci metri di distanza. Era un esemplare enorme, un maschio, con il dorso pieno di cicatrici e le orecchie ridotte a due mozziconi. Aveva preso parte a un mucchio di lotte e ne era sempre uscito vittorioso.

Quinn sorrise e fece segno a Lawrence di accompagnarlo; Jackson rimase indietro e puntò contro la testa dell’animale il fucile laser. Doveva servire di rincalzo nel caso l’attacco finisse male.

La caccia aveva richiesto un certo tempo. Quel giorno c’erano nella giungla trenta abitanti di Aberdale, ma quasi tutti erano dalla parte del fiume. Non appena possibile, Quinn, Jackson e Lawrence si erano diretti verso la zona dove la giungla era più folta, dove cacciava quella lince. Powel Manani si era allontanato all’alba per aiutare una delle fattorie della savana a riprendere le pecore che si erano allontanate quando era caduta la recinzione. Quel che era più importante, aveva portato con sé Vorix per fiutare le tracce. Irley aveva fatto in modo che il recinto cedesse, la sera prima.

Quinn posò il fucile che si era fatto prestare da Baxter e prese le bolas dalla cintura. Cominciò a farle girare al di sopra della testa, lanciando un grido spaventoso. Alla sua destra Lawrence correva con lui verso la lince, roteando la sua arma. Nessuno sapeva che i depò avessero le bolas. L’arma era di facile costruzione, bastavano le lunghe strisce di cuoio legate alle tre pietre. Potevano portarla con sé senza che nessuno se ne accorgesse, usandola come cintura.

La lince si voltò e spalancò la bocca per emettere il suo grido particolare, poi si lanciò verso Lawrence e il ragazzo scagliò le bolas, gridando per l’eccitazione, e prese le gambe anteriori dell’animale; in pochi istanti le strisce di cuoio si avvolsero. Un attimo più tardi, Quinn giunse all’altezza dell’animale e gli impastoiò una delle zampe di dietro. La lince cadde, scivolò sull’erba tra sussulti epilettici di furia.

Quinn si portò avanti, sfilandosi il lasso dalla spalla. La lince si dibatteva e cercava di affondare i denti nei lacci che le legavano le

zampe. Il giovane prese la mira e lanciò il cappio, che si avvolse attorno al muso dell’animale. Poi tirò con tutte le forze.

L’animale si sforzò di aprire le fauci, ma la corda tenne. Era di fibra di silicio, i depò l’avevano rubata in una delle case. Le grida infuriate della lince pian piano divennero un sordo brontolio.

Lawrence si gettò sull’animale per legargli le zampe posteriori; Quinn si afferrò al suo collo per bloccargli quelle anteriori.

Occorsero altri tre minuti per legare la lince. Infine Quinn e Lawrence si rialzarono, coperti di graffi e di fango e fissarono la loro vittima, distesa inerme sul fianco. L’animale li fissò con ira.

— Fase B — ordinò Quinn.

Fu Jay a trovare Horst nel tardo pomeriggio. Sedeva in terra, con la schiena appoggiata a un albero, sotto la leggera pioggia, e sembrava in coma. La bambina rise e lo scosse per la spalla. Horst mormorò qualche parola incomprensibile, poi la allontanò con un insulto.

Jay lo guardò per un istante, mortificata, poi corse a chiamare la madre.

— Ehi, cosa è successo? — gli chiese Ruth al loro arrivo.

Horst ruttò.

— Su, vieni via con noi. Ti aiuto a tornare a casa.

Il peso dell’uomo minacciò di spezzarle la schiena, mentre lo aiutava a reggersi e percorreva con lui il sentiero che portava alla capanna di Horst. Jay li seguì a una certa distanza, con l’aria seria e offesa.

Ruth lo portò fino alla cuccetta e lo guardò senza battere ciglio mentre il sacerdote era scosso da conati. Jay per tutto il tempo continuò ad accarezzare Drusilla, il suo coniglio bianco. L’animaletto si guardava attorno con agitazione. — Come sta? — chiese infine la bambina.

— Non ha niente — rispose la madre.

— Ho pensato a un attacco di cuore.

— No. È ubriaco.

— Ma è un prete — insistette la bambina.

Ruth le accarezzò i capelli. — Lo so, cara. Ma questo non significa che siano dei santi. — Si voltò verso Horst. — Perché l’hai fatto? Stava andando tanto bene.

Lui la guardò e batté le palpebre. — Diavoli — disse. — Sono diavoli.

— Chi, sono diavoli?

— I depò. Tutti. Figli del demonio. Dobbiamo bruciare la chiesa. Non posso consacrarla. L'ha costruita il diavolo.

— Horst, nessuno vuole bruciare niente. — Si rivolse a Jay. — Controlla se le celle sono cariche, facciamogli bollire un po' d'acqua. — Poi cominciò a cercare nella capanna le buste di caffè.

Finché non sentì avviarsi i motori elettrici, Marie Skibbow non si concesse di credere che fosse davvero successo. Ma ora che le eliche del *Coogan* si erano messe in moto e il pontile di Aberdale si allontanava, trasse un respiro di sollievo.

— Ce l'ho fatta — disse a se stessa.

Il battello virò fino a raggiungere il centro del fiume, poi proseguì seguendo la corrente. Marie smise di gettare legna nel focolare e scoppiò a ridere. — Impiccatevi tutti — disse al villaggio che si allontanava. — E a non rivederci. — Tuttavia nessuno la guardava, neppure i depò sulla riva del fiume.

Giunsero alla prima curva e Aberdale svanì. Marie sentì rumore di passi e tornò a gettare legna nel focolare.

Era Gail Buchannan, che riusciva a malapena a passare nello stretto spazio tra la garitta e il parapetto. Riprese fiato per un minuto, appoggiata alla paratia. — Adesso ti senti meglio, cara?

— Non saprei dirle quanto! — le rispose la ragazza, con un largo sorriso.

— Non è il posto adatto per una bella ragazza come te. Starai meglio giù a valle.

— L'ho capito subito. Dio, era orribile. E come lo odiavo. Odiavo gli animali, le piante, la giungla. Il legno!

— Non ci procurerai grane, spero, cara?

— Oh, no, promesso. Non ho mai firmato un contratto con la Compagnia di sviluppo di Lalonde, ero ancora minorenne quando abbiamo lasciato la Terra. Ma adesso ho compiuto diciott'anni e posso andare dove decido io.

Per un attimo, una ruga di incomprensione si disegnò sulla fronte della donna. — Puoi smettere di caricare legna, ce n'è più che a

sufficienza per il resto della giornata. Navigheremo solo per un paio d'ore. Len si fermerà dalle parti di Schuster per la notte.

— Va bene. — Marie rizzò il busto e appoggiò le mani ai fianchi. Il cuore le batteva come se volesse sfondarle le costole. Ce l'aveva fatta!

— Tra poco potrai preparare la cena — disse Gail.

— Certo.

— Mi aspetto però che tu faccia una doccia, cara. Datti una ripulita.

— Una doccia? — Marie temeva di avere capito male.

Aveva capito bene. La doccia era tra la dispensa e le cuccette: una piccola cabina con una tenda al posto della porta; abbastanza larga per accomodare Gail. Quando abbassò gli occhi, Marie vide l'acqua del fiume attraverso le fessure tra le assi del ponte. La pompa e lo scalda-acqua erano alimentati dall'elettricità delle celle a scambio di calore. A Marie parve un lusso da sibariti. Non aveva più visto una doccia da quando era partita dalla Terra. Ad Aberdale e nella savana bisognava abituarsi a convivere con lo sporco. Ti entrava nei pori, sotto le unghie, ti incollava i capelli. E non veniva mai via del tutto, con l'acqua fredda del ruscello.

La prima acqua della doccia la disgustò. Era sporca anch'essa. Ma Gail le aveva dato una saponetta profumata e una bottiglietta di shampoo per i capelli. Cominciò a lavarsi con foga, cantando con tutta la voce che aveva in corpo.

Gwyn Lawes non si accorse della presenza dei depò finché non venne raggiunto da un colpo di bastone alle reni. Per il dolore perdette i sensi per qualche istante. Non si accorse di essere caduto in terra. L'attimo prima stava puntando il fucile contro un danderil e pensava ai complimenti che avrebbe ricevuto dai compagni di caccia. Un attimo dopo aveva la faccia nel fango, non riusciva a respirare e la sua schiena era un'unica massa di dolore.

Poi si sentì afferrare per le spalle e rivoltare, Quinn, Lawrence e Jackson erano sopra di lui e ridevano. Erano sporchi di fango per mimetizzarsi tra gli alberi, sembravano tre selvaggi reincarnati, provenienti dall'alba della Terra. Gwyn gemette per la paura.

Jackson si chinò e lo guardò con gioia maligna, gli cacciò in bocca una palla di stoffa e la legò con una striscia di tela che gli passava dietro la nuca. Poi Gwyn venne di nuovo girato su se stesso e poté

vedere solo l’erba che cresceva dal fango. Sentì che gli legavano i polsi e le caviglie. Sentì mani che lo frugavano dappertutto. Infine gli trovarono la tasca interna dove era nascosto il suo prezioso disco di credito.

— L’ho trovato! — esclamò trionfalmente Lawrence.

Qualcuno gli afferrò il pollice destro e lo piegò.

— Schema copiato — disse Quinn. — Vediamo quanto ha. — Una breve pausa, poi un fischio. — Quattromila trecento fissiodollari. Ehi, Gwyn, dove hai messo la fede nel tuo nuovo pianeta?

Tutt’e tre risero crudelmente. — Bene, trasferito. Lawrence, rimettilo dove l’hai trovato. Morto lui, non possono più attivarlo e non sapranno mai che è vuoto.

“Morto.” La parola si fece strada lentamente nei pensieri di Gwyn. Gemette e cercò di sollevarsi, ma un calcio nelle costole lo ributtò in terra.

— Ha della roba utile, Quinn — disse Lawrence. — Coltello a fissione, accendino, posizionatore personale. Cariche di ricambio per il fucile.

— Lascia tutto — ordinò Quinn. — Se dovesse mancare qualcosa quando lo troveranno, potrebbero avere dei sospetti. Non possiamo ancora permettercelo. Tanto, alla fine, tutto sarà nostro.

Sollevarono Gwyn e se lo misero sulle spalle come un trofeo. L’uomo continuò a perdere coscienza e a riprenderla, mentre i rami e le liane lo graffiavano.

Quando infine lo posarono a terra, la luce era molto più debole. Gwyn si guardò attorno e scorse il tronco liscio di un albero di deirar e, legata a esso, una lince che cercava inutilmente di spezzare la corda di silicio che la teneva. L’animale ringhiava e aveva la schiuma alla bocca per la rabbia e si sforzava di gettarsi sui tre depò. Gwyn all’improvviso capì cosa stava per succedere.

— Fatela inferocire — ordinò Quinn.

Jackson e Lawrence cominciarono a scagliare pietre contro la bestia, che a ogni colpo scattò come se fosse colpita dalla corrente elettrica.

Gwyn vide un paio di stivali a venti centimetri dal suo naso. Poi Quinn si piegò sulle ginocchia. — Sai cosa succederà, poi? Manderanno qualcuno di noi ad aiutare la tua vedova. Ciascuno degli

altri è troppo affaccendato con il suo piccolo fazzoletto di paradiso. Perciò saranno i depò ad andare da lei. E io sarò uno di loro, Gwyn. Farò regolari visite alla povera e afflitta Rachel. Mi troverà simpatico, me ne assicurerò io. Proprio come te e tutti gli altri, anche lei vuole pensare che tutto sia perfetto su questo pianeta. Vi siete convinti che noi depò siamo solo un gruppo di poveri ragazzi che hanno avuto sfortuna nella vita. Ogni altra risposta avrebbe infranto il vostro sogno e vi avrebbe costretti ad affrontare la realtà. L'illusione è facile. L'illusione è il modo del perdente di uscire di scena, il tuo modo. Tuo e di tutti coloro che come te brancolano nel fango e nella pioggia. Tra un paio di mesi io sarò nel letto che hai costruito tu, sotto il tetto che ti sei costruito, e pianterò l'uccello dentro Rachel, facendola gridare come una scrofa in calore. Spero che questa idea ti faccia crepare di rabbia, Gwyn. Perché c'è ancora dell'altro. Una volta finito con lei, avrò anche Jason. Il tuo bel figlioletto. Sarò il suo nuovo padre. Sarò il suo amante. E il suo padrone. Si unirà a noi, Gwyn, a me e ai depò. Lo legherò alla Notte, gli farò conoscere il serpente nascosto dentro di lui. Non sarà un perdente testa di cazzo come suo padre. Tu sei solo il primo, Gwyn. A uno a uno verrò da ciascuno di voi. E ben pochi avranno la possibilità di accompagnarmi nell'oscurità. Entro sei mesi questo intero villaggio, la sola speranza del vostro futuro, apparterrà al Fratello di Dio.

Sorrise. — Mi disprezzi, Gwyn? Bene. Voglio che tu mi odi come io odio te e tutto ciò che rappresenti. Andrai dal tuo miserabile Signore Gesù piangendo di terrore. E non troverai nessuna consolazione lassù, perché il Portatore di Luce sarà il vincitore finale. Perderai nella morte come hai perso nella vita. Hai fatto la scelta sbagliata, Gwyn. Avresti dovuto prendere la mia strada, adesso è troppo tardi.

Gwyn si sforzò di parlare finché il bavaglio non minacciò di soffocarlo. Ma non servì a nulla; le grida di odio e tutte le minacce e le maledizioni gli rimasero imprigionate nella gola.

Quinn afferrò Gwyn per la camicia e lo sollevò. Jackson lo prese per i piedi e tutt'e due gli fecero fare l'altalena avanti e indietro un paio di volte, per dargli l'abbrivio, e poi lo lanciarono proprio sulla lince. Toccò terra con un tonfo sordo e l'animale balzò su lui.

I tre depò si godettero lo spettacolo della lince che sbranava l'uomo. Il potere di dare la morte era pari a quello di dare la vita.

Guardarono affascinati il sangue rosso vivo che si allargava sul terreno.

— Dopo la vita, la morte — recitò Quinn. — Dopo il buio, la luce.

Alzò gli occhi e si guardò attorno finché non scorse l'uccello scuro. Si era posato sul ramo di una quercia e, la testa girata di lato, osservava la scena.

— Ora hai visto chi siamo — gli disse Quinn. — Hai visto che non abbiamo paura. Dovremmo parlarci. Penso che possiamo collaborare. Tanto, cos'hai da perdere?

L'uccello batté l'occhio per la sorpresa, poi si lanciò nell'aria.

Laton lasciò che si allontanassero dalla sua mente le sensazioni meravigliosamente chiare del gheppio, ma la carezza dell'aria che scorreva sulle piume indugiò in lui per qualche minuto. Far volare il predatore mediante l'affinità era sempre un'esperienza gioiosa, la libertà di cui godevano le creature dell'aria era insuperabile.

Il mondo di tutti i giorni tornò a circondarlo.

Era nel suo studio, seduto nella posizione del loto su un cuscino di velluto rosso. Era una stanza strana, di forma ovale, alta cinque metri e con le pareti di legno perfettamente lucido. Un cerchio di celle fosforescenti forniva una luce color giada. Solo il cuscino spezzava quella perfetta simmetria; la fessura della porta si confondeva con la grana del legno.

Nella semplicità dello studio, grazie all'affinità e ai processori bitek incorporati nel suo cervello, la potenza della sua mente cresceva di un intero ordine di grandezza: quella espansione delle sue facoltà mentali era come l'anticipo della meta da lui cercata fin dal suo esilio. Ripensò a Quinn Dexter e alle sue atrocità. Gli aveva letto sul viso un'espressione di piacere quando aveva ucciso il colono, ma doveva essere qualcosa di più di un bruto sadico e idiota. Lo dimostrava il fatto che avesse riconosciuto la natura del suo gheppio.

"Chi è il 'Fratello di Dio'?" chiese alla rete neurale bitek della casa.

"Satana. Il diavolo dei cristiani"

"Il termine è molto diffuso?"

"È comune tra i parassiti giovanili della Terra. Nelle arcologie sono state individuate sette che adorano questa divinità. La loro gerarchia sacerdote/accolito è una semplice variante di quella classica

ufficiale/soldato delle organizzazioni criminali. I superiori comandano gli inferiori attraverso una dottrina di tipo quasi religioso, e il grado viene ribadito mediante rituali di iniziazione. La loro teologia dice che dopo la battaglia dell'Armageddon, quando l'universo sarà abbandonato alle anime perdute, Satana farà ritorno per portare la luce. Questi gruppi differiscono dagli altri soltanto per la violenza che si esercita al loro interno per mantenere la disciplina. A causa dell'aspetto religioso delle sette, le autorità incontrano grandi difficoltà a eliminarle."

"Ecco la spiegazione" pensò Laton. Ma perché rubare il denaro del colono? Se avesse conquistato Aberdale, nessun battello si sarebbe recato laggiù e il denaro sarebbe stato inutile. Anzi, il governatore avrebbe mandato i suoi agenti per eliminare i depò; Quinn doveva saperlo, non era un imbecille.

L'ultima cosa desiderata da Laton era che le autorità si occupassero della contea di Schuster. Un agente che faceva un'inchiesta era un rischio accettabile e Laton l'aveva preso in considerazione nel rapire i coloni, ma una squadra che perlustrava la giungla per cercare una banda di adoratori del diavolo era qualcosa di diverso.

Doveva conoscere meglio i piani di Quinn Dexter e perciò doveva incontrarlo come il giovane aveva suggerito. Ma il fatto che fosse stato lo stesso Quinn ad avanzare la proposta continuava a non piacergli.

Il *Coogan* gettò l'ancora accanto a un isolotto di sabbia, a un'ora di navigazione da Schuster. Marie Skibbow sedeva a prua e lasciava che l'aria tiepida della sera finisse di asciugarle i capelli. La luna era sorta e illuminava la superficie del fiume.

"Ormai si saranno accorti della mia assenza" pensava. "Mia madre piangerà, mio padre imprecherà e tutti penseranno solo al fatto di dover compiere anche la mia parte di lavoro. Nessuno penserà a me, a quello che desidero io."

Sentì che Gail Buchannan la chiamava e tornò nella cabina.

— Credevo che fossi caduta nel fiume, cara — disse Gail. La luce della dispensa le illuminava le braccia gonfie e umide di sudore. A cena s'era mangiata quasi tutto il cibo che Marie aveva preparato per tre.

— No. guardavo la luna che sorgeva sul fiume.

Gail le strizzò l'occhio. — Molto romantico. Così entri nello spirito giusto.

Marie si sentì rizzare i capelli. Improvvisamente provò un senso di gelo, nonostante il calore della sera.

— Ho qui la tua camicia da notte — disse Gail.

— Camicia da notte?

— Molto carina. L'ho ricamata io. A Len piace che le sue mogli siano eleganti. Non potresti trovarne una migliore senza andare a Durringham — aggiunse. — La tua maglietta è carina, ma non fa onore alla tua figura, non ti pare?

— Ho pagato — disse Marie, con voce incrinata. — Fino a Durringham.

— Sì, ma non copre i nostri costi, cara. Te l'abbiamo detto, i viaggi lungo il fiume sono costosi. Devi lavorare per pagarti il trasporto.

Nel tono della cicciona non c'era più niente di scherzoso. — Altrimenti puoi scendere a terra, qui stesso.

Marie scosse la testa. — Non ci riesco.

— Ma certo che puoi. Una bella ragazza come te. — Gail la prese per il braccio. — Vieni, cara — la invitò. — Il mio Len sa come trattare bene le sue mogli.

Marie fece un passo avanti.

— Brava, vieni con me. È tutto pronto, guarda.

Sul tavolo c'era una sottoveste di cotone, bianca. Gail la prese. — Infila questa, e non farmi più sentire quelle sciocchezze sul fatto di potere o non potere. — Sollevò la sottoveste. — Oh, farai davvero un figurone, non credi?

Marie guardò l'indumento, con aria confusa.

— Cosa c'è, pensi che non ti stia bene? — insistette Gail Buchannan.

— No.

— Brava, adesso, mettila.

— Dove dovrei cambiarmi?

— Qui, cara, non preoccuparti.

Marie le voltò la schiena e si tolse la maglia.

Gail ridacchiò. — Oh, sei davvero un tesoro — disse con la voce roca. — Farai davvero un figurone.

L'orlo della sottoveste arrivava a malapena sotto il suo sedere, ma

se cercava di abbassarlo le uscivano fuori i seni. Si era sentita più pulita quando era sporca della polvere della giunga.

Ancora ridacchiando e dandole qualche piccola spinta nella schiena, Gail la seguì nella cabina dove attendeva Len, con indosso un accappatoio di spugna color tabacco. Len le rivolse un sorriso sdentato, Gail si sedette accanto alla porta, soffiando di sollievo. — Bene, non preoccuparti per me, cara, io guardo solo.

Marie pensò che forse, con il rumore delle onde e il dondolio della barca, poteva illudersi di essere con Karl a bordo della *Swithland*.

Ma l'illusione non durò a lungo.

Quando il Ly-cilph era giunto alla galassia della Confederazione, era in viaggio da più di cinque miliardi di anni. A quell'epoca la forma di vita dominante sulla Terra erano i dinosauri. Per metà della sua esistenza aveva attraversato lo spazio tra le galassie. Sapeva come scivolare nei *wormholes*. Era una creatura di energia e la struttura fisica dell'universo non era un mistero per lei. Ma la sua natura era l'osservazione e la registrazione, perciò viaggiava a una velocità leggermente inferiore a quella della luce ed estendeva i suoi campi di percezione fino agli ammassi stellari. Ciascuno di essi era unico e portava un contributo singolare alle sue conoscenze, una volta inserito nell'archivio transdimensionale che forniva al Ly-cilph il suo centro d'identità. Il Ly-cilph attraversava lo spazio creando ancor meno disturbi di un neutrino. Come un buco nero quantistico, aveva una dimensione fisica vicina allo zero, ma conteneva un intero universo. Un universo regolarmente ordinato e costituito di puri dati.

Una volta giunto ai margini della galassia aveva passato milioni di anni a vagare in mezzo alle stelle, elencando le forme di vita che sorgevano e morivano sui pianeti, catalogando le costanti fisiche dei sistemi solari. Vide imperi stellari fiorire e crollare, civiltà planetarie che scomparvero nella notte quando le loro stelle si raffreddarono. Culture di esseri puri come santi e la barbarie più bestiale: tutto venne registrato nei suoi archivi infiniti.

Poi aveva proseguito verso il centro galattico e nella sua corsa era entrato nello spazio della Confederazione. Lalonde, da poco scoperto e ai margini del territorio, fu il primo mondo umano che incontrò.

Il Ly-cilph arrivò alla Nube di Oort della stella nel 2610. Superate le

comete, cominciò a cogliere emissioni laser e microonde. Riflessi dei raggi di comunicazione delle astronavi entrate in orbita attorno a Lalonde.

Il Ly-cilph scoprì fin dall'inizio due centri di vita senziente nel sistema solare: Lalonde con i suoi abitanti umani e Tyrathca, e Aethra, il giovane habitat degli Edenisti attorno a Murora.

Come sempre quando scopriva forme di vita, innanzitutto eseguì rapidi controlli sui pianeti disabitati, poi passò agli altri quattro pianeti interni, Calcott bruciato dal sole e Gatley con la sua densa e letale atmosfera, poi oltrepassò Lalonde ed esaminò il pianeta Plewis, privo di aria, e il glaciale Coum, simile a Marte. In seguito ispezionò i cinque giganti gassosi: Murora, Bullus, Achillea, Tol e il lontano Puschk con la sua strana chimica delle basse temperature. Tutti avevano sistemi lunari e ambienti di superficie che meritavano uno studio. Il Ly-cilph impiegò quindici mesi a studiarli, poi proseguì per Lalonde.

La ricerca nella giungla richiese diciotto ore. Tre quarti della popolazione adulta di Aberdale venne ad aiutare. Trovarono Gwyn Lawes quindici minuti dopo il tramonto. Trovarono i suoi resti.

Poiché era stata una lince a ucciderlo, poiché gli avevano tolto i lacci dalle caviglie e dai polsi e il bavaglio che gli aveva impedito di parlare, poiché il suo fucile e il resto delle sue proprietà venne ritrovato, tutti accettarono la spiegazione che si era trattato di una morte naturale, anche se orribile.

L'incarico di scavare la fossa fu affidato ai depò.

10

Con la precisione di un modellino guidato da un filo, *Udat* scivolò sulla superficie dello spazioporto non rotante di Tranquillity mentre un grande battello-cisterna terminava la manovra di avvicinamento. Dall'interno del nerofalco, Meyer aspettò che la cisterna toccasse l'affusto che le era destinato, che gli arresti retrattili uscissero dagli sportelli e bloccassero l'astronave, che infine l'affusto scendesse nella rimessa.

"Tanto sforzo soltanto per arrivare" commentò *Udat*.

"Sta' zitto, non offenderli" rispose Meyer con un sorriso.

"Mi piacerebbe che ci fossero più navi come me. La tua razza dovrebbe smetterla di aggrapparsi al passato. Quelle navi meccaniche stanno bene nei musei."

"La mia razza? Ci sono cromosomi umani anche in te, non dimenticarlo."

"Ne sei certo?"

"Mi pare d'averlo trovato in qualche archivio di memoria. Negli spaziofalchi ci sono."

"Ah, quelli là."

Meyer sorrise. "Pensavo che ti fossero simpatici"

"Qualcuno di loro è del tutto a posto, ma tendono a pensarla un po' troppo come i loro capitani"

"E cosa pensano i capitani degli spaziofalchi?"

"Non amano i nerofalchi. Pensano che siamo una fonte di guai."

"A volte noi lo siamo stati."

"Solo quando ci mancavano i soldi" rispose *Udat*, in tono di rimprovero.

"Se ci fossero più nerofalchi e meno astronavi adamiste, avremmo ancor meno soldi. Ho degli stipendi da pagare"

"Be', almeno hai pagato il mutuo contratto per comprarmi."

"Vero." E aveva messo da parte il denaro occorrente per sostituirlo, ma non formulò quel pensiero. *Udat* aveva cinquantasette anni e la vita di un nerofalco era sugli ottanta anni. Meyer non era certo di volere un'altra astronave dopo *Udat*. Ma c'era ancora un quarto di

secolo da passare insieme e ormai il denaro non era un problema: doveva solo pagare la manutenzione dei sistemi di sostentamento vitale e lo stipendio di quattro membri dell'equipaggio. Oggi come oggi poteva permettersi di scegliere i propri clienti. Non come nei primi venti anni. Un'epoca che tutt'e due preferivano dimenticare. Fortunatamente, la potenza nascosta dentro la struttura di *Udat* gli dava una grande velocità. Molte missioni erano state assai rischiose e non tutti i loro compagni avevano fatto ritorno.

"Comunque, mi piacerebbe parlare con altri come me" continuò *Udat*.

"Non parli con Tranquillity?"

"Oh, certo, sempre. Siamo buoni amici."

"E di cosa parlate?"

"Gli mostro i posti dove siamo stati e lui mi mostra il suo interno, le cose che fanno gli umani."

"Dici sul serio?"

"Sì, è interessante. Quel Joshua Calvert che ci ha ingaggiato, per esempio. Tranquillity dice che è un recidivo della peggiore risma."

"Tranquillity ha ragione. È per questo che Joshua mi è simpatico. Mi ricorda me stesso quando avevo la sua età."

"No, lui è molto peggio..."

Udat s'infilò in mezzo alle navi-cistema e si avvicinò al settore dell'officina spaziale, poi ruotò su se stesso fino ad assumere una posizione verticale. Diversamente dagli spaziofalchi, dove la stiva era in basso, *Udat* aveva le parti meccaniche in alto e la stiva dietro.

Cherri Barnes entro nella cabina di pilotaggio. Era l'ufficiale addetto alla stiva e agli impianti meccanici, aveva quarantacinque anni e la pelle scura, sulla faccia sempre un'espressione meditabonda. Era con Meyer da tre anni.

— Passo il comando a te — le disse Meyer.

— Grazie. — Si collegò alla rete della base. — Hangar 330. Qui *Udat*. Abbiamo la merce che dovevamo consegnare. Joshua, dove vuoi che te la porti? Il tempo è denaro.

— Cherri, sei tu? — le rispose Joshua.

— Nessun altro si abbasserebbe a parlare con te.

— Non vi aspettavo fino alla prossima settimana. Avete fatto in fretta.

Meyer si inserì nella comunicazione. — Noleggi una buona nave e hai un buon tempo.

— Hai ragione — rispose Joshua. — La prossima volta che avrò i soldi mi procurerò una nave migliore.

— Possiamo sempre portare i nostri nodi da un'altra parte, signor Capitano Spaccone che non è mai stato al di là dell'Anello di Rovine.

— I miei nodi, fossile genetico che non ha mai avuto il coraggio di andare nell'Anello di Rovine a guadagnarsi da vivere.

— Non è l'Anello di Rovine a spaventarmi, ma quello che fa il Signore delle Rovine a coloro che scappano dal sistema senza registrare a Tranquillity le loro scoperte.

Stranamente, Joshua rimase in silenzio per alcuni istanti. Meyer e Cherri si scambiarono un'occhiata perplessa.

— Mando Ashly a prendere i nodi — disse infine Joshua. — E siete tutti invitati alla festa di questa sera.

— Allora, questa sarebbe la famosa *Lady Mac*? — chiese Meyer, un paio d'ore più tardi. Erano nel piccolo centro di controllo dell'hangar 330. La nave, lunga sessanta metri, era stata spogliata delle piastre di copertura e si scorgevano la struttura esagonale e il complesso dei motori e dei serbatoi. I nodi di configurazione erano collocati nei punti dove le travi della struttura si univano.

Numerosi meccanici erano intenti a controllare le strutture e a sostituire le parti che si erano avariate; dalla parete dell'hangar usciva una manica a fisarmonica, larga due metri, che permetteva l'accesso alla zona abitabile centrale. La piccola navetta di cui si era servito Joshua per volare nell'Anello era stata spogliata dei serbatoi aggiuntivi e un paio di operai la liberavano dalla schiuma protettiva: piccoli pezzi di polimero simile a spugna volavano da tutte le parti.

— Cosa ti aspettavi, il veliero dell'Olandese Volante? — chiese Joshua, mentre controllava l'operato di un servomeccanismo che reggeva un generatore ausiliario.

— No, un incrociatore da battaglia — rispose Meyer. — Ho visto i nodi che hai ordinato. Quando sono carichi puoi fare balzi di quindici anni luce.

— Sì, qualcosa del genere — rispose Joshua, in tono vago.

Meyer si lasciò sfuggire un brontolio d'assenso e tornò a osservare

l'astronave. La navetta era di ritorno con un altro carico di nodi. Cherri aggrottò la fronte e si rivolse a Joshua. — Ma quanti reattori ha? — chiese. Aveva notato un numero eccessivo di cavi collegati alla poppa, dove si scorgevano due tubi di fusione: cilindri di dieci metri coperti di bobine magnetiche, iniettori di ioni e laser d'innesco.

Joshua guardò ancora per un istante uno schermo, diede un comando, poi rispose: — Quattro.

— Quattro? — Le navi adamiste avevano in genere una sola unità a fusione, oltre a motori chimici per le manovre e le emergenze.

— Sì. Tre a fusione e uno ad antimateria.

— Scherzi? — esclamò Cherri. — È un crimine per cui c'è la condanna a morte!

— Niente affatto!

Sia Joshua sia Meyer la guardarono sorridendo con superiorità. Anche gli altri operatori presenti nella cabina sorridevano.

— È reato possedere l'antimateria — spiegò Joshua — ma nessuna legge della Confederazione vieta di possedere un motore che la usa. Basta non riempire la camera di contenimento e sei a posto.

— Maledizione.

— Ti rende molto interessante quando c'è una guerra. Puoi chiedere quello che vuoi. Almeno, così mi hanno riferito.

— E scommetto che hai un potentissimo maser per comunicazione. Uno che può recapitare il messaggio anche attraverso uno scafo di metallo.

— A dire la verità, no. La *Lady Mac* ne ha otto. Mio padre era convinto che la sicurezza si ottiene con la ridondanza.

L'Harkey's Bar era al trentunesimo piano del grattastelle di Santa Marta. C'era una piccola orchestrina jazz di veri musicisti, e un bancone di quindici metri, di vera quercia, che, a detta di Harkey, veniva da un bordello parigino del secolo Ventiduesimo. Vi si servivano quaranta tipi di birra e tre volte tanti tipi di liquori, comprese le Lacrime di Norfolk per chi se le poteva permettere. Aveva convenienti salette, una pista da ballo, lunghi tavoli per i gruppi e basse luci con elevata componente sul giallo. E Harkey si vantava in particolare del suo chef, che aveva lavorato, a sentire lui, per il principe Jerez di Kulu. Le cameriere erano giovani e carine e

indossavano bikini neri che non nascondevano niente.

Con la sua atmosfera elegante e le sue bevande non troppo costose, il locale richiamava buona parte degli equipaggi che venivano su Tranquillity e quasi sempre c'era una vera folla. Joshua era un cliente abituale, fin da quando era un ragazzino che veniva ad ascoltare i racconti dei marinai, e adesso era uno della super-élite, il proprietario di una nave spaziale, uno dei più giovani.

— Non so che razza di schifezza hai sparso sulla navetta, Joshua, ma quella maledetta schiuma non vuole venire via — si lamentò Warlow.

Quando Warlow parlava, tutti lo ascoltavano. Non si poteva farne a meno. Era un cosmonik, nato su un asteroide, e aveva passato quasi tutti i suoi settantadue anni in caduta libera, pur essendo privo dei geni che Joshua e gli Edenisti avevano ereditato dai loro genitori. Dopo qualche tempo i suoi organi avevano cominciato a degenerare, le ossa impoverite di calcio erano diventate sottili come bastoncini di porcellana, i muscoli si erano atrofizzati, polmoni e sistema linfatico si erano progressivamente guastati. All'inizio aveva impiegato farmaci e nanoniche per compensare, poi s'era dovuto fare dei trapianti, sostituendo le ossa con cilindri articolari di fibra di carbonio. Invece di cibo si alimentava mediante energia elettrica. L'ultimo cambiamento era stato quello della pelle, sostituita da un'elegante membrana al silicio. Oggi Warlow non aveva bisogno di una tuta per lavorare nel vuoto e poteva sopravvivere per più di tre settimane senza ricarica e bombole d'ossigeno. I lineamenti del suo viso erano divenuti qualcosa di puramente estetico, come la faccia di un manichino, anche se aveva una valvola d'introduzione in fondo alla gola per l'ingestione dei liquidi. Non aveva capelli e non si preoccupava dei vestiti; il sesso era una cosa che aveva perso vent'anni prima.

Anche se molti cosmonik si erano trasformati in poco più che navette della manutenzione con un cervello nel centro, Warlow aveva mantenuto la forma umana. L'unico adattamento erano le braccia, che si biforcavano al gomito, in modo da dargli quattro avambracci. Un paio aveva la normale dotazione di quattro dita e un pollice opponibile, l'altro terminava con due innesti a baionetta, a cui si poteva fissare tutto un assortimento di attrezzi.

Joshua sollevò il bicchiere, in una sorta di brindisi al suo

dipendente, che dominava il tavolo con i suoi due metri d'altezza ed era brutto come il diavolo di una cattedrale gotica. — Per questo ho incaricato te. Se c'è una persona in grado di grattarla via, quella sei tu. — Si riteneva fortunato di avere Warlow alle sue dipendenze. Alcuni capitani lo rifiutavano perché era troppo vecchio; Joshua l'aveva preso per la sua esperienza.

— Dovresti ordinare ad Ashly di farlo volare su un'orbita tangenziale all'atmosfera di Mirchusko. Bruciarlo come uno scudo termico. Un'orbita ed è fatta. — Batté la mano sul tavolo e tutti i bicchieri tintinnarono.

— Prima facciamo una prova con te — ribatté Ashly Hanson. Era un uomo di sessantasette anni ancora piuttosto giovanile grazie ai suoi geni modificati, con i capelli biondi e lisci e un eterno sorriso. L'universo era per lui un'inesauribile fonte di gioia. Nel suo lavoro era abilissimo: muoveva le tonnellate di una navetta con la leggerezza di un colibrì. La sua patente di volo della Confederazione valeva sia per lo spazio sia per l'atmosfera, la sola particolarità risiedeva nel fatto che l'esame da lui sostenuto risaliva a trecentoventi anni prima. Ashly Hanson era una sorta di viaggiatore del tempo; nato con un discreto patrimonio, l'aveva lasciato al Banco Gioviano nel 2229 in cambio dell'uso perpetuo di un contenitore a zero-tau e relativa manutenzione (già all'epoca gli Edenisti erano la scelta ovvia come custodi). Da allora alternava cinquant'anni di stasi e cinque anni di vagabondaggio nella Confederazione.

— Io sono un futurologo — aveva detto a Joshua quando si erano conosciuti. — Ho preso un biglietto di sola andata per l'eternità, ma di tanto in tanto esco dalla mia macchina del tempo per darmi un'occhiata in giro.

Joshua l'aveva assunto anche per le storie che poteva raccontagli, oltre che per la sua capacità come pilota.

— Toglieremo la schiuma come suggerisce il manuale — disse ai due litiganti.

Dall'altoparlante sul petto di Warlow giunse un sospiro. Il cyborg si portò alla bocca il bulbo a pressione e si schizzò contro la valvola un sorso di champagne. A bere non aveva mai rinunciato, anche se qualsiasi sbronza poteva passargli in pochi secondi, grazie ai filtri del suo sangue.

Meyer si voltò verso Joshua. — Si sa nulla di Neeves e Sipika? — chiese.

— Sì, dimenticavo che non puoi saperlo. Sono tornati un paio di giorni dopo la tua partenza per la Terra. Quando sono arrivati in porto hanno rischiato il linciaggio. I sergenti hanno dovuto salvarli dalla folla. Adesso sono in galera e aspettano la condanna.

Meyer aggrottò la fronte. — Perché questa attesa? Pensavo che Tranquillity emettesse immediatamente le sentenze.

— Ci sono i parenti dei raccoglitori dispersi: sostengono che Neeves e Sipika sono i responsabili. Poi c'è la questione degli indennizzi. Il *Medeeir* vale pur sempre un milione e mezzo di dollari anche dopo il mio lavoretto di sabotaggio. Io ho chiesto un indennizzo, ma credo che vengano prima le famiglie dei dispersi.

Meyer bevve un altro sorso. — Brutta faccenda.

— Si parlava di attrezzare con radiofari di emergenza tutte le navette dei raccoglitori.

— Non accetteranno mai. Sono troppo indipendenti e non vogliono che si sappia dove vanno.

— Sì, vero, comunque io ne sono fuori, adesso.

— Già — intervenne Kelly Tirrel. Sedeva accanto a Joshua, una gamba sopra la sua e un braccio sulla sua spalla.

Era una posizione che piaceva a Joshua. La giovane indossava una veste da sera color ametista con un'ampia scollatura che non nascondeva nulla, specialmente dall'angolo visuale del giovane capitano. Aveva ventiquattro anni, era di qualche centimetro più bassa della media, con capelli rosso scuro e lineamenti delicati. Da un paio d'anni era la corrispondente locale dell'agenzia Collins.

S'erano conosciuti diciotto mesi prima, quando lei stava facendo un servizio sui ricercatori, da proiettare nell'intera Confederazione. Gli piaceva per la sua indipendenza e per il fatto di non essere ricca di nascita.

— Lieto di sapere che ti preoccupi di me — le disse.

— Non mi preoccupo. Mi dispiace per la perdita di informazioni quando ti salterà in aria il cervello in quel relitto che hai rimesso in volo. — Si rivolse a Meyer. — Non mi vuol dare le coordinate del castello che ha trovato.

— Che castello? — chiese Meyer.

— Quello dove ha trovato la memoria elettronica dei Laymil.

Meyer sorrise. — Un castello. Questo particolare non me l'avevi raccontato, Joshua. C'erano anche i maghi e i cavalieri?

— No — rispose Joshua. — Era una grossa struttura cubica. L'ho definito un castello per i suoi sistemi difensivi. Alcuni avevano ancora un po' di carica nelle loro celle. Perciò, dopo tutti i guasti molecolari che hanno sofferto, c'era il rischio di un corto circuito che avrebbe fatto saltare tutto.

— Cristalli di memoria e batterie ancora cariche. Davvero una bella scoperta, Joshua.

— E non intende dirmi dove si trova — si lamentò Kelly. — Pensate, una struttura così grossa potrebbe darci la chiave di tutti i segreti dei Laymil. Se riuscissi a riprenderlo in sensovisione per un mio articolo, potrei diventare il direttore di zona della mia agenzia.

— Posso venderti le coordinate quando vuoi, ce le ho tutte qui. Nelle mie nanoniche ho tutti i parametri orbitali, con la precisione di un metro, e posso portarti laggiù in qualsiasi momento dei prossimi dieci anni.

— Quanto vuoi? — chiese Meyer.

— Dieci milioni.

— Grazie. Non sono curioso a tal punto.

— Non ti vergogni a bloccare il progresso? — chiese Kelly.

— No. Inoltre, che cosa succederebbe se trovassimo una risposta che non ci piace affatto?

— Vero — ammise Meyer.

— Joshua! La gente ha il diritto di essere informata. È perfettamente in grado di decidere da sé. Non c'è bisogno che persone come te nascondano loro le verità che potrebbero risultare sgradevoli. I segreti generano oppressione.

Joshua levò gli occhi al cielo. — Gesù. Tu pensi che i giornalisti abbiano il diritto divino di ficcare il naso dove vogliono.

Kelly gli porse il bicchiere. — E non l'abbiamo?

— Un giorno lo ficcherai dove non devi e troverai qualcosa che te lo porterà via con un morso. Comunque, prima o poi scopriremo cosa è successo ai Laymil. Vista la dimensione delle squadre di ricerca impiegate da Tranquillity, i risultati sono inevitabili.

— Joshua Calvert, l'eterno ottimista. Talmente ottimista da

viaggiare su una nave come la tua.

— La *Lady Mac* è perfettamente a posto — rispose Joshua, con irritazione. — Chiedi a Meyer, i nostri impianti sono i migliori sul mercato.

— Preferirei che non partissi — continuò lei, baciandogli la guancia. — Erano ottimi quando la pilotava tuo padre e a quell'epoca, per di più, erano ancora nuovi. E guarda cosa gli è successo.

— La cosa è diversa. Quegli orfani sulla stazione ospedale non sarebbero mai riusciti a tornare senza la *Lady Mac*. Mio padre è stato costretto a fare un balzo quando era ancora troppo vicino alla stella di neutroni.

Con un gemito, Meyer si portò il bicchiere alle labbra.

Quando la donna si rivolse a lui, Joshua era seduto al banco. Non si accorse della nuova venuta finché lei non gli parlò: la sua attenzione era altrove. La barista si chiamava Helen Vanham, aveva diciannove anni, il bikini ancor più ridotto di quello delle colleghe e pareva ansiosa di servire Calvert, il capitano della nuova astronave. In quel momento gli stava dicendo che finiva il turno alle due.

— Capitano Calvert?

L'interpellato staccò gli occhi dalle belle grazie della ragazza. "Gesù" pensò "come suona bene questo titolo: capitano." — Eccomi.

La donna aveva la pelle molto scura, pressoché nera. Non doveva esserci molta generia nella sua famiglia, pensò il giovane, anche se quella pigmentazione era un po' sospetta; era mezzo metro più bassa di lui e i suoi capelli corti erano pieni di fili bianchi. Doveva avere sessant'anni, il suo invecchiamento sembrava del tutto naturale.

— Sono il dottor Alkad Mzu — si presentò lei.

— Buona sera, dottore.

— Mi hanno detto che sta riparando la sua nave.

— Sì, la *Lady Macbeth*. Vuole noleggiarla?

— Può darsi.

Joshua la guardò con maggiore attenzione. Alkad Mzu indossava un abito grigio, molto severo e chiuso al collo, e altrettanto seria era l'espressione del suo viso. E nel guardarla, in fondo alla mente, Joshua ebbe l'impressione che squillasse una sorta di campanello d'allarme.

"Sei troppo sensibile" si disse. "Solo per il fatto che non sorride,

non vuol dire che sia una minaccia. Su Tranquillity non ci sono pericoli, è questa la bellezza del posto.”

— La medicina deve rendere bene, oggi — commentò.

— Ho un dottorato in fisica.

— Oh, scusi. La fisica deve rendere bene, oggi.

— Non molto. Lavoro nel centro ricerche che studia i manufatti Laymil.

— Sì? Allora lei mi conosce. Ho trovato quei cristalli elettronici.

— Sì, ne ho sentito parlare, anche se i cristalli di memoria non sono il mio campo. Io studio i loro motori a fusione.

— Davvero? Beve qualcosa con me?

Alkad Mzu batté gli occhi, come se non capisse, poi si guardò attorno. — Vero. Questo è un bar. Un bicchiere di vino bianco secco, grazie.

Joshua ordinò a Helen Vanham un bicchiere di vino e ricevette da lei un caldo sorriso.

— Qual era esattamente lo scopo del noleggio? — chiese ad Alkad Mzu.

— Devo visitare un altro sistema stellare.

“Decisamente strano” pensò Joshua. A voce alta, disse: — È il lavoro che la *Lady Mac* sa fare meglio. Che sistema?

— Garissa.

Joshua aggrottò la fronte. — Garissa è stato abbandonato trent’anni fa.

Alkad Mzu si portò alle labbra il bicchiere e bevve un sorso di vino. — Non è stato abbandonato, capitano. È stato cancellato. Novantacinque milioni di abitanti sono stati sterminati dal governo di Omuta. La Confederazione è riuscita a portarne via alcuni, dopo il bombardamento che ha distrutto il pianeta, e ha salvato circa settecentomila persone. Hanno usato mercantili e navi per il trasporto dei coloni. — Aggrottò la fronte. — Il tentativo di salvataggio è stato abbandonato dopo un mese. Ormai era inutile. Il fallout radioattivo aveva colpito chiunque fosse sopravvissuto alle esplosioni e agli tsunami, ai terremoti e alle supertempeste. Settecentomila su novantacinque milioni.

— Mi scusi. Non lo sapevo.

La donna fece una smorfia. — Non c’è bisogno di scusarsi. Un

piccolo pianeta sconosciuto che è morto prima della sua nascita per politiche che già allora erano prive di senso. Perché qualcuno dovrebbe ricordarsene?

Joshua pagò le consumazioni con il suo disco di credito e osservò con la coda dell'occhio un uomo dall'aspetto orientale, a qualche sgabello di distanza, che teneva d'occhio lui e la donna mentre fingeva di centellinare un boccale di birra. Resistette alla tentazione di guardare meglio l'orientale, poi sorrise a Helen e aggiunse una mancia generosa. — Dottoressa Mzu, non le nasconderò nulla. Posso portarla nel sistema di Garissa, ma di atterraggio sul pianeta non se ne parla neppure.

— Capisco, ma non intendo atterrare, solo fare visita al sistema.

— Ah, bene. Garissa era il suo pianeta natale?

— Sì. Quanto mi costerà?

— Sull'ordine del mezzo milione. So che è molto, ma il consumo di combustibile è uguale, per una persona come per un pieno carico. E il costo dell'equipaggio, anche.

— Non credo di poterla pagare in anticipo. Il mio lavoro è ben ricompensato, ma non fino a quel punto. Comunque, una volta arrivati a destinazione troveremo fondi adeguati. Un'offerta di questo tipo le interessa?

A dispetto di tutto, Joshua era incuriosito. — Può darsi che troviamo un accordo, in base a un anticipo opportuno. E i miei costi sono ragionevoli, non ne troverà di più bassi.

— Grazie, capitano. Posso avere una copia delle caratteristiche della nave con la dimensione della stiva e la portata? Devo sapere se la *Lady Mac* è adatta alle mie esigenze, che sono un po' particolari.

"Gesù" pensò il giovane. "Se vuole sapere quant'è grossa la mia stiva, che cosa vuole andare a recuperare? Di qualunque cosa si tratti, deve essere rimasta nascosta per trent'anni."

— Certo. — Ordinò alle sue nanoniche neurali di trasmetterle i dati.

— Mi metterò in contatto con lei, capitano, grazie del vino.

— Il piacere è stato mio.

A qualche sgabello di distanza, Onku Noi, tenente della marina imperiale di Oshanko, assegnato al servizio informazioni, terminò la birra e pagò. Il programma di filtraggio audio delle sue nanoniche neurali aveva eliminato gli altri rumori per registrare la conversazione

tra Alkad Mzu e il giovane capitano. Si alzò e si mise in contatto con il registro dello spazioporto per ricevere i dati sul capitano e la sua nave. Nel consultarlo inarcò involontariamente le sopracciglia. La *Lady Macbeth* era quasi un'astronave da guerra, con propulsione antimateria e rampe di lancio per vespe da combattimento, ed era in corso di completa revisione. Perse solo un istante a registrare il tutto nelle sue cellule neuroniche artificiali, poi seguì la dottoressa Mzu che si allontanava dall'Harkey's Bar, tenendosi una trentina di secondi dietro di lei.

Dal suo sgabello, Joshua Calvert, sempre più incuriosito, osservò prima uno, poi due e infine tre uomini alzarsi e seguire con indifferenza la dottoressa. Per poco non si scontrarono tra loro all'uscita. Ancora una volta il suo intuito aveva avuto ragione.

"Accidenti, chi è quella donna?" si chiese.

Tranquillity lo sapeva certamente. Ma Tranquillity sapeva anche dei tre uomini che la sorvegliavano. Di conseguenza, lo sapeva anche Ione.

Joshua non aveva ancora capito bene che cosa provasse per lei. Anche se fosse stata la migliore amante dell'universo, era un po' sconcertante l'idea che da quegli incantevoli occhi azzurri lo osservasse anche Tranquillity, e che dietro quei suoi modi da ragazzina si nascondessero processi di pensiero gelidi come l'elio liquido. Comunque, la cosa non gli toglieva affatto il desiderio. Ione aveva detto la verità: Joshua non poteva rifiutarle nulla, non a lei.

Era tornato da lei tutti i giorni, con l'istinto con cui uno stormo di uccelli migratori torna in un continente equatoriale. L'idea di fare l'amore con il segreto Signore delle Rovine, con una Saldana, era quanto mai eccitante.

L'Io maschile, aveva pensato spesso, in quei giorni, era un burattinaio con uno strano senso dell'umorismo.

Joshua non ebbe il tempo di pensare allo strano mistero della dottoressa Mzu perché qualcun altro, alle sue spalle, lo salutò.

Si volto e scorse un uomo di una trentina d'anni, con una tuta leggermente lisa e un genere di lineamenti regolari che suggeriva una forte dose di generia. Sorrideva con espressione leggermente apprensiva.

— Sì? — chiese Joshua, scendendo dallo sgabello e avviandosi verso

il suo tavolo.

— Il capitano Calvert? Sono Erick Thakrar, ingegnere di impiantistica, grado cinque.

— Ah — commentò Joshua.

Per un istante, la risata a mille decibel di Warlow coprì tutti i suoni del bar.

— I gradi però dipendono dalle ore di volo, mentre io mi sono occupato soprattutto di manutenzione in cantiere. In pratica sono un grado due o tre.

— E cerca un ingaggio?

— Sì.

Joshua ebbe qualche istante di esitazione. Gli mancavano ancora un paio di membri dell'equipaggio, tra cui un ingegnere addetto agli impianti. Ma il campanellino d'allarme era tornato a squillargli nella testa, ancor più forte che nel caso della dottoressa Mzu.

— Così, per uno stipendio da classe cinque, svolgerei un lavoro da classe tre — insistette l'uomo.

— In genere preferisco pagare in quote del guadagno della nave — rispose Joshua.

— Mi pare ottimo.

L'uomo pareva uno dei tanti giovani entusiasti che erano disposti a rinunciare a una parte dello stipendio per mantenere l'indipendenza, e di solito Joshua cercava persone di quel genere. Ma il campanello d'avvertimento continuava a suonare. — Mi mandi il suo curriculum, ma non adesso, perché non voglio più pensare al lavoro.

Alla fine invitò Thakrar a sedere con loro, per vedere come riuscisse a legare con gli altri. Risultò che aveva lo stesso senso dello humour, che aveva una simpatica riserva di aneddoti e che era un buon bevitore, ma senza eccessi.

Joshua continuò a guardarlo, a Warlow piaceva, ad Ashly piaceva, e così a Melwyn Ducharme, l'addetto ai motori a fusione, e persino Meyer e l'equipaggio dell'*Udat* avevano fatto immediatamente amicizia con lui. Era uno dei loro.

E questo, si disse Joshua, era il problema. Erick recitava eccessivamente bene il proprio ruolo.

Alle due e un quarto, il giovane capitano riuscì a sfuggire a Kelly e a lasciare il bar con Helen Vanham. La ragazza abitava nello stesso

grattastelle, due piani più sotto, in un appartamento ammobiliato in modo alquanto spartano, con tanti cuscini, casse di alluminio al posto dei tavoli e tende dipinte a mano. Alcuni rigonfiamenti del pavimento erano l'inizio dei nuovi mobili che Helen aveva programmato con gli opportuni marcatori ormonali.

Nella parete dirimpetto alla finestra c'era un pannello alimentare: una fila di "tette" – sacchetti color crema, dall'aspetto simile a gomma – ben gonfie, a indicare l'uso regolare. Erano passati molti anni dall'ultima volta che Joshua era ricorso a uno di quei pannelli, anche se, quando era alle prime armi e i soldi erano pochi, i pannelli alimentari erano stati una vera benedizione.

Ogni appartamento di Tranquillity aveva uno di quei pannelli. Le "tette" contenevano paté commestibili e succhi di frutta sintetizzati da alcune ghiandole situate all'interno della parete. Il gusto era perfetto, sapevano di pollo o di manzo, e anche il colore non dava fastidio, ma a Joshua non era mai piaciuta la loro consistenza: erano molli come grasso per macchina.

Le ghiandole ricevevano un liquido nutritizio da una rete di vene, grande come l'intero habitat, che distribuiva quanto veniva prodotto da un organo riciclatore e digestivo situato nella calotta sud di Tranquillity. Opportune membrane filtravano le sostanze chimiche velenose.

Negli habitat bitek nessuno pativa la fame, anche se Edenisti e abitanti di Tranquillity condividevano lo stesso amore per i cibi esotici e le specialità gastronomiche. Potevano permettersele. Mentre Helen, ovviamente, non era in grado di farlo. Il gonfiore delle "tette" del pannello e l'assenza di lusso facevano capire che era l'appartamento di uno studente.

— Bevi qualcosa, io mi tolgo i vestiti di lavoro — disse Helen. aprendo la tenda che portava in camera da letto.

— Che altro fai, oltre a lavorare da Harkey? — chiese Joshua.

— Studio arte — rispose lei. — Harkey è solo per le spese voluttuarie.

Joshua diede un'altra occhiata ai dipinti sulle tende: figure di animali e paesaggi. — E sei brava?

— Potrei diventarlo. Il mio insegnante dice che ho un certo senso per la forma. Ma il corso dura cinque anni e siamo ancora ai rudimenti

del disegno. Gli audiovisivi cominceremo a studiarli il prossimo anno e la sintesi emotiva verrà l'anno seguente. È un po' un fastidio, per ora, ma occorre partire dalle basi.

— Quant'è che lavori da Harkey?

— Due mesi. Non è un brutto lavoro, voi dell'industria spaziale date delle buone mance e non siete dei seccatori come quelli della finanza. Ho lavorato per una settimana al San Pelham e non l'ho sopportato più.

— Hai mai visto Erick Thakrar prima di questa sera? Era al mio tavolo. Trent'anni, aveva una tuta blu.

— Sì, viene quasi tutte le sere, da un paio di settimane. Un altro che dà buone mance.

— Sai dove lavora?

— Nel porto, da Lowndes, mi pare. Ha iniziato a lavorare laggiù un paio di giorni dopo il suo arrivo.

— E con che nave è arrivato?

— La *Scià* di Kai.

Joshua si collegò con la rete di comunicazione di Tranquillity e fece una ricerca. La *Scià* di Kai era una nave da carico appartenente a una compagnia finanziaria, registrata nel sistema della Nuova California. Era un'ex nave da trasporto della marina, con motori a fusione da 6 g; un ponte equipaggiato con capsule a zero-tau sufficienti a una compagnia di marine e laser difensivi a breve gittata. Una nave buona per attaccare gli asteroidi.

"T'ho scoperto" pensò Joshua.

— Mai conosciuto nessuno dell'equipaggio? — chiese.

Helen ricomparve con una tunica di rete, dalle ampie maniche, e lunghi stivali che le arrivavano alle cosce.

— Te lo racconto poi — disse.

Joshua si leccò involontariamente le labbra. — Ho un'ottima ambientazione per un vestito come il tuo, se ti interessa provare.

Lei si avvicinò. — Certo.

Il giovane ordinò alle sue nanoniche neurali di aprire un canale sensoriale indirizzato a Helen. Un istante più tardi, il suo nervo ottico gli trasmise l'immagine di una magnifica tenda nel deserto, con alte piante di felce dentro vasi preziosi, un tavolo per banchetti, coperto di vasellame d'oro e d'argento, tende esotiche, dai complessi arabeschi,

che si agitavano al vento del deserto. Dietro un'altra tenda si scorgeva un enorme e soffice letto a baldacchino.

— Grazioso — commentò lei, guardandosi attorno.

— È la tenda dove Lawrence d'Arabia compiaceva il suo harem nel secolo Diciottesimo. Era una sorta di re dell'Oriente che combatteva contro l'impero romano. Sono registrazioni sensovisive garantite assolutamente genuine, provenienti dalla vecchia Terra. Me le ha date un capitano amico mio che è stato al museo.

— Davvero?

— Davvero. Il vecchio Lawrence aveva più di centocinquanta mogli, dicono gli storici.

— E le compiaceva tutte personalmente?

— Certo. C'era solo lui, oltre a un esercito di eunuchi per proteggerle. Nessun altro uomo poteva entrare.

— Ed era tutto merito di questa tenda?

— Potremmo fare una prova.

Ione osservava la camera da letto di Helen Vanham e le cellule fotosensibili delle pareti le davano una visualizzazione completa, assai più dettagliata di una proiezione audiovisiva. Le pareva di essere presente nella stanza, e in un certo senso lo era.

Il letto era soltanto un materasso steso sul pavimento, Helen era distesa sul ventre e Joshua, sopra di lei, le strappava lentamente di dosso la tunica di rete.

“Interessante” commentò Ione.

“Se lo dici tu...” rispose Tranquillity, senza convinzione.

Helen agitava nell'aria le gambe dietro Joshua e ridacchiava mentre il giovane le strappava con attenzione strisce di rete.

“Non parlavo del sesso, anche se a giudicare dal modo in cui si è eccitato potrei anch'io indossare qualcosa di simile. Pensavo a come ha scoperto Erick Thakrar”

“Le sue presunte capacità di chiaroveggenza?”

“Finora ha avuto dodici offerte per il posto di addetto agli impianti. Tutte persone in regola. Eppure, non appena Erick gli ha fatto l'offerta, ha cominciato a sospettare. Continui a dire che è solo fortuna?”

“Riconosco che le azioni di Joshua indicano un certo grado di intuizione chiaroveggente da parte sua.”

“Finalmente! Grazie.”
“Significa che intendi procedere all’estrazione dello zigote?”
“Sì. Se non hai obiezioni.”
“Non potrei mai oppormi a ricevere un tuo figlio, indipendentemente dal padre. Sarà anche un nostro figlio.”
“E io non lo conoscerò mai” commentò Ione, tristemente. “Almeno, non lo conoscerò mai bene. Lo vedrò solo per qualche anno, come ho visto mio padre. A volte penso che il nostro modo di agire sia troppo severo.”
“Io lo amerò, gli parlerò di te quando mi chiederà.”
“Grazie. Comunque, avrò anche altri figli. E li conoscerò.”
“Con Joshua?”
“Anche.”
“Che intendi fare per lui e la dottoressa Mzu?”
Ione trasse un sospiro, esasperata. L’immagine della stanza da letto di Helen si allontanò. Si guardò attorno; il suo studio era pieno di mobili antichi, venuti da Kulu insieme a suo nonno. Tutto quell’ambiente era impregnato di storia e le ricordava chi era lei, le sue responsabilità. Era un pesante fardello, che lei era riuscita a evitare per molto tempo. Ma presto avrebbe dovuto assumerlo su di sé.
“Non intendo parlargliene, almeno per ora. Joshua è il settimo capitano da cui Mzu si è recata negli ultimi cinque mesi, ma la donna sta solo saggiando le acque, cerca di capire che tipo di reazione suscita.”
“Quei poveri agenti dei servizi d’informazione non osano distrarsi un attimo.”
“Lo so” rispose Ione. “In parte è anche per colpa mia. Non sanno cosa succederà se cercherà di partire. Non hanno un Signore delle Rovine a cui chiedere, hanno solo la promessa di mio padre.”
“E quella promessa resta valida?”
“Certo, non possiamo permetterle di partire. Occorrerà usare i sergenti per fermarla, nel caso lo tentasse. E se riuscisse a salire su una nave, dovremmo usare le nostre armi di difesa strategica.”
“Anche se la nave fosse la *Lady Macbeth* ?”
“Joshua non la porterebbe via, specialmente se gli chiedessi di non farlo.”
“E se lo facesse lo stesso?”

Ione serrò le dita sul piccolo crocefisso d'argento che portava al collo. "In quel caso, colpiscilo."

"Mi dispiace. Sento il tuo dolore."

"È una situazione che non si verificherà. Non lo faàa. Mi fido di Joshua. Il denaro non è la sua principale motivazione. Avrebbe potuto parlare alla gente della mia esistenza. Quella giornalista, Kelly Tirrel, avrebbe pagato una fortuna, per una notizia del genere."

"Non penso che accetterebbe l'incarico della dottoressa Mzu."

"Bene. Tutto questo mi porta a pensare. La gente ha bisogno di sapere che c'è una figura autorevole dietro di te. Pensi che io sia abbastanza grande da poter apparire in pubblico?"

"Mentalmente sei già matura da anni. E fisicamente, anche; sei abbastanza vecchia per affrontare la maternità, dopotutto. Anche se penso che un abito più adatto contribuirebbe, perché l'immagine è molto importante nel tuo caso."

Ione abbassò gli occhi su se stessa. Portava un bikini rosa e una giacchetta verde, ideale per nuotare nel lago come faceva tutte le sere.

"Su questo penso che tu abbia ragione."

Tranquillity non aveva ponti di attracco per nerofalchi nella calotta sud. Il polyp di cui era fatto l'emisfero aveva uno spessore doppio degli altri e conteneva gli organi per la digestione dei minerali e varie riserve di idrocarburi grosse come laghetti. Erano gli organi che producevano i vari liquidi nutritizi che circolavano nel guscio e alimentavano gli strati mitotici che rigeneravano il polyp, i pannelli alimentari degli appartamenti, i ripiani che nutrivano spaziofalchi e nerofalchi e gli organi specializzati che si occupavano della manutenzione. Su quella calotta non c'era neppure uno spazioporto non rotante, ma solo un'ampia "bocca", di un chilometro e mezzo di diametro, dove le astronavi scaricavano le rocce raccolte nell'anello più interno di Mirchusko. All'interno della "bocca", gli asteroidi venivano sminuzzati fino a essere ridotti in polvere.

La mancanza di uno spazioporto all'esterno della calotta, oltre all'anello di acqua salata che arrivava fino a essa, facevano sì che quella zona fosse poco frequentata. Per il primo tratto, l'interno della calotta era suddiviso in terrazze coltivate a giardini e frutteti dal servizio agronomico. Al di sopra il polyp formava una parete verticale

fino al cilindro trasparente pieno di plasma che forniva l'illuminazione all'interno dell'habitat.

Michael Saldana aveva deciso che la calotta meridionale sarebbe stata il luogo più adatto per il progetto di ricerca sui Laymil e adesso uffici e laboratori si estendevano per parecchi chilometri lungo il terrazzo più basso e assomigliavano al campus di qualche ricca università privata.

L'ufficio del direttore era al piano più alto, il quinto, del palazzo dell'amministrazione: un tozzo cilindro di vetro color rame, con balconi di pietra grigia. Era a un'altezza di cinquecento metri sul mare e da esso si godeva di una insuperabile vista dell'interno dell'habitat.

Di quella posizione – che probabilmente era la migliore di tutta Tranquillity – Parker Higgens andava estremamente fiero, come della scrivania di legno color rosso borgogna scuro, giunta da Kulu prima dell'abdicazione. Parker era l'ottavo direttore del progetto ed era giunto all'età di ottantacinque anni. La sua nomina risaliva a nove anni prima ed era stata una delle ultime delibere del defunto Signore delle Rovine; per grazia di Dio (e per la volontà di un antenato abbastanza ricco da potersi permettere una decente dose di generia) poteva occupare quel posto per almeno un altro decennio. Da una ventina d'anni aveva lasciato la ricerca per occuparsi di amministrazione, un campo in cui aveva dato buoni risultati, scegliendo le giuste squadre e calmando i caratteri più collerici. I buoni amministratori scientifici erano rari e sotto la sua direzione il progetto aveva funzionato abbastanza bene, tutti lo riconoscevano. Parker Higgens amava che tutte le cose fossero a posto, era la sua particolare formula per il successo, e perciò quella mattina reagì con indignazione quando vide una giovane donna dai capelli biondi seduta, nella sua poltroncina, dietro la sua preziosa scrivania antica.

— Che diavolo crede di fare? — gridò. Poi vide i cinque sergenti che stavano sull'attenti nella stanza.

I sergenti di Tranquillity erano la forza di polizia dell'habitat: servitori bitek quasi-senzienti controllati tramite affinità dalla personalità dell'habitat e applicavano le leggi con assoluta imparzialità. Erano umanoidi dall'aspetto (volutamente) intimidatorio, alti due metri, con un esoscheletro rossomarrone. Le articolazione erano chiuse entro segmenti a tubo di stufa che

permettevano un pieno movimento. La testa aveva l'aspetto di una scultura, gli occhi erano nascosti dietro una fessura orizzontale. Le mani erano la caratteristica maggiormente umana, con una pelle simile a cuoio al posto dell'esoscheletro. La presenza delle mani significava che potevano usare qualsiasi strumento costruito per l'uomo e soprattutto le sue armi. Ciascuno di essi aveva alla cintura una pistola laser e un paralizzatore, oltre a un paio di manette. La cintura era il loro unico capo d'abbigliamento.

Parker Higgens guardò con stupore i sergenti, poi la ragazza. Indossava un vestito azzurro dall'apparenza straordinariamente costosa e i suoi occhi color del ghiaccio davano una fastidiosa impressione di grande profondità. Il naso, poi... Parker Higgens era forse un burocrate, ma non uno stupido. — Lei... — sussurrò, ancora incredulo.

Ione gli rivolse un leggero sorriso e gli tese la mano. — Sì, signor direttore. Proprio io, temo. Ione Saldana.

Le strinse la mano, molto piccola e fredda. Aveva un anello con il sigillo all'anulare, un rubino rosso con inciso lo stemma dei Saldana. La fenice incoronata. Era il sigillo della corona di Kulu; Michael non s'era preoccupato di restituirlo quando era andato in esilio. L'ultima volta, Parker l'aveva visto al dito di Maurice Saldana.

— Onoratissimo, signora — disse Parker Higgens. Era stato sul punto di esclamare: "Ma sei una ragazzina!", invece disse: — Ho conosciuto il padre di Sua Altezza. Era un uomo che è stato d'ispirazione a tutti.

— Grazie. — Sul viso di Ione non c'era traccia di umorismo. — So che lei è molto indaffarato, signor direttore, ma questa mattina vorrei ispezionare i principali settori del progetto. Poi gradirei che ciascun direttore di sezione preparasse un riassunto del suo lavoro, per sottopormelo tra due giorni. Ho cercato di tenermi al corrente delle vostre scoperte, ma c'è una certa differenza tra guardare attraverso i sensi di Tranquillity e poter chiedere di persona le spiegazioni.

L'intero universo di Parker Higgens aveva preso a tremare. Un controllo e, che gli piacesse o no, quello scarabocchio di una ragazzina aveva in mano i cordoni della borsa dell'intero progetto di ricerca. E se non fosse stata d'accordo... — Naturalmente, signora. Sarà mio onore accompagnarla personalmente nella visita.

Ione si alzò e fece per avvicinarsi a lui.

— Signora, posso chiedere quale sarà la nuova politica nei riguardi del progetto di ricerca sui Laymil? I precedenti Signori delle Rovine sono sempre stati molto...

— Si tranquillizzi, signor direttore. I miei predecessori avevano assolutamente ragione: spiegare il mistero dei Laymil è una questione di assoluta priorità.

Il timore di un imminente disastro scomparve dai suoi pensieri, come nubi di tempesta che si aprissero per mostrare il sole. Dopotutto, ogni cosa pareva destinata ad andare nel migliore dei modi. A parte un particolare. Una donna! Gli eredi Saldana erano sempre maschi.

I sergenti costituirono una squadra di protezione attorno a Ione. — Venga con me — disse lei, e si allontanò in fretta dall'ufficio.

Parker Higgens le trotterellò dietro in un modo assolutamente poco decoroso. Sarebbe piaciuto anche a lui farsi obbedire con la stessa velocità.

C'era davvero un terzo Signore delle Rovine.

La notizia cominciò a diffondersi trentasette secondi dopo che Ione e Parker Higgens entrarono nel laboratorio della divisione Genetica vegetale. Tutti coloro che lavoravano per il progetto erano attrezzati con sistemi di comunicazione nanonici neurali. Perciò, una volta che il lampo istintivo di colpa e il conseguente shock di vedere il direttore e cinque sergenti arrivare senza preavviso dieci minuti dopo l'inizio dell'orario di lavoro si esaurì e cominciarono le presentazioni, professori e tecnici si inserirono nella rete di comunicazione dell'habitat. Quasi tutte le comunicazioni iniziavano con: "Tu non ci crederai, ma...".

A Ione vennero mostrate riprese dei geni delle piante Laymil, le serre ermeticamente chiuse dove i germogli si facevano strada in mezzo al terreno, le grandi piante simili a felci con le foglie rosse che crescevano in vaso, e le vennero dati frutti scuri e rinsecchiti da assaggiare.

Una volta informati parenti, colleghi e amici, dopo quindici secondi tutti si misero in contatto con gli uffici delle agenzie di stampa. Poi Ione e Parker Higgens passarono al settore Analisi dell'habitat Laymil. H sentiero era pieno di persone che calpestavano le aiole e

applaudivano. I sergenti dovettero allontanare con le buone maniere alcuni dei più entusiasti. Ione cominciò a stringere mani e a salutare con il braccio.

Le agenzie di stampa diffuse a livello dell'intera Confederazione che avevano uffici su Tranquillity erano cinque; tutte, entro novanta secondi dall'inizio della visita, ricevettero la notizia dell'arrivo di Ione al progetto di ricerca. Una certa assistente redattrice della Collins chiese immediatamente alla personalità dell'habitat se fosse vero.

— Certo — le rispose semplicemente Tranquillity.

I programmi del mattino vennero subito interrotti per dare la notizia. I cronisti corsero ai vagoncini della metropolitana. I redattori si collegarono in fretta con i loro corrispondenti nel centro ricerche per avere una copertura in tempo reale. Dalle descrizioni e dalle immagini si passò alla sensovisione, perché le nanoniche neurali trasmisero direttamente allo studio gli input dei nervi acustici e ottici dei presenti. Dodici minuti più tardi, l'ottanta per cento degli abitanti di Tranquillity era collegata e osservava Ione Saldana in visita, o sugli schermi o direttamente con i nervi sensori, attraverso le loro nanoniche neurali.

"È una ragazzina. Il Signore delle Rovine è una ragazzina. Dio, i Saldana della famiglia reale di Kulu non gliela perdoneranno mai; adesso non ci sono più possibilità di conciliazione."

Nel laboratorio di fisiologia c'erano due Kiint; uno di essi venne nel corridoio per salutare Ione. Era un'immagine che faceva effetto, la minuscola ragazza umana e l'enorme xeno.

La Kiint era una femmina adulta, con la pelle bianca come il ghiaccio che scintillava leggermente alla luce del mattino, come se avesse un'aureola. Aveva un corpo tozzo, lungo nove metri e largo tre, poggiato su nove zampe simili a quelle degli elefanti, la testa era lunga quasi due metri e aveva una forma triangolare, con una cresta verticale nel centro. Aveva due occhi chiari, circondati da sei opercoli respiratori; la punta inferiore della testa le serviva da becco.

Dal collo le uscirono due appendici simili a braccia o a lunghi tentacoli, poi la pelle si mosse sotto l'effetto dei muscoli trattomorfici e l'estremità del braccio destro divenne una mano.

"Sei la benvenuta, Ione Saldana" le disse la Kiint, parlandole nella mente.

I Kiint si servivano senza difficoltà della banda dell'affinità umana, ma gli Edenisti non avevano mai scoperto quale fosse la loro vera forma di comunicazione. Forse erano dei telepatici puri? Era uno dei tanti misteri di quegli alieni.

"Il tuo interesse per le nostre ricerche ti fa onore" proseguì la Kiint.

"Grazie a te per averci aiutato" rispose Ione. "Ho saputo che gli strumenti di analisi che ci avete fornito ci sono stati di grande aiuto."

"Come rifiutare l'invito di tuo nonno? Una preveggenza come la sua è molto rara nella vostra razza."

"Una volta o l'altra vorrei parlarne con te."

"Certo. Ma per ora devi continuare la tua grande processione." Il pensiero conteneva un sottofondo divertito.

La Kiint tese la pseudo-mano e per un istante lei e Ione si toccarono la palma. Poi la xeno inclinò la testa in una sorta di inchino. Nel corridoio si levò un mormorio di sorpresa.

"Diavolo, guarda cosa succede. Persino la Kiint si è fatta conquistare da lei."

Dopo la visita, Ione si fermò da sola in uno dei giardini e laggiù, tra alberi rigorosamente potati per dare loro forma di fungo e coperti di fiori, in mezzo all'erba coperta di petali, parlò ai suoi sudditi. Dietro la sua figura si scorgeva l'intero habitat, che pareva curvarsi attorno a lei come due grandi ali verdi.

— Voglio mettervi a parte della fede che nutro in tutti coloro che abitano all'interno di Tranquillity — esordì. — Partendo quasi dal niente, in centosettantacinque anni abbiamo edificato una società che gode del rispetto dell'intera Confederazione. Siamo indipendenti, siamo virtualmente privi di crimini e siamo ricchi, sia come società sia come singoli individui. Possiamo giustamente essere orgogliosi di questo. Non ci è stato regalato da nessuno, è stato conquistato con il duro lavoro e i sacrifici. E proseguirà soltanto se incoraggeremo l'industriosità e lo spirito d'iniziativa che hanno creato questa ricchezza. Mio padre e mio nonno hanno dato il loro convinto appoggio alla comunità del lavoro, creando un ambiente in cui il commercio e l'industria arricchiscono la nostra vita e permettono di aspirare al benessere dei nostri figli. Qui su Tranquillity i sogni hanno sempre un'alta probabilità di avverarsi. E che continuiate a seguire i vostri sogni è la fede che nutro in voi. A questo fine prendo un

impegno solenne: il mio regno sarà dedicato a mantenere l'ambiente economico, legale e politico che ci ha portato all'invidiabile posizione in cui ci troviamo oggi e ci permettono di guardare al futuro con coraggio.

L'immagine e la voce svanirono, insieme al profumo dei fiori. Ma non il sorriso, che rimase a lungo nella mente degli spettatori.

"Cristo: giovane, bella, ricca e intelligente. Che ne pensi?"

Prima della fine della giornata, Tranquillity aveva ricevuto ottantaquattromila inviti per Ione. La volevano a celebrazioni e cene, le veniva chiesto di consegnare premi e di fare discorsi, le chiedevano di entrare in consigli di amministrazione, gli stilisti le mettevano a disposizione tutta la loro collezione, le associazioni benefiche le chiedevano offerte. I vecchi amici la trattavano come il messia in terra. Tutti volevano esserle amici. E Joshua… Joshua divenne sempre più nervoso, perché quella sera Ione aveva deciso di passare il tempo a guardare i rapporti di Tranquillity sulla sua comparsa in pubblico, anziché a letto con lui.

Inoltre era seccato per il fatto che la *Lady Macbeth* non era ancora in grado di partire. Nelle successive ventiquattro ore vennero organizzati settantacinque viaggi per portare in tutta la Confederazione le registrazioni di Ione Saldana nella sua prima uscita ufficiale. Le agenzie di stampa erano impegnate in una feroce lotta per conquistarsi gli spettatori; volevano portare i loro servizi sul massimo numero di mondi possibile e il più presto possibile. I capitani imprecarono contro i contratti in esclusiva che impedivano di approfittare dell'occasione e alcuni li stracciarono. Coloro che non avevano impegni immediati chiesero cifre assurde e le agenzie pagarono senza fiatare.

In tutta la Confederazione gli spettatori assetati di novità sensazionali divorarono le notizie che riguardavano Ione e quel ramo dei Saldana. Le pecore nere della famiglia godettero di un interesse pari a quello che aveva accompagnato l'abdicazione del suo fondatore; anche i vecchi enigmi sulla scomparsa dei Laymil tornarono alla ribalta.

Molti mercanti si arricchirono lanciando la moda "Ione Saldana" dei vestiti e degli accessori. I registi cambiarono i programmi perché le protagoniste delle fiction le assomigliassero. I complessi musicali

composero accompagnamenti sonori per lei. Persino Jezzibella disse che era carina e che avrebbe fatto volentieri l'amore con lei.

Solo le agenzie di Kulu e dei mondi del suo principato trattarono la sua comparsa come una notizia di scarso interesse. La famiglia reale non aveva mai inteso censurare la stampa, ma la corte non vedeva la sua esistenza come qualcosa da festeggiare. Sul mercato nero, però, le sensovisioni del suo discorso si vendevano a prezzi stratosferici.

Fu uno dei contratti non onorati a portare a Joshua il suo primo incarico, due giorni dopo.

Roland Frampton era un mercante, amico di Barrington Grier della casa d'aste, e da questi aveva saputo che la *Lady Macbeth* era pronta a partire entro un paio di settimane.

— Quando metterò le mani su quel maledetto capitano McDonald lo farò a pezzetti per i trapianti — diceva Roland. — In qualsiasi caso, giuro che la *Corum Sister* non prenderà più contratti, in questa zona della Confederazione.

Con un cenno d'assenso, Joshua continuò a bere la sua acqua minerale. L'Harkey's Bar non aveva lo stesso fascino, durante il giorno, anche se il termine non aveva significato per l'interno di un habitat. La gente però regolava la sua giornata sui ritmi del tubo-luce, e in base a quel criterio mancavano ancora un paio d'ore a mezzogiorno.

— E lo pagavo onestamente, mica gli toglievo la pelle. Adesso arriva quella maledetta ragazzina e tutti sono impazziti.

— Ehi, io sono contento che sia tornato un Saldana a dirigere le cose — protestò Barrington Grier. — Basta che sia abile la metà del padre e questo posto continuerà a salire d'importanza.

— Sì, certo, non ho niente contro di lei — si affrettò a dire Frampton. — Ce l'ho con la gente. — Scosse la testa. — Hai sentito cosa pagano le agenzie per la rotta di Avon?

— Sì. Meyer e *Udat* sono andati laggiù per la Time Universal — rispose Joshua, con un sorriso.

— Il fatto è che sono con l'acqua alla gola — spiegò il mercante. — I miei clienti fanno fuoco e fiamme per avere quei supplementi nanonici. Ci sono molti anziani ricchissimi, su Tranquillity. Qui i prodotti medici sono un mercato enorme.

— Sono certo che possiamo metterci d'accordo.

— Carte sul tavolo, Joshua. Pago trecentocinquantamila dollari per il volo, con un premio di settantamila se me li porti entro cinque settimane da oggi. Poi potrò farti un contratto fisso, un viaggio a Rosenheim ogni sei mesi. Non si tratta di cifre trascurabili, vero?

Joshua lanciò un'occhiata a Melvyn Ducharme, che girava con indifferenza il suo caffè. Aveva imparato a fidarsi del suo esperto di motori a fusione, un cinquantenne con vent'anni di esperienza. L'uomo gli rivolse un cenno affermativo.

— D'accordo — rispose Joshua — ma sai già come la penso, la *Lady Mac* non parte finché non è del tutto a posto, non voglio correre rischi per un premio di settantamila dollari.

Roland Frampton annuì, con aria sofferente. — Certo, Joshua, e apprezzo i tuoi scrupoli.

Si strinsero la mano e cominciarono a discutere i particolari.

Kelly Tirrel arrivò venti minuti più tardi, lasciò in terra la borsa e si sedette con un sospiro esagerato. Chiamò una cameriera per farsi portare un caffè, poi diede a Joshua un bacio sulla guancia.

— Hai fatto il contratto? — gli chiese.

— Stiamo discutendone. — Lanciò una breve occhiata al bancone. Helen Vanham non si vedeva da nessuna parte.

— Buon per te. Dio, che giornata! Il mio direttore sembra impazzito.

— Ione vi ha messo tutti al lavoro, vero? — chiese Barrington Grier.

— Peggio ancora — ammise Kelly. — Nelle ultime quindici ore ho compiuto ricerche ininterrottamente, per rifare tutta la storia della famiglia Saldana. Questa sera andrà in onda un documentario di un'ora. Quei reali sono un mucchio di pazzoidi.

— Sei tu a presentare il documentario? — chiese Joshua.

— Neanche per idea. Se l'è preso Kirstie McShane. Quella cagna. Va a letto con il redattore della cronaca, ecco perché. Io probabilmente finirò a fare la corrispondente sulla moda o sulle opere benefiche. Se solo avessi avuto un preavviso, mi sarei potuta preparare, avrei trovato qualcosa.

— Neanche Ione era certa del momento — spiegò Joshua. — L'idea che ormai fosse pronta per una apparizione in pubblico non le era venuta in mente fino a due settimane fa.

Scese il silenzio mentre Kelly si voltava verso di lui con aria omicida. — Cosa?
— Ecco... — Joshua si sentì come se si fosse trovato all'improvviso in caduta libera.
— La conosci? Hai sempre saputo chi fosse?
— Be', in un certo senso, sì. Mi pare che me ne avesse accennato.
Kelly si alzò di scatto e per poco non rovesciò la sedia. — Accennato! Sei uno stronzo, Joshua Calvert! Ione Saldana è la più importante notizia di tutta la Confederazione negli ultimi tre anni e tu la sapevi e non me l'hai detta! Egoista, presuntuoso, imbecille, bastardo! E io che venivo a letto con te, che ti volevo bene... — Serrò la bocca e afferrò la borsa. — La cosa non aveva nessuna importanza per te?
— Naturalmente. È stato... — Cercò nelle sue nanoniche, il dizionario dei sinonimi. — "Stupendo"?
— Che bastardo! — si avviò verso la porta, ma, dopo due passi, si girò ancora. — E a letto non vali niente — gli gridò.
Tutti gli avventori del bar lo fissavano sogghignando. Joshua sospirò e scosse la testa. — Donne! — Tornò a girarsi verso Roland Frampton: — Allora, per quel contratto, dicevamo...

La caverna era diversa da tutte quelle che Joshua aveva visto fino ad allora. Era quasi emisferica. Con un diametro di venti metri e il pavimento di polyp bianco. Ma la regolarità delle pareti era interrotta da protuberanze organiche, escrescenze simili a cavolfiori che di tanto in tanto si muovevano; si notavano anche i caratteristici muscoli a sfintere delle aperture d'accesso o di uscita. Sul pavimento c'erano carrelli automatici pieni di apparecchiature mediche.
Joshua aveva l'impressione di trovarsi all'interno di una stanza biologica, viva.
— Dove siamo? — chiese a Ione.
— Un centro di clonazione. — Indicò uno degli sfinteri. — In quelli generiamo gli scimpanzé servitori. Tutti i servitori dell'habitat sono privi di sesso, non si accoppiano. Perciò Tranquillity deve svilupparli artificialmente. Oltre ai sergenti abbiamo anche diverse varietà di scimpanzé e poi ci sono gli addetti a lavori speciali come la manutenzione della metropolitana e del tubo-luce. In tutto sono

quarantatré tipi diversi.
— Ah, bene.
— Gli uteri sono collegati ai condotti di sostanze nutritizie, così non c'è bisogno di molto controllo.
— Buona idea.
— La mia gestazione è avvenuta in uno di quegli uteri.
Joshua storse il naso. Non gli piaceva pensare a quel particolare.
Ione si diresse verso un carrello alto poco più di un metro e con varie file di LED. In cima c'era un contenitore a zero-tau, alto trenta centimetri e largo dieci, con la superficie color dell'argento brunito. Servendosi dell'affinità, ordinò al carrello di aprirlo, poi vi infilò il piccolo globo sostentatore.
Joshua assistette in silenzio, anche se una parte di lui avrebbe voluto fermare tutto, far nascere il bambino nella maniera regolare, conoscerlo e vederlo crescere.
— La nostra tradizione vuole che gli sia dato il nome in questo momento — continuò Ione. — Daglielo tu.
— Marcus. — Era il nome di suo padre. Non aveva mai avuto dubbi su quella scelta.
Anche Ione era commossa; le brillavano gli occhi. — Certo. Marcus Saldana, allora.
Joshua aprì la bocca per protestare, poi si limitò a dire. — Grazie.
Il contenitore si chiuse e la sua superficie divenne nera. Non aveva più l'aspetto di un corpo solido, sembrava una fessura che si fosse aperta nello spazio.
Ione lo prese sotto braccio e si avviò con lui all'uscita. — Come va la *Lady Macbeth*?
— Non male. L'ispettore della Confederazione ha dato il nulla osta e adesso abbiamo cominciato a rimontare lo scafo, fra tre giorni avremo finito. Poi un'ultima ispezione per accertare se siamo in grado di tenere lo spazio e abbiamo finito. Ho un contratto con Roland Frampton per andare a prendere un suo carico a Rosenheim.
— Ottimo. Perciò, per altre quattro notti, ti ho ancora per me.
Joshua la strinse a sé. — Sì, se riesci a dedicarmi un po' di tempo tra un impegno e l'altro.
— Oh, penso di potermi permettere un paio d'ore. Questa sera ho una cena per un'associazione benefica, ma prima delle undici avrò

finito, promesso.

— Grande. Ti sei comportata meravigliosamente, Ione, parlo sul serio, li hai conquistati tutti. Ormai sono tuoi fedelissimi.

— E nessuno se n'è ancora andato, nessuna delle grandi compagnie o dei plutocrati. È quello il mio grande successo.

— Tutto merito del tuo discorso. Gesù, se domani facessero le elezioni ti eleggerebbero presidente.

Erano arrivati alla carrozza della metropolitana che attendeva nella piccola stazione. Quando la porta si aprì, comparvero due sergenti.

Joshua li guardò, poi diede un'occhiata allo scompartimento da dieci posti. — Non possono prendere il prossimo treno? — chiese in tono innocente.

— Perché?

Joshua si limitò a sorriderle maliziosamente.

Ione lo abbracciò con tutta la sua forza: tremava e ansimava, Joshua sedeva in punta a uno dei sedili e lei gli stringeva i fianchi tra le gambe.

— Joshua?

— Sì? — La baciò sul collo e con le mani le accarezzò le natiche.

— Non potrò proteggerti, quando sarai via.

— Lo so.

— Non fare sciocchezze. Non cercare di superare tuo padre.

Lui le mordicchiò il lobo dell'orecchio. — Non lo farò. Non ho il desiderio di morte.

— Joshua?

— Cosa?

Lei girò la testa e lo fissò negli occhi, con grande serietà. — Fidati del tuo istinto.

— Mi fido.

— No, ascolta, Joshua. Non solo per trovare gli oggetti, ma anche per le persone. Fa' attenzione alle persone.

— Sì.

— Promettimelo.

— Promesso.

Joshua si sollevò, con Ione ancora abbracciata a lui. La giovane donna sentì che era di nuovo eccitato.

— Hai visto quelle maniglie? — le chiese.

Lei alzò gli occhi. — Sì.

— Afferrale e reggiti forte.

Lei si afferrò con tutt'e due le mani agli anelli. Joshua si staccò e Ione si lasciò sfuggire un grido di sorpresa: i suoi piedi non arrivavano al pavimento. Lui la guardò, sorridendo, e le diede una piccola spinta, facendola dondolare.

— Joshua! — Ione, giunta nel punto più alto dell'arco, sollevò le gambe e le allargò.

Lui si fece avanti, ridendo allegramente.

Erick Thakrar entrò nel centro di controllo dell'hangar 330, trascinando dietro di sé la valigia. Davanti alla bolla d'osservazione della cabina c'erano parecchie persone, operai che lavoravano alle riparazioni della *Lady Macbeth*. L'ingegnere li conosceva: nelle due settimane precedenti aveva fatto con loro turni estenuanti.

A Erick, comunque, il lavoro non aveva mai dato fastidio. Significava che era entrato a far parte dell'equipaggio; e il mal di schiena e la stanchezza erano un prezzo abbastanza leggero, per quel risultato. Tra altre due ore sarebbe partito con la nave.

Il brusio delle voci si spense quando gli altri lo videro. Raggiunse la vetrata e guardò all'esterno.

Il carrello con la *Lady Macbeth* si era già portato ai limiti dell'hangar e i tubi di collegamento erano staccati.

— Potete partire, *Lady Macbeth* — annunciò il controllore dell'hangar. — Buon viaggio, Joshua.

Un cerchio di fiammate rosse comparve attorno all'equatore della nave; spinta dai razzi chimici, la *Lady Macbeth* si staccò con una leggerezza che solo un grande pilota poteva raggiungere.

La squadra attorno a Erick batté le mani e applaudì.

— Erick?

Si girò verso il controllore.

— Joshua mi ha pregato di dirti: "Spiacente, ma il Signore delle Rovine mi ha detto di non fidarmi".

Erick tornò a guardare l'hangar. La slitta era vuota e la luce azzurra dei motori ionici della *Lady Macbeth* illuminò la grande sala.

— Che figlio di puttana — mormorò tra sé.

La parte abitabile della *Lady Macbeth* era un gruppo di quattro capsule di supporto vita, sfere di dodici metri di diametro, disposte a tetraedro. E, dato che il costo per attrezzarle era una piccola parte delle spese complessive, erano elegantemente arredate.

Le capsule B, C e D, le più basse, erano divise in quattro ponti e i due livelli medi seguivano la solita disposizione in cabine, corridoio, refettorio e bagno. Gli altri due ponti servivano come laboratori e come depositi.

La capsula A conteneva invece la cabina di comando, che prendeva metà di uno dei due ponti centrali, quello superiore, e che conteneva console e cuccette anti-accelerazione per tutt'e sei i membri. Dato che con le nanoniche neurali potevano collegarsi con il computer generale della nave, assomigliava più a un ufficio che a un ponte di comando, con schermi e console.

La *Lady Macbeth* poteva portare fino a trenta passeggeri attivi o, eliminando le cabine e servendosi di contenitori a zero-tau, ottanta persone in stasi. Con solo Joshua e cinque membri dell'equipaggio c'era una grande quantità di spazio. La cabina del capitano era la più grande e occupava un quarto del ponte di comando. Il giovane aveva lasciato l'arredamento scelto dal padre: poltroncine provenienti da una vecchia nave passeggeri andata in disarmo mezzo secolo prima, di soffice schiuma nera, che quando erano chiuse sembravano conchiglie. C'erano anche una libreria con antiche carte stellari rilegate in cuoio e la tastiera di comando di un modulo Apollo (conoscendo padre e figlio, probabilmente una copia) in una bolla trasparente del tipo usato dalle case d'asta. Ma l'elemento più importante, almeno dal punto di vista del giovane, era la gabbia per il sesso a zero-g: un globo di rete di gomma rigida, appeso al soffitto. Si poteva fare ogni sorta di ginnastica al suo interno senza il pericolo di finire contro qualche oggetto spigoloso e contundente. Joshua intendeva collaudarlo con Sarha Mitcham, l'ingegnere ventiquattrenne che aveva preso il posto di Erick Thakrar come esperto di impianti.

Tutti erano legati alle cuccette quando Joshua lasciò l'hangar, manovrando con grazia istintiva i comandi, come se avesse infine trovato il suo elemento, lo scopo a cui puntavano le modifiche del suo DNA.

L'accelerazione aumentò a mano a mano che i motori entravano in

funzione e la nave cominciò a risalire il pozzo gravitazionale di Mirchusko per dirigersi verso Falsia, a settecentomila chilometri di distanza.

Il volo di controllo durò quindici ore. Per tutto quel tempo i programmi di test continuarono a controllare ogni impianto della nave; i motori a fusione vennero accesi fino a provare per qualche breve istante un'accelerazione di sette gravità e il loro plasma venne esaminato alla ricerca di instabilità, i sistemi di sostentamento vitale di ciascuna capsula vennero controllati. Si esaminarono tutte le migliaia di particolari occorrenti a un'astronave.

Joshua inserì la nave su un'orbita a duecento chilometri dalla superficie della luna e la nave riposò per una novantina di minuti. Dopo un ultimo controllo per assicurarsi che l'efficienza dei vari sistemi rientrasse nei parametri stabiliti dalla Confederazione, accese i motori a fusione e tornò indietro sulla rotta precedente.

Le navi adamiste erano prive della flessibilità degli spaziofalchi non solo per ciò che riguardava la manovrabilità ma anche nel modo di traslazione a velocità ultra-luce. Mentre le navi bitek potevano regolare i loro *wormhole* in modo da generare un *terminus* d'uscita nel luogo desiderato, indipendentemente dalla velocità e dall'accelerazione possedute, le navi come la *Lady Macbeth* dovevano muoversi nella direzione posseduta al momento del balzo, senza possibilità di variarla. Era quella limitazione a far perdere tempo ai capitani tra un balzo e l'altro. La nave doveva allinearsi in direzione della stella bersaglio. Nello spazio interstellare non c'era problema, bastava correggere i piccoli errori. Ma il primo balzo doveva essere il più accurato possibile per evitare che gli errori si sommassero. Lasciando un asteroide che si muoveva in senso contrario a quello della destinazione, potevano occorrere intere giornate per eliminare la deriva, con un costo enorme. I capitani si limitavano a usare il più vicino pianeta per "fiondarsi" verso la stella di destinazione.

La *Lady Macbeth* entrò in un'orbita circolare a duecentomila chilometri da Mirchusko, dove la gravità era abbastanza bassa per non dare distorsioni apprezzabili.

Il computer di volo mostrò a Joshua la rotta, una serie di cerchi attorno al pianeta gigante, con Rosenheim, rappresentato come un puntino di luce insignificante, ancora nascosto dietro l'orlo del

pianeta.

— Generatori in linea — riferì Melvyn Ducharme.

— Circuiti di configurazione stabilizzati — disse Dahybi Yadev.

— D'accordo, possiamo fare un balzo. — Ordinò ai nodi di caricarsi, mentre la *Lady Macbeth* si posizionava sulla traiettoria di Rosenheim, che ora si stava sollevando al di sopra della sagoma del gigante gassoso.

— Nodi pienamente carichi — disse Yadev. — È tutta tua, Joshua.

Il giovane sorrise. Lo era sempre stata.

Con una breve accensione dei motori a ioni, i sistemi della nave regolarono gli ultimi decimali della traiettoria. L'immagine di Rosenheim toccò la linea verde; il tempo che mancava al balzo passò dai secondi ai decimi di secondo, centesimi, millesimi.

Il comando di Joshua, trasmesso dal computer della nave, raggiunse a velocità della luce i nodi: al loro interno la densità di energia si avvicinò all'infinito.

Un orizzonte di eventi si sollevò per avvolgere la *Lady Macbeth* e in cinque millisecondi scomparve, portando con sé la nave.

Erick Thakrar prese l'ascensore del grattastelle Saint Michelle fino al quarantatreesimo piano, poi scese a piedi due rampe fino al quarantacinquesimo. Nel corridoio non c'era nessuno: era una zona di uffici, per una buona metà vuoti, e inoltre erano già le sette di sera.

Entrò subito nell'ufficio che faceva da copertura ai servizi d'informazione della marina della Confederazione.

Quando lo vide entrare nel suo ufficio, il comandante Olsen Neale lo guardò con stupore. — Che diavolo ci fai ancora qui? Pensavo che dovessi partire con la *Lady Macbeth*.

Erick si sedette nella poltroncina davanti alla scrivania, — Lo pensavo anch'io. — Poi gli spiegò cosa fosse successo.

Il comandante Neale aggrottò la fronte. Erick era uno degli agenti che il servizio informazioni cercava di inserire come talpe nei mercantili (soprattutto quelli con un motore antimateria) e nei nerofalchi indipendenti, nella speranza di ottenere notizie sull'attività dei pirati e sulle stazioni di produzione di antimateria.

— Il Signore delle Rovine ha avvertito Calvert? — ripeté il comandante Neale, in tono perplesso.

— Così mi ha detto il direttore dell’hangar.

— Buon Dio, ci mancava solo questo: una ragazzina che trasforma Tranquillity in una sorta di nazione pirata anarchica. È una base per i nerofalchi, ma il Signore delle Rovine ha sempre appoggiato la Confederazione, in precedenza. — Il comandante Neale si guardò attorno, lungo le pareti di polyp, poi fissò lo schermo del suo processore, come se si aspettasse che la personalità dell’habitat prendesse la parola per negare l’accusa. — Pensi che abbia scoperto la tua identità?

— Non credo. La squadra che lavora nell’hangar pensava che fosse uno scherzo. A quanto ho saputo, Joshua Calvert ha assunto una ragazza al posto mio e dicono che è molto carina.

— Be’, corrisponde a quello che sappiamo di lui; sarebbe certo capace di sbarcare te per un bel paio di gambe.

— Allora perché ha accennato al Signore delle Rovine?

— Dio solo sa. — Trasse un sospiro. — Comunque, tu continua a cercare un ingaggio su una nave; capirai presto se hanno scoperto la tua identità. Metterò tutto nel rapporto e lascerò che se ne occupi l’ammiraglio Aleksandrovich.

— Sissignore. — Erick salutò e uscì.

Il comandante Neale continuò a sedere a lungo e a guardare il panorama delle stelle che ruotavano all’esterno della vetrata. L’idea che Tranquillity diventasse un covo di pirati era orribile, soprattutto se si pensava al particolare status quo che aveva mantenuto per ventisette anni. Alla fine richiamò dal suo archivio nanonico il dossier sulla dottoressa Mzu e controllò ancora una volta l’elenco delle situazioni in cui gli era permesso di procedere all’assassinio della donna.

11

Alcuni dei più superstiziosi abitanti di Aberdale cominciavano a dire che Marie Skibbow s'era portata via, quando era partita, non solo la sua poca roba, ma anche tutta la fortuna del villaggio. La situazione generale non era cambiata, ma il villaggio pareva patire una vera epidemia di incidenti, sgradevoli quanto sfortunati.

Marie non s'era sbagliata nel prevedere le reazioni dei famigliari. Una volta accertata la verità (Rai Molvi confermò di averla vista salire sul battello, Scott Williams riferì che era accanto al focolare quando l'imbarcazione era partita), Gerald Skibbow s'infuriò per quello che considerava un tradimento da parte della figlia. Chiese a Powel Manani di montare a cavallo per rincorrere il battello o di prendere il suo comunicatore e mettersi in contatto con lo sceriffo della contea perché arrestasse la ragazza al passaggio del *Coogan* davanti a Schuster.

Powel gli spiegò educatamente che Marie era adesso un adulto, che non aveva alcun contratto con la Compagnia di sviluppo di Lalonde, e che di conseguenza era libera di fare quello che voleva. Gerald, con Loren che piangeva in silenzio accanto a lui, aveva cominciato a lamentarsi per l'incompetenza del locale rappresentante della Compagnia. A quel punto il supervisore dei depò, esausto per avere guidato le ricerche di Gwyn Lawes dopo avere passato un intero giorno in sella a radunare gli animali che s'erano dispersi nella savana, stava quasi per spaccargli la faccia. Rai Molvi, Horst Elwes e Leslie Atcliffe dovettero separarli.

Di Marie Skibbow nessuno parlò più.

I campi ricavati dalla giungla dietro la spianata di Aberdale erano adesso talmente grandi che le vigorose erbacce locali invadevano il terreno quasi con la stessa velocità con cui si riusciva a strapparle. Era un lavoro interminabile, che metteva a dura prova anche la disciplina dei depò. Un'ulteriore espansione era chiaramente fuori questione finché non fosse cresciuto il primo raccolto. Le varietà di piante terrestri più delicate faticavano a resistere all'assalto della pioggia. Nonostante le modificazioni genetiche, stentavano a crescere e

avevano i bordi delle foglie ingialliti. Una violenta tempesta che per giorni lasciò una cappa di nebbia sulla foresta disperse metà delle galline del villaggio e poche di esse vennero ritrovate.

Due settimane dopo la partenza del *Coogan*, un altro mercante, sul *Louis Leonid*, arrivò ad Aberdale. Ci fu quasi una sommossa quando si vennero a sapere i prezzi. Il mercante si affrettò ad allontanarsi, giurando di avvertire tutti gli altri mercanti di evitare in futuro il Quallheim.

Inoltre c'erano i morti. Dopo Gwyn Lawes era stata la volta di Roger Chadwick, affogato nel fiume; il suo corpo era stato scoperto un chilometro più a valle. E ora la terribile tragedia della famiglia Hoffman. Donnie e Judy, e i due figli adolescenti, morti nell'incendio della loro casa nella savana, una notte. Soltanto la mattina Frank Kava aveva visto il sottile pennacchio di fumo che si levava dalle ceneri e aveva dato l'allarme. I corpi erano carbonizzati al punto da risultare irriconoscibili. Ma anche un laboratorio di patologia ben equipaggiato avrebbe incontrato difficoltà a scoprire che erano morti per un colpo di fucile laser da caccia, sparato in un occhio a distanza di cinque centimetri.

Horst Elwes piantò la croce nel terreno intriso di pioggia e la rincalzò con i piedi. Aveva fatto egli stesso la croce, con legno di mayope; naturalmente non era bella come quella che avrebbe fatto Leslie, ma almeno non era stata profanata da lui. La cosa gli era parsa importante per la piccola Angie.

— Non ci sono prove — disse, abbassando gli occhi sul monticello di terra, pateticamente corto.

— Bah! — protestò Ruth Hilton. E passò a Horst la croce di Thomas.

Raggiunsero la tomba del bambino. Horst faticava a ricordare la sua faccia. Aveva tredici anni, sorrideva sempre, era sempre di corsa. La croce entrò nella terra con una sorta di risucchio.

— Hai detto tu stesso che erano satanisti — insistette Ruth. — E sappiano benissimo che tre coloni sono stati uccisi a Durringham.

— Rapinati — corresse Horst.

— Assassinati.

Sulla croce c'era il nome di Thomas, inciso rozzamente con un coltello a fissione. "Avrei potuto fare qualcosa di meglio" pensò Horst,

con un senso di colpa. “Per quel povero ragazzo avrei potuto almeno fare lo sforzo ed evitare di bere mentre incidevo il suo nome sulla croce.”

— Rapinati, uccisi, è successo in un mondo diverso dalla Terra, Ruth. È mai realmente esistito un posto come la Terra? Dicono che il passato è solo un ricordo. Io trovo difficile ricordare la Terra, ormai. Questo significa che non esiste più?

La donna lo guardò con preoccupazione. Il sacerdote aveva la barba lunga e da parecchio tempo non mangiava con regolarità; il suo orto era soffocato dalle erbacce. La sua figura, un tempo massiccia, si era assottigliata considerevolmente. Molte persone ad Aberdale avevano perso peso dal loro arrivo, ma avevano messo muscoli per compensare. La pelle di Horst, invece, pendeva sotto forma di grandi pieghe. Ruth sospettava che avesse trovato dell’altro liquore, da quando si era recato sul pontile e aveva rovesciato nel fiume la sua ultima bottiglia di whisky. — Dov’è nato Gesù, Horst? Dov’è morto per i nostri peccati?

— Oh, bene. Potrei prenderti come predicatrice laica, se volessi.

— Ho un campo da coltivare, galline e una capra a cui dare da mangiare. Devo seguire Jay. Cosa facciamo con i depò?

— Chi non ha peccato scagli la prima pietra.

— Horst!

— Scusa. — Guardò con dolore la croce che la donna gli porgeva.

Ruth gliela cacciò nella mano. — Non voglio più averli qui. Diamine, non hai visto come il piccolo Jason Lawes trotterella dietro Quinn Dexter? È come un cagnolino legato al guinzaglio.

— Quanti di noi si fermano ad aiutare Rachel e Jason? Oh, siamo stati ottimi vicini per lei, la prima settimana dopo la morte di Gwyn. Ma adesso la gente non va più da lei. Non puoi provvedere agli altri una settimana dopo l’altra, quando hai la tua famiglia a cui badare. E naturalmente hanno incaricato i depò di dare una mano a Rachel. Hanno fatto qualcosa e si sono alleggeriti la coscienza. Non do la colpa a nessuno, Ruth. Questo luogo ci prosciuga. Abbiamo tempo solo per noi stessi.

Ruth evitò di riferirgli le voci che correvano su Rachel e Quinn Dexter. Diamine, il povero Gwyn era morto da poco più di un mese, quella maledetta donna non poteva aspettare qualche settimana di

più? — Dove si fermerà, Horst? Chi sarà il prossimo? Sai che incubi ho? Sogno che Jay corre dietro a quel super-macho di Jackson Gael o a Lawrence Dillon con la sua bella faccia e il suo sorriso morto. Ecco cosa sogno. E tu mi dici che non devo preoccuparmi di niente, che è paranoia da parte mia? Sei morti in cinque settimane. Sei incidenti. Dobbiamo fare qualcosa.

— Lo so! — Horst piantò la croce nel terreno. L'acqua filtrò subito dal basso, attorno al legno. "Come sangue" pensò il sacerdote. "Come sangue impuro."

La giungla era avvolta da fili di vapore. Meno di un'ora prima era piovuto e ogni tronco era ancora lucido d'acqua. Uno spesso strato di nebbia aderiva adesso al terreno; i quattro depò che seguivano le tracce della selvaggina riuscivano a malapena a vedere dove mettevano i piedi.

Il terreno laggiù era accidentato, coperto di collinette alte il doppio di un uomo, su cui crescevano alberi alti e sottili. Nulla cresceva sotto di essi, anche le poche liane che si aggrappavano alle loro radici mancavano dell'abituale vigoria.

— Qui non c'è niente da cacciare — disse Scott Williams, mezz'ora più tardi. — Non è il tipo di terreno giusto.

— Proprio così — rispose Quinn Dexter. — Non c'è nessun motivo per venire da queste parti. — Erano partiti di buon mattino, per dirigersi a sud: una legittima spedizione di caccia, con quattro fucili laser e uno elettromagnetico. Quinn li aveva portati per cinque chilometri nella direzione prevista, poi si era diretto verso la giungla. Ogni settimana faceva un giro diverso; l'indicatore di posizione prelevato nella casa degli Hoffman gli assicurava di non passare due volte nello stesso punto.

Avevano trovato molte cose utili nella casa degli Hoffman, due settimane prima. Donnie era venuto su Lalonde ben preparato per i rigori della vita del pioniere. In casa aveva cibo congelato, medicinali, vari fucili, e due dischi di credito del Banco Gioviano. I sei depò che Quinn aveva condotto laggiù in missione notturna avevano mangiato bene, prima che lasciasse loro Judy e i due bambini.

Quella notte Quinn aveva celebrato per la prima volta l'intera cerimonia, la messa nera dedicata al Fratello di Dio. La cerimonia che

serviva a legare gli altri a lui, attraverso la condivisione del male. Prima di allora avevano obbedito per paura. Adesso Quinn possedeva le loro anime.

Due di loro erano stati i più deboli del gruppo, Irley e Scott, increduli finché non gli era stata offerta l'incantevole Angie. La bestia serpente si era allora destata in ciascuno di loro, come sempre succedeva quando era infiammata dal calore, dai canti, dalla luce delle torce sulla carne nuda. Il Fratello di Dio aveva sussurrato nel loro cuore e mostrato loro la vera via della carne, la via dell'animale. La tentazione aveva trionfato ancora una volta e le grida di Angie erano echeggiate nella casa. Dopo la cerimonia erano diventati i suoi più fedeli compagni.

Era una cosa che gli aveva insegnato Banneth: le cerimonie non erano semplice culto, ma avevano uno scopo. Se partecipavi a esse, se seguivi tutto il rituale, allora entravi nella setta per sempre. Per te non poteva esserci altro, dopo le cerimonie. Diventavi un paria, irrecuperabile; odiato e disprezzato, rifiutato dalla società benpensante, dai seguaci di Cristo e di Allah.

Presto ci sarebbero state altre cerimonie e tutti i depò avrebbero avuto l'iniziazione.

Il terreno cominciava a diventare più piano. Ora gli alberi crescevano più vicini, il sottobosco era più fitto; Quinn attraversò un altro ruscello e sentì la ghiaia scricchiolare sotto i suoi robusti stivali. Portava un paio di shorts e un giubbotto di tela spessa, appartenuti a Gwyn Lawes; Rachel aveva regalato i suoi vestiti ai depò per ringraziarli di averle liberato il campo da erbacce e insetti. La povera Rachel non era del tutto a posto, ultimamente, parlava da sola e sentiva le voci dei santi. Ma la notte obbediva a Quinn ed eseguiva i suoi ordini. Rachel odiava Lalonde quanto lo odiava lui e non era la sola. Quinn prese nota dei nomi che la donna gli diceva e ordinò ai depò di ingraziarsi coloro che odiavano il pianeta.

Accanto a lui, Lawrence Dillon sparò con il fucile laser. Quinn alzò lo sguardo e vide un vennal saltare da un albero all'altro. La grossa lucertola correva tra i rami come se fosse priva di peso, le sue zampe toccavano a malapena la corteccia.

Lawrence sparò di nuovo. Un filo di fumo si levò dal punto dove un attimo prima c'era l'animale. — Maledizione, quant'è veloce!

— Lascialo perdere — lo avvertì Quinn. — Altrimenti dovrai portarlo per tutto il giorno. Cacceremo qualcosa quando torneremo al villaggio.

— Va bene — rispose Lawrence Dillon, poco convinto. Continuava però a scrutare la cima degli alberi, socchiudendo gli occhi. — Comunque, non lo vedo più.

Quinn alzò lo sguardo nella direzione in cui guardava Lawrence. Quelle creature arboricole avevano il dorso color delle foglie, pressoché indistinguibile da più di una decina di metri. Passò all'infrarosso ed esaminò il mondo privo di ombre, in varie sfumature di rosso, che l'impianto retinale gli rivelava. Il vennal era una sorta di ciambella color salmone che li osservava dalla cima di un albero. Quinn continuò a guardarsi attorno.

— Adesso dobbiamo posare le armi — disse.

Gli altri lo guardarono senza capire. — Quinn...

— Adesso. — Si sfilò di spalla il fucile e lo posò sull'erba. Gli altri lo imitarono senza protestare.

Quinn sollevò le mani. — Soddisfatto? — chiese.

Davanti a loro, l'uomo nella tuta camaleonte tornò visibile: la tuta si era spenta ed era tornata grigia.

Lawrence Dillon trasalì per la sorpresa. — Maledizione, non l'avevo visto.

Quinn rise.

L'uomo era appoggiato a un albero, a una decina di metri da loro. Si sfilò il cappuccio e rivelò una faccia tonda, priva di connotati particolari.

— Buon giorno — disse allegramente Quinn. Si aspettava una persona diversa, con l'espressione volitiva di una Banneth; invece quell'uomo non incuteva nessun rispetto. — Ha accolto il mio suggerimento? Bene.

— Dimmi perché non dovrei eliminarvi — chiese l'uomo. Il suo tono sembrava quello di un sintetizzatore di voce, completamente privo di inflessioni.

— Perché non sa se ho parlato a qualcuno. Questo mi rassicura. Se foste in grado di eliminare interi villaggi quando la vostra sicurezza è compromessa, non vi nascondereste qui.

— Di che cosa vuoi parlare?

— Per dirlo, prima dovrei sapere che cosa avete. Per prima cosa, lei chi è?

— Il nome di questo corpo è Clive Jenson.

— Che cosa gli avete fatto, gli avete messo delle nanoniche per il sequestro della volontà?

— Non proprio, ma la situazione è simile.

— Allora lei è pronto a parlare?

— Ti ascolterò. Vieni con me, gli altri rimarranno qui.

— E no — esclamò Jackson Gael.

Quinn alzò le mani. — Va bene, mi pare giusto. Aspettate qui tre ore, poi tornate ad Aberdale. — Controllò le coordinate sul suo localizzatore e si avviò dietro l'uomo.

Dopo sei settimane di navigazione e di commercio, il *Coogan* era ormai alla fine del viaggio. Marie Skibbow capì di essere vicino a Durringham quando riconobbe i villaggi-bugia, con le loro belle case verniciate di bianco, i giardini e la fantasia pastorale che li circondava. Grossi battelli a pale simili allo *Swithland* facevano lentamente rotta controcorrente; i nuovi coloni che guardavano dalla balaustra erano tutt'occhi e i bambini correvano ridendo sul ponte.

Tutti imbecilli.

Ormai il *Coogan* si fermava raramente. Le loro scorte di partenza erano quasi esaurite e il conto sul disco del Banco Gioviano era salito in proporzione. Adesso Len comprava carne conservata da vendere in città.

— Non mettere altra legna — le gridò l'uomo, dalla cabina del pilota. — Andiamo a riva.

L'imbarcazione attraccò al pontile di un gruppo di grandi costruzioni di legno che dovevano essere magazzini. Da una parte si scorgevano vari silos per le granaglie. Un villaggio ricco, del tipo che era stato promesso al Gruppo Sette e a Marie, del tipo che li aveva ingannati.

Marie lasciò il focolare e si sgranchì le braccia. Le settimane passate a tagliare la legna con la sega a fissione e a trasportare i pezzi le avevano dato la muscolatura che la palestra dell'arcologia non era mai riuscita a procurarle. La pancia le era diminuita almeno di una taglia e i suoi vecchi shorts non erano più stretti come una volta.

Il fumo del focolare le irritava gli occhi. Batté varie volte le palpebre, poi fissò il villaggio che le stava davanti. Ma ormai aveva preso la decisione e si allontanò dal focolare.

Gail Buchannan sedeva vicino alla cabina ed era intenta a ricamare, con i capelli legati da un nastro e il cappello sulla testa. Aveva continuato a ricamare e a fare la maglia per tutto il viaggio da Aberdale.

— Dove credi di andare, cara? — chiese la donna.

— Nella mia cabina.

— Be', allora sbrigati perché devi aiutare mio marito a gettare la corda. Non voglio che tu te ne stia a oziare mentre lui lavora. Non ho mai conosciuto nessuno ozioso come te. Il mio povero marito fatica già come un meccanoide per tenerci a galla.

Marie non le badò ed entrò nella cabina. Si era preparata un piccolo ambiente in un angolo del magazzino e dormiva sotto gli scaffali dopo che Len aveva finito con lei. Il legno era duro e lei aveva battuto varie volte la testa contro lo scaffale superiore, finché non si era abituata a quel piccolo spazio, ma non intendeva passare la notte tra le sue braccia.

Si sfilò la tuta che portava sul lavoro e s'infilò un reggiseno e una maglia puliti, presi dalla sacca dove erano rimasti per tutta la durata del viaggio. Al contatto del tessuto liscio sulla pelle le tornarono in mente la Terra e l'arcologia in cui era vissuta. Il suo mondo, dove c'erano vita e futuro, dove il Governo Centrale forniva gratuitamente l'istruzione e la gente aveva lavori decenti, dove c'erano mille canali di sensovisione tra cui scegliere e i treni pneumatici ti portavano in sei ore dall'altra parte del pianeta. Un paio di jeans scuri completò l'abbigliamento e le parve di essere ritornata alla civiltà. Recuperò lo zaino e uscì.

Gail Buchannan cominciò a gridare quando sentì che chiudeva a chiave la porta della toilette. La toilette stessa era solo una scatola di legno (legno di mayope per reggere il peso di Gail) con un foro in mezzo; per pulirsi c'era un mucchio di foglie. Marie si inginocchiò e sollevò l'asse del pavimento davanti alla toilette. Un metro più sotto c'era l'acqua del fiume. I suoi due pacchi erano legati sotto il ponte, con un pezzo di lenza in filo di silicio. Lei lo tagliò con un coltellino a fusione e infilò nella sacca i due pacchetti. Erano soprattutto impacchi

nanonici medici, la merce più costosa che il *Coogan* aveva a bordo; inoltre c'erano alcuni lettori di cristalli, un paio di processori portatili, qualche utensile tascabile a energia. Un piccolo tesoro, accumulato progressivamente durante il viaggio.

Gail era quasi isterica quando Marie entrò nella cambusa e diede un'ultima occhiata a quell'ambiente dove aveva passato un'eternità a lavare e a cucinare. Prese il barattolo delle erbe e ne estrasse un rotolo di franchi di Lalonde. Se l'infilò in tasca, poi, d'impulso, prese uno zolfanello prima di ritornare sul ponte.

Il *Coogan* era già accanto al pontile e Len Buchannan era indaffarato a legarlo agli ormeggi. Quando vide Marie, Gail divenne ancor più rossa in faccia. — Cosa diavolo credi di fare, vestita così, piccola sgualdrinella? Devi aiutare Len a trasportare la carne. Il mio povero marito non può trasportarla tutta da solo. E dove diavolo credi di andare con quel sacco, e che cosa hai dentro?

Marie le rivolse lentamente un sorriso, con l'espressione che suo padre definiva sempre "insopportabile" e "indolente". Strofinò il fiammifero contro la parete della cabina e guardò la fiamma che si ingrandiva sul legno. Gail aprì la bocca quando cominciò a capire.

— Addio — le disse allegramente Marie. — È stato bello conoscerla. — Gettò il fiammifero nel cestino del cucito, ai piedi di Gail.

La donna gridò in preda al panico mentre il fiammifero finiva in mezzo ai suoi ritagli di pizzo e di cotone. Una fiamma arancione si levò subito dal cesto.

Marie scese sul pontile. Len aveva in mano la corda dell'ormeggio. — Te ne vai — le disse.

Alle spalle di Marie, Gail urlava insulti e minacce. Poi un tonfo: la preziosa cesta del ricamo era finita nell'acqua del fiume.

Marie non riuscì a guardarlo con indifferenza, come avrebbe voluto. Il mercante sembrava disperato.

— Non andartene — le disse in tono di supplica. Marie non l'aveva mai sentito parlare in quel modo.

— Perché? Ti manca ancora qualcosa? Qualcosa che ti sei dimenticato di provare? — gli rispose, con la voce quasi incrinata.

— Mi libererò di lei — disse Len, disperato.

— Per me?

— Sei troppo bella, Marie.

— Tutto qui? Non hai altro da dirmi?
— Sì. Che credevo... non ti ho mai fatto del male. Mai.
— E vuoi continuare? È quello che vuoi, Len? Noi due che andiamo su e giù per il fiume Juliffe, per tutto il resto della vita?
— Ti prego, Marie. Io odio quella donna. Voglio te, non lei.
Lei lo fissò. — È così, allora?
— Ho molto denaro. Ti farò vivere come una principessa, te lo giuro.
— I soldi non sono niente. Io voglio qualcuno che mi ami. Potrei fare qualunque cosa per un uomo che mi amasse. E tu mi ami, Len? Mi ami davvero?
— Ti amo, Marie. Dio, come ti amo. Ti supplico. Vieni via con me!
Lei gli passò un dito sulla punta del mento. L'uomo piangeva.
— Allora, ammazzati, Len — gli sussurrò. — Perché hai solo tua moglie e non avrai altro. Per il resto della tua vita, Len, dovrai vivere sapendo che sarò sempre fuori portata per te.
Attese che dalla sua faccia scomparisse ogni speranza, poi scoppiò a ridere. Era molto più soddisfacente che dargli un calcio nelle palle.
Lungo la strada che andava verso ovest c'era un carro pieno di legna. Alle redini c'era un ragazzo di quattordici anni, che di tanto in tanto incitava il grosso cavallo da tiro. Marie sollevò il pollice per farsi dare un passaggio e il ragazzo, che la guardava a bocca aperta e a occhi sgranati, le rivolse subito un cenno d'assenso. Lei salì mentre il carro era ancora in moto.
— Quanto c'è da qui a Durringham? — gli chiese.
— Cinquanta chilometri, ma io non vado laggiù, solo a Mepal.
— Può essere sufficiente, tanto per cominciare. — Marie si sedette sul duro sedile di legno mentre i sobbalzi delle ruote la spingevano prima da una parte e poi dall'altra. Il sole era rovente, i sobbalzi erano insopportabili. Il cavallo puzzava. Da molto tempo lei non si sentiva così bene.

La gigantea aveva più di settemila anni quando Laton e il piccolo gruppo dei suoi compagni erano arrivati su Lalonde. L'albero cresceva su una piccola altura e perciò la sua cima dominava da più di trecento metri la giungla che la circondava. Le tempeste avevano spezzato i rami più alti, riducendoli a un piccolo ciuffo di verde e gli uccelli vi

avevano scavato i nidi fino a ridurlo a un labirinto di gallerie.

Quando pioveva, l'acqua si raccoglieva sulle foglie coperte di uno strato di foglioline simili a muschio. Poi, per ore, continuava a gocciolare. Stare sul terreno sottostante era come stare sotto una doccia. Le ultime tracce di terreno erano state spazzate via da secoli e adesso rimaneva solo un mucchio di radici, largo un centinaio di metri, scivoloso come le rocce del mare durante la bassa marea.

Il nerofalco aveva portato Laton laggiù nel 2575. A quell'epoca c'erano meno di cento persone sul pianeta, la squadra che si occupava del campo di atterraggio. La squadra di valutazione ecologica aveva terminato l'analisi e aveva lasciato il pianeta e il gruppo ispettivo della Confederazione non era atteso per almeno un anno. Laton aveva ottenuto una copia del rapporto della Compagnia, un documento riservato: il pianeta era abitabile e avrebbe ricevuto il certificato di abitabilità. Prima o poi sarebbero arrivati anche i coloni, contadini poveri e ignoranti, privi di tecnologie progredite. Dati i suoi particolari progetti per il futuro, sarebbe stata una cultura ideale da infiltrare.

Erano atterrati sulle montagne, dall'altra parte di Amarisk. Venti umani e sette trasporti di terra carichi di tutto l'occorrente per rendere sopportabile l'esilio, oltre all'equipaggiamento essenziale: piccoli sistemi di fabbricazione cibernetici e il suo laboratorio genetico. Aveva anche le nove uova del nerofalco, tolte dalle ovaie e conservate a zero-tau. Il nerofalco aveva ricevuto l'ordine di gettarsi nella stella azzurro-bianca e il gruppo si era avviato lungo la giungla. Erano occorsi loro due giorni per raggiungere l'affluente che un giorno sarebbe stato chiamato Quallheim. In tre giorni erano arrivati nella contea di Schuster, un territorio dove il suolo era profondo a sufficienza per le gigantee. Mezza giornata più tardi aveva trovato quello che probabilmente era l'albero più alto dell'intero continente.

— Questo andrà bene — aveva detto ai suoi compagni. — Anzi, mi pare proprio quello giusto per noi.

Dai rami cadeva ancora l'acqua della pioggia del giorno precedente, quando Clive Jenson condusse Quinn Dexter lungo le radici della gigantea, simili alle spire di un serpente. Sotto la pianta c'era un crepuscolo perpetuo e l'acqua scorreva in piccoli ruscelli.

Quinn resistette all'impulso di curvare le spalle per proteggersi

dalle grosse gocce che gli cadevano sulla testa. L’acqua era carica di qualche sostanza organica – linfa o polline – che la rendeva leggermente appiccicosa. All’ombra della gigantea faceva quasi freddo: il punto più freddo di Lalonde.

Quando furono più vicino al tronco colossale, le radici cominciarono a curvarsi verso l’alto, come onde di legno che si schiantavano contro un promontorio di legno. In mezzo alle spesse radici c’erano grotte alte parecchi metri; Clive Jenson imboccò una di esse e Quinn lo seguì, alzando le spalle.

Dopo qualche metro, il pavimento divenne orizzontale e il passaggio fu sostituito da un corridoio largo un paio di metri; la massa fibrosa che costituiva la corteccia della gigantea lasciò il posto al legno liscio e nudo. Scavato dalla mano dell’uomo, comprese Quinn e pensò. “Per il Fratello di Dio. Si è scavato la casa dentro questo albero. Quanto lavoro c’è voluto?”

Davanti a Quinn comparve una luce; girando dietro un paio di curve a S, il giovane si trovò in una stanza vivacemente illuminata. Era lunga quindici metri, larga dieci e del tutto normale a parte l’assenza di finestre. A una delle pareti era appesa una fila di mantelli con il cappuccio, di colore verde scuro. Il legno della gigantea aveva il colore del noce, con una grana molto rada, e la stanza sembrava ricoperta di pannelli piuttosto larghi. C’era un lungo tavolo che era stato scavato nel legno del tronco. Dal fondo della stanza, una donna li guardava, impassibile.

Quinn sorrise. La donna, dell’apparente età di venticinque anni, era più alta di lui, aveva la pelle nera e lunghi capelli castani, naso piccolo e rivolto all’insù. La tunica senza maniche e i calzoncini corti non nascondevano nulla della sua figura.

La donna lo guardò con disprezzo. — Non essere disgustoso, Dexter.

— Cosa? Non ho detto neppure una parola.

— Non avevi bisogno di dirla. Preferirei andare a letto con uno scimpanzé di servizio.

— Posso venire a vedere?

L’espressione di disprezzo aumentò. — Sta’ fermo, non muoverti o ti faccio tagliare a fette da Clive. — Prese dal tavolo un rivelatore a bacchetta.

Senza smettere di sorridere, Quinn alzò le braccia e lasciò che la donna passasse la bacchetta sul suo corpo. Clive era sull'attenti a un paio di metri di distanza, perfettamente immobile, come se fosse un meccanoide che era stato momentaneamente spento. Quinn cercò di non mostrare quanto gli desse fastidio la cosa.

— Da quanto tempo siete qui? — domandò.

— A sufficienza.

— Come si chiama?

— Camilla.

— Camilla. Bel nome. Allora, come stanno le cose?

— Te lo dirà Laton. — Aggrottò la fronte. — Vale a dire, se non decide di incorporarti come il nostro Clive.

Quinn lanciò un'occhiata all'uomo sull'attenti. — Uno dei coloni di Schuster?

— Sì. Adesso puoi vedere Laton. Non sei un pericolo; un paio di impianti e un mucchio di presunzione.

Quinn fece una smorfia nel sentir citare gli impianti. Così finiva il suo ultimo asso nella manica, per minuscolo che fosse. — Mi hanno portato fin qui, no?

Camilla si diresse verso la porta. — Entrare è la parte più facile.

Una larga scala a chiocciola saliva all'interno del tronco. Quinn scorse stanze e corridoi e una piscina che occupava un intero piano, con donne e uomini nell'acqua o sui trampolini; uno era steso su un lettino e veniva massaggiato da una donna di mezza età con un'espressione vacua che Quinn aveva imparato a riconoscere. Solo allora si accorse di uno strano particolare: c'erano varie persone che ridevano, ma nessuna che parlava. Scimpanzé servitori andavano avanti e indietro lungo i corridoi; camminavano in piedi come gli umani e avevano il pelo ben pettinato. Quando li osservò, vide che avevano piedi come quelli degli uomini.

"Per il Fratello di Dio, queste sono creazioni degli Edenisti" pensò. "Dove sono finito?"

Camilla lo accompagnò fino a un corridoio che non pareva diverso dagli altri. Una porta si aprì senza fare rumore, uno spesso rettangolo di legno con qualche genere di muscolo sintetico al posto dei cardini.

— La tana del leone, Dexter. Entra.

La porta si chiuse silenziosamente come s'era aperta. All'interno

c’era una sala con un tavolo di cristallo e due sedie, una parte della parete era uno schermo olografico da cui si vedeva la giungla. Nel centro della stanza c’era un posatoio alto tre metri. Su di esso, il gheppio lo guardava con attenzione. Nella stanza c’erano due persone; l’uomo seduto al tavolo e una giovane donna accanto a una delle sedie.

Laton si alzò. Era uno degli uomini più alti che Quinn avesse visto, muscoloso, con la pelle abbronzata e la faccia vagamente asiatica. Indossava una semplice veste di seta e aveva un’età indefinibile, dai trent’anni ai cento. Sul fatto che fosse un prodotto delle biotecnologie non c’era dubbio.

Ecco il tipo di persona che Quinn aveva cercato invano quando aveva visto Clive Jenson. La suprema sicurezza di sé, la capacità di ispirare dedizione erano evidenti.

— Quinn Dexter, hai causato un mucchio di sconcerto tra i miei compagni. Abbiamo pochi visitatori, come puoi immaginare. Ma siediti. — Indicò la sedia accanto a cui c’era la ragazzina. — Possiamo offrirti qualcosa mentre sei qui? Qualcosa di decente da bere? Un pasto come si deve? La nostra buona Aberdale non è ancora la terra del latte e del miele.

Quinn stava per rifiutare, ma l’offerta lo tentava troppo. — Una bistecca al sangue, con patate e verdura cotta. E un bicchiere di latte. Non avevo mai pensato di poter sentire la mancanza del latte. — Rivolse a Laton un sorriso flemmatico. Riuscire a tenergli testa si presentava come qualcosa di difficile.

— Certo, penso che possiamo riuscirci. Usiamo ghiandole per la produzione alimentare come quelle dei grattastelle, modificate per poter usare la linfa della gigantea. Il gusto è sopportabile. — Alzò leggermente la voce. — Anname, te ne puoi occupare tu, per favore?

La bambina gli rivolse un inchino, con esitazione. Doveva avere dodici o tredici anni, pensò Quinn. Aveva i capelli biondi e la pelle chiara. L’espressione dei suoi occhi gli ricordò quella di Gwyn Lawes prima della motte. Anname era una ragazzina terribilmente impaurita.

— Un altro appartenente alle famiglie scomparse? — chiese.

— Certo.

— E lei non l’ha incorporata?

— Non ne avevo ragione. I maschi adulti sono utili per vari lavori. E per questo li ho tenuti, ma per i giovani non avevo interesse e perciò li

abbiamo conservati per i trapianti.

— E che cos'è che vi interessa?

— Le ovaie, fondamentalmente. Non ne avevo a sufficienza per il prossimo stadio del mio progetto. Una situazione che fortunatamente è stata corretta dalle donne delle fattorie e adesso nei contenitori a sospensione abbiamo ovaie a sufficienza. Anname non è ancora maturata e poiché gli organi non maturano mai bene in vitro, le permettiamo di stare tra noi finché non sarà il momento. Alcuni dei miei compagni l'hanno presa in simpatia e confesso che anch'io la trovo moderatamente sopportabile.

Anname gli lanciò un'occhiata di puro terrore prima che la porta si chiudesse dietro di lei.

— C'è un mucchio di bitek, qui — commentò Quinn. — Se non sapessi come stanno le cose, l'avrei scambiata per un edenista.

Laton aggrottò la fronte. — Oh, povero me. Il mio nome non ti dice più nulla?

— No, perché?

— Ahimè, così è la fama. Fuggevole al meglio. Naturalmente ho raggiunto la notorietà molti anni prima che tu nascessi, perciò suppongo che dovessi aspettarmelo.

— E che cosa ha fatto?

— C'è stata un'irregolarità riguardante un certo quantitativo di antimateria e un virus che ha danneggiato la personalità del mio habitat. Temo di averlo liberato prima che fosse del tutto a punto.

— Il suo habitat? Allora lei è un edenista?

— Il tempo del verbo è sbagliato. Ero un edenista.

— Ma siete tutti legati mediante l'affinità. Nessuno di voi infrange mai la legge. Non potete farlo.

— Ah, qui, mio giovane amico, sei vittima di un pregiudizio popolare, per non parlare di una sgradevole propaganda a favore di Eden. Non siamo molti, ma devi credermi, non tutti coloro che nascono Edenisti lo rimangono per tutta la vita. Alcuni di noi si ribellano e spengono quella cacofonia di nobiltà e unità che si vomita nella nostra mente a ogni secondo. Riprendiamo la nostra individualità e la nostra libertà mentale e spesso scegliamo di seguire la nostra strada nella vita. I nostri ex compagni ci chiamano "serpenti". — Gli rivolse un sorriso ironico. — Naturalmente non amano parlare

della nostra esistenza. Anzi, a dire il vero, dedicano una spropositata quantità di tempo a cercarci. Ecco spiegata la mia attuale residenza.

— Serpenti — sussurrò Quinn. — Tutti gli uomini lo sono. Ecco che cosa ci insegna il Fratello di Dio. Ognuno è una bestia nel suo cuore, è la nostra parte più forte. Ed è per questo che la temiamo. Ma quando troviamo il coraggio di lasciarla dominare, non possiamo più essere sconfitti. Non ho mai pensato che un edenista potesse liberare la sua bestia.

— Curiosa coincidenza linguistica — mormorò Laton.

Quinn si piegò verso di lui. — Non lo vede? Siamo uguali, noi due. Tutt'e due percorriamo lo stesso cammino. Siamo fratelli.

— Quinn Dexter, tu e io condividiamo certe caratteristiche, ma ascolta questo, tu sei divenuto un giovane parassita e poi un appartenente alla setta del Fratello di Luce, a causa delle condizioni sociali. Quella setta era la sola via che ti fosse offerta per lasciare la mediocrità. Io ho scelto volontariamente di essere quello che sono; e solo dopo un attento esame delle alternative. La sola cosa che conservo del mio passato di edenista è il totale ateismo.

— È proprio questo! L'ha detto lei. Maledizione, tutt'e due abbiamo dato un calcio alla vita ordinaria. Seguiamo il Fratello di Dio nella nostra maniera, ma tutt'e due lo seguiamo.

Laton sollevò un sopracciglio. — Vedo che la discussione non ci porta da nessuna parte. Di che cosa volevi parlarmi?

— Voglio il suo aiuto per impadronirmi di Aberdale.

— E perché dovrei fare una cosa simile?

— Perché poi la passerei a lei.

Laton fece per un istante la faccia sorpresa, poi inclinò la testa in segno d'assenso. — Certo, il denaro. Mi chiedevo perché volessi il denaro. Tu non vuoi essere il signore feudale di Aberdale, tu vuoi lasciare Lalonde.

— Sì, sulla prima astronave che mi può dare un passaggio. Se riesco ad arrivare a Durringham prima che diano l'allarme, posso usare senza problemi i depositi sul Banco Gioviano dei coloni. E con lei al comando di Aberdale non ci sarà allarme.

— E i tuoi amici depò, quelli che continui a battezzare col sangue?

— Che s'impicchino. Io voglio andarmene. Ho da fare una cosa sulla Terra, una cosa importante.

— Non ne dubito.
— Che ne pensa? Potremmo lavorare insieme. Io e i miei compagni potremmo radunare le donne e i bambini durante la giornata, quando gli uomini sono occupati a coltivare e a cacciare, e potremmo usarli come ostaggi. Li portiamo nella casa comune e togliamo loro le armi. Una volta disarmati gli uomini, non avrete problemi a incorporarli tutti. Poi li farete vivere come già vivono oggi. Chiunque venga a vedere, Aberdale è solo uno dei soliti villaggi pieni di letame e di contadini che si grattano le chiappe. Io ho quello che cerco, ossia andarmene, e lei ha tutti i corpi che vuole; inoltre non c'è più il rischio che qualcuno inciampi per caso in questo palazzo dei boschi e informi Durringham della sua esistenza.
— Credo che tu sopravvaluti le mie capacità.
— Niente affatto. Non dopo avere visto quello che ha fatto qui. Questo trucco dell'incorporazione deve essere come il sequestro di volontà. Con quella tecnologia potrebbe governare un'intera città.
— Ma i regolatori bitek che impiantiamo devono prima crescere. Non ne ho una riserva e certamente non ne ho cinquecento. Occorre tempo.
— E allora? Io non scappo.
— No, certo. E naturalmente, se accettassi, una volta sulla Terra non dovresti fare il mio nome.
— Non sono uno che parla. È una delle ragioni per cui mi trovo qui.
Laton si appoggiò allo schienale e diede una lunga occhiata a Quinn. — Bene. Adesso ti faccio io un'offerta. Lascia Aberdale e vieni con me. Mi può sempre servire uno con il tuo sangue ireddo.
Quinn si guardò attorno. — Da quanto siete qui?
— Calcola trentacinque anni.
— Ne avevo l'impressione. Non potete essere arrivati dopo i primi coloni. Trentacinque anni dentro un albero e senza finestre non è la vita che fa per me. In ogni caso non sono un edenista e non ho quella faccenda dell'affinità per controllare il bitek.
— La mancanza si può rimediare. Puoi usare simbionti neuronici, come il tuo amico Powel Manani. Più di un terzo dei miei compagni sono Adamisti, gli altri sono figli miei. Potresti esserci anche tu. Perché, vedi, io posso darti la cosa che desideri di più.
— Io voglio Banneth. E quella donna è a trecento anni luce da noi.

Lei non può darmela.

— Intendo dire, Quinn, quello che tu vuoi realmente; quello che vogliamo tutti. L'immortalità.

— Balle. Persino io so che non si può avere. Il massimo a cui arrivano i Saldana sono un paio di secoli; e questo con tutto il loro denaro e le loro squadre di ricercatori.

— Questo perché ci vogliono arrivare per la via sbagliata. La via degli Adamisti.

A Quinn non piaceva il modo in cui era stato attirato nella conversazione. S'era aspettato di parlare del modo di conquistane Aberdale, ma adesso doveva affrontare strambe idee come quella di vivere per sempre e trovare una scusa per dire di no. Per il Fratello di Dio, quel Laton era davvero un osso duro. — E qual è la sua? — chiese con riluttanza.

— Un'unione di affinità e processi di pensiero paralleli. Come sai, gli Edenisti trasferiscono i loro ricordi nelle cellule neurali dei loro habitat. Questa è una forma di immortalità, anche se io la giudico insoddisfacente. L'identità svanisce. La voglia di vivere, se preferisci, va persa. Ed è comprensibile, perché non c'è nessuna attività umana che mantenga accesa la scintilla di vitalità che ci spinge avanti, resta solo l'osservazione, vivere attraverso le azioni dei propri discendenti. Non molto interessante. Così ho cominciato a esplorare la possibilità di trasferire i miei ricordi in un nuovo corpo. Ci sono alcuni problemi pratici che impediscono un trasferimento diretto. Per prima cosa occorre un cervello vuoto, capace di contenere i ricordi di una persona adulta. Il cervello di un neonato è vuoto, ma non ha la possibilità di contenere una personalità adulta, il secolo e mezzo di ricordi che ci rendono quelli che siamo. Così ho cominciato a studiare la struttura dei neuroni per scoprire se la si potesse migliorare. Non è un'area che sia stata studiata esaurientemente. È stata aumentata la dimensione cerebrale per fornine una capacità mnemonica capace di accompagnarti per un secolo e mezzo e il quoziente di intelligenza è stato aumentato di qualche punto, ma i genetisti non si sono mai occupati della struttura in sé. Io ho cominciato a studiare il pensiero per processi paralleli, come fanno gli habitat degli Edenisti. Questi possono condurre un milione di conversazioni contemporanee, oltre a regolare l'ambiente, prendere decisioni amministrative e mille altre

funzioni, anche se hanno una sola coscienza di sé. Invece noi poveri umani possiamo solo pensare o fare una cosa alla volta. Io ho cercato di riprogettare una rete neurale, in modo da poter condurre parecchie operazioni simultaneamente. Questa era la chiave. Ho visto che non essendoci un limite al numero di operazioni che si potevano condurre contemporaneamente, c'era la possibilità di avere numerose unità indipendenti, legate tra loro dall'affinità e con la condivisione della stessa identità. In questo modo, quando uno muore, non c'è perdita di identità, la coscienza rimane intatta e si sviluppa una nuova unità che la sostituisce.

— Unità? — chiese Quinn. — Intende parlare di una persona?

— Intendo un corpo umano con il cervello modificato, legato a un qualsiasi numero di cloni mediante l'affinità. Questo è il progetto a cui ho dedicato le mie energie qui nel mio esilio. Con un notevole successo, dovrei aggiungere, nonostante le difficoltà dell'isolamento. Abbiamo progettato un cervello con processi paralleli e i miei compagni lo stanno ora sequenziando nel DNA del mio plasma germinale. In seguito i miei cloni verranno sviluppati in exo-uteri. I nostri pensieri saranno collegati fin dal momento del concepimento, proveranno quello che provo io, vedranno quello che vedo io. La mia personalità risiederà allo stesso modo in ciascuno di essi, come una presenza omogenea. Alla fine il corpo originale morrà, ma io continuerò a vivere. La morte sarà per me una cosa del passato. Insomma, per così dire, la morte morrà. Intendo diffondermi in questo mondo finché tutte le sue risorse non mi apparterranno e così le sue industrie e la sua popolazione. E allora prenderà forma un nuovo tipo di società umana, che non sarà governata dal cieco imperativo biologico della riproduzione. Saremo più ordinati. Più decisi. La vita senza limiti temporali e senza restrizioni fisiche. Questa è la vera trascendenza, Quinn, e non è un sogno che merita di essere realizzato? E adesso lo offro a te. Le ragazze delle fattorie possono fornirci un numero di uova sufficiente per ottenere cloni di tutti noi. Modificare il tuo DNA sarà semplice e ciascuno dei tuoi cloni avrà quelle capacità. Puoi unirti a noi, Quinn, puoi vivere per sempre. Puoi persino occuparti di quella Banneth; dieci tue copie, venti, un'armata di tue copie può piombare sulla sua arcologia per vendicarti. La cosa non ti attira, Quinn? Non è meglio che girare di notte per una giungla, a

tagliare la pancia alla gente per poche migliaia di dollari?

Quinn dovette fare appello a tutta la sua forza di volontà per rimanere indifferente. Rimpiangeva di essere venuto, rimpiangeva di essersi rivolto al gheppio, al confronto di quel pazzoide, Banneth era tutta ragione e sanità mentale. Eppure, le affermazioni di Laton avevano una sorta di logica terribile ed erano affascinanti come la danza della vedova nera. Dirgli che poteva essere immortale era lo stesso trucco da lui usato con i depò, farlo entrare nella cospirazione per assicurarsi che non tornasse indietro. Sapeva che Laton non gli avrebbe mai permesso di arrivare allo spazioporto di Durringham, tanto meno uscire dal pianeta. Non ora, dopo avergli dato tutte quelle infomiazioni! L'unico modo di allontanarsi da quella stanza con il cervello intatto era quella di accettare. E doveva suonare convincente come non mai, se voleva salvarsi la pelle.

— Con questa copiatura della mente — chiese — dovrei rinunciare alla mia fede?

Laton gli rivolse un debole sorriso. — La tua fede verrebbe moltiplicata, salvata dalla scomparsa grazie alle tue multiple unità e portata lungo i secoli. Potresti persino diffonderla pubblicamente. Che ti importa se qualche tua copia viene condannata? La tua personalità rimarrebbe nelle altre.

— E non dovrei rinunciare al sesso?

— No, ma ci sarà una differenza: ogni tuo gene sarebbe dominante; ogni tuo figlio sarebbe una delle tue unità.

— A che punto siete arrivati, con questo vostro cervello a processi paralleli? Ne avete già uno funzionante?

— Un simulacro numerico è stato provato su un computer bitek e il programma di analisi ha dimostrato la sua validità. È la tecnica standard, quella usata dagli Edenisti per progettare gli spaziofalchi. Funzionano, vero?

— Certo. Senta, la proposta mi interessa, non lo nego. Vivere per sempre, chi non sarebbe d'accordo? Ascolti, io non cercherò di lasciare il pianeta finché quei suoi cloni non saranno pronti. E se saranno come dice lei, sarò subito con voi. Altrimenti ne discuteremo ancora. Diamine, non m'importa di aspettare qualche anno, in cambio di una simile opportunità.

— Ragionevole prudenza — commentò Laton.

— Intanto sarebbe una buona idea guastare il comunicatore satellitare del supervisore Manani. Per il bene di tutt'e due. In qualsiasi caso, nessuno di noi vuole che gli abitanti del villaggio corrano a chiedere aiuto alla capitale. Mi può procurare un cristallo con qualche virus che distrugga i processori? Se mi limitassi a guastarlo, saprebbero che sono stato io.

Anname entrò in quel momento, con la bistecca e un bicchiere di latte. Consegnò il vassoio a Quinn e guardò con esitazione Laton.

— No, mia cara — le disse l'ex edenista. — Ti assicuro che non è san Giorgio venuto a portarti via dal drago che soffia fuoco e fiamme.

La ragazzina arrossì e tirò su col naso.

Quinn si portò alla bocca un pezzo di bistecca e guardò con divertimento la giovane.

— Penso che possiamo accordarci come hai proposto — disse Laton.

— Splendido — rispose Quinn.

Quel giorno Horst Elwes aveva notato qualcosa di strano nella chiesa di Aberdale. Fino a quel momento c'era solo metà delle panche, anche se lo stesso Horst passava il tempo libero a montare le assi tagliate dai depò. Ma il tetto non perdeva, c'erano i libretti degli inni e il sacerdote aveva un buon numero di cristalli con musiche religiose. Nonostante l'origine impura, la chiesa continuava a offrire una forma di speranza anche a lui e ultimamente era il suo rifugio. Inoltre era il solo posto dove i depò non entravano mai.

Ma vi era entrato qualcosa d'altro.

Horst era fermo davanti all'altare e sentiva rizzarsi i peli degli avambracci, come se fosse vicino a un filo dell'alta tensione. Nella chiesa c'era qualche presenza invisibile, ma dotata di una forza quasi brutale. E Horst si sentiva osservato. Percepiva un'antichità che andava al di là della comprensione umana. La prima volta che aveva visto una gigantea, Horst era stato per un'ora a guardarla, stupefatto. Una creatura vivente che era già vecchia quando Cristo camminava ancora sulla Terra. Ma la gigantea non era nulla, al confronto di quella antichità. L'antichità, la vera antichità, era qualcosa che incuteva timore.

Horst non credeva ai fantasmi. Inoltre, la presenza era troppo

materiale. Pareva togliere alla chiesa tutta la divinità che Horst era riuscito a infonderle.

— Chi sei? — chiese. Su Aberdale scendeva la sera, gli uomini tornavano a casa dai campi, stanchi ma felici. Il villaggio pareva mantenere tutte le promesse che i suoi abitanti avevano ascoltato sulla Terra.

— Chi sei? — chiese Horst. — Questa è una chiesa, una casa di Dio. Nessun sacrilegio deve entrare qui dentro. Solo chi si pente realmente è il benvenuto.

Per un momento ebbe l'impressione di correre a folle velocità nello spazio vuoto. La velocità era terrificante. Gridò per lo shock, perché non c'era nulla attorno a lui, neppure le stelle, e non aveva più un corpo. Era il vuoto senza dimensioni in cui si trovava un'astronave durante il balzo.

Poi si trovò nuovamente nella chiesa. Una piccola stella rossa come un rubino brillava nell'aria davanti a lui.

La fissò con stupore; dopo un istante, la stella svanì.

Con un grido strangolato, Horst uscì dalla chiesa e attraversò l'orto, senza badare alle pianticelle che calpestava.

Qualche ora più tardi, furono gli uomini del villaggio a notarlo, seduto sul pontile con una bottiglia di liquore. Si radunò un piccolo gruppo che lo guardò con disprezzo.

— I demoni! — gridò Horst, quando Powel Manani e un paio degli altri lo sollevarono. — I depò se ne sono andati dalla mia chiesa, ma hanno chiamato i demoni!

Ruth lo guardò con disgusto e tornò nella sua capanna.

Gli uomini sollevarono Horst e lo portarono fino alla sua brandina, dove gli diedero uno dei suoi tranquillanti. Il sacerdote si addormentò e anche mentre si addormentava continuava a ripetere i suoi avvertimenti.

Il Ly-cilph era molto interessato a conoscere gli uomini. Dei centosettanta milioni di specie senzienti da lui incontrate, solo trecentomila erano state in grado di percepirlo, o grazie alla loro tecnologia o con la mente.

Riconobbe che il prete aveva chiaramente notato il suo centro d'identità, anche se non ne aveva compreso la natura. Gli esseri umani

avevano evidentemente una rudimentale sintonia con il loro ambiente energetico. Cercò tra le registrazioni che aveva tratto dai pochi cristalli di memoria che esistevano ad Aberdale e che per la maggior parte erano i corsi scolastici di Ruth Hilton. Le cosiddette facoltà medianiche erano considerate comunemente allucinazioni o trucchi. Questo anche se la razza aveva un vasto elenco di simili casi avvenuti nel passato. E la presenza di fedi religiose durature era la testimonianza di quanto fosse diffusa quella facoltà e assicurava agli eventi sovrannaturali un'ortodossia e una rispettabilità. La razza aveva ovviamente un notevole potenziale per lo sviluppo della percezione delle energie, bloccato però dalla mentalità razionale dei suoi appartenenti. Era un conflitto che il Ly-cilph aveva già incontrato molte volte, anche se non aveva mai conosciuto una razza in cui le due nature si opponessero in modo così radicale.

"Che ne pensate?" chiese Laton ai compagni, quando la porta si chiuse dietro Quinn Dexter.

"Un piccolo teppista psicopatico, con una sgradevole punta di sadismo" disse Waldsey, capo virologo del gruppo.

"Dexter è certamente instabile" intervenne Camilla. "Non credo che ci si possa fidare di lui. Non manterrà nessun accordo, la sua ossessione di vendicarsi di quella Banneth è la sua motivazione principale. Non credo che il nostro progetto di immortalità possa sostituirsi a essa come motivazione, è troppo cerebrale."

"Suggerirei di eliminarlo" disse Salkid.

"Tenderei a darti ragione" rispose Laton. "Peccato. È come vedere una versione miniaturizzata di me stesso."

"Il tuo comportamento non è mai stato gratuito come il suo, padre" commentò Camilla.

"Nelle stesse situazioni, forse lo sarebbe stato. Comunque sono considerazioni irrilevanti. Il nostro immediato problema è la sicurezza. Possiamo ragionevolmente supporre che Quinn Dexter abbia informato almeno una parte dei suoi compagni, i quali sono adesso al corrente della presenza di fuorilegge nella foresta. Questo ci complicherà la vita."

"E allora? Basta eliminarli tutti" disse Salkid. L'ex capitano del nerofalco trovava difficile rimanere inattivo. "Prendo gli incorporati e

per me sarà un piacere.”

“Salkid, non fare l’imbecille” lo redarguì Laton. “Non possiamo eliminare tutti i depò. La loro sparizione richiamerebbe un’attenzione eccessiva, soprattutto a così poca distanza dalla sparizione dei coloni.”

“E allora?”

“Prima aspettiamo che Quinn Dexter saboti il comunicatore del supervisore Manani, poi spingiamo gli abitanti del villaggio a eliminare i depò per noi.”

“Come?” chiese Waldsey.

“Il prete già sa che i depò adorano il diavolo. Semplicemente, lo faremo sapere anche agli altri del villaggio. In un modo che non si possa ignorare.”

Cronologia

2020 Fondazione della base Cavius sulla Luna. Inizio dello sfruttamento minerario della crosta lunare.

2037 Inizio dell'applicazione dell'ingegneria genetica ("generia") sugli umani; potenziamento del sistema immunitario e dell'efficienza degli organi.

2041 Costruzione delle prime centrali a fusione alimentate a deuterio; costose e inefficienti.

2044 Riunificazione del Cristianesimo.

2047 Prima missione di trasferimento di un asteroide. Inizio della Fascia di O'Neill attorno alla Terra.

2049 Impiego di animali modificati con le biotecnologie ("bitek") e usati come servitori.

2055 Missione per lo sfruttamento dell'atmosfera di Giove.

2055 Le città lunari ottengono l'indipendenza dalle compagnie che le hanno fondate.

2057 Primo insediamento su Cerere.

2058 Wing-tsit Chong crea i primi neuroni simbionti per l'affinità, che permettono il controllo degli animali e dei manufatti bitek.

2064 Un consorzio internazionale, la Jovian Sky Power Corporation (JSKP), inizia a raccogliere l'He-3 dall'atmosfera di Giove, servendosi di impianti montati su aerostati.

2064 Riunificazione tra musulmani sunniti e sciiti.

2067 Le centrali a fusione iniziano a usare come combustibile l'He-3.

2069 Il gene per il legame di affinità viene inserito nel DNA umano.

2075 La JSKP germina Eden, un habitat bitek in orbita attorno a Giove, con lo status di protettorato dell'ONU.

2077 Sull'asteroide New Kong inizia il progetto di ricerca sulla propulsione stellare.

2085 Eden diventa abitabile.

2096 Nell'orbita di Giove viene germinato l'habitat di Pallas.

2090 Wing-tsit Chong muore e trasferisce i suoi ricordi negli strati di neuroni di Eden. Inizio della cultura edenista. Eden e Pallas proclamano l'indipendenza dall'ONU e lanciano l'offerta pubblica di acquisto delle azioni JSKP. La papessa Eleonora I scomunica tutti i cristiani con il gene dell'affinità. Esodo su Eden degli umani con facoltà affini. Fine dell'industria bitek sulla Terra.

2091 Referendum lunare per la terraformazione di Marte.

2094 Gli Edenisti iniziano un programma di sviluppo extra-uterino unito a estesi miglioramenti di generia degli embrioni; in un decennio triplicano la popolazione.

2103 I governi nazionali della Terra si riuniscono nel Governo Centrale.

2107 Il Governo Centrale espande la sua giurisdizione fino a comprendere la Fascia di O'Neill.

2115 Primo trasferimento istantaneo di una nave di New Kong, dalla Terra a Marte.

2118 Missione su Proxima Centauri.

2123 Pianeta terra-compatibile scoperto attorno a Ross 154.

2125 Il pianeta di Ross 154 riceve nome Felicity. Arrivo dei primi coloni di tutte le etnie.

2125-30 Scoperta di nuovi pianeti terra-compatibili. Fondazione di colonie multietniche.

2131 Gli Edenisti germinano Perseo su un'orbita attorno al gigante gassoso di Ross 154 e iniziano la raccolta di He-3.

2131-2205 Scoperta di 130 pianeti terra-compatibili. Inizio di un intenso programma di costruzione di astronavi nella Fascia di O'Neill. Il Governo Centrale lancia su larga scala l'emigrazione coatta della popolazione in eccesso, fino al massimo, raggiunto nel 2160, di due milioni di persone la settimana: la Grande Dispersione. Conflitti civili in alcune delle prime colonie multietniche. I singoli Stati del Governo Centrale sponsorizzano colonie di una singola nazione. Gli Edenisti ampliano le loro attività di estrazione dell'He-3, estendendole a ogni sistema stellare inabitato con un gigante gassoso.

2139 L'asteroide Braun colpisce Marte.

2180 Costruzione della prima torre orbitale sulla superficie della Terra.

2205 Il Governo Centrale costruisce una stazione orbitale per la produzione di antimateria nel tentativo di spezzare il monopolio energetico degli Edenisti.

2208 Prime astronavi con propulsione ad antimateria.

2210 Richard Saldana trasporta le industrie di New Kong dalla Fascia di O'Neill a un asteroide in orbita attorno a Kulu. Proclama l'indipendenza del sistema stellare di Kulu, fonda una colonia esclusivamente cristiana e inizia a raccogliere He-3 dal gigante gassoso del sistema.

2218 Gestazione del primo spaziofalco, un'astronave bitek progettata da Edenisti.
2225 Le famiglie di spaziofalchi raggiungono il centinaio. In orbita attorno a Saturno vengono germinati gli habitat Romolo e Remo per fare da base agli spaziofalchi.

2232 Conflitto degli asteroidi troiani di Giove. Tra navi dell'alleanza e una raffineria di idrocarburi di proprietà di un consorzio della Fascia di O'Neill. Antimateria usata come arma. Morte di ventisettemila persone.

2238 Trattato di Deimos che proibisce la produzione e l'impiego di antimateria nel sistema solare. Firmato dal Governo Centrale, dallo Stato Lunare, dall'Alleanza degli Asteroidi e dagli Edenisti. Le centrali ad antimateria vengono poste in disarmo.

2240 Gerald Saldana incoronato re di Kulu. Inizio della dinastia Saldana.

2267-70 Otto diversi scontri fra pianeti coloniali. Impiego di antimateria. Tredici milioni di morti.

2271 Summit di tutti i governatori planetari ad Avon, da cui l'omonimo trattato che mette al bando la produzione e l'impiego di antimateria nello spazio abitato. Creazione della Confederazione Umana per mantenere il rispetto dell'accordo. Prime navi da guerra della Confederazione.

2300 Ingresso degli Edenisti nella Confederazione.

2301 Primo contatto con una razza senziente. Scoperta della razza

dei Jiciro, una civiltà pre-tecnologica. Il sistema viene messo in quarantena dalla Confederazione per evitare la contaminazione culturale.

2310 Primo impatto di un asteroide di ghiaccio sulla superficie marziana.

2330 A Valisk, habitat indipendente, vengono messi in gestazione i primi nerofalchi.

2350 Guerra tra Novska e Hilversum. Novska bombardata con l'antimateria. Le navi da guerra della Confederazione impediscono il bombardamento di rappresaglia contro Hilversum.

2356 Scoperta del pianeta madre dei Kiint.

2357 I Kiint entrano nella Confederazione come "osservatori".

2360 Uno spaziofalco da esplorazione scopre Atlantis.

2371 Gli Edenisti colonizzano Atlantis.

2395 Scoperta di un pianeta colonia dei Tyrathca.

2402 Tyrathca si unisce alla Confederazione.

2420 Le navi da esplorazione di Kulu scoprono l'Anello di Rovine.

2428 Il principe ereditario Michael Saldana germina Tranquillity, un habitat bitek in orbita al di sopra dell'Anello di Rovine.

2432 Il figlio di Michael, Maurice, è procreato con il gene dell'affinità. Crisi di Kulu che porta all'abdicazione e all'incoronazione di Lukas Saldana. Il principe Michael va in esilio.

2550 Marte dichiarato abitabile all'Ufficio per la terraformazione.

2580 Scoperta degli asteroidi Dorado attorno a Tunja, rivendicati sia da Garissa sia da Omuta.

2581 Una flotta mercenaria agli ordini di Omuta sgancia dodici bombe antimateria su Garissa. Il pianeta viene reso inabitabile. La Confederazione impone contro Omuta un interdetto trentennale che le proibisce commerci e trasporti interstellari. Il blocco viene mantenuto dalle navi della Confederazione.

2582 Lalonde viene aperto alla colonizzazione.

L’Autore

Peter F. Hamilton
Il nuovo grande
della fantascienza inglese

La fantascienza inglese ha conosciuto negli ultimi anni una rinascita straordinaria. Insieme ad autori già affermati che hanno continuato a scrivere cose eccellenti – innanzitutto Brian W. Stableford e Ian Watson – si sono affacciate sulla scena nuove personalità di tutto rispetto. Iain Banks ne è in qualche modo il capostipite, ma dopo Banks e le sue vaste *space opera* a sfondo culturale sono apparsi gli ottimi romanzi di Stephen Baxter (tanto consapevole della tradizione letteraria inglese da imporsi con un seguito della *Macchina del tempo* di H.G. Wells) e quindi quelli di Ian McDonald, Paul McAuley e Ian MacLeod, ormai diventati autori di punta; mentre su tutti torreggia, per mole oltre che per qualità, la trilogia-monstre di Peter F. Hamilton *Night’s Dawn*, forse il maggior frutto della seconda metà degli anni Novanta.

Fin dalla lettura del primo, imponente volume della serie (*The Reality Dysfunction*, che “Urania” oggi propone nella magistrale traduzione di Riccardo Valla e G.L. Staffilano), il desiderio di importare in Italia quest’enorme affresco dell’anno 2600 è diventato, per noi, imperativo; ma come fare, visto che il romanzo era lungo mille pagine ed era *solo il primo* di una trilogia che complessivamente ne conta quasi tremilasettecento? (Le battute sull’argomento si sprecano: “Lungo è bello”, “Voglio dipingere una tela chilometrica” e simili sono i titoli di alcuni articoli o interviste dedicate al *magnum opus* di Peter.) Infine siamo giunti alla decisione di suddividere il primo romanzo in quattro volumi di “Urania”, facendoli uscire uno dopo l’altro, da giugno a settembre dl quest’anno, con la tecnica del serial. Speriamo che i lettori ci diano ragione su questa scelta, per noi l’unica praticabile.

Tornando a Peter Hamilton, diremo che ha esordito con un racconto pubblicato sulla rivista “Fear” nel 1989 e all’inizio del

decennio successivo ha scritto i tre romanzi del ciclo di Greg Mandel: *Mindstar Rising* (1993), *A Quantum Murder* (1994) e *The Nano Flower* (1995). La sua fama è stata tuttavia decretata dal successivo romanzo, il massiccio *The Reality Dysfunction* del 1996 che, insieme a *The Neutronium Alchemist* (1997), *The Naked God* (2000) e al romanzo breve *Escape Route* (1997), forma uno dei più grandi cicli avventurosi della storia della fantascienza, noto complessivamente come *Night Dawn's Trilogy* (la Trilogia dell'Apocalisse, potremmo tradurre liberamente, o l'Alba della notte). Pochi dubbi vi sono che di un'apocalisse si tratti: nel XXVII secolo, infatti, la razza umana si è diffusa tra le stelle e vive accanto a varie razze extraterrestri, cercando di evitare che i conflitti presenti nei sistemi solari minori dilaghino a macchia d'olio in tutta la galassia. Su questo sfondo, dominato da grandi centrali di potere che cercano di sottomettere e sfruttare interi mondi per il loro profitto, è in corso una prolungata indagine su una civiltà misteriosamente spazzata dalla faccia del cosmo duemila anni prima. Tutto sembra indicare che a quell'epoca qualcuno o qualcosa avesse messo in moto un esperimento di immensa portata, il cui fallimento (o il cui scopo, secondo i punti di vista) avrebbe portato all'aprirsi di una "crepa", un guasto nel continuum dello spazio-tempo. La crisi che ne segue è un vero e proprio Guasto nella Realtà, le cui conseguenze rischiano di modificare l'assetto della galassia.

Da queste premesse familiari per il lettore di fantascienza, pur sapientemente aggiornate, Hamilton sviluppa una delle più veloci, emozionanti macchine narrative degli ultimi anni, il cui interrogativo fondamentale (non è poco, nemmeno per una *space opera* colossale) si può riassumere in questi termini: chi può e, soprattutto, chi vuole cambiare la faccia dell'universo?

G.L.